Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza

L'area archeologica e la storia dell'edificio: dall'età romana ai giorni nostri

A cura di Micaela Bertuzzi, Mattia F. A. Cantatore e Marco Podini



Grafiche Step editrice - Parma

Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza

L'area archeologica e la storia dell'edificio: dall'età romana ai giorni nostri

Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza

L'area archeologica e la storia dell'edificio: dall'età romana ai giorni nostri

A cura di Micaela Bertuzzi,
Mattia F. A. Cantatore e Marco Podini

Grafiche Step editrice - Parma

Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza. L'area archeologica e la storia dell'edificio: dall'età romana ai giorni nostri

A cura di Micaela Bertuzzi, Mattia F. A. Cantatore e Marco Podini

Comitato tecnico-scientifico del volume e del progetto di riqualificazione dell'area archeologica di Palazzo del Monte di Pietà:
Cecilia Arcani, Filippo Armani, Micaela Bertuzzi, Mattia F. A. Cantatore, Luca Panciera, Marco Podini, Elisa Ponzi, Giulia Visalli

Si ringrazia:

CRÉDIT AGRICOLE

Con il supporto economico (analisi archeometriche sulle malte antiche) di:

Gruppo Cementirossi S.p.A.

Promosso da:

MINISTERO DELLA CULTURA

Con il patrocinio del:

Comune di Piacenza

Referente per conto di Crédit Agricole Italia:
Davide Messina (Responsabile Immobili Crédit Agricole Italia) e Cecilia Arcani (Building Manager Crédit Agricole Italia)

Indagini archeologiche integrative condotte presso l'area archeologica di Palazzo del Monte di Pietà:

Direzione scientifica delle indagini archeologiche:
dott. Marco Podini (Soprintendenza ABAP PR-PC)

Funzionario archeologo territorialmente responsabile:
dott.ssa Paola Mazzieri (Soprintendenza ABAP PR-PC)
Coordinamento scavi: Associazione Arti e Pensieri

Archeologi che hanno condotto lo scavo sul campo:
Micaela Bertuzzi, Mattia F. A. Cantatore, Luca Fornari e Maria Maffi

Responsabile materiali archeologici in corso di scavo:
Elisa Ponzi (Associazione Arti e Pensieri)

Lavori di riqualificazione dell'area archeologica di Palazzo del Monte di Pietà:

Responsabile Unico del Progetto e Direttore dei Lavori:
dott. Marco Podini (Soprintendenza ABAP PR-PC)

Ufficio gare e appalti:
dott.ssa Lucia Fanelli, Bruno Modafferi e Salvatore Salerno (Soprintendenza ABAP PR-PC)

Progettista e Direttore Operativo:
arch. Filippo Armani (Gerundium Project s.r.l. Società di Ingegneria)

Consulente tecnico per la progettazione e realizzazione dell'intervento di restauro: dott. Luca Panciera (impresa individuale)

Coordinamento scavi e progettazione apparati didattici:
dott.ssa Micaela Bertuzzi (Associazione Arti e Pensieri)

Coordinatore della sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione: ing. Vincenzo Bovio (Gerundium Project s.r.l. Società di Ingegneria)

Esecuzione dei lavori edili:
Impresa Gaetano Cella s.r.l.

Esecuzione dell'intervento di restauro:
dott.ssa Simona Rogolino (impresa individuale)

Supervisione intervento di restauro:
dott.ssa Liliana Galatioto (Soprintendenza ABAP PR-PC)

Catalogatore materiali archeologici:
dott.ssa Elisa Ponzi (Associazione Arti e Pensieri)

Coordinamento inventariazione reperti:
dott.ssa Cecilia Moine (Soprintendenza ABAP PR-PC)

Disegni tecnici e di ambientazione archeologica per l'allestimento:
dott.ssa Giulia Visalli (Associazione Arti e Pensieri)

Impaginazione:
Giorgio Cantadori

Grafiche Step editrice, Parma
Via F. Barbacini 10/a
43122 Parma

ISBN 978-88-7898-302-1

OPEN ACCESS (CC BY-NC-ND 4.0)
Attribuzione - Non commerciale
Non opere derivate 4.0 Internazionale

Indice

Prefazioni

9 Giampiero Maioli
Presidente Crédit Agricole Italia

11 Antonio Iommelli
Direttore dei Musei Civici di Palazzo Farnese e del Museo di Storia Naturale di Piacenza

13 Leonardo Lamanna
Soprintendente ABAP per le province di Parma e Piacenza

Introduzione

15 M. Podini, *Un approccio inedito*

20 ***Parte I***
Gli scavi archeologici

21 M.F.A. Cantatore, *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza*

33 D. Dobreva, A. Nicolussi, *Ceramiche e contesti urbani a* Placentia*: dati dagli scavi del Monte di Pietà*

49 E. Ponzi, *Opus latericium*

52 K. Boldo, *Frammenti di intonaco dipinto*

55 R. Bertolazzi, *Una nuova iscrizione romana con indicazione della pedatura*

57 L. Arioli, M.F.A. Cantatore, *I reperti post-antichi dagli scavi degli anni Settanta: la pietra ollare e la ceramica rivestita*

60 E. Fiorin, *I resti scheletrici dallo scavo di Palazzo del Monte di Pietà*

63 S. Dilaria, *Analisi archeometriche delle malte dalle strutture archeologiche*

70 ***Parte II***
L'età romana

71 M. Bertuzzi, M. Podini, *Il sito e il contesto archeologico*

85 P. Basso, *Le evidenze strutturali sotto il Palazzo del Monte di Pietà: qualche considerazione architettonica e funzionale*

96 M. Podini, *Elementi in pietra modanati del rivestimento del podio*

100 R. Bucolo, *Ara frammentaria con ghirlande e maschere femminili*

102 ***Parte III***
L'età medievale

103 M.F.A. Cantatore, *L'isolato del Monte di Pietà tra alto e basso Medioevo*

117 B. Govoni, *L'edilizia residenziale medievale nel quartiere di Santa Brigida*

130 ***Parte IV***
Dal Rinascimento all'età contemporanea

131 A. Còccioli Mastroviti, *Il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza*

147 C. Prati, *A cinquant'anni dall'intervento di restauro di Franco Albini nell'isolato di cantone del Monte a Piacenza: una rilettura critica*

162 ***Parte V***
Valorizzazione e restauro dell'area archeologica

163 L. Panciera, S. Rogolino, *L'intervento di restauro dell'area e dei reperti archeologici*

170 F. Armani, *Il progetto di valorizzazione e fruizione dell'area archeologica*

178 ***Tavole***

198 ***Bibliografia***

219 ***Ringraziamenti***

Sotto il Palazzo del Monte di Pietà, che ospita la Sede piacentina di Crédit Agricole Italia, nel 1975 venne alla luce qualcosa di straordinario: un'area archeologica che conserva le tracce delle origini più antiche della città. Per lungo tempo quel patrimonio è rimasto custodito ma non pienamente condiviso. Oggi, grazie all'intervento promosso dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza, nell'ambito delle attività del Ministero della Cultura, l'area archeologica è stata finalmente restituita alla città in una forma pienamente accessibile, comprensibile e valorizzata.
In questo percorso, la Banca ha accompagnato con convinzione l'azione delle istituzioni pubbliche, nella consapevolezza che la collaborazione tra soggetti pubblici e privati costituisce la chiave per una tutela efficace e una valorizzazione duratura del patrimonio culturale.

In questa prospettiva nasce anche il presente volume: un'opera che non si limita a documentare l'intervento di riqualificazione, ma propone una lettura ampia e articolata dell'evoluzione storica dell'isolato, dall'età romana fino ai giorni nostri, offrendo un contributo scientifico di grande valore per la conoscenza della città.

Siamo convinti che la restituzione alla pubblica fruizione di questo spazio archeologico possa costituire un importante arricchimento per il tessuto urbano e culturale di Piacenza, oltre che un'opportunità per rafforzare il legame tra cittadini, istituzioni e luoghi della memoria.

Come Crédit Agricole Italia e, in particolare, come realtà profondamente radicata sui territori, riteniamo che il nostro ruolo non si esaurisca nell'attività economica e finanziaria, ma si estenda alla cura e alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale che ci è affidato. Siamo infatti convinti che la valorizzazione del patrimonio culturale rappresenti un elemento fondamentale per il futuro delle comunità.

Giampiero Maioli
Presidente Crédit Agricole Italia

Le città sono fatte di ciò che si vede e di ciò che non si vede. Le architetture, le piazze, le strade che attraversiamo ogni giorno costituiscono il volto visibile della città; ma sotto di esse, custodite nel tempo e nella memoria della terra, si conservano tracce altrettanto importanti, frammenti di vite e di storie che continuano a raccontare il passato. È proprio dall'incontro tra queste due dimensioni – il visibile e l'invisibile – che prende forma la vera identità urbana.
Il presente volume indaga la storia del Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza, luogo che nel corso del tempo ha rivelato la presenza di un'area archeologica di grande interesse. Tale sito si inserisce nel più ampio mosaico di testimonianze che riconducono all'antica *Placentia* romana, restituendoci l'immagine di una città stratificata, costruita nei secoli su se stessa, dove ogni epoca lascia tracce che dialogano con quelle precedenti.
La scoperta dell'area, avvenuta nel 1975, rappresenta il punto di partenza di un percorso di ricerca che questo studio ripercorre e approfondisce. Attraverso una puntuale analisi storico-documentaria e archeologica, il volume ricostruisce la vicenda del sito dal mondo romano fino ai giorni nostri, riannodando le fila di una storia complessa e affascinante. I reperti emersi da quest'area non sono soltanto testimonianze materiali del passato, ma tasselli fondamentali per comprendere l'evoluzione urbana e culturale della città.
La presenza di questi materiali, oggi parte integrante del patrimonio museale cittadino, invita anche a una riflessione più ampia sul ruolo del museo. Il museo non è infatti soltanto uno spazio racchiuso entro le mura di un edificio, ma può estendersi oltre di esse, dialogando con il territorio e con la storia che lo circonda. In questa prospettiva, i reperti provenienti dall'area del Monte di Pietà diventano elementi di un racconto più vasto che si irradia nella città.
Si può così parlare di un vero e proprio museo diffuso, che da Palazzo Farnese si espande nello spazio urbano, costruendo una rete di luoghi, percorsi e memorie capaci di restituire la profondità storica di Piacenza. Un museo che invita a leggere la città come un grande archivio stratificato, dove monumenti, scavi, edifici storici e spazi urbani diventano tappe di un itinerario di conoscenza.
Questo testo si colloca proprio in questa prospettiva: non solo come ricostruzione della storia di un sito, ma come contributo alla comprensione della città nel suo insieme. Attraverso lo studio del Palazzo del Monte di Pietà e della sua area archeologica, esso ci ricorda che ogni città custodisce tesori spesso nascosti, pronti a riemergere e a raccontare, ancora una volta, la lunga storia della comunità che li ha prodotti e tramandati nel tempo.

Antonio Iommelli
Direttore dei Musei Civici di Palazzo Farnese
e del Museo di Storia Naturale di Piacenza

Non molto tempo dopo la scoperta dell'area archeologica presso il Palazzo del Monte di Pietà (1975), l'ispettore onorario Armando Siboni, in un articolo apparso su *Libertà* il 22 aprile 1977, assecondando la decisione dell'allora Soprintendenza di lasciare *in situ* l'intero complesso archeologico *"opportunamente restaurato e custodito in un apposito locale sotterraneo*", auspicava che la visita al sito non rimanesse un privilegio per pochi, ma fosse garantita "*a tutti i cittadini*". Sebbene l'area, agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, sia stata oggetto di un importante intervento di valorizzazione, il mancato completamento del progetto ha limitato fortemente, negli anni successivi e sino a oggi, la fruizione di questa importantissima e ancora integra porzione dell'antica *Placentia* romana.

Con questo volume e con la conclusione dell'intervento di riqualificazione dell'area archeologica finanziato dal Ministero della Cultura, riteniamo di aver finalmente dato concreta attuazione all'auspicio espresso da Siboni.

La realizzazione del progetto di valorizzazione e, parallelamente, il consistente lavoro scientifico condotto per l'elaborazione di questo volume consentono, infatti, di garantire, d'ora in avanti, una piena fruizione del sito, articolata su più livelli e rivolta a un pubblico ampio e intergenerazionale. È doveroso, inoltre, ricordare come le procedure di progettazione e affidamento dell'intervento siano state avviate sotto la precedente direzione della Soprintendenza, allora guidata dall'arch. Maria Luisa Laddago, che ne sostenne e promosse l'impostazione iniziale.

La riqualificazione dell'area archeologica del Monte di Pietà costituisce l'ultimo tassello di una serie di interventi condotti direttamente o con il supporto della competente Soprintendenza, volti alla conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico cittadino. Dopo il lungo lavoro di coordinamento scientifico e di tutela svolto per la realizzazione della sezione romana dei Musei Civici di Palazzo Farnese, inaugurata nel 2021, sono stati recentemente realizzati a Piacenza – su finanziamento ministeriale – altri due importanti interventi di restauro e valorizzazione: uno relativo alla fornace romana e alle mura romane e tardoantiche di via Trebbiola, l'altro alla tomba ipogea a camera di età romano-repubblicana rinvenuta nel 1998 presso l'ospedale di Piacenza. Insieme all'area del Monte di Pietà e a quella già esistente del vicino *Antiquarium* di Santa Margherita, riqualificata nel 2010, si compie così un obiettivo a lungo perseguito dall'amministrazione pubblica, nel quadro di una consolidata sinergia col mondo privato: la costruzione di un sistema museale urbano che, a partire dalla nuova sezione archeologica, si articoli in una rete di percorsi di visita della città storica.

Mi preme, infine, sottolineare come questo volume, curato dall'archeologo e direttore dei lavori Marco Podini insieme a Micaela Bertuzzi e Mattia F. A. Cantatore, rappresenti in modo emblematico il lavoro interdisciplinare che caratterizza l'attività di tutela della Soprintendenza, nella sua configurazione unitaria delineata dalla riforma del 2016. Accanto ai contributi di ambito archeologico, trovano infatti spazio quelli dell'architetto Cristian Prati e della storica dell'arte Anna Còccioli Mastroviti, a testimonianza dell'integrazione tra competenze archeologiche, architettoniche e storico-artistiche. Il volume si configura così non solo come un'importante pubblicazione scientifica, ma anche come una sintesi concreta delle professionalità tecniche che, all'interno della Soprintendenza, concorrono ai processi di tutela, ricerca e valorizzazione del patrimonio culturale.

Leonardo Lamanna
Soprintendente Archeologia, Belle Arti
e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza

Un approccio inedito

Marco Podini

L'ideazione, progettazione e realizzazione di questo volume si inseriscono nel contesto dei lavori di riqualificazione svolti tra l'estate del 2024 e l'inizio del 2026 nell'area archeologica sottostante il Palazzo del Monte di Pietà. La scoperta del sito avvenne nel 1975, durante gli scavi condotti per la costruzione di un vano interrato previsto sotto l'edificio storico, oggetto allora di un importante intervento conservativo. Venne così modificato il progetto di restauro originario affidato allo studio associato diretto, all'epoca, dagli architetti Franco Albini, Franca Helg, Antonio Piva e dal figlio di Albini, Marco[1]. Dalla lettura delle carte d'archivio, si evince in particolare che, al fine di valorizzare e tutelare la piccola area archeologica, fu richiesta all'architetto Helg una variante progettuale complessiva, che comprendesse tanto la copertura delle evidenze romane emerse, quanto la sistemazione del chiostro soprastante.

Il progetto di valorizzazione fu apparentemente rispettato anche se, da una disamina più attenta, risultano evidenti alcune importanti modifiche intraprese in corso d'opera (in particolare rispetto all'ingresso e all'apparato espositivo), che di fatto limitarono concretamente la possibilità di visita all'area. Sino ad oggi, le evidenze archeologiche sono rimaste perciò isolate e confinate in uno spazio chiuso e difficilmente accessibile, compromettendo sensibilmente la fruizione pubblica dell'area archeologica. Sotto molti punti di vista, a partire dalla scarsa conoscenza e frequentazione del sito da parte dei visitatori, si può dire che il progetto di valorizzazione sia perciò rimasto incompiuto.

Nel quadro della linea di finanziamento collegata alla programmazione triennale dei lavori pubblici del Ministero della Cultura, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza (di seguito Soprintendenza) ha quindi richiesto e celermente ottenuto un importante finanziamento finalizzato alla riqualificazione dell'area[2]. Il progetto di valorizzazione, affidato al raggruppamento temporaneo di imprese formato dallo studio di progettazione Gerundium Project s.r.l. Società di Ingegneria (capogruppo mandatario)[3] e dall'Associazione culturale "Arti e Pensieri" (mandante per gli aspetti di competenza archeologica)[4], ha previsto una lunga e importante fase di ricerca e studio prodromica all'elaborazione della proposta progettuale.

Di assoluto rilievo, a questo riguardo, risultano sia il recupero di tutta la documentazione archivistico-bibliografica nota sul sito, sia la sistematica ripresa delle indagini archeologiche, da cui è conseguita un'attenta rilettura dei rapporti stratigrafici e lo studio dei materiali di scavo. Quest'ultimo ha ricompreso tanto i reperti recuperati nelle indagini del 1975, quanto quelli rinvenuti durante i più recenti saggi stratigrafici del 2024, rivelandosi di fondamentale importanza per l'identificazione e l'interpretazione delle fasi cronologiche. È forse proprio nelle maglie del rigoroso percorso di ricerca che si coglie il valore aggiunto di questa operazione editoriale, configurandosi come un ulteriore avanzamento rispetto a quanto finora realizzato in ambito piacentino.

Se guardiamo al passato più o meno recente, non mancano iniziative estremamente meritorie. Di straordinaria importanza si sono rivelate, in particolare, le attività di tutela, le indagini e le ricerche condotte sotto il coordinamento di Mirella Marini Calvani fra gli anni '70 e '90 del secolo scorso, prima come funzionario archeologo, poi come Soprintendente. Gli esiti di questo lavoro sono confluiti in varie pubblicazioni e, in particolare, nei volumi dedicati alla *Storia di Piacenza*, dove, oltre a un corposo studio sull'archeologia della città e del relativo territorio, ha trovato sede il primo schedario topografico dei rinvenimenti e dei siti archeologici sino ad allora identificati[5]. Queste ricerche, se, da un lato, hanno costituito una prima

"messa a sistema" dei dati noti e un imprescindibile strumento di tutela, dall'altro, hanno rappresentato - e costituiscono tuttora - un punto di riferimento fondamentale per tutte le successive ricerche e attività di valorizzazione. È a questo primo e corposo lavoro sull'antica *Placentia* che si deve, senza dubbio, l'importante ruolo che la città, i suoi reperti e i relativi contesti archeologici, hanno rivestito agli inizi del 2000 nella più grande e completa mostra mai tenutasi sull'Emilia-Romagna in età romana[6].

Con poche eccezioni, connesse alla valorizzazione di aree archeologiche urbane[7] o a importanti scoperte avvenute negli anni successivi, sia in città[8] che nel territorio[9], ovvero all'organizzazione di mostre che, per quanto significative, sono rimaste iniziative occasionali[10], solo in tempi relativamente recenti si è registrata un'importante ripresa degli studi su Piacenza romana. Un fondamentale punto di avvio – per le ricadute attuali e potenziali sul piano scientifico – è rappresentato dall'imponente lavoro di ricerca e progettazione che ha portato alla realizzazione della nuova sezione romana, inaugurata nel maggio del 2021 presso i Musei Civici di Palazzo Farnese. Realizzata in stretta sinergia con la competente Soprintendenza, questa operazione – durata complessivamente cinque anni - si è avvalsa della collaborazione di numerosi archeologi, studiosi e specialisti del mondo accademico, sotto la supervisione scientifica del Prof. Nicola Criniti e coordinati dall'Associazione Arti e Pensieri e dalla sua presidente Micaela Bertuzzi, co-curatrice anche del presente volume[11].

Contestualmente e in parte integrato alla realizzazione della nuova sezione romana, si colloca inoltre il perfezionamento della ricerca di dottorato di Mattia F.A. Cantatore, anch'egli curatore di questo libro. Il suo lavoro, dedicato alla trasformazione della città fra l'età tardoantica e quella altomedievale e recentemente confluito in un'edizione monografica, ha consentito di aggiornare e mettere a sistema tutti i dati archeologici disponibili negli archivi della Soprintendenza[12]. Si aggiunga anche come le ricadute di questa ricerca siano andate ben oltre la pubblicazione della monografia e abbiano avuto conseguenze e implicazioni dirette anche sotto il profilo della tutela archeologica del territorio[13].

Nel caso del presente volume, si è invece compiuta un'operazione diversa, che presenta elementi inediti rispetto al passato e che traccia nuovi possibili percorsi di ricerca. A fronte dell'imprescindibile lavoro, già espletato e sopra descritto, di schedatura dei siti, di messa a sistema dei dati e di primo inquadramento delle problematiche storico-archeologiche del territorio in età romana (colonizzazione, centuriazione, urbanistica, rete viaria, fluviale e infrastrutturale, ecc.), questa volta si è seguito un percorso differente e, per certi aspetti, inverso. La scelta metodologica è stata, cioè, di procedere non dal quadro generale al caso particolare, ma di avviare l'analisi a partire da un esempio specifico e circoscritto di scavo stratigrafico, contestualizzandolo dal punto di vista storico, cronologico, topografico e urbanistico. In sintesi, pur con tutti i limiti dovuti all'incompletezza della documentazione pregressa e all'impossibilità di condurre un'indagine estensiva, questo libro intende rappresentare, in forma ridotta, un primo tentativo di edizione scientifica di un complesso archeologico a Piacenza.

Emblematici in tal senso si rivelano i contributi della Parte I e II del libro, in cui sono stati raccolti ed esaminati in dettaglio tutti i dati di scavo disponibili: da quelli derivanti dalle indagini degli anni '70 e inizi '80 del secolo scorso a quelli più recenti emersi nel 2024, dallo studio cronotipologico dei materiali archeologici in associazione alle relative unità stratigrafiche all'esame stilistico-decorativo degli apparati lapidei, fino all'analisi archeometrica dei reperti osteologici, delle malte e delle pietre[14]. Un posto di particolare rilievo, accanto alla sistemazione critica delle indagini pregresse e alla loro integrazione con le evidenze emerse dalle campagne di ricerca del 2024[15], occupano i contributi di Diana Dobreva, Anna Nicolussi, Mattia F. A. Cantatore e Luca Arioli ed Elisa Ponzi, che formano uno dei rari esempi, nella bibliografia archeologica piacentina, di analisi complessiva dei materiali ceramici e delle relative classi da un unico contesto di scavo[16]. Da segnalare anche la preliminare analisi dei frammenti di intonaco riportata nel contributo di Katia Boldo, che ha confermato le cronologie e aperto nuove prospettive di ricerca su questo tema a Piacenza.

Tale rigore era doveroso non solo per ragioni scientifiche e metodologiche, ma anche e soprattutto per l'importanza delle evidenze monumentali emerse, alla cui interpretazione e contestualizzazione è stato dedicato ampio spazio nella Parte II del libro[17]. Dalle

indagini archeologiche condotte sotto il Palazzo del Monte di Pietà è emersa, infatti, l'unica attestazione conosciuta a Piacenza di un monumento pubblico romano, conservato *in situ* e parzialmente ancora in alzato. Quest'ultimo, in linea con quanto già intuito da Marini Calvani, è stato concordemente interpretato quale parte restante del basamento di un piccolo tempio, come ben argomentato nel contributo di Patrizia Basso. Ulteriori approfondimenti sugli apparati lapidei e sulla piccola ara decorata rinvenuta nel medesimo contesto hanno permesso di affinare il quadro cronologico e interpretativo del monumento[18].

Trattandosi di uno scavo urbano e pluristratificato, l'esame ha naturalmente ricompreso tutte le fasi d'uso e di vita riconoscibili, sia quelle precedenti, sia soprattutto quelle successive al primo impianto dell'edificio templare, dai rialzamenti di quota alla spoliazione della struttura, dalla sua rifunzionalizzazione alla trasformazione complessiva di questo settore urbano nella transizione tra Tarda Antichità e Medioevo. Al delicato e complesso processo di passaggio dal mondo antico a quello medievale è dedicata la Parte III del volume, che svela uno scenario sostanzialmente nuovo e inedito della Piacenza postantica. I due contributi di Mattia F.A. Cantatore e di Benedetta Govoni consentono, in particolare, di ricostruire l'evoluzione urbana della città tra IX e XV secolo, tanto che è ora possibile guardare l'isolato del Monte di Pietà e, più in generale, il c.d. "quartiere di Santa Brigida", sotto una nuova luce. Grazie allo studio delle fonti e all'analisi autoptica degli alzati di età medievale ancora leggibili, sono state messe meglio a fuoco le tecniche edilizie e le dinamiche evolutive del tessuto abitativo in rapporto alle mura, agli edifici religiosi e alla formazione degli spazi pubblici e di mercato. Al contempo, è emerso con chiarezza come, proprio in ragione dell'insediamento di famiglie aristocratiche e mercantili, il quartiere rifletta una evidente stratificazione sociale e funzionale degli spazi. Da segnalare, inoltre, come l'approccio di Benedetta Govoni - che ha previsto il censimento e un primo inquadramento delle architetture private medievali secondo la metodologia dell'archeologia dell'architettura - risulti del tutto inedito per Piacenza e apra nuove ed interessanti prospettive di ricerca, conoscenza e valorizzazione per il futuro.

Quanto sopra costituisce senza dubbio una base di conoscenza fondamentale e prodromica all'inquadramento storico, architettonico, stilistico e degli apparati decorativi del Palazzo del Monte di Pietà. Il primo contributo della Parte IV, firmato da Anna Còccioli Mastroviti, è dedicato alla storia dell'edificio inserito nel vasto quadro storiografico dedicato ai Monti di Pietà, istituzioni di credito su pegno promosse dai Minori Osservanti tra Quattro e Cinquecento come risposta all'usura e ai bisogni delle fasce più deboli. Dopo una fase iniziale in sedi provvisorie, l'ente acquisì nel 1566 il palazzo costruito nel Quattrocento dal nobile Francesco Borghi, situato in un'area strategica del centro cittadino e caratterizzato dalla presenza di importanti famiglie gentilizie. Il palazzo del Monte di Piacenza non fu il risultato di un progetto unitario, ma di un processo costruttivo stratificato, sviluppatosi attraverso progressive acquisizioni, ampliamenti e ristrutturazioni, dal Rinascimento ai giorni nostri.

Segue, sempre nella quarta parte del volume, il contributo di Cristian Prati, dedicato alle trasformazioni più recenti dell'intero isolato, intercorse tra il 1969 e il 1983, sul cui assetto urbano e architettonico ha inciso profondamente l'operato progettuale di uno dei più importanti studi dell'epoca: quello generatosi dal fortunato sodalizio tra gli architetti Albini e Helg. Gli interventi realizzati a Piacenza assumono un rilievo particolare per estensione, complessità e radicalità delle scelte espletate e si collocano in un momento in cui lo studio Albini-Helg aveva pienamente consolidato un metodo progettuale fondato sul rigore, sull'attenzione al dettaglio e sull'integrazione tra restauro, architettura contemporanea e allestimento.

Se si volge lo sguardo al restauro e alle trasformazioni operate sul Palazzo del Monte di Pietà, è interessante osservare il modo in cui venne affrontato il tema della gestione dei rinvenimenti archeologici emersi durante i lavori. Tali scoperte imposero, infatti, varianti progettuali e testimoniano la tensione, non sempre risolta e ancora molto attuale, tra esigenze di valorizzazione, funzionalità e conservazione delle strutture storiche. Senza la presunzione di esserci riusciti, il recente intervento di riqualificazione, voluto e realizzato dalla Soprintendenza, ha rappresentato un tentativo di risolvere o quantomeno attenuare questo conflitto, spesso più apparente che reale.

A questo specifico e complesso tema è stata pertanto dedicata la quinta e ultima parte del volume. In

tale sede, sono state illustrate dall'architetto progettista Filippo Armani e da Luca Panciera e Simona Rogolino, i criteri guida seguiti così come le scelte e le soluzioni tecniche operate per la realizzazione dell'intervento di restauro. Nato – su richiesta della Soprintendenza – con l'obiettivo di reinserire l'area archeologica nel sistema museale urbano e nei percorsi archeologici del centro storico, restituendole così un ruolo attivo e riconoscibile, l'intervento ha affrontato in modo prioritario il tema della reversibilità, dell'accessibilità e della riconoscibilità del sito. Fondamentale è stata anche la ricostruzione critica del progetto originario di Albini-Helg, per adattarlo alle nuove esigenze senza alterarne l'impianto spaziale e materico. Sul piano della tutela, infine, le strutture archeologiche sono state restaurate, consolidate e in parte reinterrate, mantenendo una porzione di scavo aperto e protetto da vetro pedonabile per la lettura stratigrafica.

In conclusione, due sono le considerazioni che possiamo trarre a introduzione di questo volume. Da un lato, è sempre un risultato particolarmente significativo quando un'attività inizialmente incentrata sulla tutela — volta cioè alla documentazione e alla salvaguardia delle testimonianze materiali del passato — giunge a una fase di valorizzazione, rendendo tali evidenze visibili, accessibili e soprattutto comprensibili a un pubblico più ampio. Si tratta di un processo lungo e complesso, che si sviluppa dalla scoperta allo scavo scientifico, dalla tutela alla conservazione *in situ* e al restauro, dallo studio e dalla ricerca sino alla progettazione dell'allestimento, per giungere infine alla restituzione e alla pubblica fruizione. È un percorso solamente all'apparenza lineare, perché tutela, ricerca e valorizzazione funzionano in un rapporto "circolare": solo la tutela consente di preservare i dati necessari alla ricerca; solo una ricerca di alto livello permette di comprendere e interpretare correttamente quanto si tutela, traducendolo in contenuti chiari e fruibili; solo attraverso la valorizzazione è possibile trasmettere alla comunità l'importanza e la responsabilità della conservazione del patrimonio culturale.

Dall'altro, la seconda e ultima considerazione parte dal titolo scelto per questo contributo introduttivo. *Un approccio inedito* non intende essere soltanto una formula programmatica, ma la sintesi di un percorso metodologico e interpretativo consapevolmente diverso da quelli finora praticati. Attraverso l'analisi dettagliata di un contesto stratigrafico puntuale, il volume propone una lettura diacronica capace di intrecciare dati archeologici, fonti storiche e riflessioni progettuali, restituendo la complessità di un settore urbano nel lungo periodo.

L'auspicio è, dunque, che questo lavoro possa costituire non solo un contributo originale alla conoscenza della storia di Piacenza, ma anche un modello di indagine replicabile, in grado di stimolare nuove ricerche e ulteriori approfondimenti sul rapporto tra città antica, trasformazioni postantiche e patrimonio contemporaneo.

---

[1] Per approfondimenti e una lettura critica del progetto e dell'intervento di restauro condotto nell'isolato di cantone del Monte dallo studio associato Albini-Helg-Piva, si rimanda al contributo di Prati in questo volume.

[2] Per la realizzazione dell'intervento, il Ministero della Cultura – sul Programma triennale dei lavori pubblici 2023-2025 (D.M. 194 11/05/2023) – ha stanziato e interamente utilizzato la cifra di € 156.640,40. Le funzioni di Responsabile Unico del Progetto (RUP) sono state svolte dall'autore del presente contributo.

[3] Per conto della Gerundium Project s.r.l., i ruoli di Progettista e Direttore operativo dell'intervento di valorizzazione sono stati svolti dall'architetto Filippo Armani. L'ingegnere Vincenzo Bovio ha invece svolto le funzioni di Responsabile della sicurezza sia in fase di progettazione che di esecuzione dei lavori.

[4] Per conto dell'Associazione culturale "Arti e Pensieri", la sua presidente - dott.ssa Micaela Bertuzzi - ha curato il progetto scientifico dell'allestimento, delineandone il percorso divulgativo, dopo aver coordinato, insieme al dott. Mattia F. A. Cantatore, le nuove indagini archeologiche espletate sul sito nell'estate del 2024. Gli scavi sono stati condotti sul campo anche dalla dott.ssa Maria Maffi e dal dott. Luca Fornari, che ne hanno curato la documentazione, i rilievi e la restituzione grafico-fotografica. Alla dott.ssa Elisa Ponzi è da ascrivere la sistemazione e il primo inquadramento tipologico dei reperti ceramici emersi in corso di scavo, mentre alla dott.ssa Giulia Visalli si deve la realizzazione dei disegni di ricostruzione archeologica, tecnica e ambientale presenti nei pannelli di allestimento.

[5] Marini Calvani 1990a; Eadem 1990b.

[6] Grazie al lavoro di ricerca già espletato negli anni precedenti, molti dei contesti archeologici e dei reperti piacentini sono stati oggetto di ulteriori approfondimenti e studi all'interno della grande operazione rappresentata dalla mostra *Aemilia*, tenutasi a Bologna tra il marzo e il luglio del 2000. Vari aspetti dell'urbanistica, dell'edilizia pubblica, privata e sacra, così come della cultura figurativa o delle strutture produttive hanno trovato sede all'in-

terno del catalogo della mostra. Su questi aspetti, in generale, si veda *Aemilia* 2000.

[7] Particolare importanza – dal momento che ha preceduto e ispirato l'operazione condotta presso il palazzo del Monte di Pietà - assume l'iniziativa che ha portato alla realizzazione dell'*Antiquarium* S. Margherita situato in Via Sant'Eufemia 12. Trattasi di un'area espositiva, gestita dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano, che sorge all'interno dell'antico Complesso di Santa Margherita, un edificio che un tempo era chiesa e convento, oggi trasformato in *auditorium* polifunzionale e luogo di eventi culturali, ospitando reperti archeologici e testimonianze storiche dal periodo romano e medievale fino all'età moderna. I reperti includono pavimenti, mosaici, ceramiche e resti di una *domus* romana, rendendo il sito una chiave di lettura della storia urbana di Piacenza. Si veda Libè, Rebecchi 2010 e il contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume.

[8] Di particolare rilievo appaiono, per esempio, alcuni contesti funerari come lo straordinario ritrovamento della tomba a camera ipogea rinvenuta sotto l'ospedale di Piacenza oppure la necropoli di via Venturini. Su questi contesti, si veda rispettivamente Campagnari 2015; Eadem 2017; Carini 2013.

[9] Significativa è, ad esempio, l'imponente villa romana indagata tra il 2001 e il 2003 in comune di Pontenure durante gli scavi per la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità. Si veda Cornelio Cassai, Mezzadri, Stevani 2008.

[10] Tra il 2015 e il 2017, si segnalano tre importanti iniziative di mostre a Brescia, Reggio Emilia e Modena, in cui sono stati esposti manufatti archeologici di *Placentia* romana. Con l'eccezione del letto in osso proveniente dalla tomba dell'ospedale (si veda nota precedente), tuttavia, i reperti presentati e presi in esame nei relativi cataloghi erano quelli più iconici e ben noti in bibliografia, come la statua di Apollo/Venere firmata da *Kleoménes* (si veda Locatelli 2015, p. 213), le antefisse di via delle Benedettine (si veda Cornelio Cassai 2015, p. 214) o i rilievi del monumento funerario di via Taverna con fregio d'armi (si veda Podini 2017, pp. 115-116). Più originale e ricco di dati il contributo sulla via *Aemilia* a Piacenza di Annamaria Carini (si veda Carini 2017).

[11] Come già fatto presente, l'aver per la prima volta esposto, inquadrato e messo a disposizione degli studiosi moltissimi materiali inediti ha costituito, già di per sé, l'avvio spontaneo di un'attività di ricerca, confronto e inquadramento (storico, archeologico, cronologico e culturale), sempre più preciso e puntuale, dei reperti. Un primo esito scientifico del nuovo allestimento è rappresentato dalla guida pubblicata contestualmente all'inaugurazione della nuova sezione romana (Bertuzzi, Gigli, Podini 2021). Per approfondimenti sulla progettazione, l'allestimento e gli esiti finali della nuova sezione, si veda Bertuzzi, Podini 2021 e, in particolare, Bertuzzi, Podini 2023.

[12] La monografia ha costituito anche uno dei punti di riferimento fondamentali di questo libro. Si veda Cantatore 2023.

[13] Si fa qui riferimento al lavoro – avviato contestualmente al progetto di dottorato e in stretta concertazione con la Soprintendenza – di costruzione di un *geodatabase* dei dati e della documentazione di scavo presenti negli archivi ministeriali, da cui è stato poi sviluppato ArcheoDB. Quest'ultimo costituisce il *geodatabase* – ufficialmente operativo dal 1° gennaio 2023 – dei siti oggetto di interventi e/o ritrovamenti archeologici, che rappresenta attualmente lo strumento quotidiano di lavoro per tutti gli archeologi e i funzionari territoriali e che opera in piena compatibilità con il Geoportale Nazionale per l'Archeologia. Su questi aspetti si veda, Cantatore 2023, pp. 9, 18 e 22-26; Cantatore *et al*. 2024.

[14] Per i risultati di queste analisi si rimanda ai contributi di Fiorin, di Dilaria e di Panciera e Rogolino in questo volume.

[15] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[16] Sebbene riguardante la sola classe ceramica della vernice nera, ci sembra comunque importante segnalare, ad esempio, la pubblicazione sugli scavi di Palazzo Farnese a Piacenza di Annamaria Carini. Si veda Carini 2008.

[17] Per l'inquadramento dell'area in età romana e l'importanza strategica del settore urbano in cui si collocano le evidenze archeologiche emerse, si rimanda al contributo di chi scrive insieme a Bertuzzi in questo volume.

[18] Si rimanda ai contributi di chi scrive sugli elementi in pietra modanati del rivestimento del podio del tempio e a quello di Bucolo sull'ara decorata con ghirlande e maschere femminili.



Parte Prima

Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza

Mattia F. A. Cantatore
(Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

1. Introduzione

Dall'11 luglio al 13 agosto 2024, è stato svolto uno scavo stratigrafico presso l'area archeologica individuata negli anni Settanta sotto l'attuale sede piacentina di Crédit Agricole Italia, in via Cristoforo Poggiali 18[1] (*tav. 1*).
L'obiettivo dell'intervento era quello di chiarire le fasi di occupazione per poi proporne un'interpretazione critica sulla base dei nuovi dati acquisiti. Poiché, però, il risultato finale che si voleva ottenere era una musealizzazione dei resti conservati, l'intervento stratigrafico è stato pianificato in modo da non prevedere l'asportazione dei pavimenti e delle strutture[2].
In conseguenza di questi limiti e coerentemente con gli obiettivi prefissati si è proceduto ad una pulizia dell'area, all'individuazione delle stratigrafie e all'esecuzione di due approfondimenti archeologici. Uno volto a svuotare, almeno parzialmente, il taglio di spoliazione della struttura monumentale in parte ancora esistente (1,7 x 2,2 x 0,80 m) e l'altro a comprendere le fasi di occupazione precedenti all'impostazione della stessa (1,3 x 0,30 x 0,30 m) (*tav. 4*). L'intenzione era quella di ottenere dati stratigrafici e cronologici che aiutassero a comprendere l'evoluzione della zona nei secoli e ad interpretare le evidenze presenti, sino ad oggi manchevoli di studi approfonditi. In questa sede si dà, dunque, conto dei risultati di questa indagine, fornendo una relazione divisa per periodi e fasi in cui sono indicate tutte le unità stratigrafiche individuate durante lo scavo[3].
L'area oggetto dell'intervento, corrispondente all'isolato compreso tra cantone del Monte, via Sant'Eufemia, via Poggiali e via Mazzini, a sua volta erede degli isolati di impianto romano[4], è stata protagonista negli anni di diversi rinvenimenti archeologici. Già nel 1880, durante gli scavi per la fondazione del Palazzo del Monte di Pietà venne rinvenuto un bronzetto raffigurante un personaggio del *thiasos* dionisiaco databile ad età romano-imperiale[5]. Altri ritrovamenti avvennero nel 1949: durante l'escavazione di alcuni scantinati vennero individuati degli ossari, da mettere in relazione alla scomparsa chiesa dei Santi Simone e Giuda, ivi presente almeno dall'XI secolo[6], e diverso materiale genericamente definito romano[7]. Meglio circostanziati sono, invece, i rinvenimenti del 1964, quando, durante gli sterri per la costruzione di un nuovo corpo di fabbrica, vennero rinvenuti diversi pavimenti e reperti che inducono a pensare alla presenza, a partire dall'età augustea, di una grande e ricca *domus*, utilizzata almeno fino al III/IV secolo, come fanno ipotizzare le grossolane risarciture dei pavimenti musivi (*tav. 2*)[8].
Infine, nel 1971, poco discosto dalla zona di scavo, venne rinvenuta una porzione di collettore fognario in sesquipedali con andamento leggermente obliquo rispetto alla ortogonale griglia urbana (*tav. 2*)[9]. Questi ritrovamenti archeologici vanno calati nel più generale contesto urbano. L'isolato in questione si trova a ridosso del circuito murario romano, passante proprio per cantone del Monte (sono ancora visibili porzioni delle mura tardoantiche della città al di sotto delle facciate settentrionali degli edifici che si affacciano a meridione di tale strada[10] - *tav. 2*), e nei pressi di una delle porte urbiche (sulla prosecuzione verso S di via Poggiali) che da età altomedievale prese il nome di Porta Santa Brigida[11].

2. L'intervento degli anni Settanta/Ottanta

Come testimoniato dagli articoli del quotidiano Libertà[12] e dalla documentazione conservata negli archivi SABAP-PR[13], il 28 marzo 1975, durante la ristrutturazione del Palazzo del Monte di Pietà, nell'area prospiciente cantone del Monte, dalla ditta che eseguiva i lavori vennero intercettate alcune evidenze archeologiche: un basolato e il basamento di una strut-

tura in sesquipedali di età romana (*tavv. 2-3*). Il primo ad arrivare sul posto fu l'ispettore onorario Armando Siboni, il quale diede notizia dei ritrovamenti tramite un suo articolo sulla Libertà del 1975[14]. Dopodiché intervenne la funzionaria della Soprintendenza, Mirella Marini Calvani, sotto la cui supervisione vennero effettuati l'asportazione delle stratigrafie sopravvissute sopra alla pavimentazione stradale e alla struttura e lo scavo di tre trincee. Tali operazioni consentirono di mettere in luce un'ulteriore porzione del basolato e la parte inferiore di un'ara decorata con ghirlande e maschere femminili[15] (*tav. 3.Ic*), oltre al recupero di un buon numero di reperti, in gran parte costituiti da ceramiche[16], ma si segnalano anche intonaci[17], laterizi[18], una porzione di arula fittile[19], pietra ollare[20], elementi lapidei[21] e un frammento di epigrafe[22]. Insieme all'indagine dell'area oggetto delle ricerche del 2024, venne effettuato uno scavo anche in una zona interna ai locali del Monte di Pietà, ma nei pressi della sua facciata, dove venne individuata la continuazione del basamento monumentale verso S (*tav. 3.IId*) e un muraglione in laterizi di reimpiego con orientamento E-W (*tav. 3.IIe*). A questi interventi fecero seguito una sintetica nota della Marini Calvani sull'"Archivio Storico per le Province Parmensi" del 1975 (uscito nel 1976)[23] e un secondo articolo dello stesso Siboni sempre sulla Libertà, ma del 1977[24]. La Marini Calvani ritornò sul ritrovamento anche nel 1985, arricchendolo di alcune interpretazioni[25]. Infine, le schede di scavo edite nel 1990 dalla stessa funzionaria[26] e nel 1991 da Maria Luigia Pagliani[27] fissarono i caratteri generali della scoperta. Tuttavia, se quest'ultima non fece esplicite ipotesi funzionali e interpretative, la Marini Calvani, invece, seguendo quanto affermato da Siboni, ipotizzò la natura templare del basamento di edificio monumentale individuato[28]. La nostra base conoscitiva, dunque, è costituita da queste brevi note edite, che si vanno ad aggiungere al materiale d'archivio, costituito da qualche sommaria descrizione e soprattutto da rilievi (per altro non sempre coerenti tra loro) e foto, spesso insufficienti ad avere una chiara idea dei rinvenimenti.

L'incrocio dei dati editi ed inediti rende evidenti tre aspetti. Il primo è che l'intervento della Soprintendenza è avvenuto solo in un secondo momento rispetto ai lavori di sterro in corso[29], dunque buona parte del bacino stratigrafico risultava già ampiamente compromesso. In secondo luogo è altrettanto chiaro che i tempi non erano ancora maturi per pensare ad una applicazione del metodo stratigrafico[30], di conseguenza il sopraggiungere del coordinamento della Soprintendenza, pur permettendo la conservazione dell'area e la sua tutela, non ha evitato la perdita di una parte dei dati. Il terzo è che per permettere la prosecuzione dei lavori edilizi, una porzione delle stratigrafie e del basolato individuati sono stati asportati e, dunque, non sono più indagabili[31]. Tenendo ben presenti queste criticità, vale la pena riportare quanto descritto dalla Marini Calvani. Quest'ultima afferma di aver rinvenuto il basamento di una struttura monumentale in sesquipedali rivestita da lastre in pietra di Vicenza (*fig. 1*), datato su base stilistica entro il I secolo d.C., tagliato a S dalle mura urbiche di III secolo (*tav. 3.IIe*), sulle quali si imposta la facciata attuale del Monte di Pietà su cantone del Monte. Tale edificio monumentale sarebbe da interpretare come un tempio per la presenza di un'ara (datata al I-II secolo d.C.) nelle sue immediate vicinanze, posizionata al di sopra di quanto rimane di un basolato che va in appoggio alla struttura stessa (*tavv. 2.I-II, 3.Ia, 3.IId*). Rispetto all'impianto del basamento monumentale, Marini Calvani, di conseguenza, indica come successivo il basolato, mentre precedenti: la fondazione di un muro in frammenti di laterizi a secco (*tav. 3.Ib; fig. 2*), con uno strato di ghiaia che vi si appoggiava (letto come i resti del precedente decumano glareato,



Fig. 1. Ripresa fotografica da S-W del 1975 dell'area in fase di scavo in cui in primo piano è visibile la porzione del basamento monumentale con associato il basolato e sullo sfondo si vede il bacino stratigrafico risparmiato dal mezzo meccanico, ma poi asportato (da Archivio fotografico del Museo Nazionale di Parma).



Fig. 2. Ripresa fotografica da N-E del 1975 del muro in frammenti laterizi legati da argilla individuato nella porzione E dello scavo e poi demolito per fare spazio al perimetrale E della stanza interrata (da Archivio fotografico del Museo Nazionale di Parma).

poi spostato a N per fare spazio all'edificio templare) e uno strato di ceneri e carbone contenente frammenti di ceramica a vernice nera, steso su un livello di calce, interpretato come un piano pavimentale del II secolo a.C. Purtroppo, come anticipato, i lavori di sistemazione dell'area hanno fatto sì che la struttura in frammenti laterizi, lo strato di ghiaia, quello di ceneri e carbone e il livello di calce, messi in luce sul margine E dello scavo, siano stati asportati e non siano più indagabili. Insieme ad essi fu eliminata anche la porzione più occidentale del basolato (*tav. 3.I; fig. 6*).

3. Lo scavo archeologico del 2024

3.1. Periodo I, Fase I – ante età augustea (ante fine I secolo a.C. – inizio I secolo d.C.)

L'occupazione più antica dell'area risulta essere anche la più sfuggente, perché non si è avuto modo di indagarla estensivamente e, almeno nella porzione più orientale, appare disturbata dagli scavi degli anni Settanta. Essa è costituita da uno strato argillo-sabbioso di colore bruno piuttosto compatto al cui interno sono visibili frustoli di laterizi, malta e carboni (**US 25**) (*tav. 5*). Tale livello è stato posto in luce sul fondo e nella parte bassa delle sezioni delle trincee di spoliazione della struttura monumentale (US 18) (*figg. 3-5*). Nel tentativo di comprenderne la cronologia si è svolto un piccolo saggio di approfondimento nella parte meridionale dell'area di scavo. Tolta l'US 25, si è individuato uno strato compatto (**US 19**), che al di sotto di un primo livello più argilloso di colore bruno, contenente minuti frammenti laterizi, malta e ceramica (**19A**), ne presentava un altro a matrice limo-argillosa di colore giallastro con ciottoli di piccole dimensioni molto costipati e qualche frammento di laterizio (**19B**) (*tav. 5*). Una datazione precisa è resa particolarmente difficoltosa dalla limitata estensione del saggio (1,50 × 0,30 m) e dal rinvenimento di un numero esiguo di reperti, che, oltre ad essere per lo più non diagnostici, includono anche un frammento intrusivo, probabilmente da ricondurre ai disturbi dovuti agli scavi degli anni Settanta[32]. Al netto di questo, tali livelli, in base ai rapporti stratigrafici, corrispondono alle più antiche fasi di occupazione individuate e sono precedenti all'impostazione della struttura monumentale (US 18), dunque possono essere ascritti ad un periodo antecedente all'età augustea (fine I secolo a.C. – inizio I secolo d.C.).

3.2 Periodo I, Fase II – età augustea (fine I secolo a.C. – inizio I secolo d.C.)

Tra la fine del I secolo a.C.[33] e l'inizio del I secolo d.C., l'US 25 è interessata da lavori di escavazione per la costruzione di una struttura monumentale (**US 18**) (*tavv. 4-5; fig. 1*). Viene, dunque, scavata una fossa di fondazione di forma poligonale (una forma quadrangolare con una struttura aggettante), ma regolare, con pareti verticali e un fondo piano, ma su due livelli (**US 17**) (*fig. 3*). Infatti, la struttura aggettante a N ha una fondazione meno profonda di almeno 30 cm rispetto al corpo principale dell'edificio (US 18). Di quest'ultimo rimane conservato solo un angolo, mentre per il resto una porzione della sua pianta è intuibile tramite l'andamento delle fosse di spoliazione[34]. Per quanto visibile, esso è costruito in sesquipedali interi, disposti regolarmente di piatto, legati da argilla con scarsa presenza di calce[35]. Il legante ha uno spessore millimetrico, tanto da far sembrare i laterizi messi in opera a secco. La fondazione è leggermente sporgente verso l'esterno e dopo i primi sette corsi nella parte



Fig. 3. Ripresa fotografica da S del taglio di fondazione (US 17) poi ricalcato dal taglio di spoliazione (US 3) della struttura aggettante a N che si connetteva al basamento monumentale (US 18), parzialmente svuotato durante lo scavo archeologico del 2024 (da Archivio SABAP-PR).

più profonda (*fig. 1*) e tre nella struttura aggettante, il basamento laterizio è coperto da lastre in pietra di Vicenza poste verticalmente e legate nella sezione superiore da grappe in ferro. Purtroppo, la conservazione di un solo angolo della struttura, per altro in gran parte spogliata, rende complesso poterne identificare la funzione: allo stato attuale delle conoscenze, è possibile affermare con buon margine di certezza che ciò che si vede sia parte di un grande basamento/podio di una struttura con caratteri di monumentalità, probabilmente un tempio[36]. Seppure messo in luce solo per piccoli lacerti e visibile in sezione, è plausibile che anche un sottile strato di malta biancastra di 2 cm di spessore con al di sotto un battuto di argilla rossastra, non sempre compatta, spesso 12 cm, (**US 24**) sia da assegnare a questa medesima cronologia (*tav. 5; figg. 3-5*). Difatti, la testa di questo piano va a collimare precisamente con la fine della fondazione della struttura monumentale e l'inizio del rivestimento in lastre di pietra della stessa. Poiché non indagato, anche di questo livello è difficile dare una interpretazione, ma è plausibile che sia da mettere in relazione con un possibile piano di calpestio coevo al primo impianto dell'edificio monumentale.

3.3 Periodo I, Fase III - età imperiale (terzo quarto del I secolo d.C. – inizio II secolo d.C.)

Tra l'ultimo quarto del I secolo d.C. e l'inizio del II secolo d.C. il piano pavimentale esterno alla struttura monumentale (US 24) venne rialzato, riportando uno spesso strato argillo-limoso di colore bruno grigiastro, piuttosto compatto, contenente abbondanti carboni e grumi di malta, oltre a molti frammenti di ceramica, intonaco e laterizi (**US 11**[37]**= US 15 = US 23**)[38] (*tav. 5; figg. 4-5*). Pur non avendone le caratteristiche precipue, esso pare conformarsi come una preparazione per il basolato che lo copre (**US 1**), visibile in diversi lacerti a N della struttura monumentale (US 18). Tale selciato risulta essere composto da grosse pietre piatte di forma rettangolare, sub-rettangolare e sub-ovale, spesse tra 10 e 20 cm. La loro apparecchiatura e il fatto che su alcune di esse si vedano i solchi delle ruote dei carri, ma non in linea, lascia presupporre che si tratti di materiale di reimpiego, o presente nella stessa zona (al di sopra del piano di malta bianca, US 24?) o recuperati altrove per pavimentare l'area (*tavv. 4-5; fig. 6*). Sia il rialzamento (US 11 = US 15 = US 23) sia il basolato (US 1) appaiono andare in appoggio alla struttura monumentale (US 18). Dubitativamente, poiché i lavori degli anni Settanta hanno asportato tutte le stratigrafie in relazione con essa, a questa stessa epoca può forse essere assegnato il posizionamento al di sopra del basolato (US 1) dell'ara a base modanata, con decorazione a encarpi sorretti da maschere femminili, in pietra di Vicenza posta su plinto in arenaria[39] (**US 32**) (*tavv. 4-5*). Purtroppo, le poche informazioni a disposizione, nonché il suo stato di conservazione (è tagliata e risulta mancante della porzione superiore), non consentono di comprendere se essa si trovi nella posizione originaria e la sua funzione[40].

3.4 Periodo II, Fase I - tarda Antichità (fine IV-VI secolo d.C.)

La fase che è stato possibile indagare in maniera più estensiva corrisponde alla spoliazione (**US 3 = US 22**) della struttura monumentale (US 18) e al conseguen-



Fig. 4. Ripresa fotografica da E della sezione W del taglio di fondazione (US 17) poi ricalcato dal taglio di spoliazione (US 3) della struttura aggettante a N che si connetteva al basamento monumentale (US 18). Si notano in successione dall'alto verso il basso: il basolato (US 1), un riporto argillo-limoso di colore bruno-grigiastro (US 15), un sottile strato di malta biancastra con al di sotto un battuto di argilla rossastra (US 24) e uno strato argillo-sabbioso di colore bruno piuttosto compatto (US 25) (da Archivio SABAP-PR).



Fig. 5. Ripresa fotografica da W della sezione E del taglio di fondazione (US 17) poi ricalcato dal taglio di spoliazione (US 3) della struttura aggettante a N che si connetteva al basamento monumentale (US 18). Si notano in successione dall'alto verso il basso: l'ara modanata e decorata su plinto in serpentino (US 32), il basolato (US 1), un riporto argillo-limoso di colore bruno-grigiastro (US 11), un sottile strato di malta biancastra con al di sotto un battuto di argilla rossastra (US 24) e uno strato argillo-sabbioso di colore bruno piuttosto compatto (US 25) (da Archivio SABAP-PR).



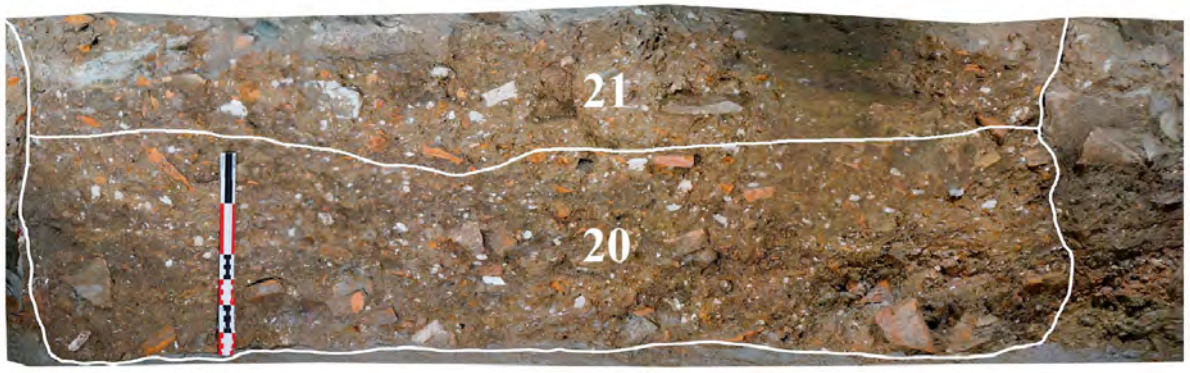
Fig. 6. Ripresa fotografica da N-W del 1975 dell'area di scavo in cui in primo piano è visibile la porzione di basolato più occidentale poi demolita. Si nota come ci sia già una discontinuità rettilinea al centro della pavimentazione in basoli in cui verrà poi tracciata la trincea di scavo Alfa (da Archivio fotografico del Museo Nazionale di Parma).

te riempimento dei vuoti lasciati (2,00 x1,70 m) (*tav. 5; fig. 3*). Il vaglio dei reperti rinvenuti pare suggerire che quest'azione sia avvenuta in più fasi a partire dal IV secolo d.C.[41] Lo strato più antico che riempie il taglio è a matrice argillo-limosa, ha un colore bruno chiaro ed è stato possibile suddividerlo in tre livelli per granulometria e tipologia degli inclusi (laterizi, ciottoli e malta) e piccole variazioni di colore. Esso non ha una superficie piana, ma va a degradare da S verso N (**US 12**) (*fig. 7*). Questo, a sua volta, risulta essere coperto a N, nel taglio di spoliazione della struttura aggettante, da uno strato simile per matrice ma che si differenzia per colore, essendo bruno-nerastro, e una maggiore presenza di inclusi e reperti quali carboni, frammenti di laterizi, intonaci, ceramica e ossa (**US 20**) (*tav. 6; fig. 7*). Al di sopra di questi strati si distingue un diverso livello di colore bruno chiaro, a matrice argillosa, molto compatto contenente una concentrazione maggiore di frammenti laterizi, anche di grandi dimensioni, oltre a malta, ciottoli e frammenti di intonaci e ceramica (**US 2**[42] = **US 9** = **US 21**) (*tav. 6; fig. 7*). Questo appare quello più disturbato dalle attività edilizie di epoca successiva, tanto che sulla sua testa sono stati rinvenuti alcuni laterizi di epoca rinascimentale/moderna. Seppure non indagato e in gran parte disturbato dai lavori degli anni Settanta/Ottanta, è ipotizzabile assegnare a questa fase anche uno strato che si caratterizza per una maggiore presenza di ghiaia e va a coprire il livello appena descritto (**US 8**) (*tav. 6*).

3.5 Periodo II, Fase II - tarda Antichità (VI secolo)

Il taglio della trincea Gamma (US 29), tracciato durante le indagini coordinate dalla Marini Calvani, ha reso particolarmente ostico leggere le stratigrafie all'interno del residuo del riempimento (US 20, US 2 = US 9 = US 21) del taglio di spoliazione (US 3 = US 22) lungo la sezione W dello scavo: tanto più che in quella stretta fascia è stata individuata una sepoltura in giacitura secondaria. In un momento posteriore al riempimento della fossa di spoliazione, è stata scavata una buca di forma sub-ovale con pareti

Sezione nord



Sezione est

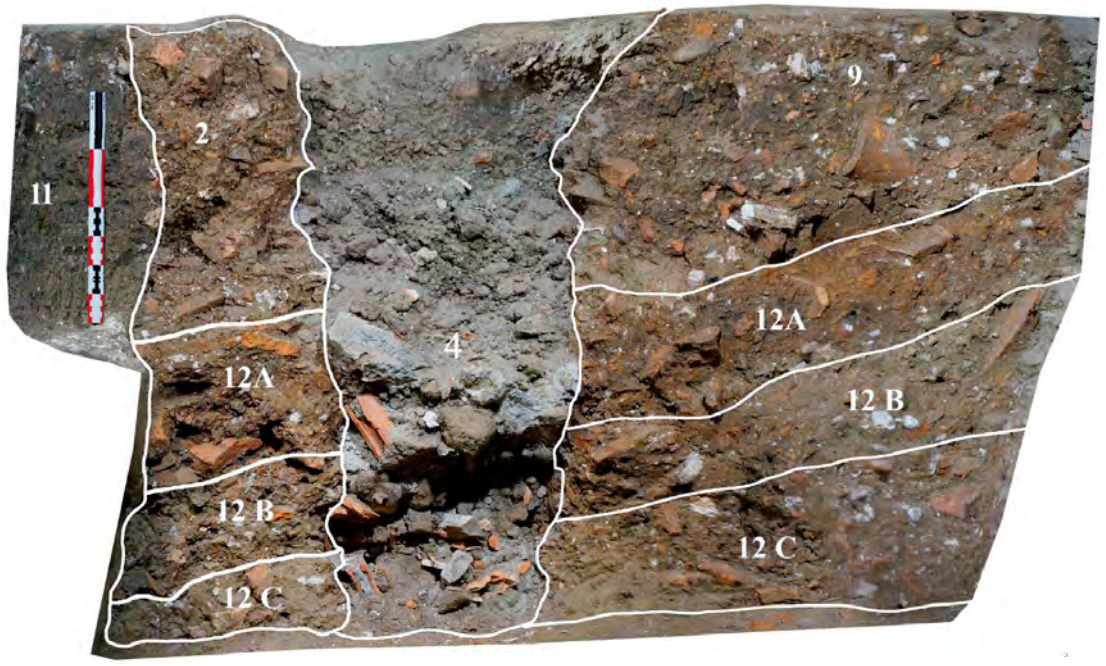


Fig. 7. Rilievo delle sezioni nord ed est (indicate nella *tav. 1*) messe in luce nel riempimento della spoliazione della struttura monumentale (elaborazione di Luca Fornari).

verticali (**US 7**) subito a ridosso di quanto rimaneva della struttura aggettante dell'edificio monumentale (US 18). All'interno di tale taglio si è rinvenuto uno strato a matrice argillosa, compatto, contenente reperti residuali quali frammenti di laterizi, intonaci[43], carbone e ceramica databile tra IV e V secolo[44] (**US 6**). Esso tende a diventare più carbonioso e sciolto nella sua parte finale, in cui arriva a contatto con le ossa umane disposte in maniera disordinata (**US 10**) sul fondo della buca[45] (*tav. 6; fig. 8*). La sequenza stratigrafica, l'analisi ^{14}C dei resti ossei[46] e la datazione dei reperti nel riempimento spingono a dare una cronologia più al VI secolo che non al V secolo per tale intervento.

Alla stessa fase è da assegnare un'altra azione: lo scavo di una piccola buca, al di sotto della fossa contenente le ossa umane. I reperti in essa contenuti rimandano ad una cronologia più antica, ma sono da considerare residuali. Essa intaccava la parte di fondo dello strato argillo-limoso (US 20) di riempimento del taglio di spoliazione della struttura monumentale (US 3), aveva forma sub-quadrangolare e pareti verticali (**US 14**) (*fig. 9*) ed era riempita da uno strato a matrice argillosa, di colore bruno-grigio, con molti carboni al suo interno (**US 13**). Non è da escludere che essa sia da considerare semplicemente un piccolo approfon-



Fig. 8. Ripresa fotografica da N della fossa relativa alla deposizione secondaria (US 10) (da Archivio SABAP-PR).

dimento creato nella fase di scavo della fossa per la deposizione secondaria (US 7).

3.6 Periodo III - età rinascimentale-moderna (XV-XVII secolo)

L'asportazione delle stratigrafie che obliteravano l'area rende particolarmente complesso comprendere cosa sia accaduto nei secoli successivi alla caduta dell'Impero Romano in questa zona. Ciò detto, una parziale testimonianza delle attività successive ci è data dalla struttura stessa che sorge al di sopra dell'area indagata. Per l'edificazione dei perimetrali N (**USM 35**) e S (**USM 33**) sono state tagliate (rispettivamente tagli di fondazione **US 36** e **US 34**) le stratigrafie più antiche (UUSS 1, 12, 2 = 9 = 21, 11 = 15 = 23) (*tav. 7*). Entrambi sono costruiti con mattoni dal modulo di età rinascimentale e moderna e materiale di reimpiego, tra cui si segnala la presenza di un frammento di mosaico con il relativo strato preparatorio murato nel perimetrale N (*fig. 10*). Se per il muro S (USM 33) si può ipotizzare una sua messa in opera come fondazione contro terra, come dimostrano sia il paramento



Fig. 9. Ripresa fotografica zenitale della piccola buca (US 14) individuata sotto la fossa della deposizione secondaria (da Archivio SABAP-PR).

irregolare sia gli archi di scarico, diversa è la questione per il muro N (USM 35). Quest'ultimo presenta una apparecchiatura muraria più ordinata e l'apertura tamponata visibile non pare potersi identificare come un arco di scarico, ma come un accesso di passaggio. Questo stato di fatto lascia ipotizzare l'esistenza almeno nella porzione S di un profondo deposito archeologico asportato nelle fasi di lavoro degli anni Settanta (US 31) (*fig. 1*).

3.7 Periodo IV - età contemporanea (Anni Settanta/Ottanta del XX secolo)

Come già accennato, il bacino stratigrafico è stato compromesso soprattutto nell'intervento edilizio degli anni Settanta/Ottanta. Prima dell'arrivo della Soprintendenza erano state ampiamente intaccate le stratigrafie con l'asportazione di una buona parte di esse, ottenendo di fatto un taglio di rasatura sull'intera zona (**US 31**) (*fig. 1*). La seguente azione della Soprintendenza, se da una parte ha permesso la conservazione dell'area, dall'altra, poiché condotta secondo metodologie di scavo ancora non aggiornate, ha complicato l'interpretazione stratigrafica. Infatti, oltre all'asportazione del residuo stratigrafico al di sopra delle strutture antiche (*figg. 1, 6*), si è deciso di eseguire tre diverse trincee, due con andamento E-W e una con andamento N-S a collegarle, che hanno in più punti tagliato i rapporti stratigrafici e decontestualizzato i reperti rinvenuti. Si sono, dunque, scavate: nella parte meridionale, con direzione E-W, la trincea Beta (**US 5**); nella porzione settentrionale, nel mezzo del basolato, con direzione E-W, probabilmente sul tracciato di un precedente scasso (*fig. 6*), la trincea Alfa (**US 27**) (*fig. 11*); mentre circa al centro dell'area, con orientamento N-S, la trincea Gamma (**US 29**). Questi tagli hanno intaccato tutto il deposito archeologico fino alla base del taglio di fondazione della struttura monumentale (US 17). Non solo, dovendo permettere il completamento del lavoro di ristrutturazione, è stato concesso di asportare anche parte delle stratigrafie che si erano inizialmente preservate così da edificare i perimetrali E (**USM 37**) (*fig. 11*) e W (**USM 39**) (*tav. 7*). Sono, dunque, stati effettuati altri due tagli di fondazione con direzione N-S (a E **US 38**, a W **US 40**). Dopo tali interventi, probabilmente finalizzati ad avviare un'opera di risanamento dell'area in vista di una sua fruizione, poi non portata a termine, furono colmate con macerie (**US 4** riempimento di US 5; **US 30** riempimento di US 29) (*figg. 7, 11*) e con sabbia (**US 28** riem-



Fig. 10. In alto, ripresa fotografica da S del frammento di pavimento mosaicato murato nel perimetrale N dell'area dello scavo; in basso ripresa fotografica del particolare della superficie mosaicata in tessere bianche (da Archivio SABAP-PR).



Fig. 11. A sinistra, ripresa fotografica da N-W della trincea Alfa (US 27) eseguita nel 1980. Si notano anche le trincee Beta e Gamma colmate con macerie e sabbia (UUSS 4, 30) e il nuovo muro perimetrale edificato ad E (USM 37). A destra, ripresa fotografica da W della trincea Alfa (US 27) eseguita nel 1980. Sul fondo, a circa 50 cm di profondità si vedono i lacerti del piano di malta (US 24) (da Archivio fotografico del Museo Nazionale di Parma).

pimento di US 27) le trincee precedentemente scavate. Una depressione nell'angolo nord-ovest della stanza interrata venne invece riempita con sabbia e basoli divelti (**US 43**). Contestualmente, lungo il margine della struttura monumentale (US 18), fu collocata la cornice modanata di tradizione tardo-repubblicana/primo-imperiale[47] (**US 41**), mentre il basolato venne integrato (**US 42**) per raccordarlo con la nuova porta di accesso all'area (*tav. 7*).

4. Conclusioni

Lo scavo recentemente eseguito ha avuto il merito di riprendere lo studio di un importante quadrante urbano; tuttavia, pur fornendo alcune risposte, ha aperto nuovi interrogativi.

I dati raccolti consentono di fare una critica più approfondita di quanto individuato dalla Marini Calvani. Apparentemente quest'ultima, nella porzione E dell'area, poi completamente asportata, intercettò la prosecuzione dell'US 11 = 15 = 23, da lei definita "cenere e carbone", a sua volta in una relazione non ben specificata con uno strato di ghiaia, interpretato come resti di una strada glareata, che pare essere andato in appoggio ad una struttura in frammenti di laterizi legati da argilla (*tav. 3.Ib; fig. 2*). Tanto la presunta strada glareata quanto la porzione di muratura sarebbero stati precedenti al basamento monumentale. In realtà, ad oggi, le informazioni sono insufficienti per potersi esprimere sul muro e lo strato di ghiaia, ma se, come si suppone, lo strato di cenere e carbone altro non è che la prosecuzione dell'US 11 = 15 = 23, questo è certamente da considerarsi successivo all'impianto del basamento monumentale. Resta, invece, problematico comprendere come mai nel rilievo edito dalla Marini Calvani si tracci questo strato fino al limite S di scavo (*tav. 3.I*), dove, sulla base della recente indagine archeologica, dovrebbe, in realtà, continuare la fossa di spoliazione della struttura monumentale, oggi tagliata dal perimetrale E dell'ambiente in cui si trovano i resti (*tavv. 6-7*).

Ad W, invece, a giudicare dai rilievi e dalle fotografie trovati negli archivi, la porzione di basolato asportata presentava una tessitura diversa rispetto a quello conservato, essendo composto da pietre di dimensioni più ridotte. È molto probabile che tale assetto debba essere interpretato come parte di una sistemazione più tarda, forse coeva alla spoliazione della struttura monumentale, avvenuta in un momento di riorganizzazione dell'intera area. Tanto più che tale pavimentazione pare essere stata fatta in accordo con uno scasso rettilineo che passava in mezzo al basolato e che è stato ricalcato dalla trincea Alfa (*figg. 6, 11*). Per il resto, le sezioni e le descrizioni conservate negli archivi paiono collimare con la sequenza stratigrafica individuata anche nell'intervento del 2024, quindi con il basolato che copre uno strato di rialzamento che a sua volta sta sopra ad un piano di malta biancastra associata ad un battuto di argilla rossastra. Ciò su cui si diverge è la datazione degli stessi, infatti la Marini Calvani datava al II secolo a.C. il piano di malta e lo strato che la copriva, ma i dati derivanti dall'ultimo scavo portano ad una cronologia più tarda, coeva al basamento del tempio per quanto riguarda il piano di malta (fine I secolo a.C. – inizio I secolo d.C.) e successiva ad essa per quel che concerne il rialzamento del basolato (terzo quarto del I secolo d.C. – inizio II secolo d.C.).

Le ricerche recenti non hanno avuto modo di indagare, invece, la zona a ridosso della facciata del Monte di Pietà (*tavv. 2.II, 3.II*). La muratura al di sotto di quest'ultima, se si dà fede a quanto affermato dalla Marini Calvani, corrisponderebbe alle mura urbiche edificate nell'ultimo trentennio del III secolo d.C. (*tav. 3.IIe*) e, come è possibile verificare tutt'oggi, la loro costruzione avrebbe comportato il taglio della struttura monumentale (*tav. 3.IId*). Tuttavia, nell'area scavata nel 2024 la spoliazione sembra non essere precedente al IV secolo d.C. In assenza di altre indicazioni dirimenti, l'unica spiegazione che possa giustificare il divario cronologico implica che l'edificio monumentale sia stato smontato durante un lungo arco temporale, in più fasi, a partire da S (l'area delle mura urbiche) e procedendo verso N (l'area di indagine del 2024). Cionondimeno, vista l'assenza di dati archeologicamente incontrovertibili da parte della Marini Calvani, non si può escludere che quella sotto la facciata sia una struttura muraria successiva al III secolo d.C.

Considerando il contesto archeologico dell'isolato e incrociando i dati a disposizione si evidenzia

una sequenza insediativa complessa, ma coerente. Apparentemente in età augustea l'isolato andò a prendere la sua forma. Infatti, a questa cronologia è possibile assegnare la costruzione dell'edificio monumentale (*tavv. 3.Ia, 3.IId, 4-6*) nella porzione meridionale dell'isolato, di una grande *domus* verso il centro dello stesso (*tav. 2*)[48] e, a dividere i due complessi edilizi, di un primo tracciato stradale associato a un collettore fognario (*tav. 2*)[49]. Questi due ultimi, proprio per fare spazio al monumento, si presentavano spostati verso N rispetto al regolare impianto ortogonale della città. La situazione rimase quasi invariata nel II secolo d.C., quando l'unico intervento fatto fu quello di rialzamento del piano stradale. È, tuttavia, dalla fine del secolo successivo che si inizia ad avere un netto cambiamento dell'area. I pavimenti della *domus* vengono risarciti con sistemazioni posticce[50] e la struttura monumentale inizia ad essere spogliata e addirittura troncata dal passaggio di un grande muraglione in laterizi di reimpiego legati con malta di argilla, ancora oggi visibile sotto la facciata del Monte di Pietà su cantone del Monte (*tav. 3.IIe*)[51]. Tradizionalmente tale muro è interpretato come porzione delle mura urbane della fine del III secolo, tuttavia se lo si paragona al suo omologo di via Trebbiola la differenza tra i due appare molto netta (materiale utilizzato, spessore e malta sono molto diversi), aprendo più di qualche quesito sulle strutture difensive cittadine di quest'epoca. Dal secolo successivo in avanti le informazioni si fanno molto frammentarie. Dell'edificio monumentale, ormai in gran parte smontato, rimaneva qualche piccola porzione e la fossa di spoliazione: quest'ultima dalla fine del IV secolo e per tutto il V e VI secolo viene colmata con materiale eterogeneo. Tra la fine del V e l'inizio del VI secolo viene però edificata una nuova cortina muraria di difesa cittadina, oggi conservata sotto alle facciate N degli edifici a S di cantone del Monte (*tav. 2*)[52]. La zona, tuttavia, deve subire forti cambiamenti tanto che nel VI secolo si decide di deporre alcune ossa umane nei pressi di quanto rimane dell'edificio monumentale ormai visibile nel piccolo lacerto ancora oggi esistente. Da qui in avanti, a causa degli sterri eseguiti nei decenni, i dati da scavo tacciono e bisogna rifarsi all'archeologia degli elevati e alle fonti scritte per ricostruire l'evoluzione dell'isolato nei secoli medievali, rinascimentali e moderni.

---

[1] Lo scavo è stato condotto sul campo dallo scrivente insieme agli archeologi Dott.ssa Micaela Bertuzzi, Dott. Luca Fornari, Dott.ssa Maria Maffi e alla Dott.ssa Elisa Ponzi. I lavori, finanziati dal Ministero della Cultura, sono stati commissionati dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza (SABAP-PR) e si sono svolti sotto la direzione scientifica del Dott. Marco Podini in qualità di Responsabile Unico del Progetto e Direttore dei Lavori dell'intervento di riqualificazione.

[2] Si rimanda ai contributi di Armani e Panciera, Rogolino in questo volume.

[3] Per evitare fraintendimenti, per ogni fase descritta vengono indicate in grassetto le UUSS ad essa afferenti, mentre le altre, menzionate solo per chiarire i rapporti stratigrafici ma pertinenti ad altre fasi, sono in tondo.

[4] Sulla topografia di Piacenza e la sua evoluzione tra età romana e altomedievale si veda Cantatore 2023.

[5] Cantatore 2023, p. 150, scheda n. 36.

[6] Si rimanda al contributo *L'isolato del Monte di Pietà tra alto e basso Medioevo* dello stesso autore in questo volume.

[7] Cantatore 2023, p. 164, scheda n. 83.

[8] Cantatore 2023, p. 172, scheda n. 112.

[9] Cantatore 2023, p. 176, scheda n. 121.

[10] Si rimanda al contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume.

[11] Cantatore 2023, pp. 43-53; 72-89.

[12] Siboni 1975, p. 2; Idem 1977, p. 2.

[13] SABAP-PR, documentazione di scavo; SABAP-PR, ex archivio Soprintendenza Architettonica.

[14] Siboni 1975, p. 2.

[15] Si rimanda al contributo di Bucolo in questo volume.

[16] Si rimanda al contributo di Dobreva e Nicolussi in questo volume.

[17] Si rimanda al contributo di Boldo in questo volume.

[18] Si rimanda al contributo di Ponzi in questo volume.

[19] Si rimanda al contributo di Basso in questo volume.

[20] Per le ceramiche postmedievali e la pietra ollare si rimanda al contributo di Arioli e Cantatore in questo volume.

[21] Si rimanda ai contributi di Podini e Bucolo in questo volume.

[22] Si rimanda al contributo di Bertolazzi in questo volume.

[23] Marini Calvani 1975, pp. 516-517.

[24] Siboni 1977, p. 2

[25] Marini Calvani 1985, pp. 261-194.

[26] Marini Calvani 1990b, p. 7, scheda PC.01.01.20.

[27] Pagliani 1991, p. 27.23-25.

[28] Marini Calvani 1990b, p. 7, scheda PC.01.01.20; Eadem 1990a, p. 781.

[29] Questo accadeva spesso in passato e talvolta continua ad accadere come conseguenza di una scarsa ricezione delle esigenze di tutela archeologica.

[30] Dopo alcune sparute esperienze degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, la sua applicazione in Italia inizierà a diffondersi in maniera non sistematica a partire dagli anni Ottanta e troverà la sua affermazione generalizzata soprattutto dagli anni Novanta.
[31] Una parte dei basoli divelti, inizialmente stivati nell'area archeologica, è oggi esposta ai Musei Civici di Palazzo Farnese.
[32] Si rimanda al contributo di Dobreva e Nicolussi in questo volume.
[33] La cronologia è suggerita dalla sequenza stratigrafica e dalle caratteristiche della cornice decorativa (US 41) del basamento monumentale. Si rimanda al contributo di Podini in questo volume.
[34] Non è possibile ricostruire l'intera pianta dell'edificio, in quanto esso procedeva oltre i limiti di scavo a S e W.
[35] Si rimanda al contributo di Dilaria in questo volume.
[36] Si rimanda al contributo di Basso in questo volume.
[37] Da questa US proviene una moneta in bronzo romana scarsamente leggibile che sulla base delle sua caratteristiche può essere identificata con un asse repubblicano del I secolo a.C.
[38] La cronologia è suggerita dalla sequenza stratigrafica e dallo studio dei reperti rinvenuti nello scavo di una porzione dell'US 11. Si rimanda al contributo di Dobreva e Nicolussi in questo volume.
[39] Si rimanda ai contributi di Bucolo e Panciera, Rogolino in questo volume.
[40] Si rimanda al contributo di Basso in questo volume.
[41] Per i reperti ceramici e gli intonaci si rimanda rispettivamente ai contributi di Dobreva e Nicolussi e di Boldo in questo volume.
[42] Da questa US proviene una mezza moneta in bronzo romana scarsamente leggibile che sulla base delle sua caratteristiche può essere identificata con un asse repubblicano databile tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C.
[43] Si rimanda al contributo di Boldo in questo volume.
[45] Si rimanda al contributo di Dobreva e Nicolussi in questo volume.
[45] Si rimanda al contributo di Fiorin in questo volume.
[46] L'analisi ^{14}C su uno dei resti ossei ha restituito una datazione compresa tra 430 e 580 d.C. Si rimanda al contributo di Fiorin in questo volume per maggiori dettagli.
[47] Premesso che appare plausibile che tale cornice fosse in quella posizione nel monumento originale (si rimanda ai contributi di Podini e Basso in questo volume), la documentazione degli anni Settanta non chiarisce dove essa venne rinvenuta. Le foto che si hanno a disposizione, in ogni caso, attestano fasi in cui questa non è presente in connessione alla struttura monumentale, dunque, se anche si fosse conservata nella sua posizione originaria, venne asportata e successivamente riposizionata.
[48] Cantatore 2023, p. 172, scheda n. 112.
[49] Cantatore 2023, p. 176, scheda n. 121.
[50] Cantatore 2023, p. 172, scheda n. 112.
[51] Cantatore 2023, p. 176, scheda n. 121.
[52] Cantatore 2023, pp. 72-89.

Ceramiche e contesti urbani a *Placentia*: dati dagli scavi del Monte di Pietà

Diana Dobreva (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà),
Anna Nicolussi (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

1. Introduzione

Il presente contributo è dedicato all'analisi dei reperti archeologici rinvenuti in un'area posta immediatamente a ridosso dell'antico perimetro urbano di *Placentia*, nel settore sud-occidentale della città, delimitata dagli assi viari di cantone del Monte a sud, via Poggiali a est, via Mazzini a nord e via Sant'Eufemia a ovest[1]. Il comparto in esame è interessato da rinvenimenti archeologici sin dal 1880, anno in cui venne recuperato un bronzetto raffigurante un personaggio del *thíasos* dionisiaco, databile all'età romana, purtroppo privo di indicazioni sul contesto di provenienza[2].

Un momento di particolare rilievo per la conoscenza del sito è rappresentato dagli interventi condotti tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento in occasione della ristrutturazione del Palazzo del Monte di Pietà. Da tali indagini provengono diciannove casse di reperti archeologici, attualmente conservate presso i magazzini dei Musei Civici di Palazzi Farnese a Piacenza, che sono state sottoposte a operazioni di pulizia in acqua e a secco in base alla natura dei materiali. La documentazione di scavo relativa a questa fase risulta tuttavia estremamente frammentaria; la mancata applicazione del metodo stratigrafico, sostituito da interventi assimilabili a grandi sterri finalizzati alla rapida rimozione delle stratigrafie, rende infatti difficile, se non impossibile, associare i singoli reperti a contesti di provenienza definiti.

L'area è stata nuovamente oggetto di indagine nel 2024, con l'obiettivo di chiarire le fasi di occupazione del sito e di proporne una rilettura critica alla luce dei nuovi dati acquisiti. Da questa campagna di scavo provengono tre casse di materiale archeologico, sottoposte a una prima fase di contabilizzazione preliminare, finalizzata all'individuazione delle classi di materiali presenti e alla successiva analisi quantitativa e qualitativa. L'analisi quantitativa ha incluso, oltre al conteggio dei frammenti, il calcolo del numero minimo di individui (NMI), allo scopo di fornire una base di riferimento per alcune prime considerazioni di carattere commerciale relative all'area in età romana e tardoantica.

L'analisi qualitativa si è concentrata sull'identificazione delle principali classi di materiali e sull'esame degli elementi diagnostici, ossia quelle porzioni dei reperti in grado di fornire indicazioni tipologiche e cronologiche, quali orli, fondi, piedi, anse e pareti carenate o decorate. Il valore cronologico di tali elementi ha contribuito in modo determinante alla definizione dei periodi e delle fasi di frequentazione del sito. All'analisi tipo-cronologica si è affiancato lo studio dei corpi ceramici: l'osservazione macroscopica delle masse di fondo e degli inclusi ha consentito di formulare ipotesi sulle aree di produzione, offrendo inoltre elementi utili per l'inquadramento del sito all'interno delle reti commerciali antiche.

Il contributo si articola in una prima sezione dedicata alla presentazione dei dati quantitativi complessivi, con la suddivisione dei reperti per classi di materiale. Segue una seconda parte incentrata sull'analisi contestuale dei materiali provenienti dallo scavo del 2024, organizzata secondo la periodizzazione principale emersa dall'indagine stratigrafica e volta a evidenziare gli elementi maggiormente significativi ai fini della datazione delle singole fasi. Tale impostazione ha consentito di rendere il percorso interpretativo il più lineare possibile e di formulare ipotesi cronologiche successivamente adottate anche negli altri contributi del volume.

Una terza sezione è dedicata allo studio dei reperti provenienti dagli scavi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. In considerazione delle modalità di esecuzione di tali interventi, che non consentono una ricostruzione affidabile dei contesti stratigrafi-

ci, l'analisi si è limitata alla presentazione dei materiali suddivisi per classi. Ciononostante, l'esame tipo-cronologico ha fornito indicazioni significative sui consumi, sulla circolazione delle derrate alimentari e sull'uso delle stoviglie in ceramica comune. Le cronologie dei materiali attestati confermano inoltre la frequentazione dell'area tra l'età Repubblicana e il Tardoantico.

D.D.

2. Distribuzione quantitativa, funzionale e cronologica dei materiali

Le indagini condotte tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento e nel 2024 hanno restituito complessivamente 3252 frammenti, corrispondenti a 618 individui minimi (NMI)[3]. Il quadro quantitativo mostra una netta prevalenza delle terrecotte, che rappresentano il 79% del totale, seguite dai materiali organici (7%), dai leganti (6%) e dai manufatti litici (5%). Più limitata risulta la presenza dei materiali vitrei (2%) e metallici (1%) (*fig. 1*). All'interno del comparto ceramico, i gruppi funzionali maggiormente attestati sono i contenitori da trasporto (37%) e il vasellame da mensa (35%), mentre la ceramica destinata alla preparazione e alla cottura dei cibi raggiunge il 22%. Di scarso rilievo statistico risultano invece i materiali ceramici da costruzione, prevalentemente laterizi[4], che si attestano al 5%, così come le suppellettili da illuminazione, documentate complessivamente al 1% (*fig. 2*).

Dal punto di vista cronologico, i materiali coprono un ampio arco temporale compreso tra il III sec. a.C. e il VI sec. d.C., indice di una frequentazione prolungata dell'area, con una maggiore concentrazione di materiali databili tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., interpretabile come una fase di maggiore intensità. Le attestazioni relative alla media età imperiale e al periodo tardoantico, quantitativamente meno consistenti, sembrano comunque indicare una persistenza, seppur con modalità e intensità differenti, dell'uso dello spazio nel tempo.

Nel complesso, l'insieme dei materiali provenienti sia dagli interventi più datati sia dallo scavo del 2024 restituisce un quadro fortemente condizionato dalle modalità di formazione e di recupero dei contesti, tipiche di un'area urbana interessata da ripetuti interventi edilizi. La composizione del lotto, caratterizzata dalla prevalenza di contenitori da trasporto, vasellame da mensa e ceramica da cucina, suggerisce una frequentazione dell'area verosimilmente connessa a pratiche di consumo e alla gestione delle derrate alimentari, pur senza consentire una ricostruzione funzionale univoca degli spazi.

La limitata incidenza dei materiali da costruzione, delle suppellettili da illuminazione e dei manufatti in vetro e metallo potrebbe essere condizionata sia dalle modalità di formazione degli strati sia dalle pratiche di selezione e conservazione dei materiali, particolarmente incisive nei contesti urbani interessati da interventi edilizi ripetuti e da scavi non stratigrafici. In tale prospettiva, l'assenza o la limitata attestazione

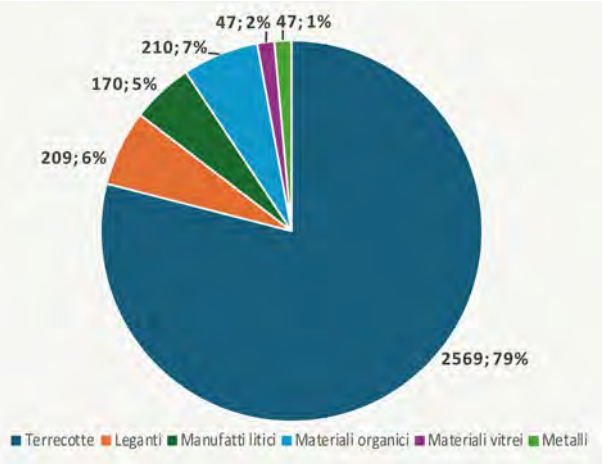


Fig. 1. Le percentuali dei diversi materiali attestati presso lo scavo del Palazzo di Monte Pietà (totale: 3252 frr.; 618 NMI) (elaborazione di D. Dobreva).

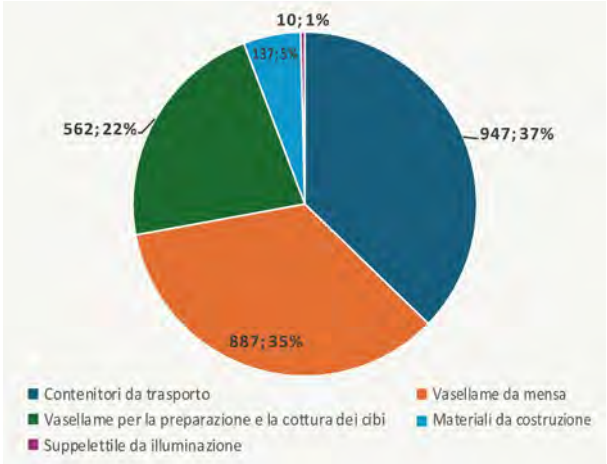


Fig. 2. Gli indici di presenza dei gruppi funzionali all'interno del comparto ceramico (totale: 2543 frr. (elaborazione di D. Dobreva).

di alcune classi di reperti non può essere considerata un indicatore diretto di specifiche funzioni dell'area. Nel loro insieme, i dati disponibili consentono di ipotizzare che l'area fosse inserita, almeno in alcune fasi, nelle dinamiche di approvvigionamento e consumo della città di *Placentia*, offrendo elementi utili per una ricostruzione di lungo periodo, che dovrà tuttavia essere ulteriormente affinata alla luce di future indagini e di un ampliamento del quadro comparativo.

D.D.

3. I materiali rinvenuti negli scavi del 2024: i contesti relativi alle fasi romane e tardoantiche

Le ricerche condotte tra l'11 luglio e il 13 agosto 2024 hanno consentito il recupero di 1286 frammenti, pari a 231 individui minimi (NMI). L'analisi quantitativa del lotto di materiale mostra forti similitudini con quello generale, appena illustrato. Infatti, in entrambi i casi emerge una netta predominanza delle terrecotte che, nell'*assemblage* qui considerato, arriva a comporre il 70% dei reperti. Ugualmente, con valori quantitativamente simili tra loro, si attestano i leganti, i manufatti litici e i materiali organici, mentre numericamente poco rappresentativi in entrambi i set di dati, risultano i materiali vitrei e metallici (*tab. 1*).

Per quanto riguarda, invece, le categorie funzionali dei materiali recuperati nel 2024, mostrano una struttura complessiva molto simile a quella del dato generale, con l'unica differenza che il gruppo più rappresentato è quello del vasellame da mensa. Esso raggiunge qui il 45%, contro il 35% riportato nel dato complessivo. Per contro, il gruppo dei contenitori da trasporto si attesta al 24% tra i materiali di nuova acquisizione, a differenza del 37% registrato sul set totale. Per il resto, le categorie meno rappresentate coincidono nei due insiemi: i materiali da costruzione e le suppellettili da illuminazione occupano posizioni marginali in entrambi i casi, il che suggerisce la rappresentatività dei materiali rinve-

	Periodo I Fase 1	Totale	Periodo I Fase 3	Totale	Periodo II Fase 1							Totale	Periodo II Fase 2						Totale	Totale complessivo frr.
US	19		11		2	12	16	20	21	2 /20	20		6	13	6A	6B	2/10	6/10		
Leganti			1	1	41	2		8	9			65	23		12		1	2	38	113
Manufatti litici					57		8	24	14			105			1	1	4		6	112
Materiali organici	1	1	24	24	35	1	3	13	9			65			5	4	3		12	102
Materiali vitrei					8	1	2	4	7		1	24	3			1			4	28
Metalli			10	10	7			1				10			1	1		1	3	23
Ceramica non determinata																2			2	2
Ceramica comune depurata	1	1	45	45	128		7	45	20			202	5	6	26	19	8		64	315
Ceramica comune grezza			31	31	66		2	61	24		1	159	2	1	10	5	5		23	214
Comune orientale								1	1			2								2
Comune verniciata					1		1					2								2
Contenitori da trasporto	4	4	16	16	50	2	3	44	39		1	140	5	1	13	11	24		54	215
Laterizi	1	1	3	3	32			3	6			42	1		2	4	2		9	55
Pareti sottili			12	12	3			1	2		1	7								19
Sigillata africana					2			1		1		4			1				1	5
Sigillata italica			2	2	18			1	4	1	1	25			3	1	3		7	34
Sigillata medio- adriatica					1							1								1
Sigillata nord-italica								8				8								8
Sigillate orientali			1	1									1			1	1		3	4
Suppellettile da illuminazione			1	1	3			1	2						1				1	8
Vernice nera			12	12	5			3	2											23
Vernice rossa interna			1	1																1
Totale complessivo	7	7	159	159	457	6	26	219	139	2	5	878	40	8	75	50	51	3	227	1286

Tab. 1. Quantificazione complessiva del materiale raccolto negli scavi del 2024 (totale: 1286 frr.; 231 NMI) (elaborazione di D. Dobreva).

nuti durante le indagini del 2024. Di seguito sono presentati i materiali, suddivisi per contesto di provenienza, evidenziando i reperti datanti, utili a inquadrare la cronologia delle singole fasi e dei periodi ricostruiti dalla lettura critica dei dati di scavo[5].

3.1 Periodo I, Fase 1 (tav. 8.1)

Un numero esiguo di reperti proviene dalle stratigrafie associabili all'occupazione più antica dell'area, testimoniata da uno strato compatto a matrice limo-argillosa (US 19). Quest'ultimo è stato messo in luce e scavato per una piccola porzione in un saggio finalizzato proprio a comprendere le fasi di occupazione più risalenti dell'area. Tre elementi sono utili ad avanzare osservazioni cronologiche: il più antico tra essi può essere ricondotto a un'olpe in ceramica comune depurata, caratterizzato dall'ansa a nastro, di cui si conserva una porzione (*tav. 8.1*). La forma è diffusa dal II sec. a.C. e il I sec. d.C., ma pare abbia una certa fortuna nell'ambito locale e regionale, soprattutto a partire dagli anni iniziali del I sec. d.C.[6]. Il secondo individuo è rappresentato da una parete di anfora iberica, caratterizzata da un impasto beige chiaro e compatibile con le produzioni betiche dei contenitori da pesce Dressel 7-11. In Italia settentrionale i primissimi esemplari di Dressel 7-11 si registrano già in età tardorepubblicana, mentre a partire dalla media e tarda età augustea si registrano gli arrivi più consistenti che sembrano resistere almeno fino all'ultimo quarto del I sec. d.C.[7].
Molto più tardo è invece il terzo individuo, riconosciuto da una parete di anfora africana, dal tipico impasto rosso-arancione, ricco di ferro e misto a granelli di quarzo eolico. Le caratteristiche del corpo ceramico rimandano alle produzioni della zona intorno a Sidi Zahruni, nell'area di Nabeul, ad alcuni *ateliers* attivi soprattutto nel periodo tra il IV e il V sec. d.C. Il suo rinvenimento all'interno del contesto potrebbe essere causato dagli interventi di scavo eseguiti negli anni Settanta, pertanto è forse da ritenersi come un intruso.
L'estrema esiguità dei dati in nostro possesso pone una certa cautela nell'avanzare osservazioni di tipo cronologico. Come abbiamo visto, due dei tre elementi datanti segnano l'età augustea come il momento ultimo più probabile della formazione del contesto. Un'ulteriore conferma proviene dai rapporti stratigrafici, che sembrano orientare comunque verso una datazione anteriore alla fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., momento in cui viene costruita una grande struttura monumentale, la cui fondazione taglia gli strati analizzati[8]. Possiamo dunque avanzare l'ipotesi che l'area fosse frequentata fin da prima della tarda età augustea, quando l'isolato venne ristrutturato per accogliere un nuovo grande edificio sacro[9].

3.2 Periodo I, Fase 2

La fase 2 coincide con la costruzione dell'edificio di culto. Purtroppo i contesti scavati non hanno restituito materiali utili a precisare la cronologia assoluta delle operazioni edilizie. Esse andranno pertanto collocate, sulla base della sequenza stratigrafica e dell'analisi stilistica della decorazione del monumento stesso, tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C.[10].

3.3 Periodo I, Fase 3 (tav. 8.2-11)

La datazione degli interventi edilizi di questa fase è stata fornita dai materiali rinvenuti in uno dei riporti funzionali all'innalzamento del piano stradale (US 11). Si tratta di una preparazione su cui poi vengono poggiati i basoli della strada (US 1). Il contesto ha restituito 159 frammenti, pari a 32 individui, suddivisi in terrecotte, materiali organici, leganti e metalli. Il gruppo dei materiali fittili è il meglio rappresentato, con una preponderanza di vasellame da mensa. L'elemento più antico è rappresentato da una coppa in vernice nera Lamboglia 27 (*tav. 8.4*), probabilmente di produzione etrusco-settentrionale, che si avvicina alla serie Morel 2784, attestata nelle stratigrafie locali a partire dal II sec. a.C. Il medesimo intervallo cronologico è fissato anche per la patera Lamboglia 5 (tav. 8.2) e per la coppa Lamboglia 28, simile alla serie Morel 2640 e per la pisside Lamboglia 3 (*tav. 8.3*), entrambe datate tra la metà/fine del II e la metà del I sec. a.C. All'età augusteo-tiberiana può essere ricondotta, invece, la patera Lamboglia 7/16[11] (*tav. 8.5*), che corrisponde alle serie Morel 2276 e 2277[12]. Questa forma documenta la fase finale della produzio-

ne di ceramica a vernice nera, propria dell'Italia settentrionale, e il passaggio verso il nuovo gusto che conduce all'introduzione della terra sigillata. Quest'ultima classe è rappresentata da una parete di probabile produzione centro-italica. Completa il quadro delle terre sigillate anche una parete di sigillata orientale B, la cui produzione si colloca generalmente tra il I e il II sec. d.C.
Il vasellame da mensa comprende anche cinque esemplari di ceramica a pareti sottili, tra cui i bicchieri a pasta rosata Schindler Kaudelka 13; Marabini XIII *similis* (*tav. 8.6*). È una forma piuttosto diffusa nell'area padana orientale e può essere datata, sulla base del confronto puntuale con il tipo 13 del Magdalensberg, tra il 25 e il 10 a.C., oppure all'età augusteo-tiberiana, secondo la cronologia proposta per un esemplare di Padova[13].
Tra le ceramiche per la cottura dei cibi si registra la presenza di olle in ceramica comune grezza, tra cui è identificabile il tipo Cossar 26 (*tav. 8.7*), di probabile produzione emiliana e cronologicamente collocabile tra l'età augustea e il Tardoantico, con l'apice delle attestazioni nel I e II sec. d.C. Tra le olle si segnala anche la presenza del tipo a impasto refrattario (*tav. 8.8*), che trova stretti confronti con alcuni esemplari lombardi[14]. La cronologia comunemente attribuita alle olle a impasto refrattario si colloca tra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C., con una probabile cessazione definitiva della produzione in età claudia[15].
Il set della ceramica da cucina è arricchito anche da due coperchi a orlo indistinto (*tav. 8.9*); uno di questi, simile ad alcuni esemplari di Rimini, è datato alla fine del I sec. a.C. e II sec. d.C.[16]. Nel periodo tra il I e il II sec. d.C. si può ricondurre anche un tegame a vernice rossa interna, di produzione nord-italica, di cui si conserva solo una porzione del fondo.
Gli elementi più tardi del contesto analizzato sono invece costituiti da un orlo di anfora Dressel 6A, che raggiunge l'apice della sua distribuzione tra l'età augustea e la metà del I sec. d.C. per concludersi poi intorno al 78/80 d.C. (*tav. 8.10*). A questo ultimo periodo rimanda anche l'anforetta adriatica da pesce Grado 1 (*tav. 8.11*) che non compare prima della seconda metà del I sec. d.C. Quest'ultimo tipo è caratteristico soprattutto delle stratigrafie medio-imperiali.
La cronologia di questa fase, quindi, deve essere fissata non prima del terzo quarto del I sec. d.C. e, più probabilmente, all'inizio di quello successivo.

3.4 Periodo II, fase 1 (tav. 9.1-15)

Questa fase ha restituito il maggior numero di materiali: 852 frammenti, pari a 147 individui minimi. Essi provengono soprattutto dai riempimenti volti a colmare i tagli dovuti all'asportazione della struttura monumentale dell'edificio sacro (US 18).
Anche qui, meglio rappresentate, risultano le terrecotte e, tra i gruppi funzionali, si segna il primato della ceramica da mensa, attestata da diverse classi. Tra quelle più antiche troviamo la patera in vernice nera Lamboglia 5 (*tav. 9.1*) che corrisponde alla serie Morel 2250, generalmente datata tra il II e I sec. a.C e la coppetta Lamboglia 8. Tra i materiali residuali si segnala anche la coppetta in pareti sottili Schindler Kaudelka 68; Marabini XXXVI; Ricci 2/232, 2/405 (*tav. 9.2*), realizzata a impasto grigio con l'aggiunta di sabbia. La forma, attestata a partire dalla prima età augustea, è discretamente documentata nell'area italica e nel Norico, in contesti databili agli inizi del I sec. d.C. Inoltre, per alcune produzioni provinciali, come quella aquileiese, è stato proposto un attardamento entro la metà del secolo[17].
Tra il nucleo di materiali più antichi registriamo anche alcune brocche in ceramica comune depurata, con orlo estroflesso e labbro concavo (*tav. 9.3*), che in area lombarda vengono datate tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.[18]. Alla prima età imperiale rimanda anche un'altra brocca[19] (*tav. 9.4*) e una ciotola-coperchio con orlo leggermente introflesso (*tav. 9.5*), con impasto mediamente compatto che mostra rari inclusi e vacuoli talora di dimensioni millimetriche, mentre le superfici appaiono di colore giallognolo[20] e una coppa/fruttiera/incensiere (*tav. 9.6*)[21].
Di un certo interesse risulta anche il nucleo di materiale datato alla media età imperiale, come il piatto/coppa Drag. 37/32 in terra sigillata di produzione padana (*tav. 9.7*), con orlo estroflesso ingrossato o a mandorla con corpo ceramico duro e compatto e rivestimento coprente rosso-arancione con striature e metallescenze. Le stesse caratteristiche del corpo ceramico e del rivestimento sono condivise anche da altri cinque esemplari, probabilmente appartenenti a

coppe simili. La forma ha una cronologia ampia che si estende tra l'età tiberiana e quella adrianea, ma con attestazioni anche più tardive[22].
L'elemento più tardo tra le ceramiche fini da mensa è costituito dalla scodella Hayes 45A= Lamboglia 42 (*tav. 9.8*) in terra sigillata africana nella produzione C della *Byzacena*, prodotta tra il secondo quarto del III e l'inizio del IV sec. d.C.[23].
All'interno del lotto analizzato, il gruppo funzionale meglio rappresentato dopo il vasellame fine da mensa è quello adibito alla cottura e alla preparazione dei cibi. Se escludiamo due rare attestazioni, la totalità degli esemplari rientra nella ceramica comune grezza. Le eccezioni sono rappresentate da una parete costolata, forse appartenente a una pentola o a una casseruola in ceramica comune orientale di produzione egea. La classe è generalmente datata tra la metà del I sec. d.C. e l'inizio del IV sec. d.C. ma l'apice della sua diffusione riguarda soprattutto i secoli centrali dell'Impero. Tra la seconda metà del II e la prima metà del III sec. d.C. le stoviglie in ceramica comune orientale arrivano a coprire una buona parte del set da cucina in uso in alcuni siti costieri e nei centri importanti per la ridistribuzione[24]. L'altra eccezione è rappresentata da una casseruola bassa ed emisferica dal caratteristico orlo elaborato (*tav. 9.9*). L'esemplare rientra nella *Late Roman micaceous Aegean Cooking Ware*, produzione databile tra IV e VI sec. d.C., probabilmente originaria delle coste dell'Asia Minore o delle Cicladi. Tipologicamente l'esemplare in questione trova confronto con la Forma 4, n. 69 del sito molisano di S. Giacomo di Schiavoni, diffusa nell'alto Adriatico soprattutto tra il V secolo avanzato e l'inizio di quello successivo[25].
Il repertorio formale delle stoviglie in ceramica comune grezza è rappresentato principalmente da olle e tegami e in misura minore da catini-coperchio. L'esemplare più antico è riconosciuto in un'olla a impasto refrattario, datata, come abbiamo già visto, tra la seconda metà del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C.[26] (*tav. 9.10*). Un nucleo consistente è rappresentato da tipi che trovano strette analogie con i materiali lombardi e datati nella prima e media età imperiale[27] (*tav. 9.11*). Allo stesso arco cronologico è ascrivibile anche un'olletta con breve e sottile orlo verticale arrotondato nella parte esterna, corpo globulare e fondo piatto, note in regione anche come "ollette con labbro distinto"[28]. Le dimensioni contenute della forma e la cura nell'esecuzione hanno portato a ipotizzare un suo utilizzo con funzione potoria e non tanto nell'ambito della cottura degli alimenti. I contesti di rinvenimento sono generalmente databili tra il I e il II sec. d.C., sebbene recenti indagini suggeriscano di restringere la datazione del tipo tra la metà/fine del I sec. d.C. e l'età traianea[29].
Gli esemplari più tardi sono identificabili con due olle globulari con orlo estroflesso ingrossato che trovano confronti stringenti con gli esemplari della necropoli di Lovere, questi ultimi datati alla fine del IV sec. d.C.[30] (*tav. 9.12*). Tra i materiali datanti di ceramica comune grezza ci sono anche le olle a orlo ingrossato e arrotondato, talvolta allungato verso l'esterno o leggermente pendulo. La caratteristica di questo tipo è la modellazione mediante una stecca che segnava la gola con due scanalature corrispondenti ai bordi della stecca. Il trattamento a stecca visibile sulla superficie, di colorazione generalmente nerastra, è anche uno degli elementi più riconoscibili di questa produzione, che studi recenti collocano nell'area lombarda, compresa tra Lecco e Varese, ma non si esclude l'esistenza di altre produzioni[31]. La forma è diffusa soprattutto in Lombardia e nel Veneto occidentale e con qualche rara attestazione in Friuli Venezia Giulia, generalmente tra l'inizio del III e la fine del VI sec. d.C.[32].
Infine, tra le olle si segnala anche la presenza del tipo con orlo estroflesso (*tav. 9.13*), simile ad alcuni esemplari di Milano, datati nel V-VI sec. d.C.[33].
I tegami pertinenti al tipo caratterizzato da orlo rientrante sono tra i più attestati nei contesti esaminati (*tav. 9.14*). Anche questi esemplari presentano la lisciatura a stecca e probabilmente compongono un set da cottura con alcune olle con le quali condividono non solo impasti e rifiniture sulle superfici, ma anche i medesimi centri manifatturieri[34]. Il tipo, particolarmente frequente nel territorio modenese, compare nel I sec. d.C., per poi prendere piede nel corso del II sec. d.C. e diffondersi maggiormente in epoca tardoantica[35].
Tra i contenitori da trasporto più tardi è stato riconosciuto un esemplare di anfora a fondo piatto di provenienza sud-italica, di cui si conserva la tipica ansa a sezione a fiorellino (*tav. 9.15*). Il tipo noto come Termini Imerese 151-354 si data generalmente

tra la prima metà del III e l'inizio del VI sec. d.C. Il corpo ceramico, caratterizzato da un colore beige fino a rosa-arancione, duro e molto granuloso, con frequenti piccoli inclusi neri e abbondante mica dorata, presenta affinità con le produzioni della Sicilia nord-orientale e della Calabria meridionale. Si tratta di anfore a fondo piatto, a cui era affidato il commercio vinario proveniente dalla Sicilia e dal *Bruttium.* La ricchezza tipologica, a cui possiamo accostare anche tipi come MR 1 e Keay 52, tradisce l'esistenza di una molteplicità di centri di produzione che, a partire dalla fine del IV e nel V sec. d.C., ebbero un ruolo sempre maggiore nell'approvvigionamento dei mercati regionali[36].
Sulla base dei dati finora presentati, possiamo avanzare l'ipotesi che la spogliazione della struttura monumentale sia avvenuta a partire dagli ultimi anni del IV sec. d.C. Tale attività deve essersi protratta, probabilmente, anche per buona parte del secolo successivo, se consideriamo la datazione delle olle in ceramica comune grezza, della casseruola in ceramica orientale e dell'anfora italica.

3.5 Periodo II, fase 2 (tav. 10.1-2)

Gli interventi di questa fase relativi alla realizzazione di una fossa destinata ad accogliere i resti di una sepoltura secondaria hanno fornito pochi materiali (48 frammenti, pari a 8 NMI) e quasi nessuno utile a proporre una cronologia assoluta[37]. Tra i materiali residuali si segnala la presenza di una olla a impasto refrattario in ceramica comune grezza (*tav. 10.1*) e di un piede di piatto in terra sigillata orientale B (*tav. 10.2*), entrambi inquadrabili entro la fine del II sec. d.C. L'elemento cronologicamente più recente è rappresentato da una parete di anfora africana, genericamente inquadrabile tra la fine del II e il VI sec. d.C., ma troppo indeterminata per consentire una definizione cronologica più precisa del contesto. La datazione della fase è pertanto supportata sia dalla sequenza stratigrafica, poiché la fossa intercetta i riempimenti riconducibili alla fase precedente, sia soprattutto dai risultati delle analisi al radiocarbonio sui resti ossei, che indicano un intervallo cronologico compreso tra il 430 e il 580 d.C.[38].

D.D.

4. I materiali rinvenuti negli scavi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento

I materiali analizzati in questa sezione provengono da scavi effettuati tra il 1975 e il 1980 e come si è già detto, presentano significativi limiti metodologici, dovuti alla carenza di una documentazione stratigrafica adeguata, che compromette la ricostruzione dei contesti di provenienza. In assenza di riferimenti di collocazione topografica certa, lo studio adotta un'organizzazione per classi ceramiche. Vale la pena ribadire che le percentuali di attestazione non hanno valore statistico, ma indicano esclusivamente la presenza delle diverse classi. Per consentire un'analisi di tipo qualitativo, si farà uso solo dei dati relativi alla ceramica, perché è il materiale maggiormente attestato tra i reperti.

4.1 Analisi quantitativa dei reperti

Lo scavo ha restituito un totale di 1966 reperti archeologici appartenenti a diverse classi di materiale: le terrecotte rappresentano l'85% dei frammenti registrati; seguono i materiali organici, leganti, manufatti litici, metalli e materiali vitrei.
Tra le terrecotte, prevale la presenza di contenitori da trasporto (732 frr.), vasellame da mensa (473 frr.), vasellame per la preparazione e la cottura dei cibi (345 frr.), materiale da costruzione (82 frr.) e, infine, suppellettile da illuminazione (2 frr.).
All'interno del gruppo della ceramica da mensa prevalgono la comune depurata (379 frr.), seguita dalla ceramica a vernice nera (58 frr.), sigillata italica (13 frr.), ceramica verniciata (6 frr.) e pareti sottili (7 frr.). Mentre in quantità inferiori è attestata la terra sigillata di produzione africana, orientale e in alcuni casi non meglio identificata (*tab. 2*).
Per quanto riguarda il vasellame per la preparazione e cottura dei cibi, prevale la presenza di ceramica grezza (313 frr.); poco attestata è la vernice rossa interna (4 frr.) e la ceramica depurata (2 frr.). Un piccolo nucleo invece è riferibile ad una fase di romanizzazione (22 frr.) (*tab. 3*).
Tra i contenitori da trasporto, si registrano maggiormente anfore di produzione adriatica (600 frr.), mentre minori appaiono quelle italiche (10 frr.) e tirreniche (5 frr.). Per quanto riguarda i contenitori

Vasellame da mensa															
	Brocca	Bottiglia	Piatto	Anf. da tavola	Ciotola	Coppa	Vaso a listello	Coperchio	Bicchiere	Coppetta	Olla	Olpe	Patera	Non id.	Totale
C depurata	36		1	5	16	3	2	4			12	3		297	379
Ceramica verniciata						1								5	6
Pareti sottili									2					5	7
TS						1				1				1	3
TSA		1													1
TSI			3		2	3								5	13
TS nord-italica					1	1				1				1	4
TS orientali														2	2
Vernice nera				7		5							5	41	58

Tab. 2. Distribuzione quantitativa delle classi ceramiche in uso come vasellame da mensa (totale: 473 frr.; 140 NMI) (elaborazione di A. Nicolussi).

Vasellame per la preparazione e cottura dei cibi									
	Mortaio	Catino coperchio	Ciotola	Coperchio	Olla	Tegame	Scodella	Non Id.	Totale
Ceramica grezza		5	6	20	50	11		221	313
Ceramica depurata	2								2
Vernice rossa interna						4			4
Ceramica comune orientale						1			1
Ceramica di tra					5		2	16	22

Tab. 3. Distribuzione quantitativa delle classi ceramiche in uso per la preparazione e cottura dei cibi (totale: 345 frr.; 127 NMI) (elaborazione di A. Nicolussi).

da trasporto extraregionali, seppur in numero limitato, risultano attestate le produzioni nordafricane (41 frr.), orientali (15 frr.) e iberiche (4 frr.) (*fig. 3*).

4.2 Analisi qualitativa dei reperti ceramici

Lo studio tipo-cronologico che segue è stato condotto su frammenti morfologicamente significativi: orli, anse, fondi, piedi, puntali e pareti decorate, selezionati per la loro rilevanza nella definizione delle forme ceramiche. L'analisi ha permesso di riconoscere materiali riconducibili a un arco cronologico ampio: i reperti più antichi sono rappresentati da olle di tradizione preromana, databili a partire dal IV secolo a.C., mentre i più recenti appartengono al periodo tardoantico. La maggior parte dei manufatti, tutta-

via, si concentra tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.

4.2.1 I contenitori da trasporto

I contenitori da trasporto rappresentano il 45% del totale ceramico rinvenuto nello scavo, pari a 732 frr. Come si è già avuto modo di vedere, sono state identificate produzioni italiche, orientali e africane (*fig. 3*). Le attestazioni più antiche appartengono alle anfore vinarie di tipo greco-italico (6 frr. - *tav. 11.1-2*), databili tra la metà del III e inizi del II sec. a.C.[39]. Dall'area tirrenica proviene un esemplare di Dressel 1A, prodotto in Etruria e Campania e attestato tra la fine del II e la metà del I sec. a.C.[40] (*tav. 11.3*). È attestata inoltre la presenza del tipo Lamboglia 2 (4 frr. - *tav. 11.5*), destinata, come anche gli esemplari precedentemente nominati, al trasporto del vino[41] e prodotta lungo le coste medio e alto adriatiche tra la fine del II e la fine del I sec. a.C.[42].
Nel corso dell'età imperiale si assiste alla diffusione di anfore di produzione nord- e medioadriatica[43], le Dressel 6A e Dressel 6B. In particolare, le Dressel 6A (6 frr. - *tav. 11.6*) erano funzionali al trasporto del vino e sono prodotte a partire dal 30 a.C., quando sostituiscono le Lamboglia 2[44], fino alla fine del I sec. d.C.[45]. Le Dressel 6B (6 frr. - *tav. 11.4*) compaiono all'incirca dalla fine del I sec. a.C. fino all'età adrianea[46]. Un frammento presenta sull'orlo un marchio di fabbrica, in cui è leggibile il gentilizio *Laecanius,* associato a officine attive fino al 78 d.C., quando la produzione passò a domini imperiali[47].
In quantità più ridotte si segnala la presenza di altre produzioni italiche, tra cui alcune anfore a fondo piatto, di difficile classificazione vista l'assenza

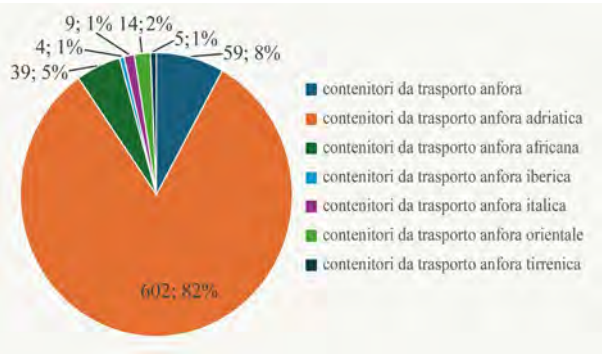


Fig. 3. Le aree di produzione delle anfore rinvenute durante gli scavi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento (totale: 732 frr.) (elaborazione di A. Nicolussi).

di elementi diagnostici. Nello scavo del Monte di Pietà è presente un numero limitato di materiali che testimoniano il commercio a lungo raggio. Si tratta di anfore di produzione orientale: anfore tardorodie[48] (1 fr. - *tav. 11.8*) e di tradizione coa[49] (1 fr. - *tav. 11.7*), e dall'area iberica: Almagro 50[50] (1 fr. - *tav. 11.9*) e Pascual 1B[51] (1 fr. - *tav. 11.10*). Per quanto riguarda i contenitori da trasporto di produzione nordafricana, lo stato frammentario e la cattiva conservazione dei reperti non hanno consentito attribuzioni tipologiche affidabili.

4.2.2 La ceramica a vernice nera

Tra il vasellame da mensa e dispensa, la ceramica a vernice nera costituisce una delle classi più rappresentate (58 frr., 25 NMI). Gli esemplari rinvenuti presentano impasti depurati, con tonalità che variano dal beige al nocciola, e un rivestimento nero opaco. Il repertorio formale risulta limitato a coppe e patere.
Tra le coppe, si segnala un esemplare di Lamboglia 8[52], corrispondente alla specie Morel 2940, 2980[53], databile fra la fine del II e i decenni centrali del I sec. a.C.[54] e un esemplare di Lamboglia 31 (*tav. 11.11*), assimilabile alla specie Morel 2970, datata al II sec. a.C.[55].
Per quanto riguarda le ciotole, è attestata la Lamboglia 28 (2 frr. - *tav. 11.12*), corrispondente alla specie Morel 2640 e 2650[56]. In particolare, la presenza dell'orlo ingrossato consente di riferire l'esemplare a una fase più antica, databile alla prima metà del I sec. a.C.[57]. Questa forma risulta solitamente tra le più diffuse nelle officine dell'Italia settentrionale[58], tuttavia il numero esiguo di frammenti rinvenuti presso il Monte di Pietà non consente di confermare tale dato.
Tra le patere, è documentata la Lamboglia 5 (2 frr.)[59], corrispondente alla specie Morel 2250[60], databile tra il II e I sec. a.C.[61]. Tra i due esemplari registrati, uno conserva esclusivamente parte dell'orlo, mentre il secondo presenta buona parte della forma (*tav. 11.13*), in particolare il fondo è decorato con tre palmette radiali impresse intorno a una stampigliatura centrale di tipo geometrico.
Un altro fondo rinvenuto è decorato con quattro rosette radiali impresse (*tav. 11.14*); non è stato tutta-

via possibile identificarne il tipo specifico.
Infine, è stata riconosciuta la presenza di una coppa di tipo Calvatone (2 frr. - *tav. 11.15*), caratterizzata da un orlo ingrossato a sezione a mandorla[62].

4.2.3 La terra sigillata

La classe della terra sigillata (23 frr.) è quantitativamente poco attestata nel lotto esaminato. Gli esemplari rinvenuti sono riferibili principalmente a produzioni norditaliche, sebbene siano presenti, in numero minore, importazioni di sigillata africana e orientale. Tra le produzioni norditaliche (17 frr.), la maggior parte degli esemplari si colloca nell'ambito delle produzioni medio e tardoimperiali, caratterizzate da impasti compatti e dal rivestimento con riflessi metallescenti[63]. La prima classificazione e definizione di questa produzione si deve a Stefania Jorio, che individua i principali centri di produzione in area padana. Nonostante la quasi totale assenza di elementi diagnostici è stato possibile riconoscere una coppa di tipo Jorio 11[64], (1 fr. - *tav. 12.1*) che si diffonde a partire dalla seconda metà del II sec. d.C.[65] e una coppa con orlo introflesso semplice (*tav. 12.2*) che viene datata tra la seconda metà del II sec. d.C. e l'inizio del III sec. d.C.[66]. Un terzo esemplare può essere ricondotto al tipo Jorio 2[67] (*tav. 12.3*); una tipologia di piatti riferibile alla fine del II – III sec. d.C.[68].
Tra le ceramiche d'importazione, è stata riconosciuta la presenza di sigillata africana, attestata da un fondo di ciotola con decorazione a rondella (*tav. 12.4*). Nonostante il frammento sia molto degradato, è possibile associarlo, con le dovute cautele, a una scodella Hayes 45A = Lamboglia 42, prodotta negli ateliers della Tunisia centrale tra il 230/240 e 320 d.C.[69]. Per quanto riguarda la sigillata orientale, sono stati identificati due frammenti di parete, tuttavia, in assenza di elementi diagnostici, non è stato possibile proporre un inquadramento tipologico preciso.

4.2.4 Ceramica comune di tradizione celtica

Nel corso dello scavo sono stati rinvenuti alcuni frammenti ceramici riconducibili a tradizioni preromane. In particolare, sono state identificate tre olle (3 frr. - *tav. 12.5*) che trovano confronti puntuali con esemplari provenienti da Pianello, in contesti datati al I sec. a.C.[70], e da Piacenza, riferibili al periodo compreso tra il II e il I sec. a.C.[71]. Gli esemplari si caratterizzano per un impasto grezzo, ricco di inclusi, e per l'orlo estroflesso, che si raccorda senza soluzione di continuità con l'andamento della pancia. Un esemplare affine, ma con orlo più verticale (*tav. 12.7*), può essere ricondotto a un'olletta di tradizione celto-ligure, nei contesti datati a partire dal IV secolo a.C.[72], e a due scodelle (*tav. 12.6, 8*), di cui una presenta linee verticali incise.
Nel sito del Monte di Pietà è inoltre possibile documentare la presenza di pareti riferibili al periodo di romanizzazione, identificabili grazie alle caratteristiche decorazioni (*tav. 12.9*) con incisioni a unghiate e motivi a lisca di pesce, comuni nei contesti latèniani[73].

4.2.5 La ceramica comune depurata

La ceramica depurata è costituita da 381 frammenti (92 NMI). Tra le forme maggiormente rappresentate si segnalano le olle, gli *olpai*, le brocche e le ciotole.

Olle
Le olle in ceramica depurata, destinate principalmente alla conservazione degli alimenti, si distinguono in quattro tipologie in base alla morfologia dell'orlo. La prima tipologia, con orlo estroflesso arrotondato e ingrossato (3 frr. - *tav. 13.1*), non presenta una definizione morfologica univoca; è genericamente inquadrata dall'età imperiale fino al Tardoantico, con un apice delle attestazioni tra I e II sec. d.C.[74]. Il secondo tipo è caratterizzato da un orlo a sezione triangolare, concavo all'interno (5 frr. - *tav. 13.2-3*). Questa tipologia è ben attestata tra l'età tardorepubblicana e il I sec. a.C.[75].
Per il terzo tipo, caratterizzato da orlo introflesso e arrotondato (*tav. 13.4*), al momento non sono stati individuati confronti puntuali. Infine, il quarto tipo presenta un orlo a mandorla e breve collo, che trova confronti a Cremona in contesti del I sec. a.C.[76].

Olpai
È stato rinvenuto un unico frammento riconducibile a un'olpe (*tav. 13.5*), caratterizzato da orlo arrotondato estroflesso[77].

Brocche

Lo studio delle brocche ha evidenziato la difficoltà di ricondurre tali esemplari a confronti tipologici precisi, trattandosi di forme semplificate e di lunga durata. Sono tuttavia riconoscibili tre tipologie principali. Il primo esemplare ha un orlo ingrossato, arrotondato ed estroflesso (*tav. 13.6*), attestato in contesti della fine del II – metà del I sec. a.C.[78], diffuso in area cisalpina e in area centro-italica. Inoltre, sono state individuate brocche ansate, presenti in due varianti: la prima (2 frr. - *tav. 13.7*) con orlo leggermente estroflesso su cui si imposta direttamente l'ansa, mentre la seconda (*tav. 13.8*) è sagomata con attacco dell'ansa al di sotto del collo. Quest'ultima trova confronti a Cremona in contesti della seconda metà del I sec. d.C.[79].

Ciotole

Tra le forme aperte, le ciotole (15 frr.) sono riferibili a due tipologie principali. La maggior parte dei frammenti appartiene a ciotole con orlo arrotondato ed estroflesso (3 frr. - *tav. 13.9*), la cui morfologia richiama quella delle Lamboglia 28 in vernice nera[80]. Alcuni frammenti, invece, appartengono a ciotole con orlo arrotondato introverso (*tav. 13.10*), una forma di lunga durata che, a partire dalla fine del IV–III sec. a.C., costituisce un'imitazione della serie Morel 2762, ma è attestata anche in contesti di primo-medio Impero[81]. È presente, inoltre, un esemplare con orlo verticale indistinto (*tav. 13.11*), di forma generica e ampiamente diffusa, per il quale non è stato possibile proporre confronti tipologici puntuali. Si segnala infine, un frammento di piatto (*tav. 13.12*), la cui morfologia richiama le forme Hayes 58 di produzione nordafricana. Tuttavia, le caratteristiche dell'impasto suggeriscono piuttosto che si tratti di una produzione locale ispirata ai modelli africani.

4.2.6 La ceramica a vernice rossa interna

La ceramica a vernice rossa interna è rappresentata da pochi esemplari (4 frr.). In particolare è stato possibile riconoscere un frammento di orlo appartenente a un tegame con orlo a mandorla (*tav. 12.10*), databile ai primi decenni del I sec. d.C.[82].

4.2.7 I mortai

Sono stati riconosciuti alcuni frammenti di vasi a listello (2 frr.), diffusi a partire dall'età augustea e per tutto il secolo successivo[83]. Essi si caratterizzano per l'orlo appiattito sottolineato da un listello esterno (*tav. 13.13*). Una seconda tipologia, documentata da un unico esemplare (*tav. 13.14*), è rappresentata da un mortaio in impasto di colore ocra giallo, con leggera solcatura sulla parte apicale esterna dell'orlo. Tale forma corrisponde alla Cap Dramont 1, attestata in vari contesti tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C.[84] Un altro esemplare di mortaio (*tav. 13.15*), caratterizzato da un listello poco pronunciato, può essere datato tra la seconda metà del IV e gli inizi del VII sec. d.C.[85]. Infine, è stato individuato un mortaio (*tav. 13.16*) in ceramica depurata, con orlo estroflesso e bollo parzialmente leggibile all'interno di un cartiglio decorato con piccole croci impresse. All'interno sono ancora visibili due lettere VN, che trovano un preciso confronto con il bollo *NVN-DI-NUV* rinvenuto a Brescia e apposto sulla stessa forma[86].

4.2.8 La ceramica comune grezza

La ceramica comune grezza costituisce la quota più significativa del vasellame da fuoco e da cucina, comprendendo catini-coperchio (5 frr., 2 NMI), ciotole (6 frr., 5 NMI), coperchi (20 frr., 14 NMI), olle (50 frr., 31 NMI) e tegami (11 frr., 11 NMI).
Tra le olle in ceramica comune grezza, diverse varianti sono state riconosciute in base alla morfologia dell'orlo.

Olle con orlo modanato

Le olle con orlo modanato (4 frr. - *tav. 14.1-2*) presentano una decorazione sulla spalla che può consistere in tacche o in impressioni eseguite con punzoni sferici; un solo esemplare mostra una presa semilunare, mentre un altro, privo di decorazione, risulta riferibile alla fase tarda della produzione[87]. Questa tipologia è ampiamente attestata in Italia settentrionale e in particolare in area padana[88] in contesti datati tra il I sec. d.C. e il periodo tardoimperiale[89].

Olle con orlo rientrante

Questa tipologia (3 frr. - *tav. 14.3*) presenta orli

leggermente introflessi e spalle evidenziate da una solcatura. La forma trova confronti a Milano e in altri siti dell'Italia settentrionale, con datazioni riferibili al I sec. d.C.[90]. Una variante (1 fr. - *tav. 14.4*) di dimensioni più ridotte, anch'essa diffusa in contesti del I sec. d.C., presenta un labbro meno sviluppato e un'unica solcatura che separa il corpo ovoidale[91].

Olle con impasto refrattario

Queste olle (6 frr. - *tav. 14.5*) mostrano orli sagomati verticali o leggermente obliqui, concavi all'interno e ben distinti rispetto al collo, in alcuni casi è presente un incavo interno sull'orlo. La tipologia è diffusa dalla seconda metà del I sec. a.C. fino alla metà del I sec. d.C.[92]. È presente una variante con pareti più sottili e nervatura interna più pronunciata (*tav. 14.6*), al momento priva di confronti morfologici puntuali.

Olle con orlo estroflesso arrotondato

Un esemplare presenta un corpo ovoidale interrotto da una nervatura orizzontale (*tav. 14.7*), e trova confronti in Lombardia in contesti di età tardoantica[93]. Altri frammenti analoghi, ma di dimensioni ridotte, sono stati rinvenuti nello scavo; l'assenza di un contesto stratigrafico definito ne impedisce una precisa attribuzione cronologica, trattandosi di forme generiche di lunga tradizione produttiva.

Olle con orlo pendulo

Queste olle (5 frr. - *tav. 14.8*) sono caratterizzate da orli ingrossati e sagomati, variamente inclinati, con profilo a mandorla o arrotondato. Le forme sono attestate in contesti compresi tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C.[94].

Olle con orlo a mandorla

Sono presenti due esemplari, il primo con orlo a mandorla di dimensioni maggiori (*tav. 14.9*, diametro 42 cm) mentre il secondo è di dimensioni ridotte (*tav. 14.10*, diametro 14 cm). La prima richiama il tipo Olcese 3a, attestato nei contesti centro-italici tra il II sec. a.C. e l'età augustea[95], mentre la seconda mostra affinità con il tipo *Auerberg*, prodotto dal I sec. d.C. fino al primo quarto del secolo successivo[96].

Tegami

Per quanto riguarda i tegami, è stato rinvenuto un fondo con ditate impresse (*tav. 14.11*), appartenente a una tipologia ampiamente diffusa in età repubblicana e imperiale, con una maggiore concentrazione in epoca tardoantica[97]. Le forme più comuni sono i tegami con orlo rientrante, di tipo arrotondato (*tav. 14.12*) o rettangolare (*tav. 14.13*): i primi (3 frr.) sono frequenti in Italia settentrionale e raggiungono il loro apice di diffusione tra la media e tarda età imperiale[98], mentre i secondi (1 fr.) sono attestati a partire dall'età imperiale[99].

Un'altra tipologia è rappresentata dai tegami con orlo verticale, in due varianti. La prima, con orlo ingrossato (2 frr.), databile all'età tardoantica[100], comprende un esemplare (*tav. 14.14*) con orlo leggermente introverso e presa decorata con impressioni. La seconda (*tav. 14.15*), con orlo verticale bifido (1 fr.), è invece attestata a partire dal II sec. a.C.[101].

Si segnala inoltre un recipiente di grandi dimensioni con orlo leggermente arrotondato (*tav. 14.16*) e solcatura orizzontale, forma diffusa già dal I sec. d.C. e in uso per tutto il successivo[102].

Tra i tegami è documentata la presenza di un esemplare di importazione, riconducibile alla produzione *Aegean Cooking Ware*. Si tratta di tegami con bordo a listello Agorà J22 (*tav. 14.17*)[103] che circolano a partire dal I secolo d.C.[104].

Coperchi

Infine, i coperchi in ceramica comune grezza presentano generalmente pareti convesse e orli arrotondati, spesso poco distinti (*tav. 15.5-7*). Una particolare tipologia di coperchio (*tav. 15.7*), con vasca troncoconica e orlo distinto e separato da un profondo gradino, è attestata in contesti compresi tra il I e il II sec. d.C.[105]. Quattro esemplari conservano soltanto la presa (*tav. 15.1-4*), che risulta tuttavia molto variabile nella forma; in assenza dell'orlo, non è stato possibile proporre confronti puntuali. Solo un frammento di presa (*tav. 15.3*), a profilo troncoconico, trova riscontro preciso in contesti del I sec. a.C.[106]. Per quanto riguarda la cronologia degli altri esemplari, in assenza di precisi raffronti, è possibile indicare come cronolo-

gia l'arco di tempo dell'intera produzione, ossia l'intervallo compreso tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C.[107].

A.N.

5. Materiali archeologici dagli scavi del Monte di Pietà di Piacenza esposti presso i Musei Civici di Palazzo Farnese

Di seguito si presenta un ridotto nucleo di materiali archeologici, rinvenuti durante le indagini degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso nell'area del Monte di Pietà, oggi esposti nella sezione romana dei Musei Civici di Palazzo Farnese a Piacenza. Data la loro collocazione odierna, non è stato possibile effettuare un esame autoptico dei singoli oggetti; l'analisi si è invece basata in gran parte sulle informazioni riportate nelle schede inventario, redatte da Sara Ferrari per conto del Comune di Piacenza[108].
Il lotto in questione è composto da due frammenti di piatti in terra sigillata italica, sui cui fondi si conserva una decorazione particolare realizzata tramite impressione di gemme, una lucerna tipo *Firmalampen* che porta sul fondo il marchio di fabbrica del produttore e uno spillone in osso lavorato (*tav. 16*). Tuttavia, l'impossibilità di analizzare i manufatti in prima persona ha limitato alcune osservazioni sui corpi ceramici e sui segni di fabbricazione, impedendo di avanzare ipotesi di provenienza sicura dei materiali stessi.

Le sigillate decorate con impressioni di gemme (tav. 16.1-2)

Come già anticipato, particolare interesse rivestono i due frammenti di terra sigillata italica qui presi in esame. Si tratta verosimilmente di piatti, sebbene il loro stato di conservazione frammentario non consenta una sicura attribuzione tipologica. Entrambi i reperti presentano sul fondo interno una decorazione a rilievo, realizzata prima della cottura mediante impressione di gemme.
Il primo frammento (*tav. 16.1*) conserva un'unica impronta di gemma di forma ovoidale, collocata tra due solchi circolari concentrici. La decorazione, di dimensioni ridotte (13 × 9 mm), raffigura due figure stanti. La prima appare come un personaggio maschile, rappresentato con il busto di tre quarti e le gambe di profilo, munito di elmo con cimiero, mantello e lancia impugnata nella mano destra. La seconda figura, femminile, è resa frontalmente ed è caratterizzata da una veste riccamente panneggiata. La lettura della scena risulta tuttavia problematica, poiché la superficie decorata presenta evidenti segni di usura che compromettono la nitidezza dell'immagine.
Di conseguenza, l'identificazione iconografica della figura femminile non è univoca: essa potrebbe raffigurare Venere, ma non si può escludere che si tratti della dea Vittoria; in quest'ultimo caso, alcune parti della veste potrebbero essere interpretate come ali. Analoghe incertezze riguardano la figura maschile. Il personaggio potrebbe essere identificato con Marte; tuttavia, alcuni elementi, come una possibile lettura del mantello quale clava, potrebbero suggerire un'identificazione con Ercole. Il tema di Ercole e Vittoria è, del resto, ampiamente attestato nella decorazione delle terre sigillate della media età imperiale. Non va tuttavia esclusa neppure l'ipotesi che la scena raffiguri la Vittoria alata nell'atto di incoronare Marte, un'iconografia documentata anche in ambito lombardo[109].
Il secondo frammento (*tav. 16.2*), sebbene caratterizzato da uno stato di conservazione ancora più compromesso[110], conserva anch'esso una singola impressione, riconducibile con buona probabilità alla raffigurazione di una Vittoria alata rivolta verso sinistra. La divinità sembra sostenere con la mano destra un ramo di palma appoggiato sulla spalla, mentre con la sinistra regge una corona ornata di nastri.
Nel loro insieme, i due esemplari attestano la pratica dell'impressione di gemme su terra sigillata, documentata inizialmente nell'Italia settentrionale in età augustea[111] e poi protrattasi fino al II sec. d.C.[112], seppure alcuni rinvenimenti più recenti facciano supporre una sua diffusione fino alla media e alla tarda età imperiale[113]. Le finalità di questa pratica non sono ancora pienamente chiarite: se da un lato è stata ipotizzata una connessione con la sfera cultuale, dall'altro non può essere esclusa una funzione prevalentemente o esclusivamente decorativa[114].

Le lucerne (tav. 16.3)

I materiali esposti nel museo comprendono anche una lucerna *Firmalampen* a canale aperto (tipo

Loeschcke X = Buchi Xb). La lucerna è in ottimo stato di conservazione, mancano solo la porzione superiore dell'ansa a nastro e parte del disco. Sul fondo, delimitato da un unico anello, è presente un marchio di fabbrica recante *Q.G.C.*, con lettere in rilievo e due cerchi incisi nella parte alta del fondo e uno nella parte bassa dello stesso che ornano la scritta (*tav. 16.3*). Tale marchio è interpretato, secondo la proposta di Ezio Buchi, come l'abbreviazione dei *tria nomina*, sciolta in *Q. Gavius Cerialis* oppure *Q. Gavius Communis*[115]. Esemplari analoghi sono documentati nell'Italia settentrionale, con una concentrazione soprattutto in Veneto orientale e ad Aquileia[116]. Ultimamente il bollo è noto anche da attestazioni in area emiliana[117]. La produzione di questa tipologia di lucerne è generalmente collocata in un arco cronologico compreso tra la metà del I sec. d.C. e il III sec. d.C. ma il produttore citato sembra essere molto attivo soprattutto tra la metà del I e il II sec. d.C.[118].

Manufatti in osso (tav. 16.4)

Tra i materiali esposti si segnala anche la presenza di un manufatto in osso lavorato. Nella sua descrizione è opportuno evidenziare come questa classe di materiali risulti particolarmente problematica dal punto di vista cronologico in assenza di un contesto stratigrafico affidabile. Tali manufatti, infatti, sono caratterizzati da una notevole continuità formale e tecnologica, essendo prodotti con modalità sostanzialmente invariata dalla Preistoria al Medioevo[119], senza differenze significative riconducibili ai contesti geografici[120].

L'esemplare qui considerato è uno spillone o ago crinale (*tav. 16.4*), strumento utilizzato nell'ambito della *toilette* femminile, per la divisione delle ciocche di capelli nelle operazioni di pettinatura e per fissare le varie acconciature[121]. L'esemplare presenta testa distinta dallo stelo di forma ovoidale ed è riferibile al sottotipo Béal A XX, 8[122]. Per tale tipologia si riconoscono confronti con esemplari noti in area lombarda, documentati in contesti databili a partire dalla fine del II sec. d.C., con una più ampia diffusione tra il III e il IV sec. d.C.[123].

Luogo di rinvenimento: Piacenza, area archeologica del Monte di Pietà

Dimensioni: fondo di piatto in terra sigillata decorata con impressione di gemma, raffigurante due figure: lunghezza di 7 cm e larghezza di 5,5 cm (*tav. 16.1*); fondo di piatto in terra sigillata decorato con una figura mitologica: lunghezza di 3 cm e larghezza di 3,5 cm (*tav. 16.2*); lucerna con marchio di fabbrica tipo *Firmalampen*: lunghezza di 9,1 cm e altezza di 3,1 cm (*tav. 16.3*); spillone in osso: altezza di 10 cm, larghezza di 0,4 cm e spessore di 0,3 cm (*tav. 16.4*).

Materiale: ceramica (*tav. 16.1-3*) e osso lavorato (*tav. 16.4*).

Stato di conservazione: dei due piatti in terra sigillata (*tav. 16.1-2*) si conserva solo una piccola porzione del fondo, mentre la lucerna (*tav. 16.3*) è quasi integra, manca solo la porzione superiore dell'ansa a nastro e parte del disco. In ottimo stato di conservazione appare invece lo spillone in osso (*tav. 16.4*) che presenta solo una colorazione verdastra, concentrata verso la metà dell'oggetto e probabilmente dovuta a processi post-deposizionali (a uno stretto contatto dello spillone con un oggetto in bronzo).

D.D., A.N.

---

[1] Per ulteriori dati si rimanda al contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume.

[2] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[3] Esulano dal totale i materiali esposti nei Musei Civici di Palazzo Farnese a Piacenza, per i quali si rimanda all'ultimo paragrafo di questo studio e al contributo di Basso in questo volume, dove viene trattato il frammento di arula ad altare. Di un certo interesse è anche il ritrovamento, durante gli scavi degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, di un frammento di cippo funerario iscritto per il quale si rimanda al contributo di Bertolazzi in questo volume.

[4] Si rimanda al contributo di Ponzi in questo volume.

[5] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[6] Labate 1989, p. 78, tipo CC III A, fig. 51 (da Modena).

[7] Da ultimo Dobreva, Zago 2025.

[8] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[9] Si rimanda al contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume.

[10] Si rimanda al contributo di Podini in questo volume.
[11] Frontini 1991, p. 25, tav. III.
[12] Morel 1981, pp. 159-160.
[13] Mantovani 2021, p. 125.
[14] Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 153, tav. LXIII.3.
[15] Da ultimo Riccato 2020, p. 39 con bibliografia precedente.
[16] Biondani 2005, fig. 154.79-80.
[17] Si veda Mantovani 2021, p. 135 con bibliografia precedente.
[18] Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, tav. LIX.8.
[19] Grossetti 2002, tav. XII.4.
[20] Analoghi ritrovamenti in Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, tav. LXVII.4 e Greco 1996, figg. 13 – 18.
[21] Massa, Portulano 1999, tav. LXII.3.
[22] Jorio 2018, p. 261, tav. II.16.
[23] *Atlante I*, pp. 63-64, tav. XXVIII.1.
[24] Da ultimo Dobreva 2024, pp. 341-343 con bibliografia. Si veda in particolare la fig. 8 per la distribuzione della classe in Italia settentrionale.
[25] Sulla classe si veda da ultimo Riccato 2021, p. 374, fig. 2.15. Per le presenze in contesti della seconda metà del V sec. d.C. e l'inizio del VI sec. d.C. si veda Dobreva, Zago 2021, p. 336.
[26] Vedi *supra*.
[27] Si veda Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, tav. LXI, 59; Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, tav. LXXXVII, fig. 13.14.
[28] Labate 1989, p. 73 e fig. 45, forma RT VI C.
[29] Corti, Tarpini 2012, p. 134, fig. 3.3 (fine I – inizio II sec. d.C.); Riccato 2020, tipo 28, p. 42, tav. XV.2-4 (con attestazioni più antiche, entro la metà del I sec. d.C.); Quercia 1997, p. 506 (per le attestazioni più tarde, datate fino alla fine del III sec. d.C.).
[30] Ficini, Tassinari 2024, p. 238, n. 39, tav. VII.
[31] Cortese 2003, p. 74.
[32] Da ultimo Riccato 2020, pp. 46-47, tipo 31, con bibliografia precedente.
[33] Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, tav. XCIX.9.
[34] Si tratta di tegami che presentano un margine esterno appiattito e inclinato ed un ampio incavo interno, verosimilmente funzionale all'alloggiamento di un coperchio. Si veda Riccato 2022 per una recente sintesi sull'argomento.
[35] Riccato 2020, pp. 63-65, tipo 5, con bibliografia recente. Confronti puntuali con i materiali analizzati in Corti, Tarpini, 2012, p. 135 e fig. 4.1-4.
[36] Da ultimo Dobreva, Riccato 2026.
[37] Il contesto ha restituito anche alcuni frammenti di intonaco: si rimanda al contributo di Boldo in questo volume.
[38] Si rimanda al contributo di Fiorin in questo volume.
[39] Costantini 2011, pp. 393-394, fig. 1.
[40] Mazzocchin 2021, p. 441.
[41] Corti, Tarpini 2001, p. 150.
[42] Pesavento Mattioli 1993, pp. 40-41.
[43] Le anfore di produzione adriatica sono le meglio rappresentate tra i contenitori attestati (602 frr.).
[44] Carre, Pesavento Mattioli 2003, p. 273.
[45] Carre 1985, p. 212.
[46] Pesavento Mattioli 1993, p. 45.
[47] Per lo studio dei bolli dell'officina di Fasana si veda Bezeczky 1998.
[48] Questa tipologia di anfore viene prodotte in Egeo dalla fine dell'età tardoellenistica fino al II sec. d.C. (Dobreva 2017, p. 209), la forma verrà ripresa anche in altri centri dell'Italia centromeridionale (Facchini 1997, p. 43).
[49] Termine generico che comprende le Dressel 2-4, Dressel 5 e 6, Opait 1987 type III (Dobreva 2017, p. 216). Nel sito del Monte di Pietà è presente una sola porzione dell'ansa, quindi, non è possibile stabilire con più esattezza il tipo preciso.
[50] Anfora prodotta lungo le coste della Lusitania tra III e IV sec. d.C., per prodotti derivati dal pesce (Nervi 2022, p. 396).
[51] Anfora datata dalla metà del I a.C. al 60/70 d.C. e utilizzata per il commercio del vino (Pontis, D'Orlando 2019, p. 209).
[52] Il pezzo risulta troppo frammentato per poter essere documentato graficamente.
[53] Morel 1981, pp. 237-238; 243-245.
[54] Ventura 1991, p. 79.
[55] Morel 1981, pp. 141-142.
[56] Morel 1981, pp. 197-203.
[57] Dobreva, Griggio 2011, p. 83.
[58] Dobreva, Griggio 2011, pp. 83-84.
[59] La forma è attestata anche negli scavi 2024 (*tav. 9.1*).
[60] Morel 1981, pp. 164-165.
[61] Donat 2009, p. 114.
[62] Donat 2009, p. 59.
[63] Jorio 1998, pp. 125-132.
[64] Jorio 2002, p. 326, tav. III.9.
[65] Jorio 2002, p. 326; Meffre 1988, fig. 6.14.
[66] Jorio 2002, p. 326, tav. III.7.
[67] Jorio 2002, p. 324.
[68] Jorio 2002, p. 324, tav. II.5.
[69] Hayes 1972, p. 65, fig. 11.1.
[70] Grossetti 2002, p. 77, tav. XIV.1.
[71] Marini Calvani 1990a, p. 774 e fig. 9a-b.
[72] Crotti 2019, p. 91, fig. 1.7.
[73] Per una descrizione dei motivi decorativi presenti nell'area si veda Zamboni 2021.
[74] Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 154, tav. LXVI, nn. 2-3.
[75] Benassi 2012, p. 110.
[76] Ragazzi, Frontori 2018, p. 43, tav. XII.18.
[77] Nel sito di Pianello in Val Tidone sono presenti in contesti tra la seconda metà del I sec. a.C. e la fine del secolo successivo (Grossetti 2002, p. 71).
[78] Ragazzi, Frontori 2018, pp. 38-39, tav. VIII.5.
[79] Ragazzi, Frontori 2018, p. 40, tav. IX.7.
[80] Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 213, tav. CXLII.1-2.
[81] Biondani 2014, p. 429, tav. 25.2.
[82] Cecchini, Airoldi 2018, p. 109.
[83] Grossetti 2002, p. 75.
[84] Benassi 2012, p. 128.
[85] Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 179, tav. CII.2.
[86] Arslan 2002, pp. 314-315, tav. II.4. Nell'edizione manca una

cronologia per questa forma e per il bollo.

[87] Cortese 2003, p. 72.

[88] Grossetti 2002, p. 75.

[89] Olcese 1993, p. 108-109.

[90] Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 190, tav. LXXXVII. 13-14.

[91] Cecchini, Airoldi 2018, p. 106, tav. X.2.

[92] Grossetti 2002, p. 79; Corti, Tarpini 2012, p. 133, fig. 2.4-6. Si veda anche Riccato 2020, p. 39. Si segnala la presenza di due frr. di olla refrattaria anche negli scavi del 2024 del Monte di Pietà (*tavv. 8.8; 9.10*).

[93] Cecchini, Airoldi 2018, p. 107, tav. XI.6.

[94] Grossetti 2002, p. 77, tav. XV.1.

[95] Olcese 2003, p. 80.

[96] Riccato 2020, p. 30; Donat 2016, p. 223.

[97] Corti, Tarpini 1997, pp. 125-126.

[98] Cecchini, Airoldi 2018, p. 109; Corti 2016, p. 104.

[99] Corti 2016, p. 103, fig. 5.79.

[100] La forma ricorda morfologicamente quella dei tegami tipo 11 (Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 165, tav. LXXXV.5.).

[101] Olcese 2003, p. 86, tav. XI.1.

[102] Cecchini, Airoldi 2018, p. 111, tav. XVII.5.

[103] Per questa particolare classe ceramica si vedano i lavori di Riccato 2020, p. 154 e Dobreva 2024, p. 337, fig. 6.4.

[104] Riccato 2020, p. 156.

[105] Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998, p. 168, tav. LXXXVIII.4.

[106] Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 204, tav. XCVa.1.

[107] Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991, p. 204.

[108] Cogliamo l'occasione per ringraziare i curatori del volume per averci messo a disposizione le schede citate e la dott.ssa Sara Ferrari per il lavoro svolto nell'ambito del lavoro di catalogazione svolto da Arti e Pensieri per il Comune di Piacenza.

[109] Volonté 2001, p. 66, fig.13.15.

[110] A causa della frammentarietà dell'esemplare non è possibile stabilire la dimensione della gemma utilizzata per la decorazione in rilievo.

[111] Questa produzione ceramica si configura come la prosecuzione delle tradizioni decorative precedentemente adottate per la ceramica a vernice nera (Volonté 2001, p. 62).

[112] Endrizzi 2000, p. 176.

[113] Volonté 2001, pp. 61-63.

[114] Volonté 2001, p. 62.

[115] Buchi 1975, p. 97.

[116] Buchi 1975, p. 96.

[117] In particolare nel Modenese (Rigato, Mongardi 2017, per il contesto di Parco Novi Sad).

[118] Per approfondimenti e per una sintesi più recente, si veda Mongardi 2014, pp. 197-198, nn. 369-373.

[119] Luciano 2010, pp. 191-205.

[120] De Re 2021, pp. 915-916.

[121] De Re 2021, pp. 915-916.

[122] Béal 1983, pp. 193-199.

[123] Bianchi 1995, pp. 60-63; Bianchi 2018, pp. 422-423.

Opus latericium

Elisa Ponzi (Associazione Arti e Pensieri)

Nel corso dell'età romana tardorepubblicana e protoimperiale, la produzione di laterizi da costruzione ha costituito, nell'Italia settentrionale, il comparto produttivo più rilevante sotto il profilo quantitativo, contestualmente a quello della produzione di anfore[1]. Come evidenziato da numerosi studi, in territorio padano la diffusione del mattone cotto fu inoltre assai precoce: le più antiche testimonianze dell'uso di questo materiale risalgono già alla seconda metà del III secolo a.C.[2], diversamente da quanto si verifica a Roma, dove il suo impiego sembra diffondersi non prima del I sec. a.C.. Ciò è facilmente imputabile all'indisponibilità di pietre e all'abbondanza di argilla, acqua e legname, materiali ed elementi necessari al processo di lavorazione.

Il territorio piacentino non fa eccezione: numerose fornaci sono state individuate in area urbana[3], extraurbana e nelle valli[4] e le opere architettoniche di maggior rilievo, come le mura urbiche, furono interamente realizzate con l'impiego di questo materiale[5].

Se passiamo ora a esaminare i ritrovamenti afferenti all'area del Monte di Pietà, oggetto del presente studio, occorre innanzitutto ricordare le scoperte più significative avvenute nel corso di due distinti interventi. Nel 1971, infatti, si registrò il ritrovamento di una porzione di collettore fognario con pareti in sesquipedali posti di piatto e copertura a volta in sesquipedali a coltello[6] (*fig. 1*). Nel periodo compreso tra il 1975 e il 1980 si svolsero poi le indagini archeologiche condotte da Mirella Marini Calvani, che si inserivano nel più ampio intervento di riqualificazione del Palazzo del Monte di Pietà, completato nel 1983[7]. Durante tali indagini emersero diverse strutture, tra cui il basamento in sesquipedali e lastre in pietra di un edificio monumentale, interpretabile come tempio.

Alla ripresa delle ricerche archeologiche nell'estate del 2024, una delle prime operazioni di preparazione dell'area di scavo, all'apertura del cantiere, è stata la rimozione di più di un centinaio di laterizi che si trovavano ordinatamente disposti lungo la parete sud del vano contenente le strutture archeologiche. Si può ipotizzare che tali elementi fittili fossero stati accatastati in questo modo al momento della chiusura della campagna dei lavori diretti dalla Marini Calvani, forse con l'intenzione di reimpiegarli per la riqualificazione e l'apertura al pubblico dell'area[8]; oggi, tuttavia, in base alla documentazione disponi-



Fig. 1. Collettore con pareti in sesquipedali posti di piatto e copertura a volta in sesquipedali cuneati a coltello rinvenuto in cantone del Monte nel 1971 (da archivio SABAP-PR).



Fig. 2. Sesquipedale rettangolare con impronte di cane, recuperato all'interno della catasta di mattoni che si trovavano ordinatamente disposti lungo la parete sud dell'area di scavo (foto di L. Panciera).



Fig. 3. Frammento d'embrice recante il graffito *[tegu]las trig[inta]* rinvenuto durante gli scavi condotti nel 1975 sotto al Palazzo del Monte di Pietà e oggi esposto nell'area archeologica riqualificata (foto di L. Panciera).

bile, non è possibile stabilire con certezza da quali strutture essi provenissero.

Numerosissimi sono i sesquipedali di forma rettangolare, tipici dell'area padana, con misure di poco divergenti[9], riconducibili a imperfezioni e difformità nelle dimensioni delle forme e al diverso ritiro delle tipologie di argille durante il processo di essiccazione e cottura. I laterizi, attentamente esaminati, non recano alcuna traccia di bolli di produzione.

Sono stati invece individuati alcuni esemplari con impronte di animali, cani e gatti, impresse durante la fase di asciugatura dell'argilla prima della cottura in fornace, a testimonianza della convivenza tra uomini e animali nei luoghi deputati alle attività artigianali (*fig. 2*)[10].

Dalla stessa catasta di mattoni provengono inoltre pochi esemplari caratterizzati da una particolare, morfologia, cioè conformati ad arco di semicerchio, generalmente impiegati per la realizzazione di infrastrutture idrauliche, in particolare pozzi e condotti di adduzione e smaltimento, attestati in Italia settentrionale a partire dall'età repubblicana[11].

Sono stati infine recuperati 20 esemplari di laterizi conformati a cuneo (*lateres cuneati*), frequentemente impiegati nel settore superiore delle ghiere degli archi di fabbrica per ridurre al minimo lo spessore dei letti di malta[12]. Essi potrebbero provenire dalla volta di copertura del già menzionato condotto fognario romano rinvenuto nel 1971. A quest'ultimo potrebbe inoltre appartenere anche il resto dei laterizi stoccati nell'area, benché non si possa del tutto escludere la pertinenza almeno di alcuni di essi al basamento del tempio.

Nell'attuale percorso di musealizzazione *in situ* dei resti archeologici del Monte di Pietà, alcuni dei laterizi che giacevano accatastati all'interno dell'area sono stati utilizzati per una ricostruzione che fa oggi parte dell'allestimento[13].

A completare il quadro sui materiali edilizi, Marini Calvani, riportando la descrizione delle mura tardoantiche della città poste sotto la facciata dell'edificio, annota che furono costruite in frammenti di embrici capovolti, uno dei quali recante il graffito *[tegu]las trig[inta]*, realizzato a secco[14] (*fig. 3*)[15]. Le iscrizioni su laterizi, sia tracciate "a fresco", sia graffite dopo la cottura, sono molto numerose e di vario tipo in Italia[16]: nel caso in esame il graffito è da considerarsi un segno di conteggio o numerazione, ad indicare la quantità di materiali prodotti nell'officina o impilati all'interno della fornace.

[1] Righini 2010.

[2] Previato 2019, p. 369.

[3] Cantatore 2023, p. 120.

[4] La schedatura dei siti archeologici riportata da Calvani (Calvani 1990b) per il territorio veleiate, rivela in numerosi casi abbondanza di materiale laterizio e talvolta indici certi della presenza di fornaci, già peraltro documentate dalla *Tabula alimentaria* di Veleia. Gli studi dei bolli ad opera di Nicola Criniti (Criniti 2012) e di Annamaria Carini (Carini 2010) evidenziano la ricca presenza di laterizi bollati nel territorio della Val d'Arda, in particolare nei centri di Lugagnano, Castell'Arquato, Bacedasco, Vigoleno, Il Groppo, Vernasca, Tollara, Morfasso.

[5] Cantatore 2023, pp. 72-89.

[6] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore e al contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume. Si vedano inoltre Cantatore 2023, p. 61, fig. 18 e Calvani 1990b, 01.01.020.

[7] Si rimanda al contributo di Prati in questo volume.

[8] Il 6 novembre 1975 l'architetto progettista Franca Helg richiese la modifica in corso d'opera del restauro del Palazzo del Monte di Pietà, per consentire la conservazione in loco e la fruizione delle antichità rinvenute dalla Marini Calvani. La variante fu approvata, ma non si giunse mai alla completa riqualificazione dell'area. SABAP-PR, ex archivio architettonica.

[9] Le misure individuate sono: 45x28x9 cm, 45x29x9,5 cm, 45x32x9 cm, 45x32x8 cm, 43x30x7 cm.

[10]Anche a Cremona sono stati individuati laterizi con impronte di animali domestici e da allevamento (Muscolino 2018, pp. 349-352).

[11] Canciani 2019, pp. 397-400. Per una disamina aggiornata relativa alla gestione delle acque a Piacenza a partire dall'età romana, si veda Cantatore 2023, pp. 61-71.

[12] Cairoli Giuliani 2004, p. 156.

[13] Vedi *fig. 5* nel contributo di Armani in questo volume.

[14] Calvani 1990b, p. 7, scheda PC.01.01.020.

[15] Il Prof. Riccardo Bertolazzi, docente di epigrafia romana dell'Università di Verona, mette in dubbio la correttezza dello scioglimento del graffito proposto da Calvani, sostenendo che di norma negli inventari i numerali sono espressi in cifre e mai in lettere. Inoltre, sulla base della forma delle lettere (in particolare della A), propone una datazione al I sec. a.C.

[16] Buonopane 2011, p. 250.

Frammenti di intonaco dipinto

Katia Boldo (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

Materiale: Intonaco dipinto.
Dimensioni: I materiali sono fra loro disomogenei. L'ampiezza della superficie pittorica varia da pochi mm² ad un massimo di 73 x 52 mm (misure che si riferiscono ai punti di massima estensione del frammento che presenta la maggior superficie pittorica conservata). L'intonachino varia da 1 a 6 mm, l'intonaco si aggira generalmente fra i 9 e i 12 mm di spessore, l'arriccio può essere assente, presente solo in tracce o essere conservato per uno spessore di 20 mm.
Stato di conservazione: Il materiale si presenta come alterato e lacunoso, caratterizzato da un alto grado di frammentarietà. Il *tectorium*, ovvero il supporto preparatorio, è spesso interessato da distacchi meccanici, mentre le superfici pittoriche soffrono di abrasioni, lacune, perdite di colore.
Bibliografia: *Inedito*.

I frammenti di intonaco analizzati in questa sede provengono per la maggior parte da operazioni di scavo condotte nel corso dell'anno 2024, e in minima parte dagli scavi condotti da Mirella Marini Calvani fra il 1975 e il 1980[1].
I materiali, un totale di 46 frammenti, sono confluiti presso il Laboratorio di Archeologia dell'Università degli Studi di Verona (ArcheoLab) dove sono stati sottoposti a una fase di documentazione che ha previsto una loro delicata pulitura, il conteggio, la documentazione fotografica. Si è proceduto poi con l'esame autoptico, al fine di trarre le informazioni possibili rispetto a frammenti che, si sottolinea, versano purtroppo in una condizione di conservazione non ottimale, spesso compromessi da numerosi distacchi della superficie pittorica[2]. L'elevato grado di frammentarietà non ha consentito di individuare eventuali attacchi tra i pezzi, limitando così la possibilità di comprendere l'eventuale presenza di una scansione decorativa.
Nel caso di tutti i frammenti che ancora conservano gli strati di colore, questo appare applicato con tecnica a secco, steso sull'intonachino sottostante, il quale si dimostra generalmente grumoso e disomogeneo, risultato di una miscelatura e una lisciatura non ottimali in fase di preparazione. La quasi totalità dei materiali è campita uniformemente da colori quali rosso[3], giallo, blu, azzurro, verde, bianco. Nelle superfici meglio conservate, è possibile osservare come la sfumatura ricercata sia raggiunta anche mediante la sovrapposizione di più mani di colore[4].
Due frammenti rappresentano delle eccezioni alla monocromia: il primo appare decorato da un arco di colore giallo all'interno di un campo a fondo bianco (*fig. 1c*), il secondo invece presenta una sequenza composta da un listello azzurro/grigio, un filetto rosa, un listello rosso (*fig. 1d*). Il filetto rosa è tracciato rispettando un'incisione diretta realizzata con riga o squadra[5].
Se i frammenti appaiono uniformi dal punto di vista della modalità di stesura del colore, presentano invece caratteristiche differenti rispetto alla composizione del relativo strato preparatorio o *tectorium*: gli intonaci riferibili all'US 12 sono omogeneamente interessati da un *tectorium* composto da due strati di preparazione[6], mentre quelli appartenenti all'US 6, in modo più eterogeneo, presentano talvolta due strati di preparazione, talvolta tre, di misure diverse fra loro[7]. Anche gli intonaci appartenenti all'US 2 sono caratterizzati da diversi tipi di preparazione, talvolta due, talvolta tre, di spessori diversi fra loro.
In termini di variabilità del *tectorium*, spicca inoltre la presenza di un frammento specifico[8], il quale, privo di superficie pittorica, conserva nella sua preparazione l'impronta in negativo dell'incannucciata[9] a cui era fissato. La sua presenza rimanda alla decorazione di un soffitto o una volta, tuttavia il suo essere un *unicum* fra gli esemplari non permette di

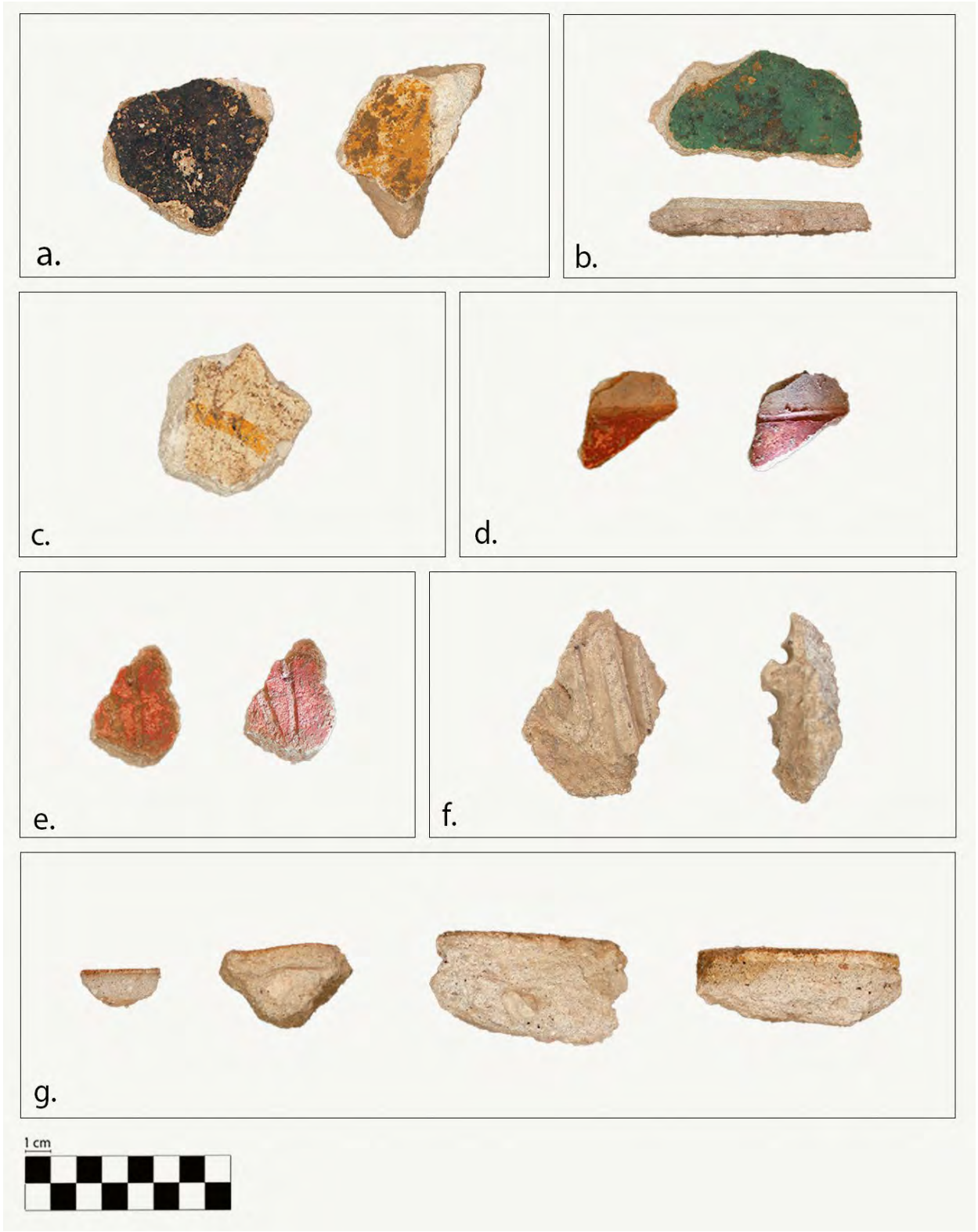


Fig. 1. a) Frammenti di intonaco dipinto provenienti dallo scavo del 2024 del Palazzo di Monte di Pietà, appartenenti all'US 2; b) Frammento di intonaco dipinto rinvenuto negli scavi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento; c) Frammento di intonaco dipinto proveniente dallo scavo del 2024 del Palazzo di Monte di Pietà, appartenente all'US 2; d) Frammento di intonaco dipinto proveniente dallo scavo del 2024 del Palazzo di Monte di Pietà, appartenente all'US 6; e) Frammento di intonaco dipinto proveniente dallo scavo del 2024 del Palazzo di Monte di Pietà, appartenente all'US 2; f) Frammento di *tectorium* proveniente dallo scavo del 2024 del Palazzo di Monte di Pietà, appartenente all'US 2; g) Frammenti di intonaco dipinto provenienti dallo scavo del 2024 del Palazzo di Monte di Pietà, appartenenti all'US 6 (foto ed elaborazione di K. Boldo).

considerarlo come rappresentativo sul totale dei materiali[10].

A causa del numero esiguo del materiale, altamente frammentato e in un non ottimale stato di conservazione, non è stato possibile identificarne il tipo di edificio di provenienza, né l'apparato decorativo da cui era interessato. L'eterogeneità delle preparazioni presenti nei vari frammenti permette, tuttavia, di ipotizzare come i materiali facessero riferimento a diverse pareti, soffitti o volte: probabilmente non appartenevano a un unico ambiente, bensì a molteplici.

Interessante è notare come, sulla base dell'analisi autoptica, gli strati di *tectorium* di tutti i frammenti sembrano comunque non superare il numero di tre e appaiano generalmente caratterizzati da una trama grossolana, talvolta con inclusi visibili. Tali caratteristiche appaiono coerenti con la tendenza riscontrata nell'Italia settentrionale tra la tarda età romana e la tarda Antichità (fine II/inizio III secolo d.C. - VI/VII secolo d.C.), periodo nel quale le superfici pittoriche si presentano più approssimative e sommariamente eseguite. In questa fase, inoltre, si registra un uso di colori meno vivaci rispetto agli intonaci realizzati con la tecnica dell'affresco, ancora ampiamente attestata nei campioni riferibili alle fasi medio-imperiali[11].

Le tecniche decorative individuate nei frammenti oggetto di questo studio confermano tale inquadramento cronologico. Esse sono infatti caratterizzate da strati preparatori generalmente grossolani[12] e dall'impiego di una gamma cromatica limitata; i colori, tuttavia, risultano utilizzati con perizia mediante sovrapposizioni calibrate, finalizzate al raggiungimento delle sfumature desiderate. Questi elementi rimandano probabilmente a un periodo tardo, nel quale gli artigiani locali dimostrano una notevole capacità di adattamento alle risorse materiali e alle tecniche disponibili[13].

---

[1] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[2] Quando presente, la superficie pittorica appare inoltre danneggiata da graffiature e abrasioni (*fig. 1a*).

[3] I frammenti interessati da campitura a fondo rosso sono i più rappresentati: trattandosi di 21 su 46 totali, essi corrispondono quindi circa al 45% sul totale.

[4] Questa sovrapposizione si può facilmente osservare nei due frammenti di intonaco dipinto appartenenti al gruppo risalente agli scavi di Marini Calvani: su una base di colore giallo è stato poi steso del colore verde, al fine di raggiungere la sfumatura desiderata (*fig. 1b*).

[5] È presente un altro frammento (*fig. 1e*) che sembra riportare due incisioni dirette e fra loro tangenti, la cui lacunosità, tuttavia, impedisce ulteriori valutazioni.

[6] Questi due livelli sono identificabili in un primo strato di intonachino spesso 3 mm e un secondo di intonaco spesso almeno 13 mm. Non si esclude la presenza dell'arriccio, ormai caduto.

[7] La variabilità degli strati di preparazione è ampia a seconda dei singoli frammenti indagati: l'intonachino presente può avere uno spessore da 1-2 mm a 6 mm, l'intonaco sembra aggirarsi fra i 9 e i 12 mm, l'arriccio può essere assente, presente solo in tracce o misurare talvolta oltre 20 mm di spessore (*fig. 1g*).

[8] Trattasi di un frammento di intonaco appartenente all'US 2 (*fig. 1f*).

[9] Per "incannucciata" s'intende un'orditura di canne o altri vegetali - legati in fasci - utilizzata su pareti, volte e soffitti piani per migliorare l'adesione dell'intonaco. Si veda Salvadori, Scagliarini 2015, p. 24.

[10] La presenza di questo frammento, quindi, non porta con sé la conclusione che gli altri materiali della stessa unità stratigrafica facciano riferimento ad un soffitto o una volta.

[11] Sebastiani *et al.* 2019, p. 43-44.

[12] Sebastiani *et al.* 2019, pp. 31-46.

[13] Sebastiani *et al.* 2019, pp. 43-44.

Una nuova iscrizione romana con indicazione della pedatura

Riccardo Bertolazzi (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

Inv: 25.S258-4.109
Materiale: trachite.
Dimensioni: alt. 31 cm; larg. 42 cm; prof. 14 cm.
Stato di conservazione: spezzato nella parte superiore e sul fianco sinistro.
Bibliografia: inedito.

Durante gli scavi del Monte di Pietà condotti negli anni Settanta del secolo scorso, è venuto alla luce un frammento recante una breve iscrizione (*fig. 1*)[1]. Le lettere, incise su una superficie trattata a bocciarda, sono alte tra i 7 e gli 8 cm, di modulo regolare e abbellite da leggere apicature. In r. 2 è presente un segno di interpunzione di forma triangolare con vertice in alto. Leggo

- - - - - -
in fr(onte) p(edes) X[·2?·],
in ag(rum) p(edes) XI[·1?·].

Si tratta evidentemente della parte inferiore di un cippo funerario originariamente collocato fuori città, presso una delle necropoli la cui presenza è particolarmente ben documentata nei punti in cui la via Emilia e la via Postumia si avvicinavano alle mura dell'antica *Placentia*[2]. Il pezzo venne dunque trasportato in



Fig. 1. Frammento di epigrafe rinvenuta durante gli scavi condotti nel 1975 sotto al Palazzo del Monte di Pietà e oggi esposta nell'area archeologica recentemente riqualificata (foto di L. Panciera).

città in un secondo momento, presumibilmente in epoca tardoantica o medievale per essere riutilizzato come materiale da costruzione. Nella parte superiore, ora perduta, dovevano essere stati incisi i nomi dei defunti, mentre in quella inferiore sopravvivono le indicazioni della *pedatura*, ovvero la lunghezza dell'area occupata dal sepolcro lungo il lato frontale (*in fronte*) e in profondità (*in agrum*)[3]. Le cifre non sono purtroppo facili da leggere: numerose scheggiature sul lato destro della pietra rendono complicato capire se fossero presenti altri numerali dopo *X* in r. 1 e *XI* in r. 2. Ciononostante, dimensioni comprese tra i 10 e i 20 piedi sulla fronte e tra gli 11 e i 14 piedi in profondità rientrano tra le pedature più comuni sia nell'area piacentina sia, in generale, in quella emiliano-romagnola[4]. Misure particolarmente diffuse nei pressi di Piacenza sembrano essere state 12x12 piedi, documentata in almeno sei iscrizioni[5], e 12x13 piedi, nota attraverso due iscrizioni[6]. Potrebbe darsi che tali dimensioni derivino da aree che erano state suddivise in lotti omogenei, forse in base a un regolamento municipale, come è stato ipotizzato per la misura di 16x20 piedi molto diffusa nel territorio bolognese[7], oppure in seguito a lottizzazioni intraprese da privati, come è stato suggerito a proposito del rinvenimento di due piccole serie di recinti funerari di larghezza fissa di 15 e 20 piedi nei pressi di Altino[8].

Il tipo di monumento e la forma delle lettere, in particolare quella della P con l'occhiello aperto, suggeriscono una collocazione cronologica tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C.

---

[1] Ringrazio la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza per avermi permesso di studiare questo reperto e Mattia Francesco Antonio Cantatore per avermelo segnalato. Sugli scavi condotti presso il Palazzo del Monte di Pietà si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume. La scarsità di documentazione, dovuta alla rapidità con cui vennero condotti gli scavi (perlopiù operazioni di sterro) rende purtroppo impossibile risalire all'esatta ubicazione della pietra al momento della scoperta.

[2] Cantatore 2023, pp. 90-97.

[3] *LTL*, III, 1940, p. 611.

[4] Cenerini 2005.

[5] *CIL* XI 1223 (= EDR130072), 1238 (= EDR133074), 1242 (= EDR132360), 1259 (= EDR132164), 1261 (= EDR132559), 1271 (= EDR132170). Forse anche *CIL* XI 1282 (= EDR134161) e Libè, Rebecchi 2010, pp. 28-29 (= EDR132685).

[6] *CIL* XI 1228 (= EDR132090), 1272 (= EDR130042).

[7] Donati 1995, p. 320.

[8] Buonopane, Mazzer 2005, p. 331.

I reperti post-antichi dagli scavi degli anni Settanta: la pietra ollare e la ceramica rivestita

Luca Arioli (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà),
Mattia F. A. Cantatore (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

1. Introduzione

Prima di entrare nel merito dell'analisi dei reperti post-antichi[1] è necessario fare una breve premessa, utile a contestualizzare le modalità del loro rinvenimento e la ragione del loro numero esiguo.
Nel 1975, durante i lavori di sistemazione del Monte di Pietà, gli operai che sterravano una delle aree verdi annesse all'edificio individuarono, in maniera fortuita, le strutture di età romana tuttora visibili. L'uso di mezzi meccanici aveva però già comportato la rimozione di parte delle stratigrafie più tarde, cosicché, al momento dell'intervento della Soprintendenza, il deposito post-antico risultava in gran parte compromesso. Poiché, in quegli anni, l'interesse verso le fasi più recenti del passato e lo sviluppo dell'archeologia urbana in Italia erano ancora agli esordi, dopo il rilievo di una sezione del bacino stratigrafico residuo, si procedette alla sua completa asportazione in maniera piuttosto speditiva e non stratigrafica.
Le conseguenze di tali modalità di intervento furono principalmente due: in primo luogo, la raccolta dei reperti post-antichi avvenne in modo sporadico e non sistematico, limitato quasi ai soli livelli a contatto con le strutture romane; in secondo luogo, lo scavo del 2024 non ha potuto indagare le sequenze medievali, moderne e contemporanee, ormai del tutto perdute[2].
Lo studio qui presentato prende dunque in esame soltanto 6 reperti: 1 frammento di pietra ollare e 5 frammenti di ceramica rivestita, tutti privi di contesto stratigrafico. Nonostante tali limiti, si è ritenuto significativo pubblicarli, perché costituiscono l'unica testimonianza materiale, oltre alle murature dell'edificio attuale, delle fasi di vita successive al periodo romano.

L.A., M.F.A.C.

2. La pietra ollare

Il pezzo di pietra ollare rinvenuto nelle indagini del 1975 è un frammento di un orlo di coperchio piatto con un breve gradino verticale, riconducibile, sulla base di un esame macroscopico, alla produzione delle Alpi Centrali (*tav. 17.1*)[3]. Sebbene la forma del coperchio con un unico dente sia piuttosto diffusa, con i primi esemplari attestati a partire dall'alto Medioevo, i confronti più stringenti sono per lo più databili su base stratigrafica ai secoli centrali del Medioevo: si possono infatti segnalare esemplari da Pellio Intelvi (CO)[4], un sito fortificato frequentato tra X e XI secolo, dal Castel Grande di Bellinzona (CH – Grigioni)[5], con cronologie comprese tra il IX e l'XI-XII secolo, e da Piuro (SO), dove sono attestati a partire dalle fasi di VIII-X secolo[6]; a questi si aggiunge infine un ulteriore esemplare da Milano per cui mancano dati stratigrafici[7].
Com'è noto, la pietra ollare costituiva uno degli elementi più tipici della cultura materiale del Medioevo padano, e la fascia dei secoli centrali rappresenta il periodo della sua massima circolazione in Pianura Padana; pur nella sua evidente modestia, questo reperto viene a costituire, insieme al frammento di parete proveniente dall'US 2 delle indagini 2024[8], una delle rare e prime attestazioni di pietra ollare edita in dettaglio da contesti del centro urbano di Piacenza, per cui sono noti solo alcuni frammenti rinvenuti nel 1980 in viale Risorgimento[9] e alcune menzioni di materiale inedito che, pur lasciando intuire la diffusione di questo prodotto nei contesti cittadini, per ora non offrono informazioni sulla natura dei ritrovamenti[10].
Questa acquisizione si lega inoltre al quadro degli studi sulla distribuzione di questo materiale. La pietra ollare può infatti essere considerata un significativo indicatore commerciale ed economico dell'età me-

dievale: recenti studi hanno evidenziato un'ampia circolazione di questo prodotto che, dai suoi centri di produzione nelle Alpi centrali e occidentali, veniva trasportato per via di terra e d'acqua in modo da diffondersi capillarmente in diverse località della Pianura Padana, dove è attestata sia in centri urbani che in castelli e siti rurali, arrivando a raggiungere anche le coste adriatiche e tirreniche e definendo una rete di scambi complessa e articolata anche sul piano economico[11]. A livello locale, la conoscenza delle attestazioni archeologiche di pietra ollare nel Piacentino risente in modo significativo dello sviluppo degli studi e delle edizioni. Se un recente censimento ha evidenziato un netto incremento rispetto a quanto precedentemente noto, attualmente stimabile in circa una quarantina di ritrovamenti, molte delle nuove presenze rimangono ancora inedite e non permettono quindi di tracciare un quadro esaustivo del consumo di pietra ollare nella città e nel suo territorio rurale: per le aree extraurbane, per cui sono a disposizione più dati, sono comunque evidenti presenze relativamente abbondanti anche in area appenninica, che suggeriscono quindi una discreta penetrazione di questa merce anche nel territorio[12].

L.A.

3. La ceramica rivestita

Come anticipato, la ceramica rivestita si riduce a 5 frammenti. In tutti i casi si tratta di ceramiche ingobbiate, dunque prodotte coprendo il manufatto crudo con un sottile strato di terra chiara prima di procedere alla cottura, dopo la quale si passa al rivestimento con vetrina e ad una seconda cottura.
Queste possono essere suddivise tra ingobbiata monocroma, ingobbiata dipinta e ingobbiata graffita policroma.

3.1 Ingobbiata monocroma

È stato recuperato un fondo concavo profilato ingobbiato e invetriato con vetrina incolore sia internamente sia esternamente (*tav. 17.2*)[13]. È plausibile che si tratti di una porzione di una forma aperta. In assenza di un'associazione stratigrafica non è possibile offrire una cronologia ristretta per questo pezzo che, dunque, va genericamente ricondotto ad una datazione compresa tra XV e XVIII secolo.
È presente un frammento di orlo di ingobbiata, invetriata con vetrina lionata: ingobbio e vetrina coprono tutta la parte esterna ma internamente solo una stretta fascia nei pressi dell'orlo (*tav. 17.4*). Il pezzo, per quanto esiguo, è riconducibile ad un boccale con bocca trilobata tipico del XVI secolo[14].
Infine, è stato trovato anche il fondo di una piccola forma chiusa, verosimilmente un albarello, di ceramica ingobbiata e invetriata verde (*tav. 17.3*). Esternamente ingobbio e vetrina coprono quasi totalmente la superficie ad eccezione del piede a disco svasato, mentre internamente è presente solamente una invetriatura incolore. La forma si caratterizza per la presenza di un cordone a torciglione nella parte inferiore del corpo presso la carena. Non potendo contare su una associazione stratigrafica, i confronti suggeriscono una cronologia compresa tra la seconda metà del XVI e il XVIII secolo[15].

3.2 Ingobbiata dipinta

Si è rinvenuto un unico frammento di ceramica ingobbiata dipinta in verde e rosso e invetriata con effetto marmorizzato esternamente (*tav. 17.5*). All'interno è presente il solo rivestimento con la vetrina incolore. Conservandosi le fratture relative alla piccola ansa a nastro applicata, è possibile ricondurre questo frammento ad una fiasca databile alla prima metà del XVII secolo[16].

3.3 Ingobbiata graffita policroma

Il frammento di ceramica ingobbiata graffita policroma, nei colori del giallo ferraccia, verde ramina e bruno manganese, è decorato solo internamente, mentre all'esterno è rivestito con la sola vetrina incolore (*tav. 17.6*). Esso era parte di una forma aperta, plausibilmente una ciotola. L'esiguità del frammento non consente di comprendere nel dettaglio il motivo decorativo e la forma, utili a una classificazione più precisa, tuttavia il motivo a graticcio che fa da sfondo ad una fascetta sinuosa spinge ad ipotizzare una cronologia compresa tra metà del XV e metà XVI secolo[17].

M.F.A.C.

4. Conclusioni

Nonostante il numero estremamente limitato dei reperti e l'assenza di dati stratigrafici, i materiali presentati offrono spunti di riflessione significativi. Il frammento di pietra ollare costituisce una delle più antiche attestazioni edite per il centro urbano di Piacenza, inserendosi nel più ampio quadro dei flussi commerciali medievali che interessarono la Pianura Padana. I frammenti di ceramica rivestita, databili tra il XV e il XVIII secolo, pur isolati, testimoniano invece la continuità d'uso e di consumo di manufatti di produzione comune e diffusa, rappresentando un tassello utile per integrare le conoscenze sulle fasi post-antiche della città.

Questi materiali, per quanto modesti, assumono quindi un valore documentario non trascurabile: da un lato contribuiscono a colmare le lacune dovute alle modalità di scavo degli anni Settanta del Novecento, dall'altro forniscono un punto di partenza per futuri studi comparativi volti a delineare in maniera più organica le dinamiche insediative e materiali della Piacenza medievale e moderna.

L.A., M.F.A.C.

---

[1] Sono stati considerati post-antichi i reperti successivi al VI secolo.

[2] Per maggiori dettagli sull'intervento degli anni Settanta e le stratigrafie individuate nel 2024 si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[3] Inv. 149984.

[4] Caimi, Uboldi, Arslan 2001, p. 137, fig. 17.6.

[5] Meyer 1976, p. 80, fig. 48.43-45, fig. 49.46.

[6] Maccadanza 2025, p. 94, tav. 10.

[7] Bolla 1987, p. 153, tav. VIII, 41.

[8] Si tratta di un piccolo frammento di parete liscia di colore grigio con tracce di fumigazione all'esterno probabilmente appartenente ad una pentola proveniente dalle Alpi Centrali. Non è possibile fornirne una cronologia sulla base dei confronti ma solo del contesto di rinvenimento e dell'associazione con altri reperti appartenenti al Periodo II, Fase 1 (Per i reperti associati si rimanda al contributo di Dobreva e Nicolussi in questo volume).

[9] Marini Calvani 1987.

[10] Cantatore 2022, pp. 181-183.

[11] Alberti 1997; Saggioro, Maccadanza 2022; per le considerazioni economiche si veda Saggioro 2024.

[12] Marini Calvani 1987; Cantatore 2022, pp. 181-183.

[13] Inv. 149987.

[14] Reggi 1972, nn. 236-238. Per il riferimento cronologico si veda Nepoti 1975, p. 82.

[15] Librenti, Vallini 2006, p. 210.

[16] Mangili 1985, p. 148, cat. II/17.

[17] A titolo esemplificativo per la classificazione delle graffite si veda Nepoti 1991.

I resti scheletrici dallo scavo di Palazzo del Monte di Pietà

Elena Fiorin (Sapienza Università di Roma,
Dipartimento di scienze odontostomatologiche e maxillo-facciali)

All'interno della fossa di forma sub-ovale con pareti verticali (US 7) è stato rinvenuto un accumulo di ossa (US 10) in deposizione secondaria (*fig 1A*). Una sepoltura è detta secondaria quando il contesto di rinvenimento dei resti scheletrici non coincide con quello in cui è avvenuta originariamente la decomposizione del corpo. Allo stato attuale delle conoscenze, tuttavia, non è possibile determinare se questi resti scheletrici provengano da precedenti sepolture realizzate in quest'area oppure dalla vicina area cimiteriale esterna alle mura.

La datazione assoluta di una fibula (perone) ha restituito una cronologia compresa tra il 430 e il 580 d.C. con un 95,4%[1] di probabilità (*tab. 1*). Dello stesso campione sono stati analizzati anche gli isotopi stabili del carbonio ($\delta^{13}C$) e dell'azoto ($\delta^{15}N$), elementi che forniscono informazioni sulla dieta delle popolazioni antiche[2]. I risultati indicano che uno degli individui contenuti nell'US 10 aveva un'alimentazione basata principalmente sul consumo di piante C_3 (come ad esempio grano, orzo, frutta e ortaggi), associata a un modesto apporto di proteine animali (*tab. 2*).

I distretti scheletrici restituiti dall'US 10 appaiono disposti in modo disorganizzato e privi di connessioni articolari. Inoltre le ossa sono frammentarie ed incomplete, il che rende difficile attribuire le ossa a singoli individui (*tab. 3*). Questa disomogeneità potrebbe riflettere una selezione o un trasferimento poco accurato dei resti dalla sepoltura originaria alla buca-ossario.

Ciononostante, è stato possibile stimare il numero minimo di individui presenti nella buca, pari ad almeno quattro: tre adulti (di età superiore ai 20 anni) e un individuo non adulto, le cui epifisi, ovvero le estremità delle ossa lunghe, non sono fuse. Di questo individuo rimangono solo due frammenti di ossa lunghe.

Tra i resti ossei rinvenuti nella buca-ossario sono stati individuati alcuni elementi che presentano caratteristiche morfometriche compatibili con quelle di individui adulti di sesso maschile, come, ad esempio, una coppia di femori, tibie e fibule, frammenti di omero, radio e ulna, e una porzione dell'arcata mandibolare sinistra (denominata mandibola 1 perché potrebbe appartenere al cranio 1). Utilizzando la lunghezza di uno dei due femori, è stato possibile stimare una statura di circa 169,7 ± 3,27 cm[3]. Nell'arcata mandibolare sinistra[4] si conservano undici[5] alveoli, di cui quattro[6] vuoti, poiché i denti sono stati persi dopo la morte dell'individuo, e uno rimarginato (quello del terzo molare). I denti rimanenti sono ancora in situ. Su tre[7] di essi si osserva la presenza di carie: nel primo molare, questa ha distrutto completamente la corona del dente e ha intaccato anche le radici; nel secondo molare, la lesione cariosa ha raggiunto la polpa del dente, intaccando parzialmente la corona (*fig. 1B*).

Vi sono inoltre una coppia di femori, una coppia di tibie e frammenti di una fibula sinistra che potrebbero appartenere ad un individuo adulto di sesso femminile. Sono caratterizzati da un certo grado di gracilità e da un'infiammazione del periostio, ossia la membrana che riveste l'osso.

All'interno dell'US 10 sono stati rinvenuti anche due crani, denominati cranio 1 e cranio 2. Entrambi presentano caratteristiche compatibili con quelle maschili[8]. Il cranio 1 è parzialmente conservato e la corticale esterna è molto danneggiata. Sul cranio 2 si osserva una lesione di circa 1 cm di origine traumatica sull'osso frontale, con segni di rigenerazione ossea che indicano che l'individuo è sopravvissuto (*fig. 1C*). La mandibola 2 è probabilmente associata al cranio 2. La dentizione è caratterizzata da diverse lesioni cariose[9] e da perdite[10] dentarie verificatesi nel corso della vita. Il tartaro è presente, ma in pic-

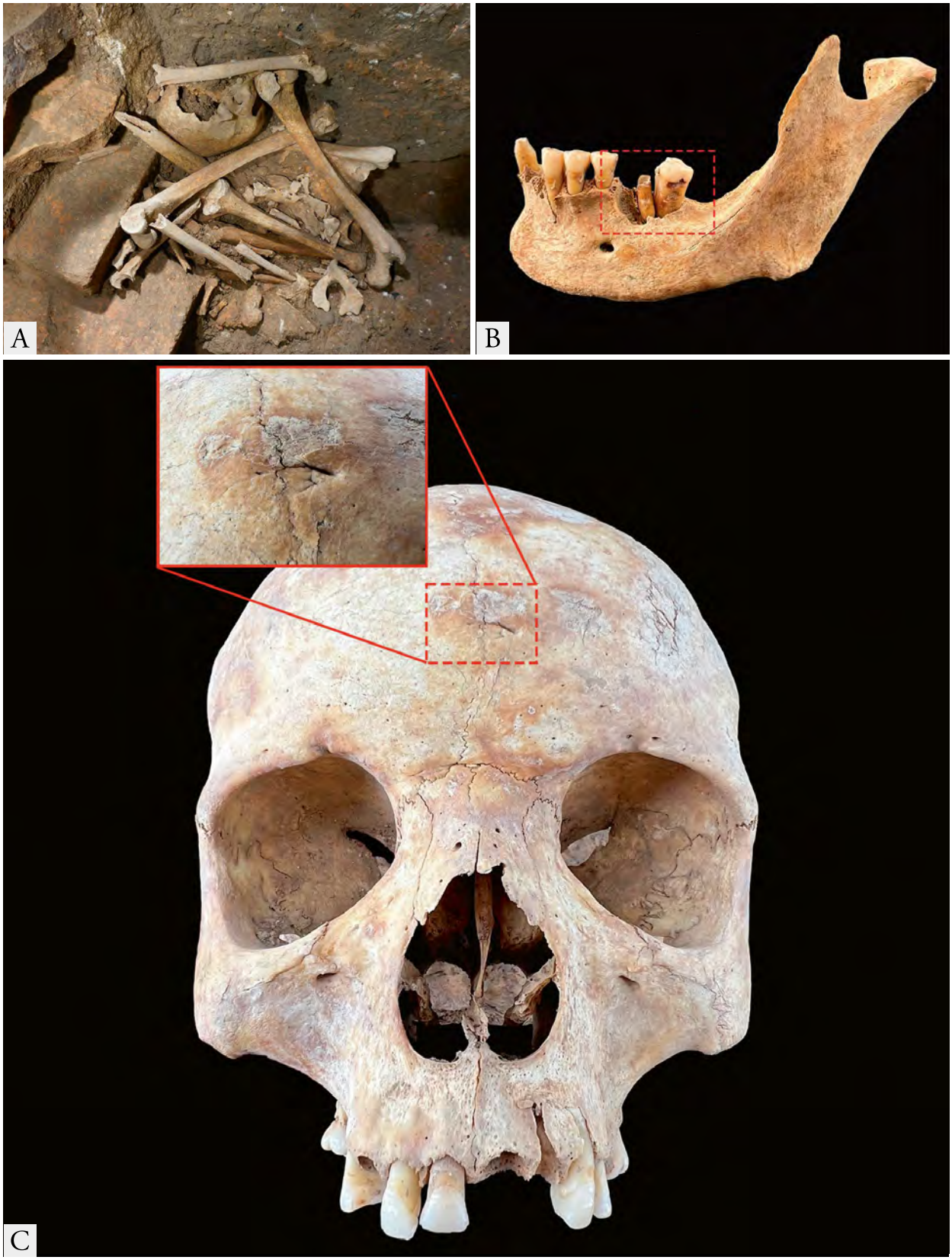


Fig. 1. a) Foto generale della buca-ossario (da Archivio SABAP-PR); b) dettaglio del frammento della mandibola 1 con quadrato rosso tratteggiato che indica le carie localizzate sul premolare e sui primi e secondi molari sinistri (foto dell'autrice). c) foto generale del cranio 2 e dettaglio della lesione traumatica sull'osso frontale (foto ell'autrice).

cole quantità e non su tutta la dentizione.
In conclusione, la buca-ossario rinvenuta nell'area del Monte di Pietà ha restituito resti scheletrici riconducibili ad almeno quattro individui. Tra questi sono stati identificati tre adulti, di cui due di sesso maschile e uno probabilmente di sesso femminile, e un individuo non adulto, rappresentato da solo due frammenti di ossa lunghe. La dentizione dei due adulti di sesso maschile mostra numerose perdite dentarie avvenute in vita, verosimilmente riconducibili a processi cariogeni, come attestato dalla presenza diffusa di carie sui denti ancora conservati. L'elevato grado di frammentazione e commistione ha tuttavia impedito l'attribuzione certa della maggior parte dei resti ossei a uno specifico individuo e, per questo motivo, non si possono fornire ulteriori informazioni di carattere antropologico.

Nome del campione	Frammento Osseo	Codice laboratorio	Età radiometrica (anni BP)	68.2% probability	95.4% probability
MDP PC24 US 10	Fibula	RICH-36330	1550±25	430 AD (13.6%) 460 AD 470 AD (17.0%) 500 AD 530 AD (37.6%) 570 AD	430 AD (95.4%) 580 AD

Tab. 1. Datazione al radiocarbonio del frammento di fibula prelevato dall'US 10 (elaborazione del Radiocarbon Dating Laboratory, Royal Institute for Cultural Heritage (KIK-IRPA) in Belgio

Nome del campione	Frammento Osseo	Codice laboratorio	%C	%N	C:N	δ13C (‰)	δ15N (‰)
MDP PC24 US 10	Fibula	RICH-36330	25.6	9.5	3.2	-19.9	+8.2

Tab.2. Risultati degli isotopi stabili del collagene osseo estratto da un campione prelevato dall'US 10 (elaborazione del Department of Earth and Environmental Sciences of the University of Leuven in Belgio).

Parte dello scheletro	Numero di frammenti	Caratteristiche
Coxali	12	Un frammento potrebbe appartenere ad un individuo di età superiore ai 40 anni.
Sacro	3	
Vertebre	11	Sei vertebre cervicali, tre toraciche, due lombari. Presente un'ernia di Schmorl sul corpo superiore di una delle toraciche.
Rotula	1	Lato sinistro
Clavicola	2	Un frammento appartiene al lato sinistro
Coste	2	
Ossa del piede	41	Due coppie di calcagni, un astragalo destro, due cuboidi sinistri e uno destro, uno scafoide destro, quattro cuneiformi, 13 falangi, 15 metatarsali
Ossa della mano	23	Due ossa del carpo, 12 falangi, nove metacarpali
Cranio	4	Il cranio 1 e 2 con morfologia maschile. Sono presenti due mandibole: una completa (2) mentre dell'altra si conserva solo l'arcata sinistra e parte di quella destra (1).

Tab. 3. descrizione sintetica di alcuni frammenti ossei rinvenuti all'interno dell'US 10. La descrizione delle ossa degli arti superiori e inferiori è riportata invece nel testo. (elaborazione dell'autrice).

[1] Le analisi radiometriche sono state effettuate presso il Radiocarbon Dating Laboratory, Royal Institute for Cultural Heritage (KIK-IRPA) in Belgio.
[2] Le analisi isotopiche sono state effettuate presso il Department of Earth and Environmental Sciences of the University of Leuven in Belgio.
[3] Trotter, Gleser 1952; eaedem 1958; eaedem 1977.
[4] Mandibola 1.
[5] Dal terzo canino destro al terzo molare sinistro.
[6] Gli alveoli vuoti sono quello del canino e del primo incisivo destro e i due incisivi sinistri.
[7] Il secondo premolare ed il primo e secondo molare.
[8] Buikstra, Ubelaker 1994; Ferembach *et al.* 1977-79.
[9] Vi sono cinque carie su un totale di 12 denti presenti.
[10] Nove denti sono stati persi in vita.

Analisi archeometriche delle malte dalle strutture archeologiche

Simone Dilaria (Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali;
Circe - Centro interdipartimentale per lo studio dei materiali cementizi e dei leganti idraulici)

1. Introduzione

Sei campioni di malte sono stati prelevati da una selezione di strutture romane di Piacenza individuate in seguito agli scavi presso il Palazzo del Monte di Pietà[1] per dettagliate analisi di laboratorio *(tab. 1)*. Lo studio archeometrico dei campioni è stato finalizzato alla definizione delle ricette produttive dei composti, anche al fine di valutarne lo stato di conservazione nel quadro del panorama tecnico adottato nella realizzazione dei leganti strutturali nella città di Piacenza in epoca romana[2].

2. Metodi analitici

I campioni di malte sono stati analizzati attraverso un approccio multi-analitico comprensivo di: (1) Diffrazione a raggi X delle polveri con tecnica di raffinamento quantitativo di fase (QPA-XRPD); (2) analisi in microscopia ottica a luce trasmessa polarizzata su campioni preparati in sezione sottile e (3) analisi in microscopia elettronica a scansione con associato il sistema di analisi chimica a raggi X a dispersione d'energia.
Tramite analisi diffrazione delle polveri (XRPD = X-Ray

Campione	Struttura	Cronologia
PCZ_01	Malta allettamento, basamento/podio templare (quota inferiore)	Periodo I, Fase I – (ante fine I a.C. – inizio I d.C.)
PCZ_02	Malta allettamento, podio del tempio in laterizi (quota intermedia)	Periodo I, Fase I – (ante fine I a.C. – inizio I d.C.)
PCZ_03	Malta allettamento, podio del tempio in laterizi (quota superiore)	Periodo I, Fase I – (ante fine I a.C. – inizio I d.C.)
PCZ_06	Malta allettamento, mura urbiche (quota intermedia)	III sec. d.C.
PCZ_07	Malta allettamento, mura urbiche (quota superiore)	III sec. d.C.
PCZ_08	Malta allettamento, prosecuzione podio del tempio in laterizi (?)	?

Tab. 1. Campioni selezionati e relativo inquadramento strutturale e cronologico.

Il campionamento è stato effettuato per mezzo di martello e scalpello e ha mirato alla raccolta di campioni centimetrici di materiale legante (*fig. 1, a-b*). I punti di campionamento sono stati documentati fotograficamente e i campioni sono stati numerati con codici progressivi (sigla PCZ = Piacenza) e successivamente conservati in buste di plastica chiuse ermeticamente (*fig. 1, c-d*). Nel caso di campioni friabili, i frammenti campionati sono stati compattati entro carta stagnola, al fine di evitare disaggregazioni post campionamento. Prima di procedere con le analisi i campioni sono stati documentati fotograficamente e ne è stato valutato empiricamente l'aspetto macroscopico e lo stato di conservazione.

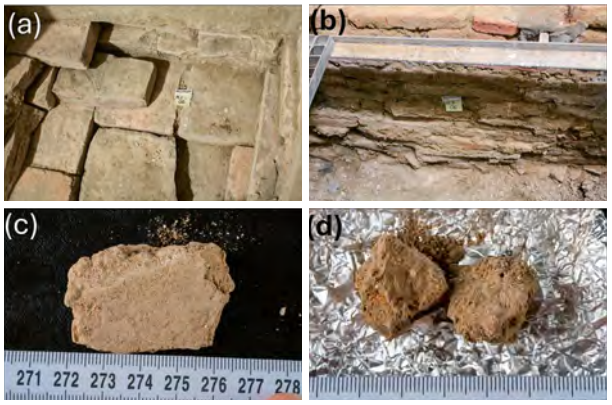


Fig. 1. Campionamento in sito (a - b) a caratteristiche macroscopiche (c - d) dei campioni in esame. a) campionamento di PCZ_01; b) campionamento di PCZ_06; c) aspetto macroscopico del campione PCZ_01; d) Aspetto macroscopico del campione PCZ_07 (foto ed elaborazione dell'autore).

Powder Diffraction), per tutti i campioni di malta è stato determinato il profilo mineralogico, ossia le fasi cristalline presenti. Per questa analisi, i campioni sono stati macinati meccanicamente su mortaio d'agata e poi ridotti a polvere finissima di diametro inferiore ai 5.0 μm attraverso micronizzatore per polveri. Al fine di garantire un'analisi quantitativa delle fasi mineralogiche presenti, per ogni campione preparato per la diffrazione è stato aggiunto uno standard noto di zincite (ZnO) pari al 20 wt% del totale. Tutte le misurazioni XRPD sono state effettuate utilizzando un diffrattometro PANalytical X'Pert PRO a geometria Bragg Brentano e rilevatore X'Celerator. L'acquisizione dati è stata attuata eseguendo una scansione continua da 3.01 [°20] a 79.99 [°20], con step pari a 0,02 [°20] al secondo, e lavorando a 40 mA e 40 kV. Gli spettri di diffrazione acquisiti sono stati in seguito interpretati con software dedicato X'Pert HighScore Plus 3.0, sfruttando il database ICDD, e successivamente è stata eseguita la stima quantitativa delle fasi attraverso raffinamento Rietveld[3]. I raffinamenti sono stati eseguiti tramite il software TOPAS 4.1. I picchi di Bragg osservati sono stati modellati tramite una funzione del tipo Pseudo-Voigt, mentre il fondo è stato modellato sfruttando una funzione polinomiale del tipo Chebyshev a 12 coefficienti. Per ogni fase presente nei composti, si sono raffinati i parametri di cella, il crystal size Lorentziano e i fattori di scala. La modellazione di eventuali effetti residui di orientazione preferenziale, dovuti in parte anche alla modalità di preparazione del campione sui supporti, è stata effettuata sfruttando l'algoritmo March-Dollase[4].

Tutti i campioni sono stati inoltre sottoposti ad analisi in Microscopia Ottica a Luce Trasmessa polarizzata (OM-TL = Optical Microscopy, Transmitted Light) al fine di determinarne le caratteristiche petrografico-mineralogiche e tessiturali. Per ogni campione è stata selezionata un'area rappresentativa, delle dimensioni di 4.5 x 2.7 cm, dalla quale è stata ottenuta una sezione sottile di spessore pari a 30 μm. L'apparato strumentale utilizzato è costituito dal microscopio Leica DM750P, equipaggiato con fotocamera digitale integrata FLEXACAM I5. Lo studio petrografico è stato eseguito in luce polarizzata trasmessa operando sia a nicol paralleli sia a nicol incrociati (con l'analizzatore inserito). La descrizione petrografica dei composti è stata effettuata in accordo con le direttive della norma UNI 11176: 2006 "Beni culturali: descrizione petrografica di una malta".

Lo studio microchimico e microstrutturale tramite SEM-EDS (*Scanning Electron Microscopy*) con associato sistema di analisi chimica in fluorescenza a raggi X a dispersione d'energia (EDS = *Energy Dispersive System*) è stato effettuato su una selezione dei campioni di malta preparati in sezione sottile, al fine di determinare il chimismo delle matrici leganti e per indagare puntualmente eventuali fenomeni di interazione legante-aggregato nei campioni. Le analisi al SEM-EDS sono state effettuate utilizzando un microscopio elettronico a scansione COXEM EM 30AX a filamento di Tungsteno (W), dotato di rilevatori (*Solid type 4 Channel*) SE (elettroni secondari) e BSE (elettroni retrodiffusi), e un rilevatore di raggi X a energia dispersiva (EDX) EDAX Element-C2B. Prima delle analisi, le sezioni sottili sono state lucidate e rivestite di grafite (*Carbon coating*).

3. Risultati

Le analisi QPA-XRPD (*tab. 2*) hanno permesso di determinare la composizione mineralogica originaria dei campioni. Stando a quanto osservato, tutti i campioni presentano un profilo di massima comune, che si connota per elevati tenori di cloriti (clinocloro) e miche (phengite, muscovite), nonché per la rilevante fase amorfa, non risolvibile mineralogicamente, a testimonianza dell'elevata concentrazione di argille nei campioni. La presenza di calcite non è comunque trascurabile e potrebbe correlarsi con la presenza di una componente calcica del legante o con una componente carbonatica dell'aggregato (calcari), la cui na-

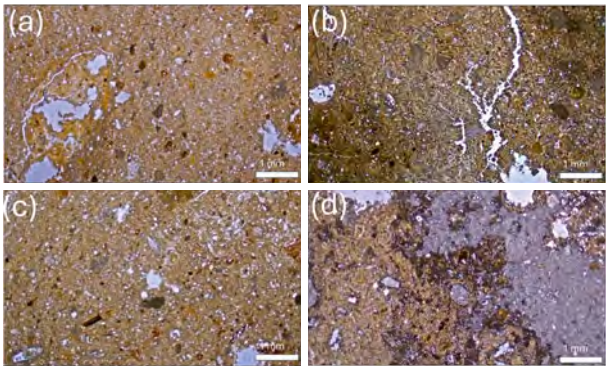


Fig. 2. Micrografie in microscopia ottica a luce trasmessa, a nicol paralleli (PP) di una selezione rappresentativa di campioni in esame. a) PCZ_01; b) PCZ_02; (c) PCZ_08; (d) PCZ_07 (elaborazione dell'autore).

Campione	Amorfo	Quarzo	Calcite	Albite	Muscovite	Phengite	Clinocloro	Microclino	Lizardite	Dolomite	Ilmenite	Vaterite
PCZ_01	35.6	26.1	12.4	6.5	7.1	5.8	5.4	0.9	b.d.	0.2	0.1	b.d.
PCZ_02	31.7	26.4	12.2	7.4	6.2	6.4	5.5	3.2	0.7	0.3	0.1	b.d.
PCZ_03	34.4	27.6	10.1	6.7	6.2	7.0	5.4	1.5	0.7	0.2	b.d.	0.1
PCZ_06	32.7	24.6	15.4	6.2	6.4	6.2	5.2	1.9	0.8	0.4	0.1	0.1
PCZ_07	31.6	27.0	12.4	7.3	6.7	5.9	5.2	2.6	0.8	0.2	0.1	0.2
PCZ_08	33.2	28.8	9.3	7.0	6.6	6.9	5.5	1.9	0.4	0.2	0.1	b.d.

Tab. 2. Risultati delle analisi QPA-XRPD. (b.d. = below detection limit).

tura è stata meglio chiarita attraverso analisi OM-TL e SEM-EDS.

Infatti, stando a quanto osservato tramite indagini OM-TL è stato possibile valutare e meglio distinguere i campioni per il loro aspetto tessiturale, non apprezzabile dalle analisi bulk mineralogiche QPA-XRPD. È stato così possibile chiarire come i campioni si riuniscano in un gruppo principale, mentre due campioni presentino caratteristiche differenti rispetto a questo nucleo.

PCZ_01, 02, 03 e 08 costituiscono il principale nucleo. Si tratta di malte ad abbondante concentrazione di sedimento fine silt-argilloso (*fig. 3, a-c*), additivato con una frazione leggermente più grossolana, tra cui si identificano microclasti fino alle dimensioni di sabbie molto fini e raramente fini[5]. In questa frazione, si riconoscono elementi prevalenti di quarzo, seguiti da k-feldspato, miche chiare (muscovite), cloriti; più rari clasti delle dimensioni fino alle sabbie fini/medie di elementi carbonatici e di calcite, piccoli grani di granitoidi, piccole quarziti e piccole serpentiniti. *Pellets* argillosi in noduli sono ricorrenti all'interno della matrice, così come orizzonti ossidati, minerali opachi e frustoli organici carboniosi (verosimilmente parte del sedimento naturale). La presenza di alcune aree all'apparenza carbonatiche irregolari nella matrice dei campioni lascia intuire che si tratti di *lumps* (calcinaroli) testimoniando come una minima parte di legante carbonatico (calce) sia stata aggiunta ai campioni forse al fine di stabilizzazione della miscela. Infine, si individuano alcuni vuoti irregolari legati alla porosità principalmente da evaporazione dell'acqua. Fratture da ritiro sono più rare, ma presenti in tutti i campioni di questo gruppo.

PCZ_07 e PCZ_06 si distinguono dai precedenti campioni in quanto contengono una componente legante calcica non rilevata nei campioni del sottogruppo principale (*fig. 2, d*). La frazione silt-argillosa appare estremamente fine e difficilmente risolvibile, con rari clasti sabbiosi e *clay pellets* delle stesse caratteristiche petrografico-mineralogiche dei campioni del gruppo principale. Si osserva un *lump*/relitto di calcinazione di dimensione rilevante, connotato da bassi/bassissimi colori di birifrangenza a nicol incrociati. Si riconoscono porosità sub circolari (*vesicles*) e più rare fratture da ritiro.

Infine, le analisi SEM – EDS sono state finalizzate all'indagine delle caratteristiche microchimiche dei leganti dei campioni, a complemento delle osservazioni desunte da analisi QPA-XRPD e OM-TL. Nei campioni la composizione delle matrici restituisce solitamente elevati picchi di SiO_2, Al_2O_3 e MgO e più labilmente Na_2O, K_2O, TiO_2 e Fe_2O_3 che testimoniano la presenza di argille silicatiche, a conferma della natura prevalentemente terrigena dei leganti (*fig. 3*), senza sostanziali caratteristiche idrauliche data l'assenza di fasi di questo tipo rilevate a seguito di analisi QPA-XRPD[6]. L'analisi dei piccoli *lumps*, già identificati tramite microscopia ottica, conferma, inoltre, la presenza di concentrate ed estremamente limitate aree carbonatiche nel legante (calce), mal miscelate, con arricchimenti di CaO distribuiti solo nelle immediate vicinanze dei calcinaroli, a testimonianza di una dispersione di legante calcico nelle matrici argil-

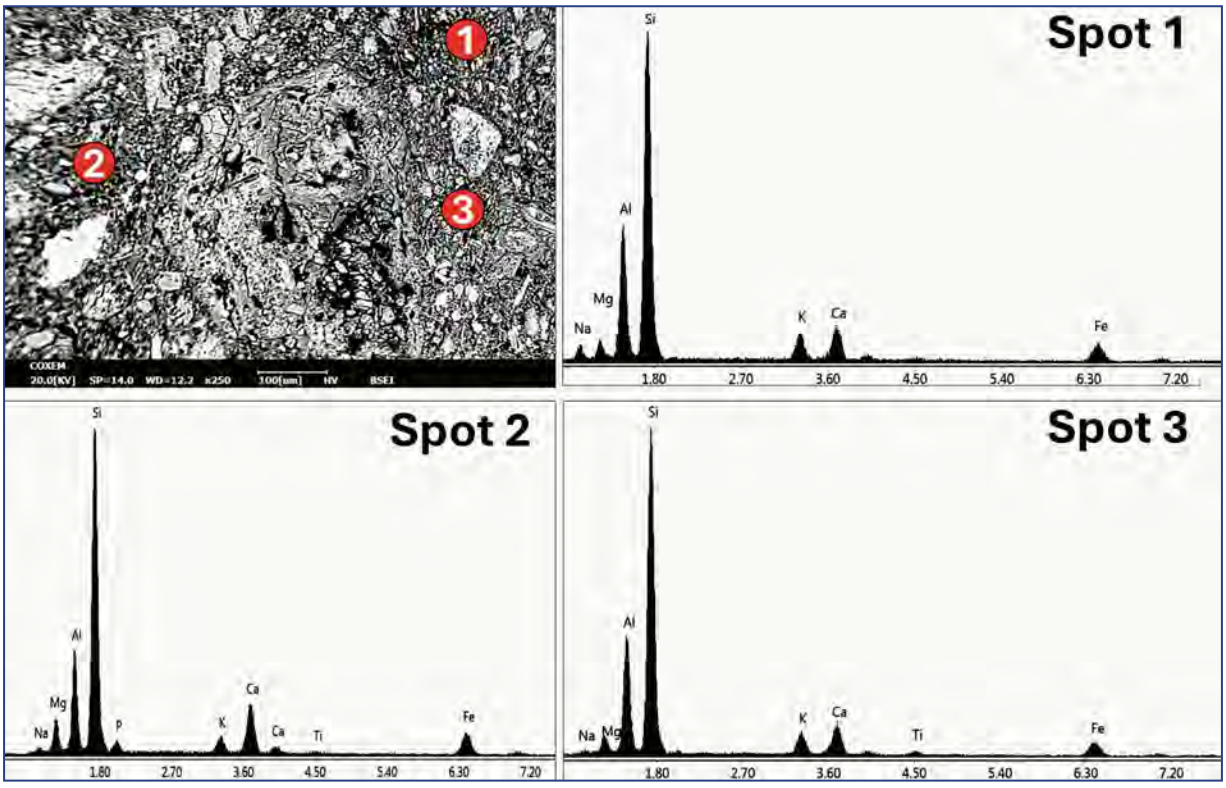


Fig. 3. Acquisizione SEM a elettroni retrodiffusi di un'area di matrice legante del campione PCZ_02, connotata da fasi mineralogiche caratteristiche di argille silicatiche, e relativi spettri EDS dei punti indicati (elaborazione dell'autore).

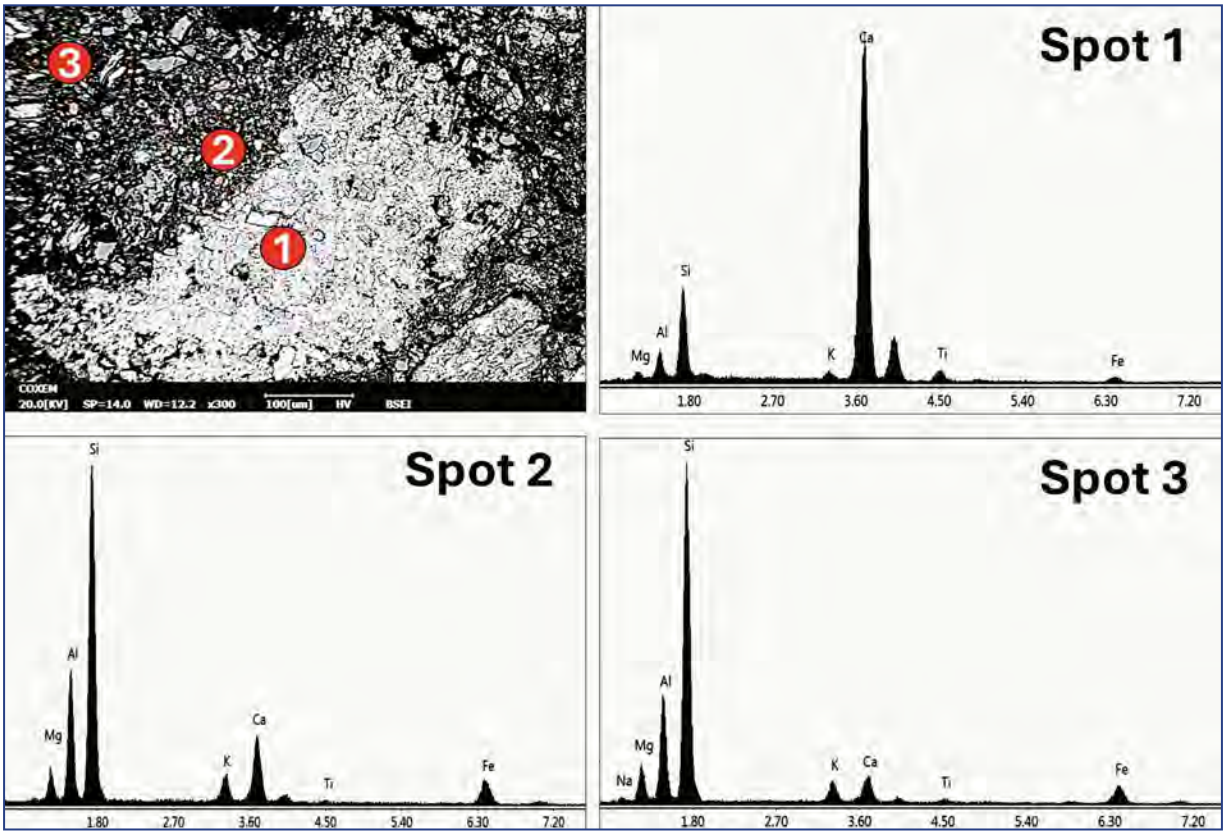


Fig. 4. Acquisizione SEM a elettroni retrodiffusi di un calcinarolo calcico del campione PCZ_02, con diffusione di minoritaria componente di CaO dal legante calcico nelle immediate vicinanze del lump, e relativi spettri EDS dei punti indicati (elaborazione dell'autore).

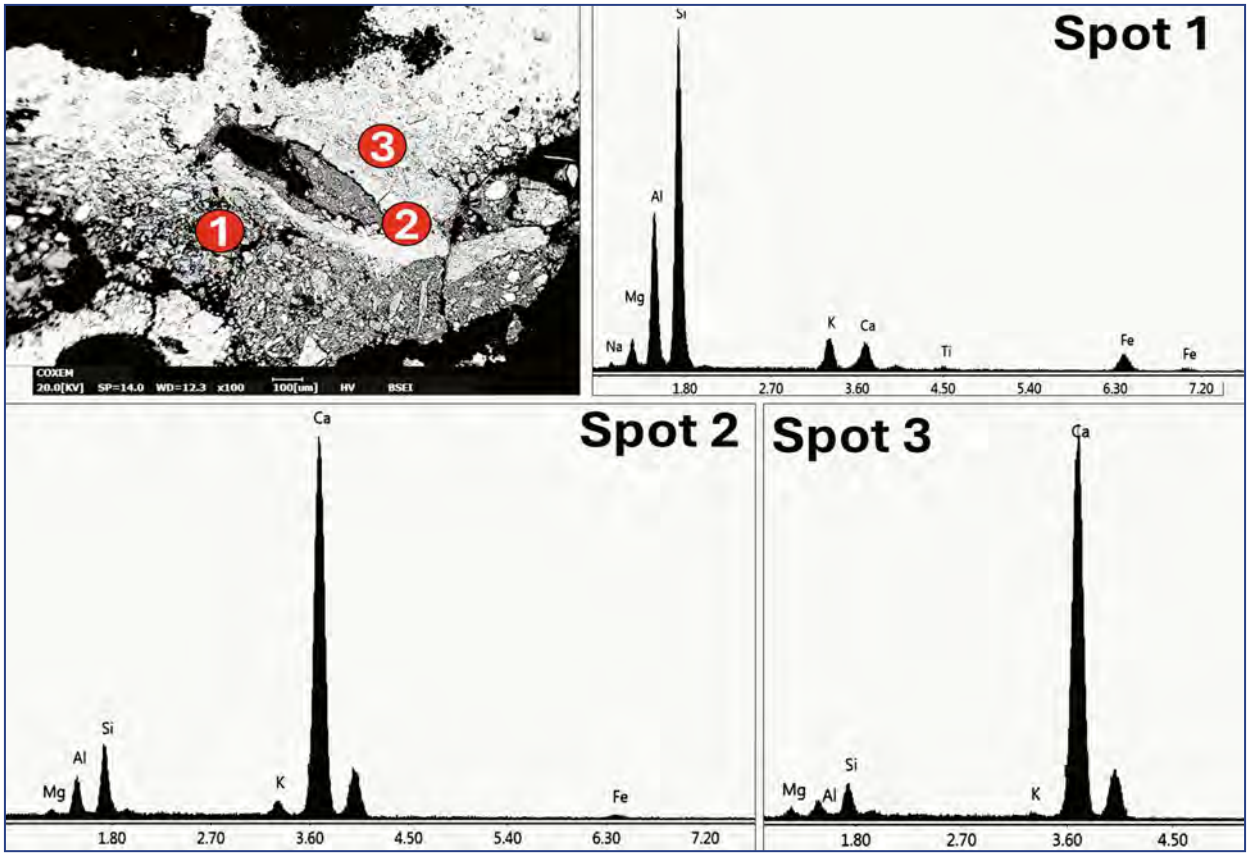


Fig. 5. Acquisizione SEM a elettroni retrodiffusi di una porzione di matrice legante del campione PCZ_07, con netta demarcazione tra le aree a matrice argillosa a bassi colori di interferenza, e le aree prettamente carbonatiche (calce) ad alti colori di interferenza, e relativi spettri EDS dei punti indicati (elaborazione dell'autore).

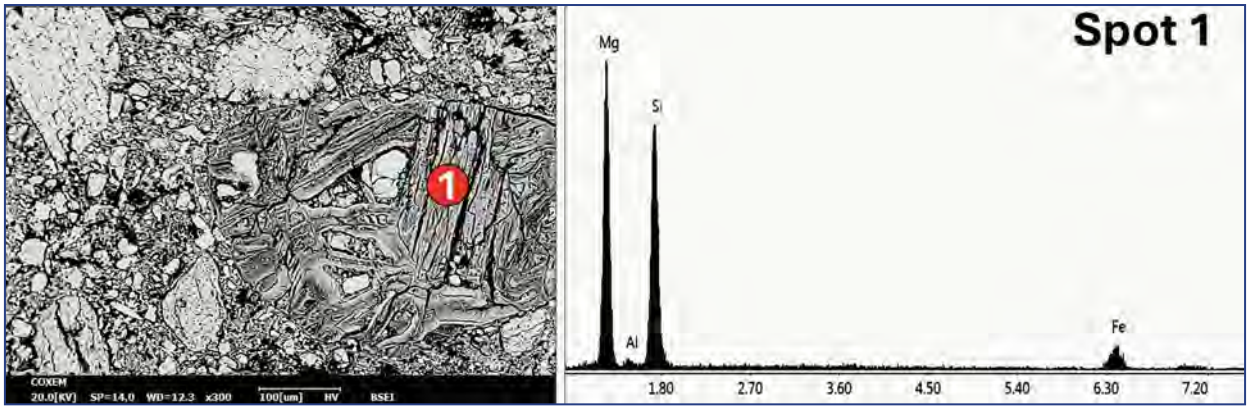


Fig. 6. Acquisizione SEM a elettroni retrodiffusi di un granulo di serpentino nel campione PCZ_07 e relativo spettro EDS (elaborazione dell'autore).

lose (*fig. 4*). Di contro, e a riprova delle analisi OM-TL, nel campione PCZ_07 si osserva una maggior concentrazione di legante calcico, testimoniata da importanti picchi di CaO in alcune aree di matrice legante che appare visibilmente zonata (*fig. 5*). Anche in questo caso, tuttavia, la calce si presenta malamente miscelata alla matrice terrigena, con nette demarcazioni tra aree argillose arricchite in SiO_2, Al_2O_3, MgO e Na_2O con Fe_2O_3, alternate ad altre aree a più alti colori di interferenza, eminentemente connotate da picchi di CaO con minime aliquote di SiO_2 e Al_2O_3. Ciò dimostra che si tratta di una malta di terra stabilizzata con una concentrazione di calce sostanzialmente superiore rispetto a quanto riscontrato negli altri campioni, ma anche in questo caso malamente miscelata prima dell'applicazione. Le analisi EDS hanno infine comprovato la presenza di piccoli granuli, che restituiscono picchi rilevanti di SiO_2 e MgO (*fig. 6*), indica-

tivi della presenza di minerali di serpentino/lizardite tra la frazione aggregata.

4. Interpretazione archeologica dei dati archeometrici

Da quanto osservato per via archeometrica, le malte delle strutture analizzate, ossia del podio/basamento del supposto tempio alto-imperiale e di quello che si ritiene essere un tratto della cinta difensiva medio imperiale, sono costituite da composti ad elevata frazione terrigena che genericamente possono essere definiti come "malte di terra"[7]. Nondimeno, la presenza – seppur minima – di una componente legante a base calce in questi composti, testimoniata da indagini OM-TL e SEM-EDS, appare probabilmente aggiunta intenzionalmente con funzione di stabilizzazione e di miglioramento delle capacità coesive dei composti. L'origine dell'aggregato impiegato, perlopiù finemente classato e di natura principalmente silicatica, è principalmente locale e da ricondurre a sedimenti fluviali del Po[8] e dei suoi affluenti meridionali. In particolare, la presenza di serpentiniti a lizardite rimanderebbe ai depositi alluvionali del Trebbia e degli altri percorsi fluviali torrentizi della Val Trebbia a sud di Piacenza[9], portati a valle dall'attività fluviale. Si sottolinea inoltre che il campione PCZ_08 appare composizionalmente identico a PCZ_01, 02 e 03, confermando la pertinenza del lacerto murario da cui proviene questo campione, di incerta attribuzione sulla base delle osservazioni archeologiche[10], alla medesima struttura del podio/basamento del tempio alto imperiale. Solo nel campione PCZ_07 (e verosimilmente in PCZ_06), sia analisi OM-TL che indagini puntuali SEM-EDS sembrano testimoniare una aggiunta più rilevante di calce legante (in proporzioni stimabili a 1:2 rispetto alla componente argillosa), anche in questo caso mal amalgamata nel composto. Ciò confermerebbe comunque la pertinenza di questa struttura ad un intervento costruttivo differente rispetto a quello del tempio augusteo e verosimilmente posteriore. La presenza di calce abbondante infatti avvicina questo campione alle tipologie di leganti impiegati nelle murature tardoantiche della città di Piacenza, costituiti prevalente da "malte di calce"[11] con abbondante legante carbonatico[12].

L'impiego di leganti a base di terra con funzioni strutturali appare invece un tratto distintivo dell'edilizia romana in laterizio, prevalentemente di carattere pubblico, nell'area emiliana già dal II sec. a.C., che a Piacenza potrebbe essersi mantenuta fino alla piena età imperiale. L'uso di leganti a base argillosa è infatti attestato in numerose cinte difensive urbane in mattoni di età repubblicana dell'Italia settentrionale, come documentato nei casi delle mura urbane di Modena e di Parma[13]. A questi esempi si aggiunge un'ulteriore serie di contesti emiliani del II secolo a.C., di natura difensiva e non solo, nei quali sembra essere stato adottato l'impiego di leganti argillosi con funzione strutturale[14]. Tuttavia, per questi contesti non sono ancora disponibili analisi archeometriche tali da consentire una valutazione precisa delle caratteristiche compositive dei materiali. Non si può dunque escludere che anche in questi casi si tratti di malte di terra stabilizzate mediante una minima percentuale di calce legante. Sarebbe pertanto auspicabile un ampliamento degli studi basati su approcci analitici e archeometrici, in grado di verificare in modo più accurato la composizione dei materiali edilizi impiegati in età antica in quest'ambito regionale. Ciò permetterebbe di approfondire lo stato delle conoscenze sulle tradizioni produttive dei leganti in territorio emiliano in epoca romana, contribuendo alla ricostruzione dei saperi tecnici all'interno di un più ampio quadro archeologico delle pratiche costruttive locali.

---

[1] Per una più dettagliata disamina dell'attività di scavo in questo contesto si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore e al contributo di Basso in questo volume.

[2] Le analisi sono state condotte presso i Laboratori del Dipartimento di Beni Culturali, del Dipartimento di Geoscienze e del Centro Interdipartimentale CEASC dell'Università di Padova, grazie al sostegno di BETONROSSI S.p.a. di Piacenza.

[3] Rietveld 1967.

[4] Dollase 1986.

[5] Wentworth 1922.

[6] Dilaria *et al.* 2023.

[7] Ginouvès, Martin 1985, p. 50.

[8] Bruno *et al.* 2021.

[9] Sacchetti, Tezza 2005.

[10] Il campione PCZ_08 proviene infatti da un lacerto di struttura in laterizi prossima alla cinta medio imperiale ma non in connessione diretta con la struttura principale del podio dell'edificio templare identificato nel settore di scavo presso l'area archeologica individuata sotto la sede della Crédit Agricole Italia in via Cristoforo Poggiali 18.

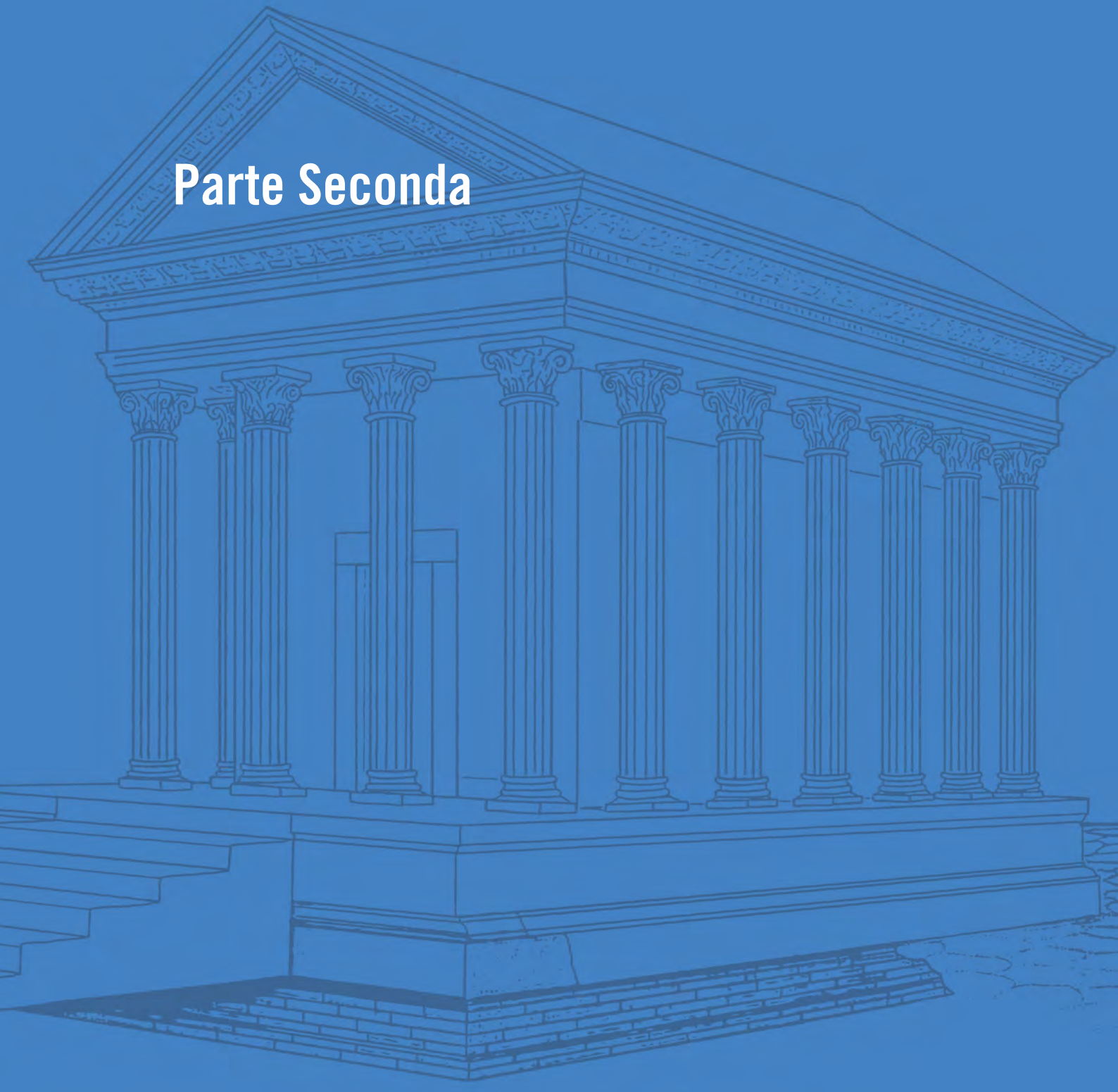
[11] Ginouvès, Martin 1985, p. 50.

[12] Dilaria S., *Analisi archeometriche di malte da strutture romane e altomedievali da Piacenza*, Relazione inedita.

[13] Per Modena si veda da ultimo Labate, Malnati, Pellegrini 2019, p. 296; per Parma si veda da ultimo Marchi, Serchia 2019, p. 386.

[14] Manzelli 2019, p. 304, fig. 1. Per una riflessione su questi aspetti si veda inoltre: Dilaria 2024, pp. 132, 530.

Parte Seconda



Il sito e il contesto archeologico

Micaela Bertuzzi (Associazione Arti e Pensieri),
Marco Podini (Soprintendenza ABAP per le province di Parma e Piacenza)

1. Introduzione: i tratti distintivi di Piacenza romana

Come comprensibile, a introduzione del presente contributo, viste la consistenza e la complessità del tema, non è possibile proporre nemmeno una breve sintesi degli studi condotti sulla storia della città di Piacenza e sui relativi contesti archeologici[1]. Appare invece più appropriato evidenziare alcuni dei connotati specifici dell'antica *Placentia*, ovvero quegli aspetti che la rendono in qualche modo "unica" nel quadro del processo di romanizzazione che ha interessato tutta l'area cisalpina. Quattro e tra loro intrinsecamente connessi risultano, in particolare, gli elementi che qualificano – sotto il profilo cronologico, strategico-militare, topografico e di "resilienza urbana" – l'unicità di Piacenza nel panorama nord-italico.

In primo luogo, insieme alla colonia gemella di Cremona, *Placentia* è la città romana più antica sorta in questo territorio. Fondata nel 218 a.C. come presidio lungo il medio corso del Po[2], essa rimase per lungo tempo l'avamposto più settentrionale di Roma, riuscendo a sopravvivere – pur con grandissime difficoltà – alla calata di Annibale e alla sconfitta inferta a Roma da quest'ultimo lungo le rive del Trebbia (nel dicembre dello stesso 218 a.C.), così come all'assedio del fratello Asdrubale (207 a.C.) e alle rivolte delle popolazioni insubri e boiche, insorte a sostegno delle truppe cartaginesi durante tutto il corso della Seconda guerra punica[3]. In questo tumultuoso inizio, Piacenza fu continuamente esposta al pericolo di essere presa, saccheggiata e distrutta, come avvenne nel 200 a.C. ad opera di una coalizione di Liguri e Galli guidati dal condottiero cartaginese Amilcare[4].

Da qui – e come secondo elemento distintivo – si evince la natura strategico-militare che ha da sempre caratterizzato la città di Piacenza, connotandone le stesse istanze fondative. Posizionate rispettivamente lungo la riva destra e sinistra del Po, Piacenza e Cremona hanno costituito la linea di sbarramento a contenimento della pressione celtica e di quella esercitata dai popoli liguri lungo il versante appenninico. Sotto questo profilo, imprescindibile fu per *Placentia* avere il controllo, immediatamente più a ovest, dello stretto di Stradella[5]. È opinione generalmente condivisa, inoltre, che entrambe le colonie avessero all'origine più le caratteristiche di un *castrum* che quelle di una vera e propria città, assumendo cioè la forma di un accampamento militare[6]. Nel caso di Piacenza, stanti le problematiche vicende che ne hanno caratterizzato il primo trentennio di vita, è plausibile che l'abitato abbia mantenuto queste caratteristiche strutturali fino almeno al 190 a.C., data in cui si colloca la sua seconda fondazione[7].

Terzo elemento che qualifica in senso univoco la città è rappresentato dalla posizione individuata per la sua costruzione: posta a controllo del corso del Trebbia e del Po e, in particolare, di un punto di guado da cui era possibile attraversare in sicurezza il grande fiume, *Placentia* si collocava allo sbocco delle vallate appenniniche, ponendosi così in diretto contatto con la costa tirrenica (futuro luogo di espansione coloniale romana). La città diverrà, inoltre, il punto terminale della strada costruita nel 187 a.C. da Marco Emilio Lepido, collegandosi con la colonia di *Ariminum* (Rimini) e da lì a Roma: come noto, tuttavia, la *via Aemilia* ricalcava un asse di percorrenza già esistente e attivo almeno dal VII sec. a.C.[8]. Le stesse considerazioni potrebbero valere anche per l'altro asse stradale – perpendicolare al primo e ultimato circa quarant'anni dopo (148 a.C.) – rappresentato dalla *via Postumia* (lungo la quale si collocavano proprio Piacenza e Cremona), che collegherà tra loro i due scali portuali marittimi di Genova e Aquileia[9].

Appare dunque evidente come Piacenza – soprattutto grazie alla presenza del Po – si trovasse al centro di

un efficiente sistema di comunicazione, che metteva la città in rapido contatto con i maggiori centri del nord[10]. Benché inizialmente non ben configurato sotto il profilo infrastrutturale, della funzionalità di tale sistema restituisce memoria, un paio di secoli dopo, il geografo Strabone (V, 1, II), quando, a cavallo tra I sec. a.C. e I sec. d.C., ricorda i tempi di navigazione (due giorni e due notti) necessari per raggiungere Ravenna da Piacenza[11].

Quarto e ultimo elemento distintivo è rappresentato dalla quasi perfetta conservazione della *forma urbis*, la cui persistenza nel tempo ne consente, ancora oggi, una piena leggibilità (*fig. 1*). Piacenza è senza dubbio uno dei centri del nord Italia in cui meglio si conserva l'impianto della città romana e, verosimilmente, anche tardoromana[12]. Il reticolato di cardini e decumani creava un impianto di sei isolati sul lato corto e dieci su quello lungo, che avevano forma quadrata con lati

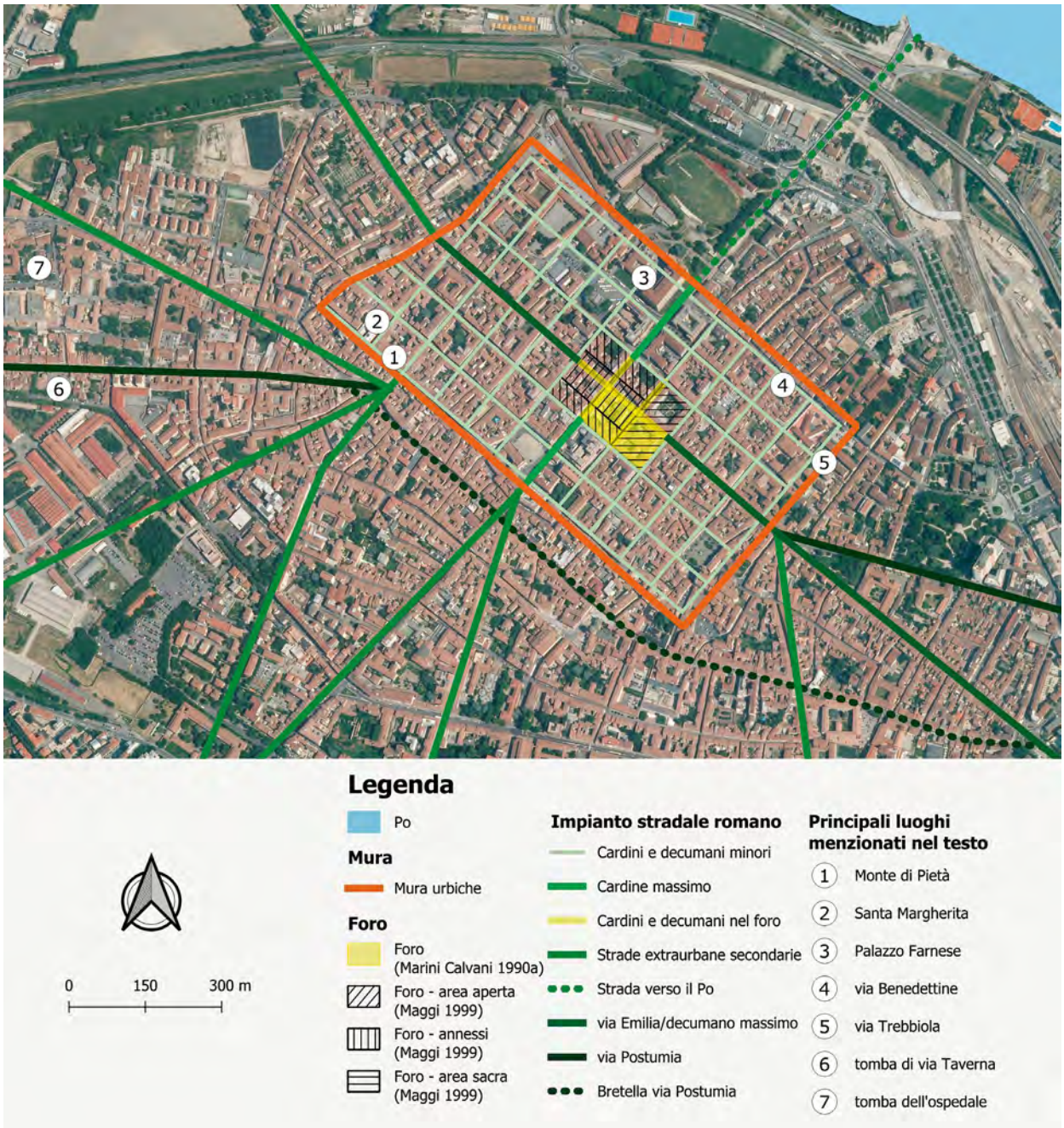


Fig. 1. Impianto della Piacenza romana su ortofoto del tessuto urbano odierno con indicati i principali luoghi menzionati nel testo (elaborazione di M. F. A. Cantatore).



Nel cortile del Monte di pietà dove sono in corso lavori

Misterioso monumento romano riemerso durante uno scavo

Per il momento la sua natura è indecifrabile: tribuna, podio, elemento ornamentale o semplicemente il motivo angolare di una costruzione? - Forse l'allargamento dell'area scavata potrà svelare l'interrogativo - Avvertita la Soprintendenza

La Cassa di risparmio di Piacenza, oltre a custodire nei suoi muniti forzieri i soldi dei piacentini, nasconde sottoterra anche inesauribili risorse archeologiche: ad ogni colpo di pico cone salta sempre fuori qualche rara testimonianza del passato remoto della nostra città.

I lettori ricorderanno certamente i sensazionali ritrovamenti del 1964 nello scavo dell'area cortilizia interna fra il palazzo Pisaroni e la Cassa: mosaici di straordinaria bellezza, scultura, bronzi, intonaci dipinti e le strutture di un grandioso edificio che comprendeva tutta «l'insula» compresa fra le via Poggiali, Mazzini, S. Eufemia e Monte di Pietà. Proprio due giorni fa, scavando nell'area cortilizia del Monte di Pietà, è emerso uno strano monumento, per ora indecifrato, che faceva probabilmente parte del suddetto complesso e ne costituiva forse la parte terminale a ridosso delle mura della città che si conservano nelle cantine dei fabbricati posti sull'altro lato della strada.

Il reperto è stato rinvenuto a circa due metri di profondità rispetto al piano del cortile e non sembra molto danneggiato

La base della costruzione romana riemersa nel cortile del Monte di Pietà. (foto Croce)

Fig. 2. L'annuncio della scoperta archeologica dell'area del Monte di Pietà sulle pagine del quotidiano Libertà il 30 marzo 1975 (Siboni 1975, p. 2).

di circa 80 m ciascuno: è opinione ormai consolidata che la strutturazione di tale assetto sia da ricondurre al rinforzo coloniale del 190 a.C.[13] È altresì una tesi condivisa il fatto che Piacenza abbia occupato, se non dal 218, sicuramente dal 190 a.C., l'intero terrazzo naturale su cui si è impostata: come evidenziato da Mirella Marini Calvani, l'imponente impianto ad assi ortogonali piacentino non è il risultato di successive addizioni, ma costituisce "la traduzione sul terreno di un progetto urbanistico unitario, i cui limiti, segnati da una serie di nodi stradali, coincidono a ovest e a nord con lo stesso naturale dislivello del terreno"[14].

2. L'isolato del Monte di Pietà nel quadro storico-archeologico di Placentia

L'isolato in cui, nel marzo del 1975, durante i lavori di scavo condotti per la ristrutturazione del Palazzo del Monte di Pietà, è emersa l'area archeologica oggetto di questo studio e del recentissimo intervento di riqualificazione (*fig. 2*)[15], si trova immediatamente a ridosso dell'antico perimetro urbano di *Placentia*, nel settore sud-occidentale della città ed è delimitato, sui quattro lati, dagli assi viari di cantone del Monte a sud, di via Poggiali a est, di via Mazzini a nord e di via S. Eufemia a ovest[16] (*tav. 1*).

Riprendendo il tema dell'estensione originaria della città, appare significativo rilevare come i dati di scavo noti in prossimità del sito archeologico confermino l'occupazione dell'area fin dagli albori della fondazione romana. Di particolare rilievo appaiono, in tal senso, i resti di strutture murarie rinvenute sotto la chiesa di S. Margherita, poste in diretta relazione con il banco di argilla del terrazzo del Po e datate all'età repubblicana[17]. A prescindere dall'interpretazione funzionale e dal grado di precisione della cronologia, tali evidenze sembrano in ogni modo confermare come, se non la prima, certamente la *Placentia* di seconda deduzione comprendesse, forse già agli inizi del II sec. a.C., l'intero impianto a isolati regolari[18].

È, poi, all'età augustea che risalgono importanti interventi edilizi che danno all'area una fisionomia meglio leggibile e, ancora oggi, in parte tangibile. Nel 1964, in occasione di lavori edilizi nel nucleo interno dell'isolato in esame, a pochi metri dal monumento oggetto del presente studio (che peraltro risale, come vedremo meglio più avanti, proprio a questa epoca), sono emersi i resti di un vasto edificio residenziale di età romana, noto in bibliografia anche come "*Domus* di via Poggiali" (*tav. 2*)[19]. Nello scavo sono stati messi in luce tre ambienti, due dei quali erano affiancati e pavimentati a mosaico, mentre il terzo presentava un pavimento in cementizio. L'ambiente 1, vasto vano a pianta quadrangolare la cui larghezza originaria era di circa 6 m, è interpretato come sala di rappresentanza per la presenza di un pregevole tessellato policromo decorato da un reticolato di quadrati, con scomparti campiti da fioroni e uccellini e introdotto da una soglia con tralcio vegetale, melagrane, foglie d'edera e *kantharos* centrale (oggi esposto a Palazzo Farnese) (*fig. 3*). Sui pavimenti furono rinvenuti numerosi frammenti di intonaco dipinto, un piccolo busto in pietra alabastrina, un bronzetto raffigurante Mercurio e molti frammenti ceramici[20]. L'impianto dell'edificio è di età augustea, ma la presenza di numerosi restauri antichi nel tessellato policromo, datati tra la fine del I sec. d.C. e il III-IV sec. d.C., testimoniano la lunga vita di questi ambienti[21].

Una delle stanze dell'edificio, inoltre, pavimentata a mosaico bianco con fascia perimetrale nera, venne successivamente riadattata come parte di un ambiente termale annesso all'abitazione.

Alla prima età imperiale risalgono anche i resti di



Fig. 3. Maria Bollini e Armando Siboni al cospetto del mosaico in corso di scavo in via Poggiali nel 1964 (da archivio SABAP-BO).

un'altra *domus* messa in luce in occasione dei già citati scavi all'interno della chiesa di Santa Margherita, che nell'arco del suo utilizzo tra la fine del I secolo a.C. e quella del I d.C., subì una ristrutturazione a seguito di un incendio. Della costruzione più antica sono stati individuati brani di muri in laterizi senza legante e di pavimenti in cocciopesto; della fase successiva, indicata da un cambio di quote pavimentali e di materiali, avanzano solamente un mosaico in bianco e nero e intonaci dipinti relativi alla decorazione parietale (*fig. 4*)[22].

Come nel resto della Regione, d'altronde, la primissima età imperiale dovette essere il periodo di più intensa attività edilizia, documentata grazie al rinvenimento di pavimentazioni che appartenevano a edifici anche di notevole pregio, come lo straordinario emblema musivo di via XX Settembre, al cui centro campeggia una cetra circondata da cigni su mensole prospettiche, elementi che rimandano a un culto essenziale nella propaganda di Augusto, quello di Apollo[23].

Non solo l'edilizia privata ma, ai tempi di *Augusta Placentia*[24], anche importanti interventi di natura pubblica contribuirono a propagandare la nuova organizzazione territoriale voluta dal *princeps*.

Nel fervore architettonico dell'età di Augusto è probabile che si fosse realizzato un porto-canale, la cui esistenza è deducibile sulla base del toponimo Fodesta, che deriverebbe da *Fossa Augusta*[25].

Anche il tempio dedicato a Giove (forse proprio il *Capitolium*, tempio principale intitolato alla Triade Capitolina), dovette essere eretto o ricostruito in età augustea, come sembra attestato dal documento epigrafico di *Lucius Caecilius Flaccus* – oggi murato nella chiesa di Santa Maria in Cortina – che menziona il *curator* per i lavori al tempio[26].

Nell'ottica di una strategia di decentramento del traffico rispetto al grande nucleo urbano, ma soprattutto per celebrare il miglioramento delle infrastrutture promosso da Augusto, si colloca anche lo spostamento del *caput viae* dell'*Aemilia* presso l'antica riva del Trebbia, allungando di una tappa uno dei più importanti nodi del sistema viario padano. Alla via Emilia di età augustea venne dunque ad appartenere quel tratto, in origine pertinente alla via Postumia, che andava dall'attuale Piazza Borgo fino, probabilmente, alla fascia oggi solcata dal Rio di Calendasco, dove si può supporre che in età augustea si trovasse l'alveo del Trebbia, tra le attuali San Nicolò e Rottofreno, circa 10 km a ovest di Piacenza[27].

L'area a sud/sud-ovest della città costituiva, quindi, uno snodo viario strategico e fondamentale e, non a caso, l'unico lato in cui la città sembra espandersi[28]. Ricordiamo, inoltre, che l'*ager placentinus* si estendeva naturalmente, e con notevole spinta, in direzione ovest fino a comprendere Casteggio, la cui appartenenza al distretto piacentino è testimoniata da due epigrafi, una delle quali ricorda *Marcus Petronius* decurione a *Augusta Placentia* e sepolto a Casteggio, dove aveva residenza e famiglia[29].

Preme, ora, evidenziare gli elementi più significativi che caratterizzano in modo specifico questo settore urbano, consapevoli del fatto che l'interpretazione delle evidenze emerse sotto Palazzo del Monte di Pietà non possa in alcun modo prescindere dall'inquadramento storico, archeologico e topografico dell'area. Partendo da questo presupposto, quattro ci sembrano essere i temi che meritano un approfondimento particolare.



Fig. 4. La cripta di S. Margherita con i resti della *domus* romana musealizzati *in situ* (foto di M. Podini).

2.1 Il tema della viabilità

L'area immediatamente a ovest di Piacenza era solcata da numerose strade al punto che è stato evidenziato come tale circostanza possa aver determinato una scarsa leggibilità della centuriazione in questa zona[30]. Contestualmente quindi alle esigenze strategico-militari, funzionali al controllo dello stretto di Stradella, se ne affermano altre di natura economico-commerciale, a cui corrisponde la costruzione di un'imponente rete viaria, il cui punto di origine coincide proprio con l'odierna piazza Borgo, posta in fregio all'isolato del Monte di Pietà.

Il principale asse stradale era, naturalmente, quello della via Postumia, che entrava in città lungo l'attuale tracciato di via Taverna e che metteva in comunicazione la costa tirrenica con quella adriatica. Sempre da piazza Borgo partiva, inoltre, la *Placentia-Ticinum*, che, dopo aver attraversato il Po nei pressi di Boscone Cusani-Soprarivo, consentiva di raggiungere non solo Pavia ma – dopo l'intervento di Augusto – anche la Gallia Narbonense, nonché di ricongiungersi alla strada per *Mediolanum*[31]. Dallo stesso punto, in direzione dell'*ager placentinus*, partivano almeno altre due strade, una che conduceva verso la val Tidone (coincidente, oggi, nel tessuto urbano con via Castello), l'altra che portava a Rivergaro e nuovamente alla val Trebbia (il cui tracciato corrisponde in parte a via Beverora)[32]. Vi è tuttavia un altro elemento che mette in risalto l'importanza, sotto il profilo della viabilità, dell'area urbana del Monte di Pietà. La costruzione della Postumia, come noto, costituisce un elemento posteriore all'impianto della città (che si orienta invece con la via Emilia). È, dunque, un'ipotesi ormai unanimemente condivisa che la via Postumia, una volta giunta a *Placentia*, abbandonasse il tracciato rettilineo, assecondando una situazione urbana già ben definita e seguendo un percorso tangenziale al centro urbano, immediatamente esterno e parallelo al circuito murario: una sorta di "bretella di disimpegno" – oggi coincidente con via Garibaldi, via Sant'Antonino e via Scalabrini – che evitava il transito all'interno della colonia e il cui punto di partenza coincideva sempre con l'attuale piazza Borgo[33]. Non si può d'altro canto escludere anche un suo ingresso nel reticolo urbano tramite il cardine oggi rappresentato da via Poggiali, per poi collegarsi al decumano massimo (all'altezza dell'attuale via Borghetto)[34].

Di nuovo emerge, dunque, l'importanza fondamentale di questo snodo viario. L'area di piazza Borgo divenne senza dubbio uno spazio di transito – di ingresso e di uscita dalla città, ma anche di smistamento di beni, merci e schiavi – altamente frequentato. L'efficacia e la funzionalità di tale snodo furono così incisive da divenire, successivamente, anche il punto di passaggio della via Romea[35].

2.2 Il tema della necropoli occidentale

Benché le aree di sepoltura di età romana si collocassero grossomodo lungo tutti gli assi stradali di accesso alla città e senza dubbio anche a sud di quest'ultima[36], le necropoli principali dell'antica *Placentia* sono essenzialmente tre. La più importante e monumentale è senza dubbio quella occidentale, dislocata tra la via Postumia e la *Placentia-Ticinum*. Ben rappresentate dal punto di vista archeologico – sia in termini quantitativi che di estensione lineare – sono poi anche quelle emerse lungo l'asse della via Emilia (in direzione di Parma) e, a nord del pomerio urbano, lungo il corso del fiume Po: quest'ultima, che occupava l'area del cosiddetto "Malcantone", era probabilmente associata al quartiere portuale della città[37].
Significativa ci sembra l'analisi formulata da Marini Calvani che, nella distribuzione delle tre principali necropoli, riconosce una sorta di "gerarchizzazione topografico-funeraria". Secondo quest'ultima, la dislocazione delle aree sepolcrali dipendeva cioè dalle categorie sociali cui erano destinate: a personaggi facoltosi appartenevano quelle lungo la Postumia e le strade del suburbio occidentale, a liberti quelle ad alta densità dislocate sull'Emilia, a *peregrini* quelle afferenti al quartiere portuale del Malcantone[38].
Tornando quindi al settore urbano occidentale, non vi è dubbio che in quest'area si collocassero le tombe più antiche, importanti e monumentali della città romana. Di straordinario interesse, benché ancora da inquadrare sotto il profilo della tipologia monumentale e dei modelli architettonici di riferimento (senza dubbio, comunque, di derivazione centro-italica), è la tomba a camera ipogea rinvenuta durante la costruzione, nel 1998, di un nuovo padiglione dell'ospedale di Piacenza (*fig. 5*), lungo Cantone del Cristo, da cui provengono almeno due letti funerari con rivestimento in osso[39]. Oggetto di un recente intervento di restauro e valorizzazione[40], la struttura si data ancora al pieno II sec. a.C., evidenziando come, già in una fase così antica, quest'area della città fosse stata "scelta" dall'aristocrazia urbana come luogo privilegiato e di autorappresentazione[41].
Parimenti significative, anch'esse monumentali ma molto più tarde (orientativamente databili intorno



Fig. 5. La tomba dell'Ospedale civile di Piacenza riqualificata nel 2023 (foto di M. Bertuzzi).



Fig. 6. Fregio d'armi facente parte del monumento funerario rinvenuto in via Taverna nel 1903 ed esposto alla sezione romana dei Musei di Palazzo Farnese (foto di M. Bertuzzi).

alla fine del sec. I a.C.) sono le evidenze emerse nel 1904 in via Taverna durante la costruzione del fabbricato scolastico del rione Mazzini[42] (attuale Scuola Primaria Giuseppe Taverna). Gli scavi portarono alla luce elementi di scultura e decorazione architettonica pertinenti a monumenti funerari a dado e su podio, tra cui una sfinge alata, vari frammenti di cornice e cinque lastre mutile di fregio con rilievo d'armi (*fig. 6*). Benché rinvenuti in giacitura secondaria, è plausibile che questi ultimi provenissero da una o più tombe monumentali poste a poca distanza lungo la via Postumia. Il fregio d'armi, inoltre, induce a pensare che la committenza di queste tombe sia da ricercare nei protagonisti della colonizzazione tardorepubblicana e augustea ovvero nelle nuove *élite* locali createsi dopo la guerra sociale, le quali, da un lato, continuarono a ispirarsi alla tradizione figurativa di matrice italico-ellenistica e, dall'altro, persistettero – con simbolica continuità – nell'utilizzare le aree di sepoltura precedentemente scelte e occupate dalle prime e più antiche aristocrazie urbane[43].

Di straordinario interesse, sia sotto il profilo monumentale che in termini di rilevanza sociale, è senza dubbio la tomba cui apparteneva l'iscrizione di *Marcus Anneius Primus*, anch'essa rinvenuta lungo via Taverna e risalente al I sec. d.C.[44] Oltre alle dimensioni del monumento funerario, che certamente non erano esigue, balza agli occhi la carica di *sexvir* – l'unica menzionata – rivestita dal suo proprietario. Da un lato, infatti, essa attesta l'esistenza, nella società piacentina della prima età imperiale, di un collegio di *seviri* (nonché di uno "spazio/*templum*" specificamente preposto al culto dinastico), dall'altro, ben esprime quel desiderio di ascesa sociale tipico di certi personaggi facoltosi – solitamente liberti – che, non potendo accedere alle magistrature tradizionali riservate ai cittadini di nascita libera, potevano ottenere prestigio attraverso il culto imperiale. Una lotta all'emarginazione politica – quella di *Anneius* – compensata non solo dall'aver rivestito, in vita, la carica di serviro, ma

anche e soprattutto dall'aver potuto far costruire, da morto e come lascito testamentario, la propria tomba lungo la via principale di accesso alla città, insieme e a fianco a quelle dei notabili piacentini.
L'area di piazza Borgo e quella dell'isolato del Monte di Pietà costituiscono, dunque, il punto di partenza e di arrivo di uno degli assi viari urbani più importanti della città ma, soprattutto, di quella che, per gli antichi piacentini, era da considerarsi la "via funeraria" per antonomasia dell'antica *Placentia*. Lungo quest'ultima si collocavano le tombe più monumentali: la loro imponenza, lo splendore degli apparati decorativi, la forza evocativa delle statue e dei ritratti funerari ad esse pertinenti, la scelta dei temi iconografici, nonché i *cursus honorum* incisi sulle loro facciate mettevano subito in chiaro al passante quali fossero le famiglie che contavano in città.

2.3 Il tema delle mura e della porta occidentale di ingresso alla città

Come evidenziato, "la rilevanza archeologica del complesso cimiteriale di via Taverna corrisponde perfettamente all'importanza focale della sua collocazione topografica, in prossimità dell'ingresso della consolare entro le mura cittadine".[45] Il "punto focale" naturale dell'antica Postumia non poteva che essere la porta urbana di ingresso, certamente non distante dall'area del Monte di Pietà.
Dal punto di vista archeologico, purtroppo, mancano completamente evidenze materiali degli accessi urbani alla città romana, mentre qualche informazione sembra provenire dalle fonti scritte. Due, in particolare, sono i riferimenti presenti nei testi storici: da un lato, una iscrizione del I-II secolo d.C. riporta che il duoviro *L. Iulius Proculus* fece costruire una torre, un vallo e restaurare una porta urbica; dall'altro, Tacito ricorda come, per gli scontri del 69 d.C. tra Otoniani e Vitelliani, fossero state rafforzate anche le porte cittadine[46].
Degli accessi urbani non si hanno ulteriori informazioni nelle fonti fino almeno all'VIII secolo, momento a partire dal quale iniziano a comparire citazioni in tal senso: in questi casi, il loro posizionamento è stato recentemente ipotizzato da Mattia F. A. Cantatore tenendo conto sia dei nodi stradali esterni al circuito murario che degli elenchi di chiese di epoca bassomedievale divise per quartieri proprio in base agli ingressi urbani[47].
Per quanto riguarda l'area di nostro interesse, è menzionata l'esistenza di Porta Santa Brigida, il cui nome deriva verosimilmente dalla vicinanza alla omonima chiesa posta presso piazza Borgo. In base all'intitolazione e alle fonti successive, si è ipotizzato che la porta si collocasse su via Poggiali nei pressi dell'incrocio con via Calzolai e cantone del Monte[48]. La continuità d'uso nel tempo di capisaldi infrastrutturali come mura e porte ci autorizza a presumere che, anche in epoca romana e grossomodo nello stesso punto, si posizionasse la porta urbica e che, insieme ad altri elementi, contribuisse a monumentalizzare questo importante snodo viario.
Sempre in relazione all'isolato del Monte di Pietà, mentre mancano evidenze certe della presenza della porta urbica, ormai sicure risultano le prove del passaggio del doppio circuito murario anche lungo cantone del Monte, parimenti a quanto riscontrato presso l'area archeologica di via Trebbiola[49]. In particolare, il muro di III sec. d.C., tuttora visibile nei sotterranei del Palazzo del Monte di Pietà e in parte inglobato lungo il suo prospetto meridionale, corre parallelo al lato nord del cantone del Monte. Realizzato in sesquipedali di spoglio e tegole (paramento esterno), con riempimento interno in frammenti laterizi, esso fu verosimilmente frutto di una frettolosa costruzione da porre in relazione alla calata di Alamanni e Iutungi che sconfissero l'esercito imperiale guidato da Aureliano nel 271 proprio a Piacenza.
Sul lato opposto della strada, lato sud, nelle cantine delle case che vi si affacciano, è stato invece possibile individuare i resti del secondo circuito di mura. Quest'ultimo, già a suo tempo identificato da Armando Siboni[50] e da Marini Calvani[51] in alcuni dei suoi tratti, recentemente rintracciati da Micaela Bertuzzi (*tav. 2; fig. 7*)[52], si data al V-VI sec. d.C.[53] Esso corre poco più esterno al primo (circa 5-6 m di distanza) e, analogamente al lungo tratto di fortificazione rinvenuto in via Trebbiola, era probabilmente costituito da due paramenti esterni ben fatti in mattoni legati con calce e da un riempimento interno in frammenti laterizi. Il recente riesame – su base archeologica – del tema delle mura urbane



Fig. 7. Mura di V-VI sec. esistenti nelle cantine private di cantone del Monte, lato sud (foto di M. Bertuzzi).

pare dunque confermare in modo incontrovertibile che anche Piacenza avesse adottato il modello della doppia cinta difensiva, diffuso in epoca tardoantica e riscontrabile anche altrove[54].

Il monumento romano rinvenuto sotto Palazzo del Monte di Pietà, per evidenti ragioni di cronologia, non fu in relazione con nessuna delle due fortificazioni. Sembra anzi che proprio la costruzione della cinta di III sec. d.C. abbia decretato la fine del nostro edificio, come risulterebbe dalla brusca interruzione del suo muro perimetrale ovest immediatamente a ridosso delle mura[55]. Il monumento, verosimilmente interpretabile come un tempio, doveva essere certamente ricompreso all'interno delle mura repubblicane e alto-imperiali e di fatto addossato a queste ultime, forse ricalcate proprio da quelle di V-VI sec. d.C.

2.4 Il tema dell'acqua

Infine, un ultimo breve accenno va fatto al tema dei canali e, più in generale, all'importanza delle vie d'acqua in città. Trattasi di un aspetto che, seppur non più visibile e tendenzialmente molto sottovalutato, non solo caratterizzava in modo sostanziale la fisionomia urbana delle città antiche, ma le qualificava anche e soprattutto in senso funzionale.

Purtroppo per l'epoca romana, mancano i dati per poter ricostruire le vie d'acqua dell'antica *Placentia*[56], con l'unica ma importante eccezione rappresentata dal canale Fodesta. Quest'ultimo, come già accennato, deriverebbe dalla cosiddetta *Fossa Augusta*, il principale canale costruito (o ricostruito) da Augusto nel quadro della politica di monumentalizzazione urbana che contraddistinse il suo operato in molte delle città cisalpine. Navigabile e alimentato sia dal Po che dai rivi urbani (di cui era collettore), esso scorreva a nord di Piacenza ed esternamente alle mura romane per poi sfociare nuovamente nel Po più a est.

Il secondo più importante canale, per il quale si ipotizza un'origine romana[57], è il cosiddetto rivo Comune/Beverora, che alimentava tutta la rete idrica urbana e che entrava in città seguendo per buona parte il tracciato dell'attuale via omonima. Di nuovo non si può non rilevare come il punto di ingresso in città di questo canale corrisponda sempre all'area di Piazza Borgo e dell'isolato del Monte di Pietà. Emerge, quindi, con grande evidenza il ruolo strategico di questo settore urbano, punto di convergenza delle principali reti infrastrutturali, segnato in senso monumentale dal passaggio delle mura, dalla porta di ingresso alla città e dalla sequenza di tombe di particolare prestigio allineate lungo la via Postumia.

3. Riflessioni conclusive

Alla luce della disamina condotta fino a qui, principalmente indirizzata a fornire un inquadramento del contesto archeologico in cui s'inserisce l'isolato romano del cantone del Monte, ci sembra possibile trarre qualche considerazione preliminare a supporto dell'interpretazione delle evidenze emerse sotto Palazzo del Monte di Pietà.

Anzitutto, occorre partire da un assunto fondamentale: le strutture qui rinvenute costituiscono di fatto l'unica testimonianza a Piacenza di un monumento pubblico romano rinvenuto ancora *in situ* e – seppur minimamente – in alzato. L'importanza dell'edificio e le sue dimensioni, non insignificanti se rapportate al contesto urbano di una città romana nord-italica alla fine del I sec. a.C., sembrano



Fig. 8. Collettore con pareti in sesquipedali e copertura a volta rinvenuto in cantone del Monte nel 1971 (da archivio SABAP-PR).

altresì giustificare la forte discontinuità dell'assetto urbano registrata in questo isolato. Il lacerto di basolato messo in luce si trova, infatti, circa 16 m più a nord rispetto all'asse viario di cantone del Monte ovvero da quello che dovrebbe essere il limite meridionale di questo isolato. Tale discontinuità pare ulteriormente confermata dall'individuazione – avvenuta nel 1971 – di un collettore fognario costituito da un'importante struttura in laterizi voltata rinvenuta poco più a ovest: ubicata a 5 m circa dalla quota stradale, la struttura piegava obliquamente verso cantone del Monte (*fig. 8*). Dal momento che i collettori fognari risultano normalmente associati alle sedi stradali, pare legittimo presumere che sopra di esso passasse una strada e che la stessa avesse perciò un andamento incoerente rispetto al reticolato urbano. Anomalie e modificazioni di questo tipo, soprattutto in un assetto strutturato quale è quello di Piacenza fin dagli inizi del II sec. a.C., possono essere imputabili solo alla presenza di strutture monumentali e importanti per la comunità urbana[58].

Come abbiamo visto, inoltre, il nostro monumento confinava, a nord, con una grande *domus* il cui impianto risale all'età augustea, risultando perciò coeva alla struttura oggetto del presente studio, dalla quale era però separata da una strada basolata.

Sempre sotto il profilo topografico, il tema della posizione di un edificio sacro – come ci sembra di poter affermare – in prossimità delle mura urbane non è certamente un *unicum* né sembra esserlo a Piacenza stessa[59]. Più difficile risulta semmai comprendere le implicazioni sottese a tale ubicazione, ma è interessante osservare come l'unico altro tempio noto a Piacenza – quello da cui provengono le antefisse di via Benedettine – potesse forse collocarsi in prossimità di un'altra porta urbica, da cui l'ipotesi – benché non unanimemente condivisa – di una sua possibile connessione con una divinità *prothyraia*[60].

Nel nostro caso, come si è visto, la posizione dell'edificio è invece certa, ben contestualizzabile e senza dubbio non casuale, al punto che ci sembra possibile fornire qualche suggestione per ampliarne il quadro interpretativo. Benché non sia possibile ipotizzare la divinità a cui il tempio poteva esse-

re intitolato, un imprescindibile punto di partenza per un suo più preciso inquadramento non può che derivare dal contesto storico e topografico sopra delineato.

Come si è detto, la ragione fondativa stessa della città di Piacenza è legata alla sua funzione militare e di avamposto strategico, tanto da renderne necessaria una nuova deduzione nel 190 a.C. Livio (Liv. 39, 2, 7), a tale riguardo, ricorda come, proprio in quegli anni, la città divenne la base di partenza per le spedizioni militari contro i Liguri. Da questo momento, si dà avvio ad uno dei periodi più importanti della storia della Cisalpina, che, nell'arco della prima metà del II sec. a.C., porterà alla completa eliminazione del "problema ligure" e soprattutto delle criticità connesse alle comunicazioni tra i due versanti della catena appenninica.

È quindi interessante, a questo proposito, evidenziare come il punto di partenza degli eserciti e dei relativi condottieri non poteva che essere il lato sud-occidentale della città e forse proprio l'area dell'attuale piazza Borgo, da cui si diramavano i principali assi viari che puntavano verso le regioni appenniniche. E fu forse anche così per tutte le operazioni militari successive[61], che certamente dovevano prevedere un facile e veloce collegamento con gli scali portuali tirrenici.

Benché soltanto a livello di suggestione, visto lo scarto cronologico di oltre un secolo (il nostro tempio si colloca infatti intorno alla fine del I sec. a.C.), si potrebbe intravedere una possibile relazione simbolica tra la funzione militare di questa zona urbana (e del suo principale asse viario) e un'area sacra eventualmente destinata – fin dagli albori dell'antica *Placentia* – allo svolgimento di riti propiziatori e/o di purificazione dell'esercito prima della battaglia (*lustratio exercitus*). Come si è detto, appare, d'altra parte, legittimo presumere che la zona in questione abbia continuato a vedere il passaggio di eserciti per tutti i secoli a venire. Una possibile relazione tra ambito sacro e militare pare inoltre corroborata dalla notizia del rinvenimento di un *templum* e/o di un'ara dedicata a Bellona (dea della guerra) durante la costruzione del Palazzo Gotico, che, stando alle cronache medievali piacentine, sarebbero emersi proprio a ridosso della porta urbica all'uscita del cardine massimo, ovvero sullo stesso lato della città[62] (*tav. 18*).

Senza spingersi oltre nell'interpretazione circa la possibile funzione cultuale dell'edificio, resta comunque certa la forte componente simbolica che connotava questa parte della città romana. L'area extra-urbana attraversata dalla via Postumia, con le sue tombe monumentali presenti fin dal pieno II sec. a.C., dove come si è visto non mancano anche imponenti sepolture di militari di età augustea, fu forse, in piccolo, una sorta di "via trionfale" per il passaggio degli eserciti in arrivo o in uscita dalla città. In tale contesto, il punto focale di questo percorso era il circuito difensivo con le sue porte e le sue torri[63], insieme probabilmente anche agli edifici di culto posti all'ingresso della città.

Tutto ciò premesso, considerata la datazione del tempio alla fine del I sec. a.C., non si può non evidenziare come le porte e le mura della città concorressero a consolidare – insieme, prima di tutto, ai templi e ai teatri – la propaganda augustea ovvero la celebrazione della *pax Augusta* e del Principato[64]. È forse quindi possibile intravedere, in tutto ciò, una sottesa funzione simbolica e apotropaica nella misura in cui il binomio "tempio-mura" poteva contribuire a creare un'immagine di forza e protezione. Mentre, quindi, l'edificio sacro fungeva da guardiano spirituale della città, le mura ne garantivano la sicurezza fisica, consolidando quell'intima relazione tra il potere politico-militare e quello sacro, entrambi incarnati proprio dalla figura del *princeps*, in qualità di capo supremo dello Stato, da un lato, e di *pontifex maximus*, dall'altro.

---

[1] Si rimanda, qui di seguito, unicamente agli studi complessivi condotti sulla storia e sull'archeologia di Piacenza, tutti con ampia bibliografia di riferimento: *Storia di Piacenza. I.*; Pagliani 1991; Chiussi 2009; Cantatore 2023, con bibliografia corposa e aggiornata. Si segnala altresì, per l'inquadramento crono-tipologico di molti dei materiali archeologici inediti, anche la guida archeologica della sezione romana recentemente allestita – maggio 2021 – presso i Musei Civici di Palazzo Farnese: Bertuzzi, Gigli, Podini 2021.

[2] L'insediamento del 218 a.C., in ciascuna delle due colonie, prevedeva la presenza – visto l'inserimento all'interno di un territorio fortemente ostile – di seimila soldati di cui duecento *equites*, ovve-

ro l'organico di una legione al completo, più le famiglie, per una cifra complessiva di circa 25.000 coloni a città. Si veda Ghizzoni 1990, p. 27; Pagliani 1991, p. 12.

[3] In realtà, un primo assalto a Piacenza fu espletato già nell'estate del 218 a.C. (quando Annibale doveva ancora attraversare i Pirenei), costringendo così non solo i coloni, ma anche i triumviri ad abbandonare la colonia da poco fondata e rifugiarsi temporaneamente a Modena (Liv. 12, 25, 3). Si veda Capurso, Cassone 2017, p. 7.

[4] Liv. 31, 10, 2; Ghizzoni 1990, p. 47.

[5] La necessità di presidiare tale passaggio, l'unico a sud del Po per raggiungere le fertili pianure dell'Oltrepò pavese, era ulteriormente accentuata dal fatto che, a soli quattro anni dalla vittoria di *Clastidium* (222 a.C.), la zona rimaneva ancora molto esposta a potenziali rappresaglie galliche. Su di essa, inoltre, incombeva costante la minaccia ligure, le cui genti detenevano ancora il pieno controllo della fascia appenninica, che proprio in corrispondenza della stretta di Stradella giungeva quasi a lambire il corso del fiume Po. Si veda Podini 2022, pp. 207-210.

[6] Verosimilmente del tipo difeso esternamente dalla sequenza tipica "fossato-terrapieno-palizzata". Si veda Pagliani 1991, pp. 12 e 42; Dall'Aglio *et al*. 2011, pp. 69-70.

[7] Uscite assai provate dalle operazioni belliche susseguitesi a partire dall'invasione cartaginese nel 218 a.C., per Piacenza e Cremona, nel 190 a.C., si rese necessaria una nuova deduzione militare. In quell'anno complessivamente altre seimila famiglie vengono insediate nelle due città, che ricevono lo statuto di colonie latine dotate di un proprio esercito, soluzione obbligata in una terra di confine. Si veda Pagliani 1991, p. 14.

[8] Come evidenziato, Marco Emilio Lepido "dovette piuttosto coordinare tratti stradali e piste già battute, nate in epoche differenti e talvolta in alternativa tra loro": prima del suo intervento, sembra infatti plausibile intravedere, a partire dal VII sec. a.C., almeno quattro sistemi di percorrenza consecutivi. Si veda Malnati, Manzelli 2017, p. 42.

[9] Cera 2000.

[10] Marini Calvani 2000, p. 379.

[11] Il Po rimase un asse di collegamento fondamentale fino alla fine dell'Impero romano, come testimonia Sidonio Apollinare (MGH Auct. ant. VIII, pp. 6-7), quando descrive il suo viaggio da Pavia a Ravenna: è plausibile che il mancato ricordo della tappa di Piacenza sia solo una dimenticanza. Si veda Cantatore 2023, pp. 57 e 131.

[12] Il recente lavoro di Cantatore su Piacenza ha chiarito il grado di persistenza di molti elementi della città romana ancora nel IX secolo: gli isolati vengono in buona parte mantenuti, le strade vengono lasciate libere e resta riconoscibile il tracciato delle mura urbiche di costruzione tardoantica, tanto che spesso vengono richiamate nella documentazione per indicare se un bene o un edificio era al suo interno o all'esterno. Si veda Cantatore 2023, p. 59.

[13] Naturalmente non si può escludere, come recentemente sostenuto (Ferrari 2016), che la forma così regolare sia una derivazione diretta dall'antico *castrum* del 218 a.C. sebbene, ad oggi, non sembrino esserci elementi stringenti per poter avvalorare l'ipotesi di un iniziale impianto quadrato della città, di 6×6 isolati, se non i canali urbani, i quali però non sono di facile datazione. Per una sintesi complessiva di questi aspetti, con ampia bibliografia di riferimento, si veda Cantatore 2023, p. 46.

[14] Sempre Marini Calvani osserva come tali dimensioni appaiano davvero ragguardevoli (anche per una città destinata ad accogliere seimila famiglie, non meno di venticinquemila abitanti), suggerendo come inizialmente molti spazi furono probabilmente lasciati inedificati. Marini Calvani 1990a, p. 774; Eadem 2000, p. 379.

[15] Sulla storia degli scavi effettuati nel 1975 e su quelli recentemente condotti nell'area, funzionali alla predisposizione del progetto di riqualificazione, si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume. Sull'intervento di restauro e riqualificazione dell'area archeologica, realizzato con fondi del Ministero della Cultura (Programma triennale dei lavori pubblici 2023-2025 - D.M. 11 maggio 2023), si rimanda in questo volume al contributo di Armani, architetto progettista dei lavori.

[16] Gli allineamenti cardinali vanno intesi in senso convenzionale, in quanto i decumani urbani presentano, in realtà, un orientamento in senso sud/est-nord/ovest. Il lato meridionale della città, lungo cui correva il doppio circuito murario dall'antica *Placentia* (*infra*), è – per convenzione - quello ricalcato dalle attuali via Sopramuro, via Calzolai, cantone del Monte e via Gazzola.

[17] Sotto alla chiesa di S. Margherita, oggetto di un lungo e importante intervento di restauro e riqualificazione avviato a partire dal 1976, durante l'esecuzione di sondaggi di scavo propedeutici alla comprensione dell'evoluzione architettonica dell'edificio, furono rinvenute strutture murarie orientate secondo il reticolato stradale, realizzate in laterizi di vario tipo (embrici, coppi, mattoni sesquipedali interi e spezzati), messe in opera senza legante e datate alla fine del III sec. a.C. Si veda Marini Calvani 1985, pp. 262-264; Eadem 1990a, pp. 774-775; Pagliani 1991, pp. 16-17. In realtà, la revisione dei materiali e dei dati di scavo effettuata dal gruppo di ricerca dell'Associazione Arti e Pensieri, ha portato più prudentemente a sfumare l'inquadramento cronologico delle tracce più antiche rinvenute nell'area, suggerendo una datazione verosimilmente più tarda rispetto a quella proposta da Marini Calvani. Si veda Libè, Rebecchi 2010, p. 8.

[18] Pagliani 1991, p. 42. Peraltro, anche negli scavi condotti nel 1975 nell'area del Monte di Pietà, sono emerse strutture e stratigrafie che Marini Calvani (Marini Calvani 1990a, p. 781) riteneva riconducibili all'età repubblicana e precedenti alla riqualificazione dell'area, avvenuta, con ogni probabilità, in età augustea. A seguito della revisione dei dati di scavo condotta per l'avvio delle ultime indagini archeologiche (estate 2024), sono emersi alcuni dubbi sulla datazione di queste evidenze, che sembrerebbero molto più recenti. Su questi aspetti, si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume e relativa fig. 4.

[19] Già nel 1880, in occasione dello scavo delle fondazioni del palazzo dell'allora Cassa di Risparmio di Piacenza, oggi Crédit Agricole Italia, venne rinvenuto un bronzetto raffigurante un personaggio del *thiasos* dionisiaco (Marini Calvani 1990b, pp. 6-7, scheda PC.01.01.19). Di nuovo, nel 1949, durante gli scavi per la costruzione di alcuni scantinati al di sotto della Banca e

della Esattoria comunale in via Poggiali, vennero alla luce alcuni ossari - forse da mettere in relazione con la distrutta chiesa di San Simone, demolita nel 1880 per fare posto all'edificio della banca - oltre a vario materiale ceramico e laterizio genericamente definito romano. Si veda Libertà 1949, p. 2.

[20] Siboni 1964, p. 2; Libertà 1964, p. 2; Bollini 1971, p. 166; Marini Calvani 1985, p. 271; Eadem 1990a, p. 6.18; Pagliani 1991, pp. 25-26.19; Paolucci 2012, tav. CXXXI.3; Cantatore 2023, pp.173-174.

[21]Francesca Ghedini, Monica Baggio e Sabina Toso rilevano come la cura delle risarciture, che ripropongono non solo il disegno ma anche il tipo di decorazione (in particolare le foglie d'edera su fondo nero), orienti decisamente verso una cronologia alta per il primo intervento, che collocano in via ipotetica dopo il sacco del 69 d.C., mentre al III-IV secolo sono riferibili le grossolane integrazioni in tessere musive e frammenti di *crustae* marmoree. Ghedini, Baggio, Toso 1998, p. 179 e nota 7.

[22] Libè, Rebecchi 2010, pp. 8-11.

[23] La possibile identificazione del dio Apollo nella statua colossale in marmo pentelico firmata da *Kleoménes* e rinvenuta in Piazza Cavalli nel '38, sostenuta dalla maggioranza degli studiosi, suggerisce che il culto di questa divinità fosse ben radicato a *Placentia.* Sulla statua si veda da ultimo Locatelli 2015, p. 213 (con bibliografia precedente) e Bertuzzi, Gigli, Podini 2021, pp. 85-86 e 93.

[24] Dopo aver ottenuto lo status di *municipium* nell'89 a.C. sulla base della *Lex Papiria*, *Placentia* tornò allo stato coloniale alla fine del I secolo a.C. come attesta il nome ufficiale di *Augusta Placentia* che la città prese dopo la nuova deduzione augustea. Si veda Bertuzzi, Gigli, Podini 2021, pp. 19-20.

[25] Pagliani 1991, p.78; Cantatore 2023, pp. 68-70.

[26] Marini Calvani 1985, p. 265; Eadem 1990, pp. 781-782; Eadem 2000, p. 381.

[27] Dall'Aglio 1987, p. 80; Marini Calvani 1998, p. 227; Cera 2000, p. 141.

[28] Cantatore 2023, pp. 129-130.

[29] Fraccaro 1958; Tozzi 1990, p. 346.

[30] La sistemazione del comprensorio comportò la creazione di un reticolo di strade che uscivano da tre nodi distinti, creando, nell'immediato suburbio, una fitta ragnatela di strade che lasciava poco spazio per una divisione regolare del territorio. Si veda Dall'Aglio, Storchi 2021, p. 113.

[31] Successivamente, questo sistema viario fu ulteriormente implementato da Emilio Scauro, console nel 115 a.C., il quale fece costruire la *Sabatia-Dertona* (109 a.C.), allacciando la via Aurelia con la Postumia e mettendo così in comunicazione il bacino agricolo di Piacenza con il litorale ligure di ponente. Meno di un secolo dopo, Augusto estese ulteriormente questo asse viario costruendo la *Iulia Augusta* (14 a.C.), che raggiungeva la Costa Azzurra all'altezza del fiume Varo (e da lì Arles), mettendo sostanzialmente in collegamento la Gallia Cisalpina con la Gallia Transalpina. Sulla viabilità in generale: Bonora Mazzoli 1983, pp. 367-371; Dall'Aglio 1990, pp. 655-664; Podini 2022, p. 207.

[32] Cantatore 2023, p. 57.

[33] Tozzi 1990, pp. 371-372, 378; Pagliani 1991, pp. 47, 62-63; Cera 2000, pp. 114-130; Dall'Aglio 2006, pp. 160-166; Cantatore 2023, pp. 57-58.

[34] Cera 2000, pp.117-118, fig. 67.

[35] La via Romea ricalcava la *Ticinum-Placentia*: giunta a Piacenza continuò ad avvalersi della bretella extra-urbana di età romana, collegandosi così alla via Emilia. Sulla viabilità medievale in relazione allo sviluppo e alla trasformazione che subì la città in questo periodo da *Placentia* a *Placencia*, si veda Cantatore 2023, pp. 57-58.

[36] Un certo sviluppo ebbe probabilmente anche la necropoli a sud di Piacenza, lungo il cardine massimo e le altre direttrici di collegamento della città col territorio. Fino a pochi anni fa si conoscevano solo ritrovamenti in giacitura secondaria di monumenti sepolcrali (epigrafi e frammenti statuari sono state rinvenute in quest'area e, in particolare, nelle chiese di Sant'Antonino e della Cattedrale). La scarsa attestazione archeologica di contesti funerari sembra imputabile all'espansione urbana avvenuta soprattutto in questa zona della città già a partire dall'epoca antica. Negli ultimi anni, sono tuttavia emerse le necropoli di via Venturini (ID ArcheoDB n. 13746 sul portale WebGIS del Patrimonio Culturale www.patrimonioculturale-er.it) e dell'ex-Manifattura Tabacchi (ID ArcheoDB n. 2115 sul portale www.patrimonioculturale-er.it), tra strada della Raffalda e via Montebello. Si veda Chiussi 2009, p. 26, n. 103; Bertuzzi, Gigli, Podini 2021, pp. 95-101; Cantatore 2023, pp. 90-92.

[37] Per un inquadramento generale sul tema delle necropoli piacentine, con ampia bibliografia precedente, si veda Cantatore 2023, pp. 90-106.

[38] Marini Calvani 1990a, pp. 780 e 785 ss.; Eadem 2000, p. 385.

[39] Per un primo inquadramento, benché specificamente sul letto funerario e relativo corredo, si veda Campagnari 2015; Eadem 2017.

[40] Il restauro della tomba ipogea, conclusosi nel dicembre del 2022, è stato realizzato con fondi ministeriali sotto la direzione scientifica e tecnica della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza (RUP dei lavori: dott. Marco Podini) e in concertazione con l'Azienda Ospedaliera di Piacenza, che ospita il monumento nei propri vani tecnici semi-interrati. I lavori edili e di valorizzazione e restauro sono stati condotti sul campo rispettivamente dall'impresa Pizzasegola Dioscoride s.r.l. e dalla restauratrice Alessandra D'Elia, su progettazione dell'architetto Daniele Silva.

[41] Cera 2000, p. 115.

[42] Cera 2000, pp. 178-179, scheda n. 266 (con bibliografia precedente); da ultimo Chiussi 2009, p. 26, scheda n. 109.

[43] La corazza anatomica e gli schinieri rappresentati nel rilievo di via Taverna paiono alludere a un militare di grado elevato, mentre la presenza di armi sia di tipo orientale che "nordico" sembrano far riferimento alla partecipazione del veterano a campagne militari in paesi lontani. Sul rilievo con fregio d'armi di via Taverna, si veda Marini Calvani 1990a, pp. 779-780; Podini 2017.

[44] L'iscrizione (CIL XI, 01223) fu rinvenuta nel 1854 durante lavori di ampliamento nell'Ospedale Civile di Piacenza. Si veda Ferrari 1903, p. 2, n. 5; Monaco 1938, p. 101, n. 4; Arisi 1960, pp. 67-68, n. 6; Pagliani 1991, p. 69, n. 193.

[45] Cera 2000, p. 115.

[46] Purtroppo l'epigrafe è persa e non è possibile stringere ulteriormente la sua cronologia, ma si potrebbe ipotizzare che in realtà le due fonti facciano riferimento ai medesimi lavori. Su tutte queste considerazioni, si veda Cantatore 2023, pp. 88-89.
[47] Cantatore 2023, p. 88.
[48] Cantatore 2023, pp. 308-309, scheda n. 178.
[49] Cantatore 2023, pp. 81-82 (con bibliografia precedente).
[50] Siboni, in un articolo uscito sulla Libertà di Piacenza il 24 aprile del 1966, accenna al rinvenimento della cinta muraria "visibile da tutte le cantine di Via Monte di Pietà" (oggi cantone del Monte) per almeno cinquanta metri. Si veda Siboni 1966, p. 3.
[51] Marini Calvani 1990a, p. 843, fig. 82.
[52] Grazie alla collaborazione del proprietario di due delle cantine poste lungo cantone del Monte è stato recentemente possibile constatare l'effettiva presenza di tali tratti di mura, posizionandoli con maggiore precisione. Le mura sono in corso di studio da parte di Cantatore e saranno oggetto di una prossima edizione scientifica.
[53] Il fatto che Procopio (*De bello Goth*., III, 13, 16.), parlando dell'assedio di Piacenza da parte dei Goti nel 546, non accenni alla costruzione di nuove fortificazioni, ma semplicemente al fatto che la città fosse ben munita (venendo presa per fame, non per cedimento delle mura) induce a presumere che il secondo circuito murario sia stato costruito prima dell'inizio della Guerra Greco-Gotica, ovvero tra la fine del V e gli inizi del VI sec. d.C. Si veda Cantatore 2023, pp. 77-78.
[54] Analoga situazione si riscontra a Verona, Aquileia, Trento, Pavia, Brescia, Mantova, Milano, Rimini e Cividale. Per una disamina complessiva del tema delle mura di Piacenza, si veda Cantatore 2023, pp. 72 ss. e p. 130.
[55] Per la descrizione del monumento si rimanda al contributo di Basso in questo volume.
[56] Per il complesso e ampio tema della gestione delle acque, dei rivi e dei canali urbani in età alto-medievale e medievale, si rimanda di nuovo allo studio di Cantatore 2023, pp. 61 ss.
[57] Ferrari 2016, p. 141, fig. 7; Cantatore 2023, pp. 64-71.
[58] Sommella 1988, p. 209; a questo riguardo, proprio sull'area del Monte di Pietà, si veda Cantatore 2023, pp. 44-45.
[59] Per i confronti tra il nostro caso ed altri contesti analoghi, anche sotto il profilo della posizione in rapporto alle mura urbiche, si rimanda al contributo di Basso in questo volume.
[60] Marini Calvani 1990a, p. 777; Eadem 2000, p. 381; Pagliani 1991, pp. 89-94; Torelli 1993; Curina 2000, p. 127; Chiussi 2009, p. 30; Cornelio Cassai 2015, p. 214. La puntuale ubicazione del tempio non è ricostruibile: i resti di antefisse e di altri elementi fittili provengono da una favissa databile al I secolo d.C. che fa pensare alla defunzionalizzazione del grandioso apparato decorativo del tempio. Si veda Bertuzzi, Gigli, Podini 2021, pp. 87-88. Ancora in corso di stampa risulta lo studio di Francesco Belfiori e Sandro De Maria, che propone una revisione interpretativa e una lettura completamente nuova delle antefisse e del relativo contesto di appartenenza: Belfiori, De Maria 2025 c.s.
[61] "Eccezionale rilievo assume la Postumia in Tacito, al quale non sfugge che la guerra riporta in primo piano il significato militare delle origini, a lungo trascurato e messo in ombra dal succedere degli avvenimenti" Tozzi 1999, p.14.
[62] Nelle cronache antiche, come quella del piacentino Pietro da Ripalta, che vive intorno alla metà del Trecento, o di Giovanni Musso che scrive quasi un secolo dopo, si citano i principali rinvenimenti archeologici effettuati in occasione delle grandi fabbriche medievali, fra i quali il tempio di Bellona individuato sotto Palazzo Gotico nel 1281. Si veda Cantatore 2023, p. 97 e p. 141 con bibliografia precedente.
[63] Cantatore 2023, p. 131.
[64] Si ringrazia Francesco Belfiori per queste suggestioni, derivate da un lungo confronto e scambio di idee.

Le evidenze strutturali sotto il Palazzo del Monte di Pietà: qualche considerazione architettonica e funzionale

Patrizia Basso (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

1. Introduzione

In premessa al contributo, si crede utile chiarire anche al pubblico dei non addetti ai lavori il metodo usato e le difficoltà incontrate nell'analisi delle strutture portate alla luce negli anni Settanta del Novecento sotto il Palazzo del Monte di Pietà, oggetto poi del nuovo intervento di scavo del 2024, su cui si concentra questo libro.

Tali indagini hanno incontrato, infatti, i problemi tipici dell'archeologia urbana, quel ramo della disciplina che – come dice il nome stesso – ricerca le testimonianze del passato all'interno delle città e in particolare di città tuttora esistenti. Nata in Inghilterra nel secondo dopoguerra, nel quadro degli importanti interventi di ricostruzione postbellica, l'archeologia urbana negli anni Settanta del Novecento si è diffusa in numerosi paesi europei, maturando via via sempre più attente riflessioni teoriche e strategie di ricerca[1]. Ma, per quanto tale approccio metodologico sia molto progredito anche nella conduzione pratica sul campo, è evidente che in un insediamento a continuità di vita esso deve affrontare il grave limite della frammentarietà della documentazione materiale disponibile. In effetti, nei centri cittadini le attività edilizie e i processi di trasformazione del tessuto urbano nel corso dei secoli hanno comportato una conservazione molto parziale dei monumenti antichi, sopravvissuti per lo più solo per *disiecta membra* (un tratto di muro, un lacerto pavimentale, un pilastro isolato): tale assenza di continuità compromette la percezione delle stesse strutture e la ricostruzione del loro assetto originario, come quella del paesaggio in cui erano inserite, rendendo talora molto difficile anche capirne la funzione.

Trattandosi di un tipico esempio di struttura conservata in modo discontinuo e parziale al di sotto di una città come Piacenza che è cresciuta nei secoli su sé stessa, il manufatto su cui si focalizza una parte importante del presente volume rimane, dunque, di interpretazione complessa. Per questo, nel testo abbiamo voluto mostrare tutta la difficoltà dell'analisi per la ricostruzione di questo lembo di storia urbana e tutti i dubbi lasciati aperti dall'esiguità e frammentarietà delle evidenze archeologiche. La complessità del lavoro emergerà in particolare nella seconda parte del contributo, quando, dopo la presentazione e discussione dei dati a disposizione, si cercherà di interpretare questi ultimi dal punto di vista architettonico e funzionale.

2. I dati per l'interpretazione

Oltre alla struttura che costituisce l'oggetto precipuo di questo volume (*tav. 2.I, 3.Ia*), va ricordato il rinvenimento di un secondo lacerto murario (*tav. 2.II, 3.IId*), in prossimità della facciata del Palazzo del Monte di Pietà, su cantone del Monte, a ca. m 12,4 di distanza verso sud rispetto al limite settentrionale del primo[2].

Uno dei pochi punti fermi da cui siamo partiti nel processo interpretativo riguarda la pertinenza a un unico edificio dei due elementi murari: lo confermano il loro allineamento e l'analogia della tecnica costruttiva. Entrambi sono, infatti, realizzati in filari di mattoni sesquipedali delle stesse misure (lunghezza cm 45 e larghezza cm 31-32, con uno spessore che oscilla fra i 7 e i 9 centimetri), come verificato nel corso di un recente sopralluogo, reso molto complesso dalla presenza di una griglia metallica che copre ora il secondo elemento strutturale (*tav. 3.IId*). E soprattutto per tutti e due i lacerti le analisi archeometriche hanno rivelato analoghe composizioni delle malte, tali dunque da far ipotizzare un medesimo cantiere costruttivo[3].

I due muri costituirebbero il limite occidentale dell'edificio, senza che sia possibile definirne la lunghezza complessiva, dato che a meridione il restante lacerto (*tav. 3.IId*) sembra tagliato da un muro interpretato come la cinta della città di III secolo d.C., che sareb-



Fig. 1. Ripresa fotografica d'insieme (da ovest verso est) del lacerto di struttura in sesquipedali rivestita da lastre lapidee e del basolato emersi sotto il palazzo del Monte di Pietà (da Archivio SABAP-PR).

be stata nei secoli reimpiegata e riproposta dall'allineamento delle costruzioni affacciate sul citato cantone del Monte (*tav. 3.IIe*)[4]. E anche la larghezza della struttura rimane parziale, dato che, per quanto spogliato, il muro sembra continuare a est oltre il limite perimetrale orientale dell'area di scavo sotto il Monte di Pietà (*tav. 5*).

Possiamo solo dire, dunque, che l'edificio che stiamo studiando misurava più di 12,4 metri in senso nord-sud e più di 7 in senso est-ovest, ma senza poterne precisare le dimensioni con maggiore dettaglio.

Come racconta Mattia F. A. Cantatore nel suo contributo, un altro dato che si è accertato con gli scavi è che il muro nord-ovest dell'edificio (*tav. 3.Ia*), largo m 1,59 (poco più di 5 piedi), in corrispondenza del suo angolo nord-orientale faceva sistema con un secondo che piegava ad angolo retto verso nord-est fino a spingersi con ogni probabilità, come si è detto, oltre il limite orientale di scavo (*fig. 1*). Entrambi i muri erano rivestiti in lastre di pietra di Vicenza, alte cm 60: una di queste era tagliata ad angolo, una seconda le era legata a est tramite una grappa in ferro lunga cm 15, ancor oggi ben conservata, fissata da colature in piombo (*fig. 2*). La lastra angolare, inoltre, doveva essere ammorsata con un'altra lastra ora perduta anche verso sud grazie a un'altra analoga grappa, come attesta un incasso di ca. 5 cm di profondità che si osserva sulla sua superficie laterale: la rifinitura del lato in appoggio a questa lastra non conservata presenta un'evidente lavorazione ad *anathirosis*, per facilitare l'ammorsatura stessa (*fig. 3*). Le due lastre ancora *in situ* misurano in lunghezza rispettivamente m 152 e m 58 e in spessore 13.4 cm e 10. Esse poggiano sopra una risega larga cm 5, costituita da cinque filari di mattoni, a sua volta poggiata su un'ulteriore risega di altri due filari (h complessiva riseghe cm 62)[5].

In base a questi dati e al rinvenimento durante lo scavo di un sottile strato di malta biancastra alla quota della citata risega, che poteva costituire la preparazione di un



Fig. 2. Particolare della superficie superiore di due delle lastre in pietra di Vicenza di rivestimento del lato settentrionale del podio, legate da una grappa in ferro con colature in piombo per il fissaggio (foto dell'autrice).

piano d'uso della struttura stessa (*tav. 5,* US 24)[6], si può ipotizzare che le evidenze rinvenute (*tav. 5*, US 18) fossero pertinenti a un podio realizzato in mattoni sesquipedali e rivestito esternamente da lastre lapidee[7].

A tale struttura dovevano essere pertinenti quattro elementi modanati (*tav. 7*, US 41), che per tutta una serie di considerazioni storiche, oltre che stilistiche, sembrano inquadrabili cronologicamente attorno alla fine del I sec. a.C.[8] (*fig. 1*). Come sostenuto da Podini, è presumibile che essi costituissero una cornice di coronamento delle citate lastre di rivestimento del podio, a segnare lo stacco con possibili altre lastre collocate al di sopra. In effetti, la misura in verticale di quelle conservate (vedi *supra*) porterebbe a un podio alto solamente cm 60, per quanto si possa pensare che esso poggiasse su uno stilobate, così da rialzarlo di almeno un'altra quarantina di centimetri[9]. Date anche le tracce che si osservano sulla superficie superiore delle lastre *in situ*, sembra, dunque, altamente probabile ipotizzare una serie di altre lastre superiori, di cui, tuttavia, non si può conoscere l'altezza[10].

Se le misure del podio restano dubbie per quanto riguarda tutte e tre le dimensioni (lunghezza, larghezza e altezza), le recenti indagini di scavo nell'ambiente hanno evidenziato che esso sul lato nord era dotato di un elemento aggettante. In effetti, il rivestimento in lastre, alla distanza di ca. 2,68 m dall'angolo nord-occidentale, piegava verso nord-est, ove un taglio sembra far pensare alla spoliazione di un elemento di m 3,61 in



Fig. 3. Particolare della lastra angolare di rivestimento del podio con la lavorazione ad *anathirosis* del suo lato meridionale, per facilitare l'ammorsatura con un'altra lastra ora perduta. Si osservi nella parte superiore della lastra l'incasso per una grappa in ferro di fissaggio (foto dell'autrice).

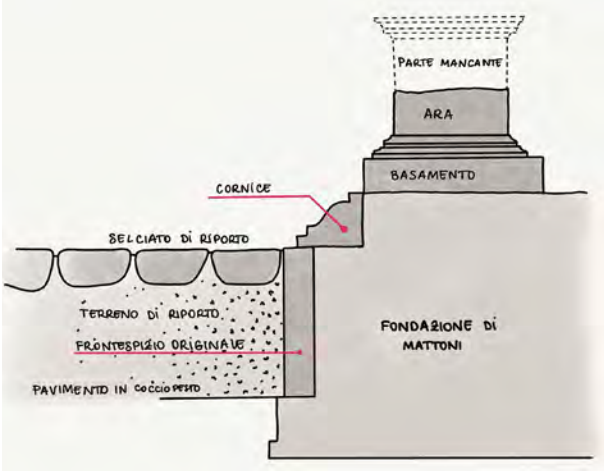


Fig. 4. Sezione interpretativa delle strutture portate alla luce nel 1975 a firma di Armando Siboni (Siboni 1977, p. 2, rielaborazione di Giulia Visalli).

lunghezza per una larghezza di circa m 1,79[11].
Oltre a queste considerazioni architettonico-planimetriche, un ulteriore elemento che va attentamente valutato relativamente al podio è il suo inquadramento cronologico, un dato anche questo di complessa definizione. Mancando manufatti significativi in tal senso nei livelli in fase con la struttura stessa[12], la sua datazione viene suggerita, in particolare, dagli elementi architettonici di cornice di fine I sec. a.C., di cui si è sopra parlato[13]. Tale cronologia sembra compatibile con il *terminus ante quem* fra l'età flavia e gli inizi del II sec. d.C. emerso dall'analisi dei materiali raccolti nei poderosi riporti evidenziati sopra i piani d'uso del podio e in particolare nell'US 11 (*tav. 5*).[14]
È questo il momento in cui l'area conobbe un deciso rialzamento delle quote e la struttura una trasformazione architettonica, il cui senso resta indeterminato. In tale fase, il podio venne abbassato, posizionando al di sopra del citato riporto una serie di elementi lapidei appiattiti, rettangolari, sub-rettangolari e sub-ovali, spessi 10-20 cm (*tav. 5,* US 1), a costituire un lastricato largo più di m 4.2, in quanto continuava oltre il limite settentrionale dell'area di scavo. Sembrerebbe trattarsi di una strada, ma la cautela è d'obbligo, per il fatto che i solchi carrai visibili su alcune di queste pietre non sono allineati fra loro, il che potrebbe far pensare a un riutilizzo di elementi precedentemente impiegati con una diversa disposizione[15]. Tali basoli meritano un'ultima osservazione: il fatto che essi siano disposti in maniera allineata del tutto regolare in corrispondenza della fronte nord del podio (*tav. 4; fig. 1*) indica che quest'ultimo non solo era in vista nel momento della loro stesura, ma anche che venne rispettato. Dunque, l'innalzamento delle quote d'uso probabilmente abbassò l'altezza e cambiò la fisionomia architettonica della struttura, ma senza defunzionalizzarla.
La fine della vita del podio sembra piuttosto inquadrabile fra il III sec. d.C. (quando si ipotizza sia stata costruita la cinta a sud dello stesso che lo tagliò - *tav. 3.IIe*) e gli inizi del IV sec. d.C., momento in cui si datano i materiali rinvenuti entro le colmature delle fosse di spoliazione che andarono a recuperare gli elementi costruttivi dell'edificio, lasciandone solo frammentari lacerti.
In sintesi, dai dati di scavo fin qui discussi risulta evidente che la conoscenza delle evidenze archeologiche rinvenute sotto il Monte di Pietà resta, come si diceva fin dall'inizio, molto parziale e lacunosa, per cui anche l'interpretazione e i confronti architettonici che proporremo di seguito risultano alquanto complessi e incerti.

3. Una possibile interpretazione

Dei *disiecta membra* della struttura, sembra chiaro solo l'uso come un podio monumentale. Nell'architettura romana il podio era un tipico elemento dei templi cosiddetti etrusco-italici, di cui costituiva il basamento sopra il quale poggiavano il pronao, la cella e le colonne del peristilio, permettendone l'isolamento dallo spazio circostante, nonché l'elevazione e dunque la posizione dominante[16]. Già Mirella Marini Calvani aveva ipotizzato una funzione sacra per la struttura individuata sotto il Monte di Pietà, o meglio, in un suo lavoro del 1975 la studiosa la descrive solo in modo parziale, senza darne alcuna interpretazione, ma in un articolo uscito sul quotidiano *Libertà* il 23.4.1977, a firma dell'ispettore onorario Armando Siboni, si sostiene che la struttura era "un monumento religioso", in cui era possibile riconoscere due fasi "con la costruzione fuori terra ed il successivo interramento" (*fig. 4*). La stessa interpretazione viene riproposta poi dalla Marini Calvani in più contributi datati a partire dal 1990[17].
L'ipotesi che i resti murari vadano attribuiti a un tempio ben si inquadrerebbe con l'età in cui, come si è detto, essi sono stati datati sulla base in particolare dei frammenti architettonici della sua cornice: in età augustea l'architettura templare conobbe un deciso im-



Fig. 5. a) Un esempio di tempio con scalinata centrata davanti all'ingresso (tempio di Apollo a Pompei); b) un secondo con scalinata larga quanto la facciata (tempio della Fortuna Augusta a Pompei). Su concessione del Ministero della Cultura - Parco Archeologico di Pompei (divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

pulso, per il ruolo assunto da tali edifici nella politica imperiale, nella celebrazione della pace, fondamentale messaggio di propaganda del neo-imperatore, e nella sua esplicitata volontà di legame con la tradizione religiosa romana[18].

Per quanto riguarda le dimensioni di questo possibile tempio, come si è già osservato, le evidenze messe in luce sono talmente parziali da impedirne un'ipotesi anche approssimativa. Sulla base dei dati in nostro possesso, si può solo dire che la superficie nota si attestava sulla novantina di mq, ma che essa doveva essere maggiore perché, come si è detto, il podio si allungava oltre la parete est del vano di scavo e non se ne conosce il limite sud. Tuttavia, se, come è stato ipotizzato, le mura di V-VI sec. evidenziate sul lato sud di cantone del Monte ripropongono l'andamento della cinta repubblicana e altoimperiale entro cui il tempio doveva essere compreso[19], si può immaginare che la sua lunghezza non



Fig. 6. Particolare del podio del tempio della Fortuna Augusta a Pompei con le lastre di rivestimento e la cornice, sopra alla quale dovevano appoggiarsi altre lastre verticali. Su concessione del Ministero della Cultura - Parco Archeologico di Pompei (divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

superasse la quindicina di metri. Stando alle regole vitruviane, che prescrivevano templi con lunghezza pari al doppio della larghezza[20], si potrebbe anche immaginare, pur a livello di ipotesi, che quest'ultima si aggirasse attorno ai m 7,50. Il tempio rientrerebbe, dunque, fra quelli di dimensioni modeste: solo per fare qualche confronto con edifici di culto di aree geograficamente non lontane da Piacenza che non fossero *capitolia*, va ricordato che un edificio sacro recentemente messo in luce a Padova e interpretato come santuario periurbano di ridotte dimensioni misurava m 24 x 12.37[21] e che anche il tempio rinvenuto a Oderzo nel quartiere nord-occidentale della città aveva un'estensione di m 26 x 13.20[22], attestando, dunque, in entrambi gli esempi superfici più ampie rispetto al nostro caso di studio.
Anche la planimetria dell'ipotizzato edificio di culto resta molto dubbia, poiché la conservazione del tutto parziale dell'alzato non permette di individuare le dimensioni di cella e pronao. Va, tuttavia, osservato che l'avancorpo aggettante verso nord-est, individuato sulla base della trincea di spoliazione alla distanza di m 2,68 dall'angolo nord-occidentale del podio (m 3,61 in senso nord-sud x 1,79 in senso est-ovest), con tutta la cautela necessaria, data la labilità e frammentarietà dei dati, potrebbe essere interpretato come una struttura di delimitazione laterale (una sorta di spalla) della scalinata d'accesso alla struttura sorretta dal podio stesso. Ovvero, saremmo di fronte a un tempio caratterizzato da una scalinata centrata e più stretta rispetto alla larghezza della facciata: questa scelta architettonica avrebbe focalizzato con particolare evidenza l'ingresso e la frontalità dell'edificio e dunque l'adesione a modelli italici piuttosto che greco-ellenistici.
Una scala del genere non sarebbe, comunque, un'evidenza utile ai fini della datazione della struttura su base architettonica, in quanto tale elemento sembra caratterizzare edifici di culto etrusco-italici sia del III sia del II-I sec. a.C. Basti pensare, per proporre solo qualche confronto, pur nell'evidente differenza monumentale, ai templi C e D di Largo Argentina a Roma, al tempio di Giunone a Gabii, a quello di Apollo a Pompei (*fig. 5a*) o di *Iuppiter Anxur* a Terracina. Al contrario, alcuni noti edifici sacri eretti al tempo di Augusto, quali quello di Marte Ultore nel foro fatto erigere dall'imperatore o di Apollo sul Palatino o della Fortuna Augusta a Pompei (*fig. 5b*), la scala d'ingresso è contenuta da muri allineati con i limiti laterali del podio e non rientranti rispetto agli stessi, come nel caso piacentino.

Un ingresso da questo lato settentrionale comporterebbe un orientamento dell'edificio alquanto anomalo nel panorama dei templi di età augustea, i quali risultano indirizzati verso tutti i punti cardinali, a eccezione, però, di un settore di 83° proprio attorno al nord[23]. Tuttavia, come sostiene Vitruvio (che pure suggerisce di rivolgere preferibilmente a ponente la fronte di tali costruzioni), la disposizione e l'orientamento degli edifici di culto doveva adeguarsi alla natura e alle caratteristiche dei luoghi: ad esempio, si doveva fare in modo che l'edificio guardasse la sponda del fiume, nel caso fosse costruito in prossimità di uno di questi elementi naturali, o si rivolgesse verso una strada, se innalzato lungo una di tali infrastrutture, o ancora potesse vedere la massima parte della cinta urbana, come sarebbe avvenuto proprio nel caso piacentino[24].

Del podio che stiamo analizzando, colpisce l'altezza piuttosto ridotta, per quanto essa potesse essere maggiore rispetto alla misura delle lastre di rivestimento conservate *in situ*: in effetti, come si è anticipato, il coronamento decorativo già descritto poteva sorreggere ulteriori lastre, come avveniva ad esempio nel già citato tempio della Fortuna Augusta a Pompei (*fig. 6*). Le altezze dei podi dovevano, comunque, variare molto di caso in caso e, se nei templi di grande monumentalità arrivavano anche ai circa m 4 del *Capitolium* a Roma o addirittura ai m 6 del tempio di Portuno nel foro Boario, dove, però, il rialzo era funzionale a difendere la costruzione dalle eventuali piene del vicino Tevere[25], negli edifici di culto di dimensioni più contenute potevano attestarsi su misure ben più basse e simili all'esempio oggetto di questa analisi: basti pensare al citato tempio di Oderzo, in cui il podio misurava in alzato solo m 0,80. Lo stesso Vitruvio, del resto, non fissa le proporzioni di tale elemento costitutivo degli edifici sacri, limitandosi a precisare le dimensioni dei loro gradini di ingresso (non più di cinque sesti né meno di tre quarti di piede in altezza – circa 20-25 cm – e un piede e mezzo-due piedi in larghezza – circa 45-60 cm), prescrivendo anche che essi fossero in numero dispari, perché si potesse iniziare e terminare la salita col piede destro[26].

In sintesi, sulle misure del podio e del tempio che esso poteva sorreggere, come pure sulla sua complessiva planimetria, i dati restano molto lacunosi. Tenendo anche conto che nulla si conserva dell'alzato dell'edificio né di almeno qualche frammento delle colonne del pronao/cella né dei suoi apparati decorativi[27], è evidente quanta cautela sia necessaria in questa ipotesi interpretativa, oltre che in ogni tentativo di ricostruzione dell'edificio (*fig. 7*).

Tuttavia, va ricordato che altri indizi sembrano convergere verso tale interpretazione funzionale della struttura individuata sotto il Monte di Pietà: iniziamo dai dati relativi alla seconda fase d'uso del podio stesso, quando, come si è detto, fra il terzo quarto del I-inizi II sec. d.C.[28], le quote di calpestio dell'area vennero innalzate con cospicui riporti di terreno e alla struttura fu addossato un lastricato, forse interpretabile come una strada che presentava, però, un andamento del tutto diverso rispetto alla maglia degli isolati cittadini di 80 metri per lato[29]. Innanzitutto, l'irregolarità urbana potrebbe attestare proprio la presenza in area di un qualche edificio monumentale[30]; inoltre, si deve riflettere sul fatto che i basoli del lastricato sono disposti a filo del rivestimento del podio, dimostrando un rispetto delle murature precedenti che è tipico degli edifici e degli spazi con carattere sacro e inviolabile[31]. In effetti, anche dopo il cambiamento strutturale che tutta l'area conobbe, il monumento dovette rimanere in uso, probabilmente conoscendo un qualche restauro conservativo, di cui, tuttavia, non rimane alcuna evidenza certa.

Una riflessione importante, sempre coerente con la lettura proposta, concerne, inoltre, i materiali mobili recuperati con gli scavi. Sembra, innanzitutto, interessante soffermare l'attenzione su "un'ara mutila di età imperiale" che viene descritta "con encarpi sorretti da teste di Gorgone"[32], messa in luce nel 1975 sopra il lastricato, nel settore orientale del vano oggetto di scavo, e rimasta tutt'oggi nel sito di rinvenimento (*tav. 5*, US 32; *fig. 4*). Più precisamente, si tratta di un'ara frammentaria quadrangolare, conservata solamente nella sua porzione inferiore[33]. Per quanto si possano trovare confronti anche con simili manufatti di carattere funerario[34], vanno segnalati due interessanti are aquileiesi simili a questa piacentina (entrambe però cilindriche e non parallelepipede), interpretate con buona probabilità come votive e datate al I sec. a.C. (*fig. 8*). Un primo manufatto, conservato nei nuovi depositi del Museo Archeologico Nazionale della città (s.n. inv.), è caratterizzato da una base modanata, un fusto decorato a rilievo con ghirlande e nastri, appesi a maschere e un fregio a triglifi alternati a rosette e altri elementi floreali nella parte superiore (h complessiva cm 79, diam. cm

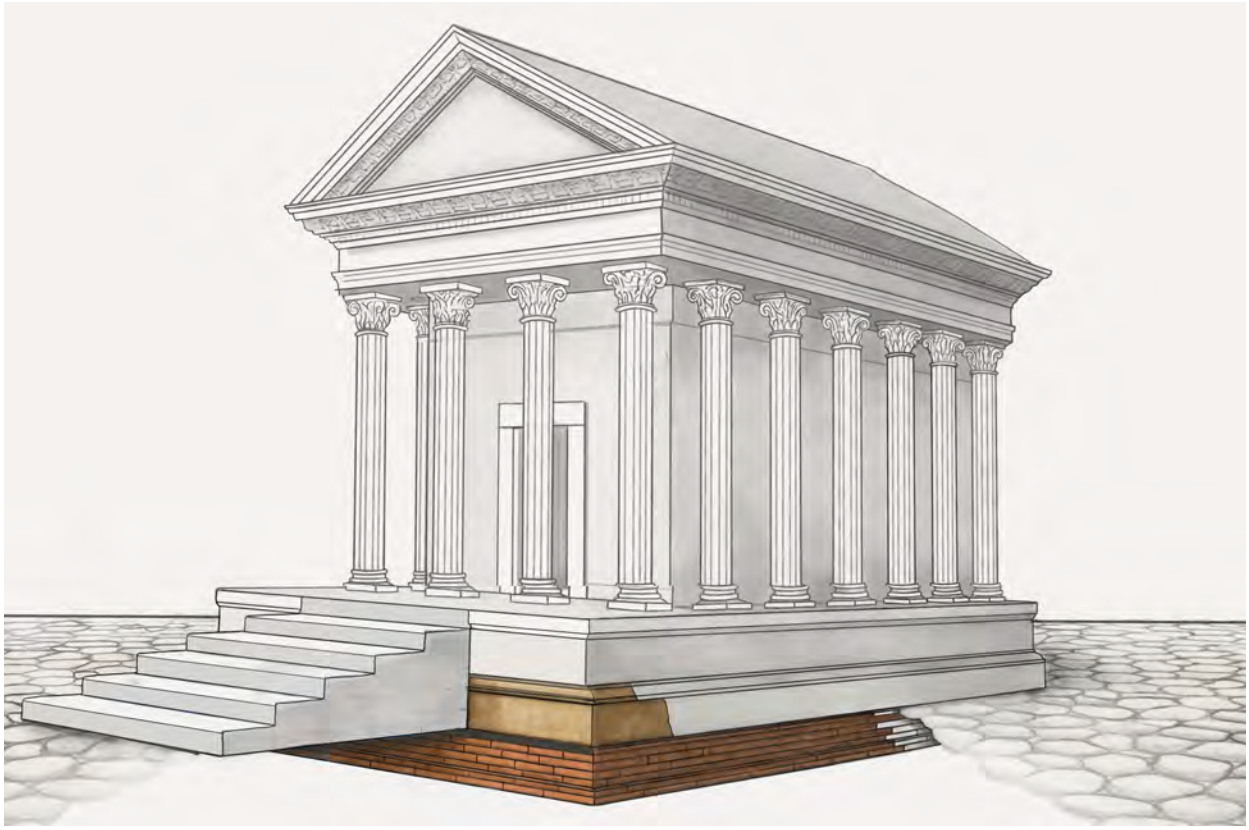


Fig. 7. Proposta di ricostruzione ipotetica dell'edificio templare. In basso a destra, riprodotta a colori, la parte conservatasi *in situ* (elaborazione di Giulia Visalli).

35) (*fig. 8a*)[35]. Un secondo (*fig. 8b*), visibile nella galleria lapidaria dello stesso museo, sempre cilindrico (inv. n. 404), presenta un'altezza complessiva di m 0,90 e un diametro di 0,53 e un'analoga decorazione con ghirlande e maschere muliebri sul fusto: l'iscrizione *Deum Parentium* che si legge sul fusto stesso ne conferma il significato sacro[36]. Tali confronti sembrano avvalorare la possibilità di un uso votivo anche per l'ara rivenuta sotto il Monte di Pietà, sostanziando così con un altro significativo indizio l'interpretazione del podio come pertinente a un edificio di culto, anche nella fase in cui il suo piano d'uso fu rialzato, realizzando il lastricato su cui poggiava l'ara stessa. Tuttavia, dati i confronti sopra citati, non si può escludere un significato funerario del manufatto, che in tal caso sarebbe stato decontestualizzato e poi qui reimpiegato. A tal riguardo va ricordato che nella stanza di ingresso al vano oggetto di scavo si conserva, assieme ad altri pezzi lapidei e a laterizi, di cui tuttavia non è noto il contesto di rinvenimento, un elemento in pietra menzionante le misure in piedi di un recinto funerario, che, dunque, risulta leggibile come un reimpiego[37].

Fra i manufatti rinvenuti, non sembra, invece, molto significativo il frammento di arula ad altare (base cm 7x7, h conservata 9) attualmente esposto ai Musei Civici di Palazzo Farnese: se l'incavo circolare presente al centro della superficie superiore con evidenti tracce di scottatura ne conferma l'utilizzo votivo per bruciare offerte alimentari o sostanze odorose[38], va ricordato che tali oggetti, almeno a Pompei dove sono stati studiati approfonditamente, vengono per lo più recuperati all'interno di *domus* e dunque sono riferibili a culti privati piuttosto che pubblici (*fig. 9*)[39]. E in effetti, in assenza di precise indicazioni sul contesto di rinvenimento della stessa arula[40], non si può escludere la sua pertinenza alla grande *domus* di età augustea con cui l'edificio oggetto di studio confinava a nord[41] (*tav. 2*).

Nessuna ipotesi può essere avanzata sulla dedica del tempio, in quanto non è stata rinvenuta nessuna evidenza in tal senso. Cantatore nel suo volume di sintesi sui rinvenimenti urbani ricorda notizie d'archivio e archeologiche di iscrizioni dedicate a divinità quali Giove, le Matrone e Diana[42], correlabili probabilmente a varie strutture sacre che dovevano caratterizzare il paesaggio cittadino, oltre al *Capitolium* ubicato dalla Marini Calvani sotto la chiesa di S. Pietro in Foro[43]:



Fig. 8. Due are aquileiesi interpretate con buona probabilità come votive e datate nel I sec. a.C. conservate presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (foto dell'autrice). Su concessione del Ministero della cultura, Museo Storico e il Parco del Castello di Miramare - Direzione regionale Musei nazionali Friuli Venezia Giulia (divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

in particolare, si osserva una concentrazione di dati relativi a edifici di culto "lungo il lato meridionale della città romana, nello spazio compreso tra il decumano più a sud e le mura cittadine". Fra questi rinvenimenti, si segnala un possibile tempio di Bellona che, secondo notizie medievali, era ubicato a ridosso della porta urbica all'uscita del cardine massimo[44].

Sempre ai margini del perimetro urbano, ma in questo caso sul lato settentrionale dello stesso, è stata ipotizzata l'esistenza anche di un altro piccolo tempio repubblicano, cui sarebbero pertinenti le terrecotte architettoniche rinvenute in via Benedettine, che trovano confronti con la coroplastica italica diffusa fra III e I sec. a.C.[45]: le notizie molto lacunose sul loro rinvenimento obbligano, però, a una grande cautela nel correlarle, come era stato fatto in passato, con il sacello di una divinità *prothyraia*[46], ubicato presso la porta sul cardo massimo della città.

In sintesi, anche per quanto riguarda la topografia sacra di *Placentia*, restano aperte varie questioni interpretative e per lo più sfugge il rapporto fra i manufatti e il contesto urbano.

In una religione politeistica come quella romana e certamente in una fase come quella altoimperiale dove agli dei del Pantheon tradizionale si aggiunsero i culti agli imperatori divinizzati, un agglomerato insediativo come *Placentia* doveva essere dotato di più edifici sacri, variamente ubicati nello spazio cittadino. Secondo Vitruvio, la localizzazione di tali edifici dipendeva dalla divinità cui essi erano dedicati: l'architetto augusteo, in effetti, ci spiega che nei luoghi più elevati si collocavano i templi per i culti delle divinità tutelari, quali Giove, Giunone e Minerva; presso il foro o il mercato quelli per Mercurio, Iside e Serapide; nelle vicinanze del teatro per Apollo e Libero Padre, del circo per Ercole, del porto per Venere oppure ancora in ambito extra



Fig. 9. Frammento di arula ad altare rinvenuta nello scavo del Monte di Pietà negli anni Settanta del Novecento, oggi esposta presso i Musei Civici di Palazzo Farnese (da campagna di schedatura Arti e Pensieri per il Comune di Piacenza).

urbano i sacelli dedicati a Marte e Cerere[47]. Ma, nonostante queste precise indicazioni teoriche, non è facile fare riferimento a modelli comuni per quanto riguarda la dislocazione degli spazi del sacro in una città, dato che, come del resto ribadisce l'architetto stesso, la scelta delle aree destinate agli edifici di culto era stabilita soprattutto sulla base delle comuni esigenze della collettività, in modo del tutto simile a quanto avveniva per il foro e gli altri luoghi pubblici. Tuttavia, un'ubicazione ai limiti dello spazio urbano, se non addirittura al di fuori delle mura, ma in loro prossimità, era particolarmente adatta per gli edifici sacri e i santuari che non fossero quelli poliadi destinati ad avere la sede nel foro, perché in tali zone potevano confluire più facilmente per i culti collettivi gli abitanti dell'*ager* di pertinenza della città e dei suoi *vici*. Restando in *Aemilia* in aree contermini a Piacenza, una simile localizzazione è stata ipotizzata per un tempio di *Ariminum*, sulla scorta del rinvenimento di oggetti votivi, di Bononia (nel quartiere suburbano orientale) e forse anche di Cesena[48], per quanto la continuità di vita nelle città della regione abbia cancellato molte tracce degli antichi luoghi sacri, rendendone difficile l'identificazione. Anche nella *Venetia* si possono citare come templi periurbani quello di Giove Lustrale a Verona, collocato a ridosso di una delle principali porte del centro cittadino, e gli esempi di recente rinvenimento di *Patavium* e *Opitergium*, già sopra menzionati.

Anche per quanto concerne gli aspetti topografici, insomma, le evidenze strutturali oggetto di questo lavoro possono trovare confronti con edifici sacri di altre città, offrendo così un ulteriore indizio per l'interpretazione che si è proposta. Tuttavia, come per tutti gli altri aspetti considerati (dimensionali, planimetrici, materiali), pure in tal caso mancano dati inconfutabili a sostegno dell'interpretazione: in modo analogo al campo giudiziario, dove i processi più difficili e incerti sono quelli definiti appunto indiziari, perché non possono basarsi su prove, ovvero su fatti constatati con i sensi che stabiliscano con certezza il colpevole, lo studio dei lacerti murari sotto il Monte di Pietà resta, dunque, e lo si è detto fin dall'inizio, particolarmente complesso e passibile di ripensamenti, se in futuro qualche altro rinvenimento apporterà nuovi dati alla ricerca. In ogni caso, pur con i limiti interpretativi ampiamente sottolineati, si tratta di evidenze che contribuiscono ad attestare l'importanza topografica del settore urbano ove erano state costruite e la monumentalità di un centro come *Placentia* (*tav. 18*), che può ancora riservare tante altre novità per la conoscenza del suo passato e per la valorizzazione del suo patrimonio.

---

[1] Oltre all'ampia bibliografia relativa a studi di singole città, per una riflessione storica e metodologica sull'archeologia urbana, si veda Brogiolo 2004, con ampi riferimenti a studi precedenti.

[2] Sulle due strutture si veda Cantatore 2023, pp. 176-177, scheda n. 121 con bibliografia precedente, fra cui si segnalano in particolare Marini Calvani 1975, pp. 516-517; Eadem 1990b, p. 7, PC 01.01.020; Eadem 2000, p. 383.

[3] Per le analisi delle malte, si rimanda al contributo di Dilaria in questo volume.

[4] Si veda Cantatore 2023, fig. 86: nella planimetria e sezione si osservano a destra le mura urbiche "in frammenti di embrici capovolti, sesquipedali ed elementi di reimpiego" e a sinistra il lacerto residuale della struttura in laterizi che, secondo la Marini Calvani sarebbe stata tagliata dalla costruzione della cinta tardoantica. Per l'interpretazione del muro di cantone del Monte si veda Marini Calvani 1990b, p. 7 PC 01.01.021; Chiussi 2009, p. 16.6; Cantatore 2023, p. 81.

[5] Si rimanda alla *fig. 1* del contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[6] Si rimanda alle *figg. 3* e *5* del contributo *Indagini archeologiche*

vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza di Cantatore in questo volume.

[7] Per una descrizione più approfondita dei livelli e delle strutture inquadrati in tale fase di vita, si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[8] Su tali elementi architettonici, si rimanda al contributo di Podini in questo volume.

[9] Si veda ad esempio la ricostruzione del tempio di Portuno a Roma (Del Buono 2009, p. 12).

[10] Si rimanda al contributo di Podini in questo volume.

[11] Si rimanda alla *fig. 3* del contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[12] Per lo studio crono-tipologico dei materiali raccolti con le indagini archeologiche, si rimanda a Dobreva, Nicolussi in questo volume.

[13] Sulla sequenza stratigrafica di questa fase di frequentazione, si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[14] Si rimanda alle *figg. 4 e 5* del contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[15] Sul basolato e le sue interpretazioni, si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

[16] Per una sintesi sulle caratteristiche architettoniche dei templi etrusco-italici, si veda Gros 1996, p. 124.

[17] Marini Calvani 1990a, p. 781; Eadem 1990b, p. 7 PC 01.01.020; Eadem 2000, p. 383. Per una possibile interpretazione come tempio della struttura, si veda anche Chiussi 2009, pp. 16.7, 22.59, 30; Cantatore 2023, pp. 45, 97.

[18] Per una sintesi su tali caratteristiche dei templi di età augustea, si veda Gros 1976 e Idem 1996, p. 144, con ampia bibliografia precedente.

[19] Sulla relazione dell'edificio con le ipotizzate fasi delle mura urbane, si rimanda al contributo di Bertuzzi, Podini in questo volume.

[20] Vitr. 4, 4.1.

[21] Vigoni 2009.

[22] Ruta Serafini, Tirelli 2004, pp. 144-145.

[23] Sull'orientamento dei templi di questa età, si veda Gros 1976, pp. 147-163 e in particolare p. 152.

[24] Su tali prescrizioni vitruviane, si veda Vitr. 4.5.1-2.

[25] Del Buono 2009, p. 26.

[26] Vitr. 3.4.4.

[27] In realtà, in passato si è proposto che dall'edificio di culto sotto il Monte di Pietà potessero provenire gli elementi architettonici reimpiegati nella fase più antica individuata con gli scavi nella chiesa di S. Margherita (Marini Calvani 2000, p. 383; sui dati raccolti con le indagini e su tali manufatti di riuso - colonne, capitelli, elementi lapidei modanati - si veda Libè, Rebecchi 2010), ma l'unico indizio in tal senso è la vicinanza topografica dei due complessi edilizi, per cui l'ipotesi resta molto labile.

[28] Per la datazione, si rimanda al contributo di Dobreva e Nicolussi in questo volume.

[29] Sul tema, si veda Cantatore 2023, pp. 43-44 e fig. 9: lo stesso studioso, tuttavia, osserva la difficoltà di ricostruzione di tale impianto, tenuto conto della scarsità di dati archeologici sulle strade urbane. Sull'impianto regolare della città, straordinariamente conservato nei secoli, si rimanda anche al contributo di Bertuzzi, Podini in questo volume.

[30] Si rimanda al contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume.

[31] Già il Siboni nel locale quotidiano *Libertà* del 23.4.1977 osservava che il mantenimento d'uso del podio anche dopo il rialzamento generale del calpestio dell'area poteva "forse continuare la memoria di un luogo importante" (Siboni 1977, p. 2) .

[32] Marini Calvani 1975, p. 517. Di seguito vedremo che non sembra, però, trattarsi di teste di Gorgone, come sostenuto dalla bibliografia piacentina fino a oggi.

[33] Per una puntuale descrizione e analisi del manufatto, si rimanda al contributo di Bucolo in questo volume.

[34] Solo a titolo esemplificativo si citano un'ara con ghirlande e maschere muliebri conservata nel Palazzo Ducale a Mantova (inv. gen 6685), probabilmente riferibile alla produzione opitergina (https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0300152412) e una seconda ara patavina con simile iconografia (https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500690463).

[35] http://lupa.at/13990 con bibliografia precedente. Il significato votivo è stato ipotizzato in particolare sulla scorta di un incavo sulla faccia superiore che presenta tracce di piombo per il fissaggio di un qualche elemento.

[36] *Inscriptiones Aquileiae* 16; Lettich 2003, p. 21, n. 17.

[37] Si rimanda al contributo di Bertolazzi in questo volume.

[38] Marini Calvani, Piacenza-via Monte di Pietà, PC/5, 60 Bis, 1979, Archivio della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna (Parma); scheda 257 dei Musei Farnesiani a opera di Sara Ferrari (https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchaeologicalProperty/iccd_minp_8763899838751).

[39] D'Ambrosio, Borriello 2001.

[40] Si segnala infatti che dalla documentazione degli scavi del 1975 se ne conosce solo la provenienza dal "vano ascensore", posto immediatamente all'esterno dell'area di scavo sotto il Monte di Pietà.

[41] Per un inquadramento della *domus*, si rimanda al contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume.

[42] Cantatore 2023, pp. 97-98. Per una sintesi sul rinvenimento di dati relativi a luoghi di culto urbani a *Placentia*, si veda anche Chiussi 2009, p. 30.

[43] Marini Calvani 1990a, pp. 781-782; Eadem 2000, p. 381: per una discussione su questa ipotesi, si veda Cantatore 2023, p. 97.

[44] Sul tempio, si rimanda al contributo di Bertuzzi e Podini in questo volume.

[45] Sulle antefisse, si veda Marini Calvani 1985, pp. 268-269; Eadem 1990a, p. 777; Pagliani 1991, pp. 84-94; Marini Calvani 2000, pp. 381-382; Curina 2000, p. 127; Cantatore 2023, p.163 scheda n. 79 (si veda anche pp. 97 e 182 scheda n. 129, ove si ipotizza la loro relazione con le sime fittili rinvenute in via Gregorio X). Sul tema, si rimanda anche al contributo di Bertuzzi, Podini in questo volume.

[46] Si veda Torelli 1993, p. 272 e *contra* Marini Calvani 2000, p. 381.

[47] Vitr. 1.7.1-2.

[48] Si veda Curina 2000, pp. 127 e 133 con bibliografia precedente.

Elementi in pietra modanati del rivestimento del podio

Marco Podini (Soprintendenza ABAP per le province di Parma e Piacenza)

Materiale: pietra di Vicenza.
Dimensioni: alt. cm 22.8; prof. cm 25,5; alt. plinto cm 7,9; alt. gola rovescia cm 14,9; larg. frammenti (da quello angolare verso ovest) rispettivamente cm 34, 40, 55 e 92. Incassi: cm 6x10 con cavità prof. cm 7,5 (elemento angolare) e cm 9,5x16 con cavità prof. cm 8,5 e 4 (terzo frammento partendo da est).
Stato di conservazione: tutti gli elementi presentano almeno uno dei due lati spezzati (quelli centrali entrambi); pur non privi di scheggiature e segni di abrasione (in parte dipendenti dalla qualità piuttosto tenera della pietra utilizzata), i frammenti appaiono comunque in buono stato di conservazione e la sequenza decorativa – molto essenziale – risulta perfettamente leggibile. È plausibile che la ricopertura dell'area – avvenuta verosimilmente già in età antica – ne abbia evitato un eccessivo dilavamento.
Bibliografia: Marini Calvani 1975, pp. 516-517; Eadem 1990a, p. 781, figg. 38-40; Eadem 1990b, p. 7, scheda PC.01.01.20; Eadem 2000, p. 383.



Fig. 1. Particolare con veduta d'insieme degli elementi modanati posti a coronamento della parte inferiore del podio, a seguito del rinvenimento durante gli scavi del 1975 (da Archivio SABAP-PR).



Fig. 2. Particolare delle tracce ancora visibili sulla superficie delle lastre, che sembrano marcare il limite di appoggio della fascia di rivestimento superiore del podio (foto dell'autore).

Tutti e quattro gli elementi facevano parte integrante del basamento del tempio e formavano verosimilmente la modanatura che coronava le lastre di rivestimento della parte inferiore del podio (*fig. 1* e *tav. I, A*). Nell'interpretazione qui proposta, essi marcavano decorativamente lo stacco e il leggero arretramento delle lastre soprastanti[1]. Ciò sembra peraltro confermato dalla presenza, lungo la superficie superiore di ciascun elemento, di una linea che segna in modo netto il passaggio tra la terminazione della gola e una banda più interna, su cui verosimilmente alloggiava la seconda fascia di rivestimento (*fig. 2*). I frammenti non combaciano precisamente l'uno con l'altro, anche se ciò può derivare dallo stato frammentario dei singoli pezzi.

L'intervento di restauro del monumento ha consentito di evidenziare con più chiarezza alcuni elementi[2]. Da un lato, la determinazione del tipo di pietra e l'analisi delle patine – del tutto identiche a quelle presenti nei lati interni delle lastre di rivestimento del podio – confermano l'appartenenza dei pezzi al medesimo edificio. Dall'altro, la corrispondenza metrica tra la profondità dell'anatirosi – messa bene in luce sulla superficie superiore dei blocchi del podio - e la fascia non patinata sotto i singoli elementi modanati sembra indicare che la posizione di rinvenimento corrisponde a quella originaria. Appare invece meno plausibile – anche se non da escludere in assoluto – che i pezzi appartenessero allo zoccolo inferiore del podio, poggiando quindi direttamente sul battuto di argilla e malta interpretato come piano di calpestio coevo al primo impianto dell'edificio (US 24 e *tav. 5*). In tal caso, gli elementi sarebbero stati spostati nell'attuale posizione dopo l'intervento di rialzamento del piano, contestualmente cioè alla realizzazione della nuova pavimentazione in basoli datata, su base stratigrafica, tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C.[3]

La sequenza della modanatura molto semplice mostra, dal basso, un plinto e una gola rovescia abbastanza larga (*fig. 3*). Sul piano di appoggio dell'elemento angolare e del terzo frammento partendo da est, sono presenti i fori di incasso: caratterizzati da cavità piuttosto grandi, essi consentivano – forse tramite un sistema di connessione maschio-femmina o attraverso l'innesto di perni lignei (le dimensio-

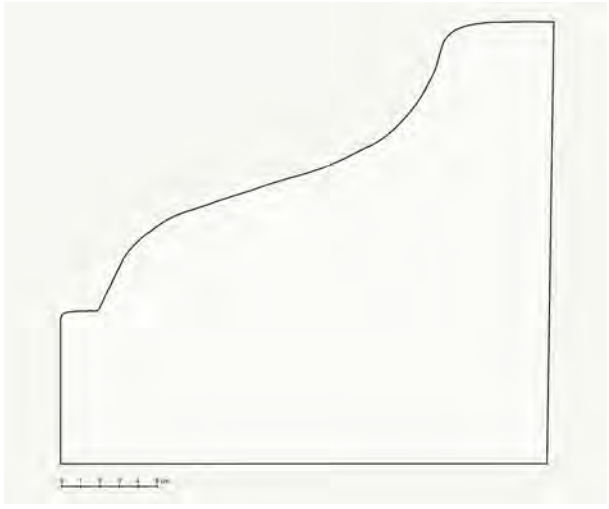


Fig. 3. Profilo degli elementi modanati a gola rovescia che coronavano le lastre di rivestimento della parte inferiore del podio (disegno dell'autore).

ni eccessive e l'assenza di tracce di colature sembra escludere l'uso del metallo) – il fissaggio dei pezzi direttamente al nucleo interno del tempio in mattoni sesquipedali.

Mentre gli elementi più esterni (cioè verso lo spigolo del basamento, posto più a ovest) dovevano essere simmetrici e con identica sezione, l'elemento angolare interno presenta terminazioni laterali differenti, una combaciante appunto col secondo pezzo posto in continuità a ovest, l'altra innestantesi sul rivestimento della parte aggettante ad angolo retto dell'edificio. Quest'ultima – spogliata in antico – è stata interpretata come la scalinata di accesso al tempio ed era anch'essa rivestita in pietra di Vicenza. La modanatura sembra dunque interrompersi in corrispondenza della parete ovest della scalinata, conformandosi al relativo paramento.

Elementi di questo tipo, molto semplificati, con modanature lisce e profilo a gola, perdurano a lungo nel tempo e non possono perciò essere datati con grande precisione. Confronti piuttosto puntuali si trovano in monumenti funerari ostiensi, come, ad esempio, nel basamento della c.d. "tomba 8" della necropoli lungo la Via Ostiense presso Porta Romana.[4] Ancora più stringente ci sembra un altro confronto ostiense, documentato dalla modanatura a gola rovescia del podio dei c.d. "Quattro Tempietti", cronologicamente collocabile nella seconda metà del I sec. a.C.[5] Sempre da Ostia proviene un altro confronto col podio del Tempio Repubblicano sul Decumano, di analoga datazione (tra primo e secondo terzo del I sec. a.C.).[6] Raffronti con elementi di cronologia analoga (fine I sec. a.C.-inizi I sec. d.C.), inoltre, erano stati già stati segnalati a suo tempo da Mirella Marini Calvani, la quale datava l'edificio – anche su basa stratigrafica – all'età augustea[7].

I confronti individuati potrebbero indurre a rialzare, benché solo di poco (rimanendo cioè nell'ambito della seconda metà del I sec. a.C.), la cronologia dell'edificio rispetto all'età augustea verso cui qui si propende. Tuttavia, oltre al fatto che, come si è detto, le modanature in questione mostrano forme molto semplificate che perdurano a lungo, va notato come la gola rovescia mostri una profondità solo di poco maggiore all'altezza (meno di 3 cm), conformemente a tipologie tardorepubblicane e proto-imperiali. A consolidare ulteriormente l'attribuzione all'età augustea - periodo peraltro in cui si colloca la nuova deduzione augustea di Piacenza e l'avvio di un processo di monumentalizzazione urbana – è il confronto assai puntuale con la base del podio del c.d. "tempio piccolo" di Glanum (Saint-Rémy-de-Provence)[8].

---

[1] Per la posizione degli elementi qui postulata, si rimanda all'ipotesi ricostruttiva e ai confronti proposti nel contributo di Basso in questo volume.

[2] Sul progetto e sull'intervento di restauro, si rimanda ai contributi dell'architetto progettista Armani e dei restauratori Panciera e Rogolino in questo volume.

[3] Questa seconda ipotesi potrebbe essere corroborata dal fatto che gli elementi attualmente non combaciano precisamente tra loro. Ciò potrebbe, tuttavia, dipendere dalla scarsa conservazione dei singoli elementi e dalla tipologia piuttosto friabile della pietra, che sembra essersi sfaldata ulteriormente dopo il rinvenimento avvenuto 50 anni fa (1975). Le foto di scavo di allora e le poche informazioni desumibili dalle relazioni di scavo inducono, infatti, a presumere che gli elementi modanati a gola rovescia siano sempre rimasti *in situ* ovvero posti a coronamento delle lastre di rivestimento della parte bassa del podio. Sul primo intervento di scavo si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore e in questo volume.

[4] La sovrapposizione di edifici, la mancanza di materiali associabili e la scarsità di documentazione epigrafica non ha consentito di proporre datazioni precise. In base alle caratteristiche strutturali e alle relazioni con gli altri monumenti funerari, la tomba è stata collocata cronologicamente ancora

nel I sec. a.C. Si veda Gismondi *et al*., pp. 26-27, fig. 14, n. 8, tav. II, 4.

[5] Il complesso architettonico dei c.d. "Quattro Tempietti" presenta in realtà più fasi, in ragione delle varie trasformazioni che hanno caratterizzato l'edificio. Alla prima – orientativamente collocabile intorno alla metà o poco dopo del I sec. a.C. – sembra appartenere il basamento del podio con profilo a gola rovescia, analogo al nostro esempio. Si veda Pensabene 2007, pp. 85-114, in part. p. 95, fig. 40.

[6] Pensabene 2007, pp. 118-123, fig. 59.

[7] Marini Calvani 1990a, p. 781, nota 93.

[8] Gros 1981, pp. 149-152, figg. 49-50.

Ara frammentaria con ghirlande e maschere femminili

Raffaella Bucolo (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

Materiale: Pietra di Vicenza
Dimensioni: Alt. massima conservata cm 46; fusto: cm 67 × 46,5.
Stato di conservazione: frammentario; conservata la metà inferiore. Decorazione a rilievo in parte abrasa.
Bibliografia: Marini Calvani 1975, p. 517.

L'ara (*fig. 1*) fu rinvenuta nel 1975 sotto il Palazzo del Monte di Pietà, nel settore orientale del vano oggetto dell'ultimo intervento di scavo effettuato nel 2024.
Il manufatto, ancora conservato nel luogo del ritrovamento, si presenta in forma frammentaria: ne resta, infatti, soltanto la parte inferiore, alta al suo massimo 46 cm, con un fusto parallelepipedo di 67 x 46,5 cm. L'ara è poggiata su un blocco lapideo non decorato (93 x 79 cm).
La base presenta una modanatura liscia, che probabilmente si ripeteva anche nel coronamento oggi perduto.
Le facce del fusto parallelepipedo sono ornate da rilievi raffiguranti ricche ghirlande composte di foglie, fiori e frutti, tra i quali grappoli d'uva, trattenute da nastri o tenie ricadenti con andamento ondulato. Sui lati più brevi si trova una sola ghirlanda, avvolta nel nastro che la sostiene, mentre in quelli più lunghi due ghirlande sono appese a una piccola maschera femminile centrale che si ripete speculare anche negli angoli, creando un motivo ricorrente.
I volti femminili sono conservati solo nella metà inferiore, ovali, con mento pronunciato e bocca ben definita; in alcuni casi rimane visibile una piccola parte del naso.
Al momento della scoperta tali figure erano state interpretate come Gorgoni; tuttavia, esse non mostrano le caratteristiche deformazioni del volto apotropaico di Medusa, trattandosi più verosimilmente di semplici teste femminili. In tal senso, possono essere confrontate con altri esempi del repertorio nord italico, come il cippo cilindrico del Museo Civico di Vicenza, affine per la resa piena e carnosa del volto e per l'impiego di tenie o nastri a sostegno delle ghirlande[1].
Le maschere presentano tratti fortemente antropomorfizzati e svolgono una funzione portante dell'apparato floreale: le ghirlande passano al di sopra di esse, in uno schema continuo. Tale motivo, di festoni e maschere, forse allusive dell'*oscillum*, è proprio della tradizione italica e conosce un'ampia diffusione nell'arte decorativa del I secolo a.C., specialmente in ambito funerario ma non esclusivamente[2].
In queste decorazioni, generalmente, le teste risultano rette da un anello, la cui presenza in questo caso non è valutabile a causa della frammentarietà del pezzo.
Pur nei suoi volumi compatti, il rilievo presenta una certa profondità ed è caratterizzato dal chiaroscuro, dato dalle incisioni più profonde nella resa degli elementi, in particolare quelli vegetali arricchiti da piccoli dettagli, come la venatura centrale delle foglie.
Nonostante lo stato lacunoso, aspetti tecnici, quali la resa plastica e i motivi decorativi, rimandano a modelli diffusi tra età tardo-repubblicana e imperiale di produzione locale e in particolare nel repertorio sia votivo che funerario.
L'ara piacentina trova affinità iconografiche in alcuni esemplari del I secolo a.C., ma principalmente di forma cilindrica, tipici del nord Italia, decorati con teste e ghirlande dai nastri ricadenti, come quelle della Villa de Reali a Dosson o del Museo Provinciale di Torcello[3] e a Berlino, nello Schloss Glienicke, ma probabilmente proveniente da Altino, dove le teste femminili sono coronate di foglie[4].
Altri esemplari sono individuabili come utili confronti, ad esempio da Aquileia, i quali hanno permesso di ipotizzare anche per l'ara rinvenuta a Piacenza una funzione votiva, senza tuttavia escludere che il manufatto abbia avuto originariamente un significato funerario, venendo poi reimpiegato[5].

[1] Sandrini 1984.
[2] Un esempio in ambito domestico è attestato da una vera da pozzo di Luni, si veda Sena Chiesa 1987, p. 762. Per un panorama generale sulla diffusione degli altari e di tale decorazione nell'ambito del Nord Italia si veda Compostella 1996, pp. 47-56, 130-131, 153-161.
[3] Gabelmann 1968, pp. 91, 104; Ghedini, Rosada 1982, pp. 81-84, n. 25.
[4] arachne.dainst.org/entity/7082621, con bibliografia precedente. Per una sintesi delle tipologie di nodi, teste e corone a decorazione di tali are si veda Sandrini 1984, pp. 47-51.
[5] Si rimanda al contributo di Basso in questo volume.



Fig. 1. Foto dell'ara poggiante sul blocco lapideo come rinvenuta *in situ* vista di scorcio, in alto ripresa da nord e in basso da sud-ovest (foto dell'autrice).



Parte Terza

L'isolato del Monte di Pietà tra alto e basso Medioevo

Mattia F. A. Cantatore (Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Culture e Civiltà)

1. Introduzione

Piacenza è caratterizzata da una solida tradizione di studi storici, alla quale soprattutto negli anni Ottanta e primi anni Novanta del secolo scorso ha fatto da controparte anche una crescente attenzione per il dato materiale. Tuttavia, molto spesso i due approcci hanno fatto fatica a integrarsi, tanto più che la ricerca archeologica ha teso a concentrarsi sulle fasi romane, quelle meno conosciute tramite le fonti scritte, mentre quella storica aveva il primato sulle fasi medievali, potendo sfruttare la grande ricchezza di carte degli archivi piacentini[1]. Questa feconda stagione di studi, se da una parte è stata un volano per l'analisi della documentazione scritta postantica che si è andata ad arricchire e dettagliare, dall'altra non ha avuto lo stesso effetto propulsivo per quel che concerne la conoscenza archeologica relativa alle medesime cronologie. Solo recentemente si è tornati a lavorare con un più spiccato taglio materiale e topografico sulla compagine urbana di Piacenza per l'età tardoantica e altomedievale, integrando tutto il pregresso relativamente ad indagini e ritrovamenti archeologici con i dati derivanti dalle fonti scritte[2]. Il prodotto di questo lavoro, per quanto costituisca una base di partenza per una conoscenza aggiornata della città, evidenzia come manchi l'edizione completa di scavi urbani e molto scarsi siano i dati materiali sulle fasi medievali. Tale stato di fatto, rispecchiato anche dalle ricerche svolte negli anni presso il complesso del Monte di Pietà[3], fa sì che sia molto difficile, per l'età medievale, ricostruire le vicende evolutive dell'isolato in cui esso ricade per la carenza di dati sia da fonti materiali sia derivanti dalle carte d'archivio pubblicate[4]. Inoltre bisogna considerare che, ad oggi, per il periodo successivo al X secolo è assente una schedatura delle fonti scritte per ricostruire il paesaggio e la topografia urbana[5]. Alla luce di queste limitazioni, si è scelto di concentrare l'analisi sull'isolato compreso tra il cantone del Monte, via Poggiali, via Sant'Eufemia e via Mazzini, ma collocandolo all'interno del più ampio contesto del quartiere di Santa Brigida[6]. L'indagine si fonda sulla documentazione scritta disponibile fino alla fine del X secolo e sulla bibliografia relativa alle fasi bassomedievali, delle quali, anche in ragione dello spazio a disposizione, vengono messi in risalto gli aspetti più significativi[7]. Il limite cronologico dell'analisi è il XV secolo, periodo in cui l'isolato iniziò a perdere la propria configurazione medievale per assumerne una più marcatamente rinascimentale. Ne è testimonianza la costruzione del palazzo del nobile Francesco Borghi sul sedime del cimitero annesso alla chiesa dei Santi Apostoli Simone e Giuda: un intervento che costituì il primo passaggio di un processo più ampio, segnato da diverse vicende e mutamenti di proprietà, che avrebbe infine condotto il Monte di Pietà a trasferirsi nell'edificio nel 1566 e ad acquisire e unificare gli immobili circostanti[8] (*fig. 1*).

Tuttavia va sempre tenuto a mente che ricostruire la topografia urbana tramite le carte d'archivio presenta delle criticità metodologiche e interpretative. Innanzitutto non sempre gli elementi del paesaggio richiamati possono essere posizionati topograficamente, perché non ci sono sufficienti dati di riferimento. In secondo luogo, le fonti scritte medievali non hanno lo scopo di descrivere la città, ma nella maggior parte dei casi sono lo specchio delle strategie patrimoniali degli enti che le producono e conservano. Questi due assunti implicano che inevitabilmente quella che possiamo ottenere è una visione parziale della compagine urbana, in cui i vuoti corrispondono a lacune di conoscenza più che a reali assenze insediative.

2. Il quartiere di Santa Brigida

2.1 La topografia del quartiere tra IX e X secolo

Il quartiere in esame, così come l'intera città di Pia-

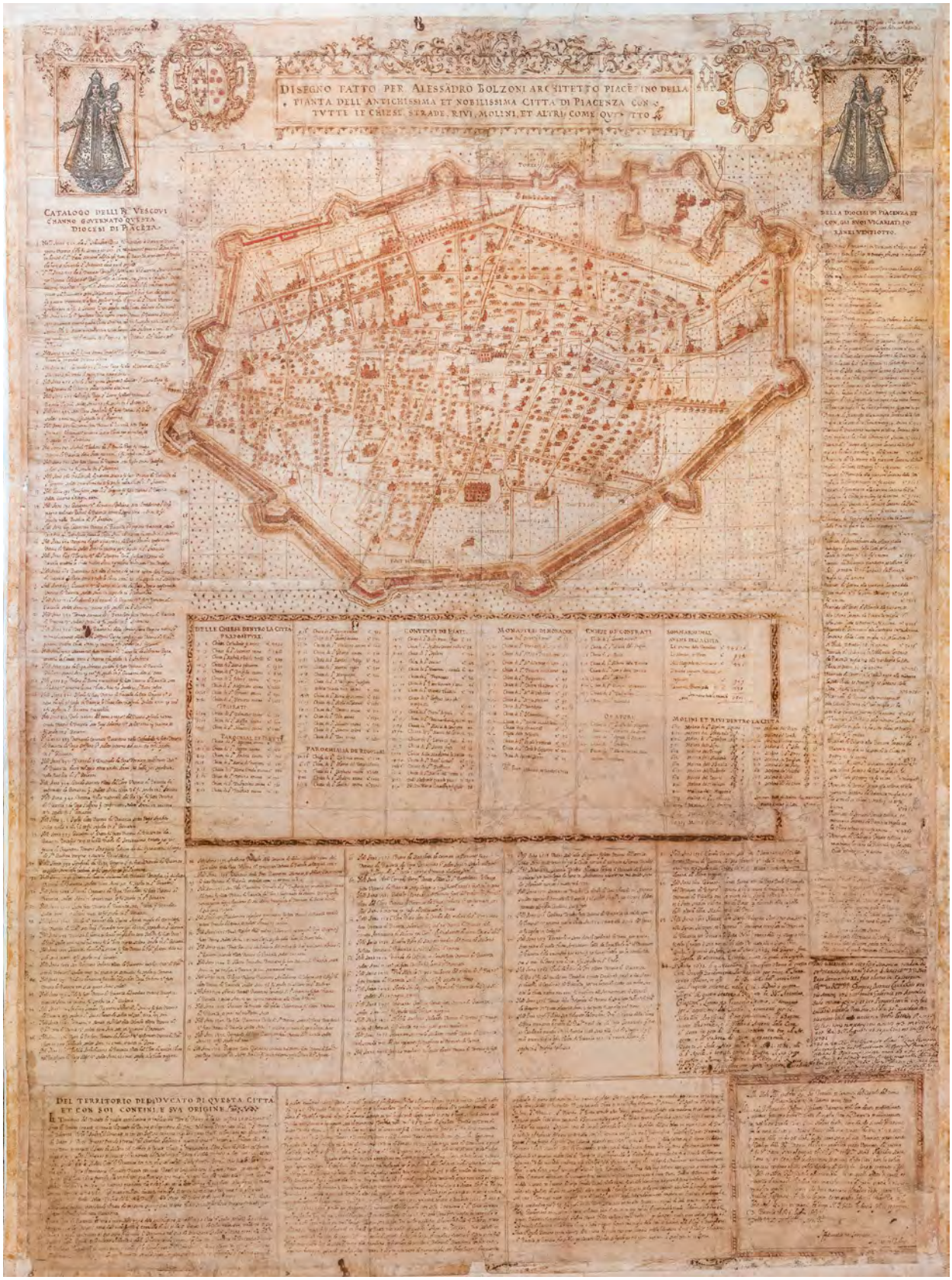


Fig. 1. Pianta di Piacenza a volo d'uccello redatta nel 1627 da Alessandro Bolzoni e oggi conservata presso il Museo Diocesano di Piacenza (immagine su concessione dell'Ufficio per i beni culturali ecclesiastici della Diocesi di Piacenza-Bobbio).

cenza, durante l'alto Medioevo continuò a caratterizzarsi per alcuni elementi di derivazione romana e tardoantica: le mura urbiche di III e V-VI secolo e la rete viaria[9]. Come testimoniato dalle fonti e dai ritrovamenti archeologici, le prime si presentavano come un doppio circuito munito di torri e porte[10], mentre la seconda era rappresentata dall'impianto ortogonale interno alla città e dagli assi viari esterni tra i quali su tutti spiccavano la Postumia (odierna via Taverna e via Emilia Pavese), la strada per Pavia (odierna via Campagna) e la bretella di collegamento della stessa Postumia ad ovest con la via Emilia ad est (odierni corso Garibaldi, via Sant'Antonino e via Scalabrini). Oltre a queste c'era la strada che conduceva verso la



Fig. 2. Carta rappresentante gli elementi del paesaggio richiamati dalle fonti scritte di IX-X secolo su ortofoto del tessuto urbano odierno di Piacenza (elaborazione dell'autore).



Fig. 3. Cartolina rappresentante Santa Brigida e piazza Borgo a Piacenza prima della demolizione dell'originale torre campanaria nel 1928.

val Tidone (odierna via del Castello) e la direttrice che portava a Rivergaro e alla val Trebbia (odierna via Beverora). Durante l'alto Medioevo questa rete stradale, pur sopravvivendo, subì il cambiamento di ruolo e di importanza delle singole arterie viarie. In particolare la strada per Pavia, la bretella tra la Postumia e la via Emilia e la via Emilia stessa vennero integrate nella via Francigena (*fig. 2*). Quest'ultima, nel suo tratto piacentino, prese il nome di *Strada Placentina* e fece da area di attrazione per l'abitato che si espanse in questa zona esterna al tracciato murario di derivazione romana, geomorfologicamente più alta, che nelle fonti scritte viene identificata con il *suburbium*[11].

È indicativo che proprio al centro di questo nodo stradale, poco esterno al circuito murario tardoantico sia sorta la chiesa di Santa Brigida (*figg. 1-2.4*), tuttora esistente nella sua forma romanica, seppure ampiamente restaurata[12] (*fig. 3*). Come indica il nome medievale preso dal quartiere in cui ricade anche l'isolato oggetto della ricerca, tale edificio ecclesiastico è diventato ben presto caratterizzante. Proprio per la centralità di questa chiesa vale la pena darne un breve inquadramento[13]. Essa risulterebbe attestata come già esistente nell'850, anno in cui il suo fondatore, il vescovo di Fiesole di origine irlandese, Donato[14], l'avrebbe donata al monastero di San Colombano di Bobbio a patto che questo ne nominasse un prevosto, vi accogliesse alcuni dei pellegrini scoti di passaggio e che quattro o cinque monaci servissero nella detta chiesa[15]. Dalla donazione citata si può dedurre che Santa Brigida sarebbe stata fondata nella prima metà del IX secolo, durante l'episcopato di Donato a Fiesole (829-876)[16]. Come già accennato, nel volgere di poco tempo l'edificio sacro assunse un ruolo di riferimento topografico così rilevante da essere menzionato negli atti notarili per indicare l'ubicazione dei beni oggetto di transazioni, collocati *prope* o *non longe Sancte Brigide* (07-866[17]; 12-880 – 02-881[18]; 11-883[19]). La sua crescente importanza è attestata anche dall'apparizione, a partire da un documento del 7 agosto 900, di una porta urbica recante la stessa denominazione[20].

A fronte di queste informazioni alcuni aspetti rimangono nell'ombra. L'assenza di indagini archeologiche presso la chiesa fa sì che manchino del tutto elementi

sull'aspetto materiale, dunque risulti impossibile sapere come essa dovesse apparire tra IX e X secolo[21]. Inoltre, anche il presunto rapporto di filiazione di Santa Brigida con il monastero di Bobbio è tutt'altro che ben attestato, in quanto per tutto il IX e X secolo a testimoniarlo c'è solo la donazione di Donato, per altro non conservata in originale ma solo in copie del XVII e XVIII secolo. Una recente ricerca ha evidenziato come tale documento probabilmente sia un falso prodotto nel XII secolo, forse a partire dal testamento originale di Donato, dal cenobio bobbiese nel tentativo di affermare il suo diritto su tale chiesa. Quest'ultima in realtà almeno fino all'XI secolo fu sotto il controllo del monastero urbano di San Sisto[22], per poi nel XII secolo forse passare a Bobbio[23]. Tuttavia, di questa mutata situazione non ci sono altre tracce nella documentazione successiva, che anzi pare ricordare Santa Brigida solo in relazione all'episcopato piacentino[24]. Questo aggiornato quadro, di conseguenza, rende poco probabile che lo xenodochio di Santa Resurrezione ricordato dagli inventari bobbiesi di IX secolo fosse in relazione a questa chiesa e, dunque, non è possibile posizionarlo all'interno della compagine urbana di Piacenza[25].

Allargando la prospettiva da questo edificio all'intero quadrante, emerge come per il IX secolo tale area sia tra le meglio conosciute. Molto vicino a Santa Brigida, si ipotizza nell'isolato compreso tra le attuali via Castello e via Taverna, sono attestati un terreno a coltivo (*fig. 2.14*) e almeno cinque edifici abitativi con annessa area aperta utilizzata ad orto (*fig. 2.5-6, 8, 13, 15*) tra i quali si distingue una non meglio specificata *casa cremonense* (*fig. 2.15*), forse base di appoggio per mercanti provenienti dalla città lombarda[26]. Poco discosto, probabilmente spostato verso nord-ovest a ridosso delle mura urbane, verosimilmente nell'area delimitata dalle odierne via Poggiali, via San Tomaso, via Campagna e via cantone del Monte/via Gazzola si trovava un grande appezzamento di terreno, completo di mulino e di canali per il suo funzionamento, donato nell'878 dal re Carlomanno al monastero di San Sisto[27] (*fig. 2.7*).

La presenza di un'area abitata esterna alle mura, sviluppatasi attorno alla chiesa, è suggerita non soltanto dalle diverse proprietà citate che è stato possibile localizzare nei suoi pressi, ma anche dalla menzione di persone che si qualificavano *de Sancta Brigida*, segno della loro provenienza da quel circondario. Si ricorda un Andrea *de Sancta Brigida*, ad esempio, tra i confinanti di un terreno situato a *Viscaria*, nei *prata placentina*[28]; mentre Aliverto, Madelberto, Giovanni, Ursone e Domenicone *de Sancta Brigida* compaiono tra i testimoni di un atto di vendita stipulato a Piacenza nell'aprile dell'897[29].

Legate alle mura, anzi a cavallo di esse, sono le proprietà concesse al diacono Gariverto, figlio del fu Giovanni di *Robereto*, in un placito tenuto in una data compresa tra il dicembre 880 e il febbraio 881 da Adelgis conte di Piacenza, misso regio, assieme a Noe visconte di Piacenza e ai giudici di palazzo Arialdo e Adalberto, dietro la presentazione di un diploma di Carlo III che gliele concedeva e la dichiarazione di conformità dello scabino Amelperto. Esse erano composte da due appezzamenti di terreno (*fig. 2.9, 12*) e da una casa sulle mura urbiche[30] (*fig. 2.10*). Quest'ultima può essere considerata una spia dei modi di abitare delle *élite*, sia laiche sia ecclesiastiche, come testimoniano le residenze del conte Suppone e del vescovo di Piacenza: essi condividevano uno stesso modello abitativo costituito da dimore rettangolari con due piani, dotate di loggia e torre, spesso addossate alle mura cittadine[31].

Entrando all'interno del circuito murario tardoantico, per il quartiere in esame le informazioni si fanno più rade. Un livello dell'827 ci informa dell'esistenza di una terra di sei tavole "*cum casa scandola tecta super abente et ortallo uno*" che era posta "*intra hanc civitate Placencia propre ecclesia Sancte Margarite*" (*fig. 2.1*) confinante con la *via publica* e i possedimenti di Sant'Antonino tra cui è menzionata una terra con casa dei sacerdoti e diaconi (*fig. 2.3*). Oltre a tali proprietà questa carta è utile perché attesta per la prima volta l'esistenza della chiesa di Santa Margherita che fa da punto di riferimento[32] (*figg. 1-2.2*). Seppure si possa dare un posizionamento solo zonale per i due appezzamenti con case, è plausibile che essi potessero trovarsi all'interno dell'isolato del Monte di Pietà, diventando la prima testimonianza di una sua occupazione durante l'alto Medioevo[33]. Nel 900, nell'area di Porta Santa Brigida viene segnalata anche la presenza di un appezzamento (*fig. 2.17*) e di una casa con terreno di un tale Garitrudo[34] (*fig. 2.18*).

Per buona parte, tutte queste proprietà erano accomunate dal comprendere anche il diritto all'uso di un

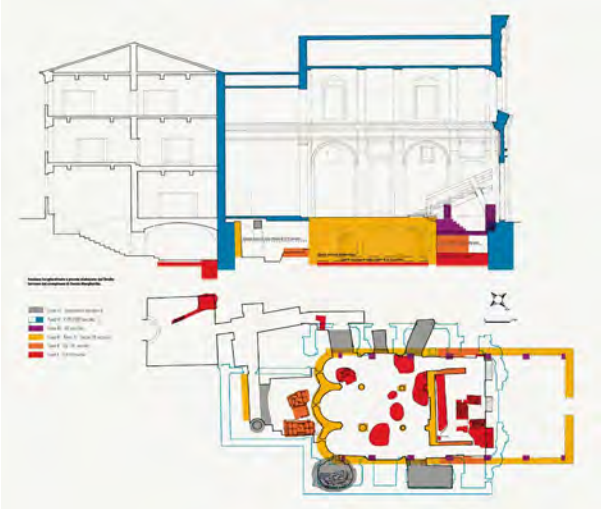


Fig. 4. Rilievo rappresentate le diverse fasi individuate nell'edificio della chiesa di Santa Margherita a Piacenza (da pannello esplicativo interno all'Antiquarium di Santa Margherita).

pozzo, evidentemente gestito in maniera comunitaria, e dal fatto che gli edifici abitativi si disponessero lungo le strade mentre le aree aperte, spesso recintate, fossero all'interno degli isolati[35].

Infine, per il IX secolo, le nostre informazioni su questo settore urbano si arricchiscono grazie alla testimonianza relativa all'esistenza della chiesa di San Salvatore, dipendente dal monastero di Santa Giulia di Brescia. Essa è probabilmente da identificare con l'antica, oggi scomparsa, chiesa di San Salvatro, in seguito dedicata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo[36] (*figg. 1-2.11*).

I dati disponibili non consentono, per il X secolo, di ampliare in modo significativo le conoscenze relative al quartiere di Santa Brigida. Una permuta del 993 cita un appezzamento di terra posto nei pressi di Santa Brigida di proprietà della chiesa dei Santi Antonino e Vittore passata al diacono Broningo[37] (*fig. 2.20*). Pur nella laconicità delle fonti edite, all'interno di Piacenza, nei pressi della Porta di Santa Brigida, vengono menzionate due case complete di terra e confinanti: una del *negociator* Rainardo, figlio del fu Adelberto, passata alla canonica della chiesa dei Santi Antonino e Vittore (*fig. 2.21*) e una del monastero di San Sisto[38] (*fig. 2.22*). In via ipotetica è ipotizzabile che tali proprietà fossero all'interno dell'isolato del Monte di Pietà[39]. Più problematico si rivela invece posizionare la chiesa di San Martino attestata nel 934 e nel 952[40], perché si ha solo una generica indicazione sul fatto che fosse all'interno delle mura e nei pressi della Porta di Santa Brigida. Essa risulta legata a Gariverto, diacono e primicerio della Cattedrale di Piacenza, nonché figura di spicco della società piacentina di fine IX e inizio X secolo[41]. Non è da escludere che anch'essa si trovasse nell'isolato oggetto della nostra indagine[42] (*fig. 2.23*). Infine, sebbene nei secoli altomedievali – a differenza di quanto avverrà dal basso Medioevo, quando l'area ricadrà nel quartiere di Santa Brigida – essa non fosse considerata parte della *civitas*, ma collocata nella *campanea*, nel decreto di elezione del vescovo Guido del 905 viene menzionata come già esistente la chiesa di Santa Maria in Campagna[43] (*figg. 1-2.19*).

Dal punto di vista materiale le informazioni su queste fasi sono particolarmente scarse. L'indagine che ha restituito più dati è sicuramente quella svolta presso la chiesa di Santa Margherita perché, seppure sconsacrata e molto modificata nelle forme, essa è ancora esistente ed è stata oggetto di scavi che ne hanno messo in luce diverse fasi, tra cui anche sepolture e strutture ascrivibili a una cronologia compresa tra VII e XII secolo[44] (*fig. 4*). Di più difficile esegesi è lo scavo effettuato presso la chiesa di Sant'Ulderico, perché, seppure eseguito in tempi più recenti, non è stato possibile reperire una documentazione completa, cosa che ha impedito di comprendere appieno lo sviluppo di questa zona in diacronia, pur essendo certa l'esistenza di fasi ascrivibili all'alto e al basso Medioevo[45]. L'indagine archeologica più interessante per comprendere invece le possibili caratteristiche costruttive degli edifici abitativi è quella svolta nel cortile di Palazzo Leoni, in cui è stato individuato un lacerto di un possibile perimetrale in tecnica mista, quindi composto da materiale di reimpiego di età romana (mattoni e ciottoli) ed elementi lignei, ascrivibile ad un edificio altomedievale[46]. Poco chiariscono le fonti scritte sugli aspetti materiali degli elementi del paesaggio richiamati: specificano che le case erano coperte da scandole di legno e in rari casi fanno riferimento a stanze o corpi di fabbrica, chiamati *cassoras*[47], facendo supporre che, dietro la definizione al singolare di *casa*, si celi un edificio più articolato di quello a cui intuitivamente si sarebbe portati a pensare[48].

2.2 La topografia del quartiere tra XI e XIV secolo

Arduo è il compito di delineare i caratteri del quartiere di Santa Brigida per un arco cronologico così ampio



Fig. 5. Carta rappresentante, su ortofoto del tessuto urbano odierno di Piacenza, in rosso i limiti del quartiere di Santa Brigida in età bassomedievale e con simboli bianchi la posizione degli edifici religiosi di culto e di assistenza menzionati negli elenchi medievali. I numeri di questi ultimi fanno riferimento alla Tab. 1 (elaborazione dell'autore).

e così denso di avvenimenti[49], tanto più se si considera quanto gli interventi di XIII-XIV secolo abbiano inciso sull'evoluzione edilizia e urbana non solo di questo quadrante della città ma di tutta Piacenza[50]. Al netto delle difficoltà, mantenendo il focus sull'isolato in esame, si daranno alcuni spunti di riflessione sugli aspetti che maggiormente caratterizzarono lo sviluppo dell'intero quartiere di Santa Brigida in questo periodo: l'aumento degli edifici ecclesiastici, le nuove cerchie murarie, l'edilizia residenziale, i canali e lo sviluppo di piazza Borgo.

Il primo aspetto che balza all'attenzione è il moltiplicarsi degli edifici di culto. A fronte dei quattro menzionati nelle fonti scritte di IX-X secolo presenti nel quartiere di Santa Brigida, si arriva all'inizio del XV secolo a contarne almeno ventinove[51] (*tab. 1; figg. 1 e 5*). Questo dato, per quanto utile, non restituisce l'apporto di ogni secolo nella crescita del numero di chiese, monasteri e ospitali. Al momento manca una ricerca che associ ad ognuno di essi la prima data di

N°	Fonte / Edifici di culto/ assistenziali	Codice 28	*Rationes Decimarum*	*Chronicon Placentinum*	Posizionamento
1	S. Sepolcro con ospitale	X	X	X	Esistente
2	S. Maria *de Zirovallis*	X	X	X	Cartografia storica
3	S. Ulderico	X	X	X	Esistente
4	S. Salvatro	X	X	X	Cartografia storica
5	S. Martino in Curia			X	Ipotetico
6	S. Giorgio	X	X	X	Cartografia storica
7	SS. Simone e Giuda	X	X	X	Cartografia storica
8	S. Brigida con ospitale	X	X	X	Esistente
9	S. Nazaro	X	X	X	Esistente
10	S. Vittoria con ospitale	X	X	X	Ipotetico
11	S. Maria in Campagna			X	Esistente
12	S. Maria del Pilastro			X	Cartografia storica
13	S. Margherita	X	X	X	Esistente
14	S. Bartolomeo con ospitale			X	Esistente
15	S. Antonio con ospitale			X	Ipotetico
16	S. Giacomo con ospitale		X	X	Cartografia staorica
17	S. Andrea	X	X	X	Cartografia storica
18	*Domus Misericordie* con ospitale		X	X	Ipotetico
19	S. Egidio			X	Ipotetico
20	S. Maria del Tempio	X	X	X	Cartografia storica
21	S. Benedetto con ospitale	X	X	X	Ipotetico
22	S. Matteo con ospitale	X	X	X	Esistente
23	S. Spirito			X	Ipotetico
24	S. Giovanni Battista *de canalibus*			X	Esistente
25	S. Alessio			X	Ipotetico
26	S. Maria *de Ponte* con ospitale			X	Non posizionabile
27	Ospitale *Casollae*			X	Non posizionabile
28	Ospitale *Pellegrini*			X	Non posizionabile
29	Ospitale di S. Antonio dentro le mura			X	Non posizionabile

Tab. 1. Elenco degli edifici di culto e delle strutture assistenziali di Piacenza attestati nel Codice 28 (Ponzini 1969, p. 703), nelle *Rationes Decimarum* (Mercati, Nasalli Rocca 1933, pp. 410-411, 413) e nel *Chronicon Placentinum* (Muratori 1730, pp. 574-576). Per i casi in cui è stato possibile proporre un posizionamento topografico, la numerazione corrisponde a quella riportata in *fig. 5* (elaborazione dell'autore).



Fig. 6. Foto dell'abside e del campanile romanico della chiesa dei Santi Simone e Giuda, che sorgeva in via Poggiali a Piacenza, demolita nell'inverno 1878-79 (da Castignoli 1984, p. 139, fig. 36).

menzione nelle carte d'archivio, fatta eccezione per l'XI secolo[52], durante il quale sappiamo per certo che si aggiunsero la chiesa dei Santi Simone e Giuda[53] e il monastero del Santo Sepolcro[54]. Soprattutto la prima è di particolare interesse perché, come mostra ancora la cartografia di epoca Otto-Novecentesca, si trovava su via Poggiali spostata verso sud, nell'isolato dove ora sorge il Monte di Pietà[55]. La sua sconsacrazione e la successiva demolizione, avvenuta nel 1878-79, fanno sì che non si abbiano dati materiali o archeologici, fatta eccezione per alcune foto del campanile medievale (*fig. 6*) e la notizia del rinvenimento di alcuni ossari durante lo scavo svolto nel 1949 per la costruzione di scantinati al di sotto dell'allora Cassa di Risparmio di Piacenza, oggi Crédit Agricole Italia e della Esattoria comunale in via Poggiali[56]. Seppure posto ad una certa distanza dalla chiesa appena menzionata anche il monastero del Santo Sepolcro è di un certo interesse, in quanto sorto sulla Francigena (odierna via Campagna) e munito di un ospitale per l'accoglienza dei pellegrini. Durante il periodo in esame, al di là dei singoli casi, per il quartiere di Santa Brigida i dati mostrano un infittirsi di ospitali e di chiese, dovuto al grande passaggio di romiti[57]. Tra questi se ne segnala uno, posto in vicinia Santa Brigida, che si configurava come un vero e proprio albergo capace di ospitare almeno venti persone. Di esso ci rimane una sommaria descrizione strutturale da cui veniamo a sapere che aveva un portico davanti, una caneva sul retro e all'interno un probabile refettorio, a cui fa però da controparte un puntuale inventario delle suppellettili, masserizie e apparato che apre uno spaccato sulla quotidianità piacentina nel basso Medioevo in queste strutture[58].

Un elemento urbano che sicuramente caratterizza la Piacenza bassomedievale, ma che oggi si fatica a percepire è quello delle cinte difensive cittadine successive alle mura tardoantiche e precedenti alle rinascimentali mura farnesiane. Dal punto di vista materiale è rimasto molto poco, se non ritrovamenti di difficile contestualizzazione come quelli di basamenti di poderose murature su via Taverna[59] e sotto il Polichirurgico[60] e un breve tratto di muratura su via Scalabrini interpretato come parte di una delle porte urbiche[61]. In assenza di altri ritrovamenti e di un approccio topografico sulle fonti diventa quindi molto complesso comprendere il tracciato dei diversi circuiti di XII e XIII secolo, spesso ricostruiti sulla base dei canali urbani ancora oggi esistenti sebbene tombati. La cartografia rinascimentale invece consente una restituzione dell'andamento delle mura viscontee trecentesche (*fig. 7*). Ciò che sappiamo è che il borgo extraurbano di Santa Brigida, anche per via della crescente centralità e vitalità economica, venne sempre più ricompreso nelle nuove cerchie, assumendo la fisionomia di un vero e proprio quartiere, caratterizzato da una rete viaria a raggiera e da un'elevata densità insediativa[62].

Un aspetto profondamente legato al precedente e che oggi non è più leggibile girando per Piacenza è quello relativo alla sua fitta rete di canali (*fig. 1*). Questa, già impostata probabilmente tra età romana e altomedievale[63], venne notevolmente arricchita durante il basso Medioevo allo scopo soprattutto di azionare i mulini e smaltire i rifiuti e le acque reflue. Il *rivus vetus*, che attraversava l'abitato a partire dai fossati della cinta tardoantica, fu affiancato nel XII secolo da nuovi corsi d'acqua in relazione alla costruzione della nuova cerchia muraria. Canali e mura costituivano infatti un sistema integrato: l'evoluzione dell'uno incideva profondamente sull'organizzazione e sulle funzioni dell'altro. Questo assetto complessivo permise al governo comunale di stipulare accordi con alcuni

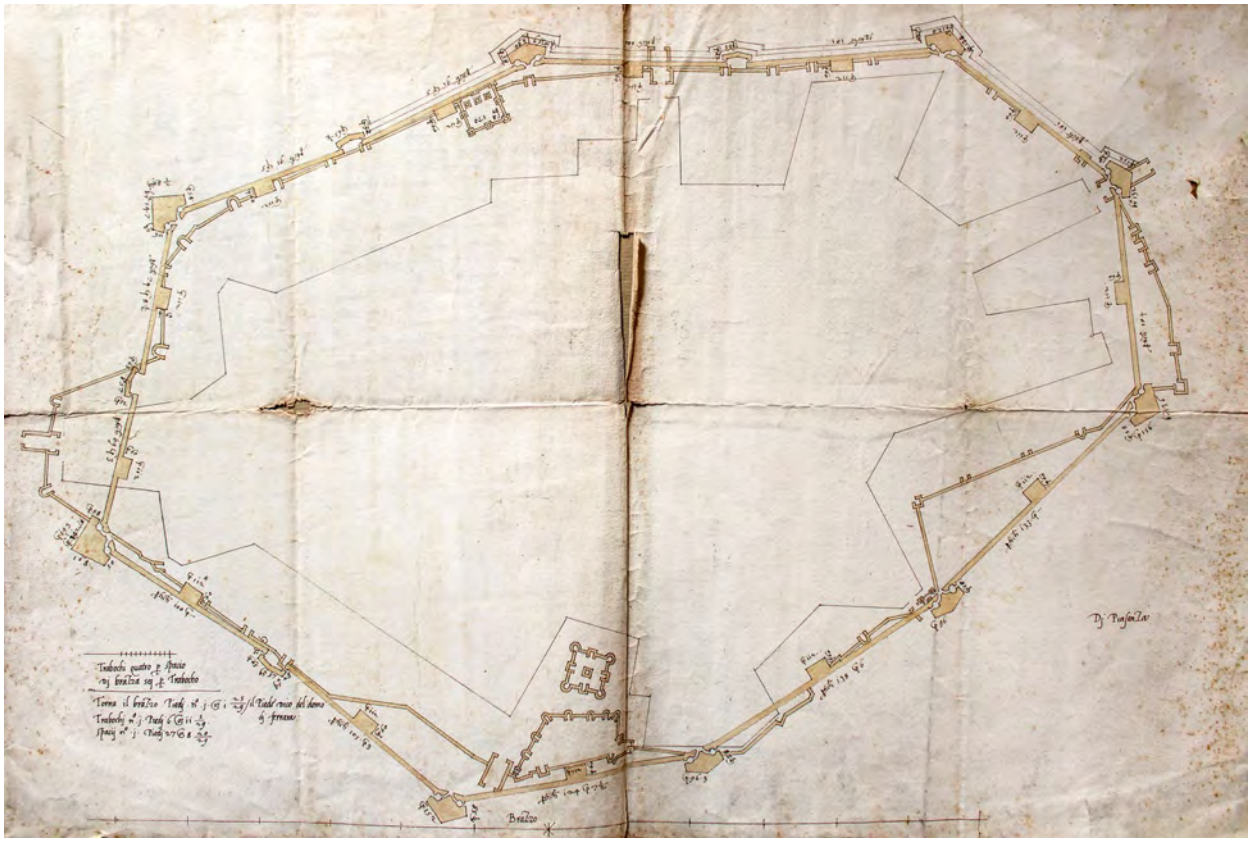


Fig. 7. Carta inedita del 1542 rappresentate le mura farnesiane e le precedenti mura viscontee di Piacenza (Archivio di Stato di Modena, Mappario estense, topografie di città, 97 - foto dell'autore).

tra i principali enti ecclesiastici situati al di fuori del nucleo romano della città, in particolare Sant'Antonino e San Savino, ai quali furono riconosciuti specifici diritti sulle acque urbane[64]. Tra i vari canali si distingue il rivo di Santa Brigida che, sulla base delle informazioni relative al suo percorso, probabilmente è da identificare con quello che nella cartografia di età contemporanea è denominato rivo Meridiano, parallelo a sud al percorso delle mura tardoantiche e passante vicino alla chiesa intitolata alla santa irlandese[65]. Pochi sono i dettagli relativi ai modi di abitare piacentini nel basso Medioevo[66]. Lo sviluppo dei borghi, spesso richiamati nelle fonti e l'infittirsi delle abitazioni sono evidenti segnali di una crescita della popolazione urbana e suburbana la quale a seconda delle possibilità economiche viveva in case di legno, in muratura o in torri[67]. Queste ultime, già in possesso delle *élite* in età altomedievale, anche se probabilmente non si trattava di nuove edificazioni, ma dell'occupazione di quelle della cinta tardoantica, in età bassomedievale iniziavano a crescere in numero ed essere edificate *ex novo*[68]. L'esempio più evidente è la torre tuttora esistente al lato orientale di piazza Borgo, all'incrocio tra via Poggiali e corso Garibaldi[69]. Al di là delle numerose torri attestate a Piacenza e nel quartiere di Santa Brigida, di cui restano tracce più o meno riconoscibili nel tessuto edilizio attuale, merita attenzione una struttura in particolare: la cosiddetta torre dei Pallastrelli, forse da identificare con quella che le fonti medievali attribuiscono ai conti di Lomello. Essa sorgeva verosimilmente nell'isolato del Monte di Pietà, lungo via Poggiali, ed è oggi completamente scomparsa[70]. Poco traspare dalle fonti rispetto all'articolazione degli edifici: ampia era ancora la diffusione delle costruzioni sviluppate su un unico piano, ma crescenti dovevano essere quelle a più piani. Costante rimase l'associazione tra case e corti e/o orti e talvolta pozzi sia ad uso privato (rari) sia comunitario. Sporadicamente nelle fonti scritte compare l'indicazione sul materiale da costruzione che pare essere tanto il legname quanto il laterizio e la pietra, ma le scandole di legno di copertura altomedievali vennero presto sostituite dai coppi[71]. Ciò che i documenti scritti fanno trasparire chiaramente è che il quartiere di Santa



Fig. 8. Cartolina rappresentante piazza Borgo a Piacenza vista da est nei primi decenni del Novecento.

Brigida, già dall'XI secolo, attirava le grandi famiglie aristocratiche capitaneali legate al vescovo, portatrici di nuovi modelli residenziali e sociali[72]. In particolare, almeno dal XIII secolo, il borgo di Santa Brigida passò sotto l'influenza della famiglia Scotti, che ben presto accumulò un vasto patrimonio grazie ai traffici commerciali e all'attività creditizia, investendo nell'acquisto di terre nel contado e di edifici in città. Gli Scotti erano, dunque, *mercatores* appartenenti alla nascente aristocrazia mercantile e, in virtù del loro successo economico, avevano un ruolo di primo piano nella Società dei Mercanti e dei Paratici. La loro influenza fu tale che il primo signore della città fu un loro esponente: Alberto Scotti. Evidentemente la scelta di stabilire nel quartiere di Santa Brigida le loro dimore, insieme a quelle del seguito clientelare, contribuì a modellare in modo determinante l'assetto dell'area, incidendo sulla struttura urbana e sulla qualità dell'edilizia residenziale[73].

Tutti questi elementi fanno del quartiere di Santa Brigida un'area chiaramente connotata da una forte vocazione artigianale e commerciale che trovò la propria espressione più compiuta nella creazione di un grande spazio aperto destinato al mercato: la piazza Borgo[74], tuttora esistente (*figg. 1, 8*), affiancata dalla vicina piazza di Sant'Andrea, sede del mercato delle materie tessili[75]. Gli statuti dei mercanti piacentini costituiscono una fonte privilegiata per comprendere l'assetto e le funzioni della piazza Borgo tra XIII e XIV secolo. Da essi emerge che il commercio dei panni finiti si svolgeva nelle *staciones* dei drappieri collocate nel Borgo, allora caratterizzato da portici sotto i quali operavano anche numerosi cambiatori e *hostariae*[76]. Il sabato era l'unico giorno in cui i venditori di generi alimentari, con carne, pesce, frutta, pollame, pane e granaglie, potevano allestire i propri banchi in piazza, che restava comunque luogo di scambio per altri prodotti, come la legna[77]. Poiché soggetta alla giurisdizione mercantile, gli statuti medievali specificano i confini della piazza, dando, inoltre, tutta una serie di prescrizioni. Tra le più rilevanti figurano il divieto di ostacolare gli accessi[78] o di collocare banchi abusivi[79], l'obbligo di mantenere sgombri e puliti il pozzo[80] e il vicino rivo di Santa Brigida[81], nonché il divieto di scorticare o macellare animali, accompagnato da ulteriori oneri di pulizia[82]. Il decoro dell'area era particolarmente importante poiché la piazza ospitava il *Palatium Nuxii* (*fig. 1*), sede del collegio mercantile, che vi pubblicava le proprie deliberazioni e le relative sanzioni. Come principale spazio pubblico del quartiere, il Borgo era inoltre oggetto di tutela speciale: ne erano esclusi meretrici, ruffiani e ribaldi[83] e le risse vi erano punite con la stessa severità prevista per quelle avvenute davanti ai consoli o all'interno del palazzo mercantile[84]. Infine, poiché ogni attività commerciale ricadeva sotto la giurisdizione dei mercanti, la *platea Burgi* fu interdetta ai falliti, misura che colpiva non solo il debitore ma anche i suoi familiari più prossimi, compresi i figli[85]. Nel suo insieme, questa disciplina rigorosa testimonia come la piazza Borgo fosse il cuore operativo di un quartiere la cui identità economica, profondamente radicata nelle attività tessili, contribuì a definire nel Medioevo l'assetto urbano e sociale dell'intera area di Santa Brigida.

3. Conclusioni

L'analisi condotta sul quartiere di Santa Brigida e, in particolare, sull'isolato poi occupato dal Monte di Pietà, mostra in modo chiaro quanto questo settore della città sia stato uno dei più dinamici e stratificati della Piacenza medievale. La continuità della rete viaria di derivazione romana, la persistenza delle mura tardoantiche e la precoce fondazione di chiese, come Santa Brigida, Santa Margherita, San Salvatore e San Martino, rivelano un'area che già tra IX e X secolo svolgeva un ruolo di cerniera tra la *civitas* e il *suburbium*, capace di attrarre insediamenti, funzioni e gruppi sociali diversi. Le testimonianze documentarie, pur frammentarie, mostrano l'esistenza di un tessuto abitativo articolato, un paesaggio complesso fatto di case con orti, aree produttive, mulini, pozzi e canali, questi ultimi parte di un

sistema strettamente connesso alle cinte murarie e in continua trasformazione in età bassomedievale.

Tra XI e XIV secolo il quartiere conobbe un profondo incremento di densità edilizia e di funzioni, alimentato dall'espansione delle cerchie murarie, dalla crescita degli edifici religiosi e dall'arrivo di famiglie aristocratiche e mercantili, prima tra tutte gli Scotti. Queste presenze contribuirono a modellare nuovi assetti residenziali e sociali, a riorganizzare gli spazi e a imprimere alla zona un carattere sempre più urbano, integrato nella vita politica e commerciale della città. L'emergere della piazza Borgo come luogo di mercato, affiancata dalla vicina piazza di Sant'Andrea, fu la manifestazione più tangibile di questa trasformazione: un centro di scambi, arti e manifatture che divenne punto di riferimento per l'intera Piacenza.

Nel complesso, dunque, l'evoluzione dell'isolato del Monte di Pietà e del quartiere di Santa Brigida riflette non solo la crescita fisica della città, ma anche il progressivo ridisegno delle relazioni sociali, economiche e istituzionali che accompagnarono la formazione della Piacenza medievale. Qui, più che altrove, è possibile cogliere la complessità di una comunità urbana che si riorganizza, si espande e sperimenta nuove forme di abitare e governare lo spazio, lasciando tracce che permettono ancora oggi di ricostruirne l'identità storica.

---

[1] Il principale prodotto di questa stagione di studi e particolarmente esemplificativi per l'impostazione della ricerca sono i volumi relativi alla storia di Piacenza (soprattutto i primi tre: *Storia di Piacenza. I*; *Storia di Piacenza. II*; *Storia di Piacenza. III*) e la monografia edita da Maria Luigia Pagliani sulla Piacenza romana e tardoantica (Pagliani 1991).

[2] Cantatore 2023. Il lavoro di ricerca alla base di questo volume è stato propedeutico al progetto di creazione del *geodatabase* ArcheoDB, gestito dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna. Esso oggi raccoglie i dati archeologici relativi al territorio dell'Emilia-Romagna ed è consultabile on-line sul sito del Patrimonio culturale dell'Emilia-Romagna (Cantatore *et al.* 2024, pp. 122-140).

[3] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* dello stesso autore in questo volume.

[4] Le fonti di IX secolo piacentine sono state pubblicate in maniera sistematica nel grande progetto delle *Chartae Latinae Antiquiores* (ChLA_XXVII; ChLA2_LXIV-LXXI). Ad oggi, per il periodo successivo bisogna rifarsi ad edizioni spesso datate e parziali rispetto al numero delle fonti conservate.

[5] Fino a tutto il X secolo compreso, le fonti scritte edite sono state schedate al fine di individuare gli elementi del paesaggio urbano di Piacenza (Cantatore 2023, Id. 2025, pp. 25-29).

[6] Sulla base degli elenchi di chiese divise per quartieri (Ponzini 1969, p. 703; Mercati, Nasalli Rocca 1933, pp. 410-411, 413; Muratori 1730, pp. 574-576) incrociati con la cartografia storica e il lavoro svolto da Armando Siboni sugli edifici di culto cittadini (Siboni 1986), si intende il quadrante urbano compreso tra le mura farnesiane a nord-ovest e sud-ovest, la linea passante su via Mazzini a nord-est e quella passante su via Cavalletto e via Mentana a sud-est (*fig. 4*). Piero Castignoli propone confini leggermente differenti (Castignoli 1984, p. 133, fig. 33).

[7] È in corso un progetto di ricerca, condotto dallo scrivente, volto a studiare la disuguaglianza sociale anche nel contesto urbano della Piacenza bassomedievale sulla base delle fonti scritte e materiali: uno dei passi preliminari di tale studio sarà quello di ricostruire la topografia cittadina tra XI e XIV secolo (MUGSI project - Materiality and Urban Geography of Social Inequality in Italy -, finanziato con fondi PNRR nell'ambito del bando Young Researchers 2024 - SOE).

[8] Aosta 1997b, pp. 303-304; Fiori 1999, pp. 95-102; Idem 2007b, pp. 135-140. Si rimanda anche al contributo di Còccioli Mastroviti in questo volume.

[9] Per un quadro aggiornato sull'intera città di Piacenza tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo si vedano: Cantatore 2023; Idem 2025, pp. 25-29.

[10] Nella parte sud di Piacenza le mura passavano per il rettifilo costituito dalle attuali via Sopramuro, via Calzolai, cantone del Monte e via Gazzola (Cantatore 2023, pp. 72-89).

[11] Cantatore 2023, pp. 43-60. Attestato già dal IX secolo (ChLA2_LXIV_31; ChLA2_LXXI_26), il *suburbium* è richiamato con frequenza anche nel X secolo a partire dal 927 in avanti (Archivio Capitolare di S. Antonino, *Diplomatico, Atti privati,* busta 2, n. 221).

[12] Segagni Malacart 1984, pp. 485-486, 535.

[13] Per un inquadramento aggiornato sulla chiesa di Santa Brigida si vedano: Cantatore 2023, p. 275, scheda n. 87; Tomasini 2025, pp. 193-206.

[14] Forte era la devozione di Donato per Santa Brigida tanto che a lui sono attribuite due sue agiografie (Kissane 1977, pp. 57-192; Mantegazza, 2024, pp. 25-128).

[15] Cipolla 1918, p. 165 n. XLIV. Il condizionale è d'obbligo perché il documento è conservato solo in copie di età moderna e ci sono dubbi sulla genuinità dei suoi contenuti (Tomasini 2025, pp. 193-206).

[16] Su Donato di Fiesole si veda Degl'Innocenti 1992. Per quanto riguarda la fondazione della chiesa, allo stato attuale della ricerca, in assenza di dati archeologici certi, del tutto priva di fondamento pare essere l'interpretazione di Maria Luigia Pagliani che la fa risalire alla tarda Antichità (Pagliani 1991, p. 30).

[17] ChLA2_LXV_7.

[18] ChLA2_LXX_6. Per una approfondita discussione su questo documento si veda lo studio di Michele Ansani (Ansani 2020, pp. 147-189).

[19] ChLA2_LXVI_2.
[20] Tiraboschi 1785, p. 79, n. LIX; Cantatore 2023, pp. 72-89, p. 308, scheda n. 178.
[21] Sugli scavi e i ritrovamenti piacentini si veda Cantatore 2023, pp. 139-246.
[22] Non sappiamo chi avesse il controllo della chiesa di Santa Brigida, sicuramente esistente almeno dall'866 (ChLA2_LXV_7), prima della fondazione del monastero di San Sisto, risultante in costruzione nell'870 (Cantatore 2023, p. 285, scheda n. 112).
[23] Cipolla, Buzzi 1918, p. 230, n. CCXLIV.
[24] Tomasini 2025, pp. 193-206. Il legame di Santa Brigida con San Sisto era già ipotizzato da Pietro Maria Campi (Campi 1651, I, p. 326).
[25] ChLA2_LVII_19, 21. Il legame tra Santa Brigida e lo xenodochio bobbiese viene supposto in Cantatore 2023, p. 275, scheda n. 87 e in Cantatore, Galetti, Mancassola 2024, p. 19.
[26] ChLA2_LXV_7, 31; ChLA2_LXVI_2, 37; ChLA2_LXVII_22; Cantatore 2023, p. 284, schede nn. 108-109, p. 294, scheda n. 134, p. 303, scheda n. 160, p. 307, schede nn. 172-173. Sull'interpretazione della *casa cremonense* si veda Racine 1984a, p. 34.
[27] ChLA2_XCIII_23.
[28] ChLA2_LXVI_22. Sui prati e la campagna di Piacenza si vedano: Castagnetti 1990, pp. 137-174; Musina 2012, pp. 81-82; Mancassola 2013, p. 12.
[29] ChLA2_LXVII_3.
[30] ChLA2_LXX_06, 20; Cantatore 2023, pp. 294-295, schede nn. 135-136, p. 298, scheda n. 146.
[31] Cantatore 2023, pp. 107-112; Idem 2024, pp. 31-42.
[32] Cantatore 2023, p. 271, scheda n. 74.
[33] ChLA2_LXIV_9; Cantatore 2023, pp. 271-272, schede nn. 73-75.
[34] Tiraboschi 1785, p. 79, n. LIX; Cantatore 2023, p. 309, schede nn. 179-180.
[35] Cantatore 2023, pp. 61-71, 112-119.
[36] ChLA2_LXV_12; ChLA2_XCVI_25; Cantatore 2023, p. 288, scheda n. 119.
[37] Tomasini 2023, p. 319, n. 32; Cantatore 2025, pp. 25-29.
[38] Tomasini 2023, p. 293, n. 25.
[39] Cantatore 2025, pp. 25-29.
[40] Campi 1651, I, p. 484, n. 47, p. 491, n. 55.
[41] Degli Esposti 2019, pp. 177-198; Idem 2020, pp. 459-488.
[42] Cantatore 2023, p. 268, scheda n. 70; Idem 2025, pp. 25-29.
[43] Bougard 2024, pp. 43-50.
[44] Cantatore 2023, p. 177, scheda n. 122.
[45] Cantatore 2023, p. 228, scheda n. 211.
[46] Cantatore 2023, p. 230, scheda n. 212.
[47] ChLA2_LXV_7.
[48] Cantatore 2023, pp. 118-119.
[49] Per tutti gli aspetti più generali sulla storia di Piacenza si vedano: *Storia di Piacenza. II*; *Storia di Piacenza. III*.
[50] Spigaroli 1999; Govoni 2022.
[51] Muratori 1730, pp. 574-576. Sulla cronologia e la paternità dell'opera si veda Castignoli 1995, pp. 161-184.
[52] Sull'XI secolo ha lavorato in maniera sistematica sulle fonti scritte inedite Stefano degli Esposti (Degli Esposti 2017). Per quanto riguarda gli edifici di culto, la complessità è data dalla sovrapposizione della tradizione popolare, confluita spesso nella cronachistica, con i dati derivanti dalla documentazione pubblica e privata. Nel caso piacentino, pur con tutti i limiti del caso, restano fondamentali le opere di Umberto Locati (Locati 1564), Pietro Maria Campi (Campi 1651-1662), Cristoforo Poggiali (Poggiali 1757-1766) e più recentemente di Armando Siboni (Siboni 1986).
[53] Stefano degli Esposti richiama come prima data di menzione della chiesa dei Santi Simone e Giuda il 1068 (Degli Esposti 2017, p. 17), tuttavia esiste un documento che ne attesta l'esistenza almeno dal 1064 (Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza, vendite, doc. 116).
[54] Freschi 2002, pp. 55-90.
[55] Siboni 1986, p. 65; Cantatore 2023, p. 48, fig. 11, p. 66, fig. 22.
[56] Cantatore 2023, p. 164, scheda n. 83.
[57] Muratori 1730, p. 576; Racine 1984c, pp. 82-83; Cantatore, Galetti, Mancassola 2024, pp. 31-48.
[58] Archivio di Stato di Piacenza, Fondo Diplomatico, Ospizi Civili, Atti Privati, Cartella 21, Anno 1309 (luglio-dicembre), pergamena 20; Aosta 1985 pp. 167-170.
[59] Cantatore 2023, p. 189, schede nn. 140-141.
[60] Cantatore 2023, p. 179, scheda n. 123.
[61] Artocchini 1983, p. 13.
[62] Racine 1984e, pp. 211-215; Idem 1984g, pp. LIV-LV. Diversi sono i tentativi di ricostruire il perimetro medievale, ma con esiti sempre diversi, si vedano le proposte in: Siboni 1965; Artocchini 1983, p. 12; Spigaroli 1983, pp. 138-139; Idem 2024, pp. 73-74; Zaninoni, Spigaroli 1999, pp. 70-71; Castignoli 1997, pp. 46-47.
[63] Cantatore 2023, pp. 61-71.
[64] Racine 1984e, pp. 218-219; Idem 1984g, pp. LIV-LVI; Galetti 2000, pp. 37-51.
[65] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), r. 591.
[66] Per l'aspetto materiale si rimanda al contributo di Govoni in questo volume.
[67] Spigaroli 1983, pp. 97-139; Racine 1984e, pp. 221-233; Aosta 1985, pp. 145-177; Idem 1997a, pp. 273-290; Poli 2017, p. 23.
[68] Cerri 1912; Ottolenghi 1928, pp. 46-52; Nasalli Rocca 1968, pp. 303-323; Artocchini 1983, pp. 56-63; Scotti 2004, pp. 23-47.
[69] Per un'analisi specifica si rimanda al contributo di Govoni in questo volume.
[70] Scotti 2004, pp. 33-35.
[71] Racine 1984e, pp. 223-225; Aosta 1985 pp. 146-153; Id. 1997a, pp. 273-274.
[72] Racine 1984b, pp. 55-59; Idem 1984d, pp. 107-124; Idem 2001, pp. 189-205; Silanos 2019, pp. 42-43.
[73] Racine 1984f, pp. 333-344; Rao 2007, p. 678; Id. 2018.
[74] Per un inquadramento della piazza e del suo ruolo commerciale si vedano: Pancotti 1925, pp. 14-19; *Statuta Antiqua Mercatorum*, pp. 1-190; Racine 1984c, pp. 77-79; Zaninoni, Spigaroli 1999, pp. 52-56; Poloni 2019, pp. 133-134. Più in generale sull'importante ruolo economico di Piacenza nel basso Medioevo si veda il recente Wickham 2023, pp. 465-620.
[75] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), r. 75.

[76] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), *Add*. 1325 r. 3.
[77] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), rr. 70, 549.
[78] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), r. 522; *Add*. 1326 r. 6.
[79] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), rr. 70, 522; *Add*. 1326 r. 6.
[80] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), r. 452.
[81] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), r. 591.
[82] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), rr. 365, 404; *Add*. 1328 r. 11; (1441) L. II, r. LXVIII.
[83] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), rr. 334, 561.
[84] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), r. 443.
[85] *Statuta Antiqua Mercatorum* (1321), rr. 74, 36

L'edilizia residenziale medievale nel quartiere di Santa Brigida

Benedetta Govoni (Artificio Società Cooperativa)

1. L'archeologia degli elevati: forme e memorie dell'abitare

Passeggiare oggi per le vie di Piacenza significa attraversare, spesso inconsapevolmente, un paesaggio che, sotto gli intonaci e dietro le facciate, custodisce ancora il volto della città medievale. Le trasformazioni dei secoli successivi hanno in parte compromesso la sopravvivenza del costruito, rendendo problematica – e non sempre fattibile – una ricostruzione delle tipologie edilizie originarie. A tal proposito, l'isolato del Monte di Pietà, oggetto del presente volume, non conserva murature medievali visibili che consentano un'analisi diretta degli elevati, fatta eccezione per un lacerto di cornice riferibile ad un'apertura due-trecentesca. Tuttavia, la sua posizione topografica – prossima a quello che le fonti scritte identificano come il quartiere medievale di Santa Brigida[1] – permette di estendere lo sguardo a un settore più ampio, potenzialmente legato da affinità insediative e tipologiche.

In quest'ottica, il presente contributo si concentra sullo studio di quell'area sviluppatasi sin dall'alto Medioevo intorno alla chiesa di Santa Brigida, considerata un osservatorio privilegiato per comprendere l'evoluzione delle forme dell'abitare nel periodo pieno e bassomedievale. Tale approccio consente quindi di ricostruire un contesto più vasto e rappresentativo, all'interno del quale collocare e ipotizzare anche la possibile fisionomia dell'isolato del Monte di Pietà.

La ricognizione condotta in questo settore ha permesso di censire 38 evidenze archeologiche pertinenti proprio all'edilizia abitativa dei secoli centrali e finali del Medioevo (*fig. 1*)[2]. Tali evidenze, di diversa rilevanza e stato di conservazione, sono state valutate in base alla visibilità delle murature originarie, spesso celate da intonaci moderni che ne pregiudicano la leggibilità stratigrafica. I prospetti che presentano paramenti faccia a vista, non alterati da coperture recenti, si configurano invece come autentici palinsesti architettonici, nei quali sono ancora individuabili le diverse fasi edilizie stratificatesi nel corso del tempo. L'analisi degli elevati, affiancata allo studio delle tecniche costruttive, si è dimostrata quindi uno strumento fondamentale per provare a ricostruire le dinamiche evolutive del tessuto urbano e le trasformazioni avvenute tra il XII e il XV secolo. Le evidenze censite forniscono anche l'opportunità di integrare, attraverso il dato materiale, le conoscenze acquisite prevalentemente mediante lo studio delle fonti scritte[3], contribuendo a delineare i modi di abitare e di costruire nel periodo preso in esame.

Accanto ai prospetti leggibili integralmente, un sussidio non trascurabile per ricostruire la tipologia degli edifici è costituito dagli elementi architettonici isolati e risparmiati dai rivestimenti successivi. Tra questi, le porzioni di finestre e portali, i frammenti di archi e cornici modanate si rivelano indicatori cronotipologici di notevole valore[4]. Sebbene spesso decontestualizzati o ridotti a lacerti, tali manufatti rappresentano riferimenti temporali utili all'inquadramento delle fasi edilizie, offrendo spunti significativi per l'analisi e il confronto degli aspetti formali e stilistici, anche in rapporto a contesti analoghi, secondo un approccio metodologico comparativo.

2. Tecniche e tipologie costruttive

Le evidenze schedate nell'area intorno alla Chiesa di Santa Brigida indicano una netta prevalenza del laterizio come materiale da costruzione. Sebbene tale dato sia parziale e condizionato dalla frammentarietà del patrimonio conservato, la maggior parte delle testimonianze superstiti sono realizzate in mattone, impiegato sia nel paramento murario sia nelle numerose cornici

delle aperture. Questo uso, ben documentato per l'età romana e tardoantica[5], fu senza dubbio favorito dalla facile reperibilità della materia prima: Piacenza sorge infatti su un vasto bacino alluvionale ricco di sedimenti argillosi e sabbiosi, ideali per la produzione fittile[6].

2.1 La pratica del reimpiego prima del XIII secolo

L'analisi degli elevati meglio conservati ha evidenziato l'esistenza di una fase edilizia caratterizzata dall'utiliz-



Legenda

mura tardoantiche
via Francigena

Punti di riferimento

A piazza Borgo
B palazzo del Comune
C chiesa di Santa Brigida

Edilizia residenziale medievale

1 via San Tomaso n. 14
2 via Gazzola n. 9 (Istituto Gazzola)
3 via Gazzola n. 5 (Casa Crollalanza)
4 via Gazzola n. 3
5 via Gazzola n. 1
6 via Sant'Eufemia n. 12
7 via Sant'Eufemia n. 14
8 palazzo del Monte di Pietà
9 via Calzolai n. 99 (torre dei Bombardieri)
10 via Calzolai n. 87
11 via Calzolai n. 59
12 vicolo Mazzeria San Giorgio n. 10
13 vicolo Mazzeria San Giorgio n. 11
14 via Calzolai n. 54
15 via Calzolai n. 45
16 corso G. Garibaldi n. 26
17 vicolo dei Cavalli n. 7
18 corso G. Garibaldi n. 73
19 vicolo Sant'Ulderico
20 via Croce n. 2
21 via Croce n. 12
22 via Croce n. 11
23 vicolo Montani n. 4
24 corso G. Garibaldi n. 62 (Palazzo Manfredi Portapuglia)
25 corso G. Garibaldi n. 64
26 piazza Borgo n. 103 (Torrione degli Scotti)
27 via del Castello n. 20 (Palazzo Casali)
28 via del Castello n. 40
29 via del Castello n. 39
30 via del Castello n. 21
31 via Taverna n. 27
32 vicolo San Matteo n. 2
33 via Taverna n. 40
34 via Taverna n. 23
35 via Taverna n. 11
36 via Campagna n. 12
37 via Campagna n. 16
38 via Campagna n. 127

Fig. 1. Carta di distribuzione delle evidenze relative all'edilizia residenziale di età pieno e bassomedievale nel quartiere di Santa Brigida a Piacenza su ortofoto del tessuto urbano odierno (elaborazione di M. F. A. Cantatore).

zo sistematico di laterizi di reimpiego, tendenza che trova conferma anche in altri quartieri della città[7]. Tale fenomeno si inserisce in un quadro più ampio, che interessa gran parte della penisola italiana, dove a partire dalla fine del VI secolo l'industria laterizia attraversò un periodo di progressiva contrazione, con una vera ripresa solo tra il XII e il XIII secolo[8]. In questo frangente segnato dalla scarsità di nuovo materiale da costruzione, in molte città di tradizione romana – tra cui Piacenza – si attesta una spoliazione razionale di strutture antiche ormai in disuso[9]. In questo frangente i laterizi venivano quindi selezionati, adattati e impiegati in nuove costruzioni, anche di alto livello, come dimostrano alcuni edifici di committenza ecclesiastica altomedievali[10]. In città, il riutilizzo di mattoni sesquipedali di epoca romana è di fatto riscontrato in diverse chiese nelle fasi di XI e XII secolo, come la cripta di Santa Margherita (XI secolo)[11], la basilica di Sant'Antonino – il cui corpo centrale conserva ancora oggi mattoni di dimensioni e cromie molto diversificate –, la chiesa di San Savino e le parti absidali della Cattedrale (XII secolo)[12]. Questa pratica è attestata anche nella chiesa di Santa Brigida, nella cui zona absidale romanica della fine dell'XI secolo[13] la muratura è realizzata proprio con mattoni di reimpiego (*fig. 2*). In questo caso i laterizi presentano delle particolari graffiature oblique o *en chevron* (a lisca di pesce), un tipo di lavorazione ampiamente documentata in ambito lombardo-emiliano e probabilmente necessaria per livellare le superfici degli elementi[14]. L'adozione di questa pratica suggerisce quindi un riutilizzo intenzionale di laterizi fortemente danneggiati, i quali venivano rifiniti e adattati in un secondo momento anche attraverso una significativa riduzione dimensionale degli elementi, rilevabile nella cosiddetta "muratura a mattonetti"[15].



Fig. 2. Chiesa di Santa Brigida. Tecnica muraria con laterizi di reimpiego, caratterizzati da graffiature oblique e *en chevron*, presenti nella parte absidale di età romanica (fine XI secolo) (foto dell'autrice).

Nell'area presa in considerazione sono state individuate modalità costruttive analoghe anche nell'ambito dell'edilizia privata, in particolare in alcune delle torri urbane che un tempo si ergevano numerose attorno all'attuale piazza Borgo[16]. Quest'ultima è ancora oggi dominata dall'imponente Torrione degli Scotti, successivamente interessato da rimaneggiamenti, con alterazione dei caratteri originari due-trecenteschi[17]. Di queste strutture, tuttavia, restano oggi poche testimonianze leggibili nel paesaggio urbano, perché la maggior parte è stata oggetto di profonde trasformazioni nel corso dei secoli[18]. Alcune torri sono infatti completamente scomparse e possono essere localizzate solo grazie alle fonti scritte, come documenti d'archivio e cronache cittadine, che ne indicano l'ubicazione originaria e talvolta i proprietari. È il caso, ad esempio, della torre dei Pallastrelli, che le fonti collocano lungo l'attuale via Poggiali, e della torre degli Aghinoni, un tempo situata all'angolo tra corso Garibaldi e corso Vittorio Emanuele II[19]. Accanto a queste attestazioni indirette, permangono alcuni esempi conservati in misura variabile che consentono un'analisi più dettagliata delle tecniche costruttive. Un caso particolarmente significativo è quello della Torre dei Bombardieri, situata in via Calzolai: qui, l'analisi del paramento murario ha evidenziato la presenza di laterizi di reimpiego particolarmente frammentati, associabili presumibilmente a una fase costruttiva iniziale, quando l'edificio rivestiva ancora una funzione prevalentemente difensiva (*fig. 3a*). Un caso simile si rileva anche nei resti di una torre in seguito accorpata al seicentesco Palazzo Manfredi Portapuglia, ma in origine affacciata direttamente sull'antica *platea burgi*[20]. Dell'edificio originario sono oggi visibili, seppure solo in parte, il basamento in conci di pietra squadrata e una porzione dell'alzato in laterizi di riuso, anch'essi rifiniti con graffiature oblique e *en chevron* (*fig. 3b*). È inoltre verosimile che la torre in questione, nota anche grazie a una xilografia del tardo XVI secolo[21], non fosse isolata, ma integrata – così come altre torri cittadine –, in un complesso architettonico più esteso e articolato[22]. L'uso di mattoni reimpiegati nella costruzione di torri urbane non sembra essere un



Fig. 3. a) Torre dei Bombardieri. Dettaglio del campione murario con presenza evidente di laterizi di riuso; b) Palazzo Manfredi Portapuglia. Porzione di una seconda torre inglobata nell'edificio seicentesco, con paramento murario in gran parte coperto dall'intonaco moderno, ma con tracce visibili di materiale di reimpiego laterizio e lapideo (foto dell'autrice).

fenomeno sporadico: esempi simili sono presenti anche in altre zone della città, come nel vicino quartiere di Sant'Antonino. Qui, in via Scalabrini n. 6, sono ancora evidenti i resti di una torre che oggi appare anch'essa inglobata in un palazzo di epoca successiva. Questa stessa tecnica muraria si osserva anche in altri prospetti nelle immediate vicinanze di piazza Borgo, in particolare nel vasto fronte compreso tra vicolo Santa Margherita, via Gazzola e via San Tomaso. Anche in questo complesso sono riconoscibili lacerti di muratura realizzata con laterizi di riuso, contraddistinti da una marcata disomogeneità e dalla presenza di graffiature oblique e *en chevron*. A questa stessa fase edilizia sono da attribuire anche diverse aperture – portali e piccole monofore oggi tamponate – a loro volta costruite con materiale di reimpiego e probabilmente riferibili a nuclei edilizi più antichi, antecedenti al XIII secolo, in quanto successivamente rimaneggiati con l'inserimento di ampie finestre due-trecentesche[23]. Un esempio è costituito dal prospetto di via San Tomaso n. 14, dove si conserva una porzione di muratura e una piccola monofora ad arco a tutto sesto (*fig. 4*). Inoltre, l'intera facciata presenta, sebbene conservato solo a tratti, un motivo in *opus spicatum* (a spina di pesce), realizzato con scaglie ricavate da materiale di recupero[24]. Una situazione analoga, che avvalora l'ipotesi di una tendenza diffusa nella pratica del reimpiego, è stata individuata anche nell'attuale Palazzo Falconi Segadelli, situato nel settore nord-orientale della città: sul prospetto rivolto verso vicolo del Pavone si conservano infatti un paramento con elementi frammentati e una piccola monofora tamponata ad arco a tutto sesto, simile a quella presente in via San Tomaso n. 14[25].

Sebbene la natura residuale di queste evidenze non consenta, salvo che per le torri, di identificare con certezza la tipologia edilizia originaria, è plausibile ritenere che si trattasse di abitazioni solariate[26]. In ogni caso, la scelta dei materiali e le tecniche adottate sembrano indicare un legame con il ceto aristocratico e mercantile di recente inurbamento, così come documentato anche in altri scenari[27]; le fonti scritte confermano infatti che erano soprattutto i *cives majores* a detenere il diritto di spoliazione dei monumenti pubblici nelle città di origine romana[28]. Inoltre, nonostante l'utilizzo di mattoni di recupero, la tessitura muraria risulta generalmente accurata, con una disposizione in corsi orizzontali e con i giunti di malta stilati a cazzuola[29]. È dunque probabile che la particolare lavorazione, le modalità di messa in posa e l'inserimento di motivi decorativi siano stati affidati a maestranze esperte nella selezione, nel recupero e nel trattamento di materiali provenienti da contesti architettonici preesistenti[30].

Alla luce di queste considerazioni, è possibile interpretare tali strutture come espressione materiale della presenza urbana delle famiglie capitaneali e dei loro vassalli, così come dell'ascesa della classe mercantile[31]. Questo processo sociale e politico avrebbe dunque rappresentato il principale motore di questa fase edilizia più antica nel quartiere di Santa Brigida, di cui oggi restano poche tracce materiali, ma di cui la peculiare tecnica costruttiva costituisce una testimonianza significativa. L'ubicazione dei prospetti analizzati, tutti prossimi al tracciato delle mura tardoantiche, consente inoltre di ipotizzare che parte del materiale

laterizio utilizzato possa provenire proprio dalla spoliazione dell'antica cinta.

2.2 Un rinnovato sapere costruttivo tra XIII e XIV secolo

Se prima del XIII secolo l'attività edilizia nel quartiere di Santa Brigida appare strettamente legata al riutilizzo di materiali di età romana, nel corso di questo secolo si assiste a una transizione verso un rinnovato sapere costruttivo in tutta l'area padana, connesso alla piena ripresa dell'industria laterizia e all'apporto di competenze specializzate nella sagomatura degli elementi decorativi ceramici[32]. La ripartenza della produzione fu alimentata da un sistema ben radicato nei sobborghi settentrionali della città, lungo l'asse del Po, dove la vicinanza al fiume e ai giacimenti di argilla favorì la riorganizzazione delle fornaci[33]. A prova di questa intensa attività produttiva, una delle strade che attraversano l'area reca ancora oggi il toponimo di *via delle fornaci*, richiamando il tipo di lavorazione che un tempo vi si svolgeva. È verosimile che queste fornaci fossero presenti anche nel contado circostante, dove si attestano impianti già in epoca romana[34] e dove, in alcuni casi, si registra la produzione anche in età altomedievale[35]. In epoca comunale, poi, i *fornaxarii* piacentini tornarono a operare su larga scala per rispondere alla crescente domanda di materiale da costruzione, alimentata dai numerosi cantieri urbani attivi tra XIII e XIV secolo[36]. Nel quartiere di Santa Brigida, i segni di questa nuova fase costruttiva sono individuabili in diversi prospetti non intonacati o solo parzialmente rivestiti. In questi manufatti architettonici si osservano paramenti in laterizio realizzati con elementi ben cotti e regolari, disposti in corsi orizzontali. Analizzando i campioni acquisiti sono stati identificati due diversi trattamenti superficiali dei mattoni impiegati: la graffiatura e l'arrotatura o molatura[37] (*fig. 5a*). La prima consisteva nell'incisione di linee oblique sottili e regolari, tracciate sui mattoni quasi essiccati – quindi prima della cottura – mediante uno strumento a pettine[38]. A differenza delle graffiature effettuate per livellare i laterizi di reimpiego (*fig. 5b*), gli studi più recenti tendono a escludere una funzione tecnica – come una migliore adesione dell'intonaco – per quelle di questa fase, suggerendo invece che fossero concepite per essere lasciate a vista, assumendo una possibile valenza estetica[39]. La molatura, effettuata prima della messa in opera, consisteva nello sfregamento della faccia del mattone con sabbia e altri laterizi, al fine di ottenere un paramento più lucido e regolare una volta ultimato[40]. Nelle evidenze censite a Piacenza, e anche nell'area presa in esame, la molatura si associa frequentemente alla pratica della graffiatura, specialmente negli elementi che compongono le cornici delle aperture (*fig. 5c*).



Fig. 4. Via San Tomaso n. 14. Prospetto con ampie tracce di reimpiego murario, con finestra monofora tamponata e fregio decorativo in *opus spicatum* (foto dell'autrice).

Questa ripresa della produzione laterizia può essere infatti rintracciata anche nei numerosi archi – o porzioni di essi – che in origine coronavano ampi portali e finestre monofore o polifore (*fig. 6a-e*). Nel periodo considerato si assiste a un generale e progressivo ampliamento delle luci architettoniche; le cornici risultano ora composte da mattoni volutamente sagomati, predisposti per creare sistemi anche complessi di ghiere e bardelloni decorati con diversi motivi ornamentali[41]. Tra i più frequenti vi sono il motivo a fuga di quadrati ruotati di 45°, quello a denti di sega e il motivo a fuga di triangoli. A quest'ultimo tipo appartiene il lacerto di arco presente sul prospetto del Palazzo del Monte di

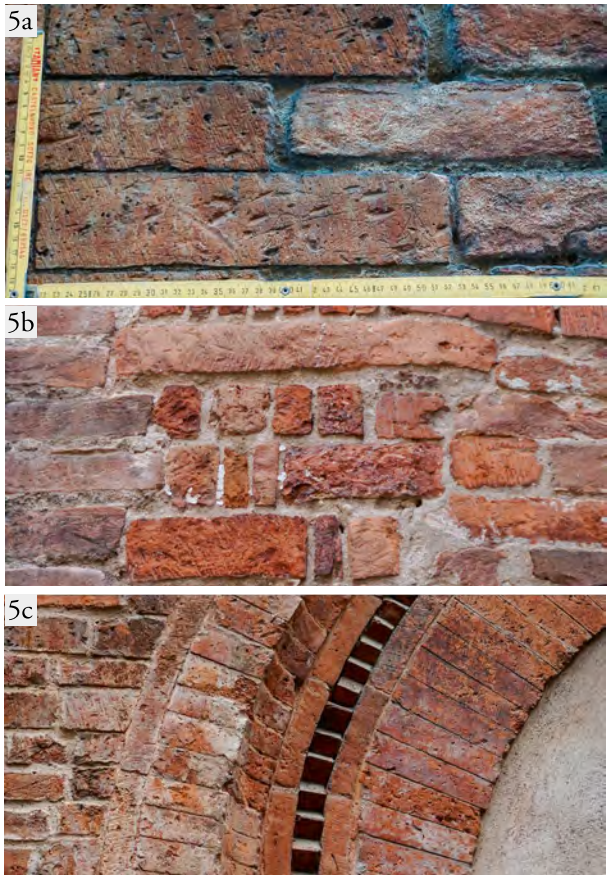


Fig. 5. a) Via Gazzola n. 9. Laterizi di nuova produzione con graffiatura eseguita a prodotto essiccato e molatura della superficie; b) Edificio parte del complesso della Cattedrale di Santa Maria Assunta e Santa Giustina. Esempio di laterizi di reimpiego lavorati con la tecnica della graffiatura obliqua e *en chevron*, eseguita sull'elemento per rifinire eventuali parti danneggiate; c) Via Gazzola n. 1. Dettaglio della ghiera di un'apertura, formata da laterizi appositamente sagomati mediante modani e successivamente trattati con graffiatura eseguita a prodotto essiccato e molatura della superficie (foto dell'autrice).

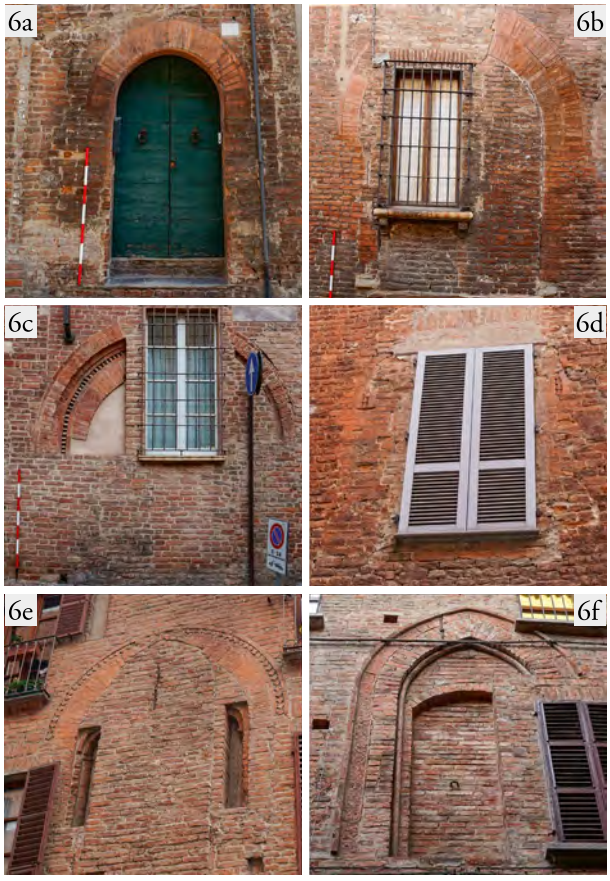


Fig. 6. a) Via San Tomaso n. 14. Portale ad arco a tutto sesto con ghiera e bardellone semplice; b) Via Gazzola n. 9. Ampio portale ad arco a tutto sesto con doppia ghiera e bardellone semplice, oggi tamponato; c) Via Gazzola 1. Lacerto di ampio portale ad arco a tutto sesto con doppia ghiera e un bardellone decorato a denti di sega; d) Torre dei Bombardieri. Tracce di finestra ad arco a tutto sesto con bardellone decorato a fuga di triangoli; e) Via Gazzola n. 3. Finestra trifora ad arco a tutto sesto e bardellone decorato a fuga di triangoli, oggi parzialmente tamponata; f) Casa Crollalanza. Cornice di finestra ad arco a sesto acuto composta da formelle fregiate con motivo a tralcio di vite (foto dell'autrice).

Pietà rivolto su cantone del Monte, che rimanda a una fase medievale dell'edificio (*fig. 7*). Questa evoluzione morfologica delle aperture è consequenziale a una crescente specializzazione delle figure professionali attive nel ciclo edilizio. Tra queste emergono i *magistri a stampis*[42], artigiani incaricati della produzione di elementi in cotto modanati tramite appositi stampi, destinati poi a comporre la ghiera dell'arco[43]. Nel quartiere di Santa Brigida, così come in tutto il centro storico, la soluzione più diffusa tra XIII e XIV secolo, tanto nelle aperture di accesso quanto in quelle finestrate, resta quella dell'arco a tutto sesto. L'arco a sesto acuto, invece, sembra fare la sua comparsa nell'edilizia piacentina solo verso la fine del XIV secolo, per poi affermarsi con maggiore diffusione nel corso del secolo successivo[44]. In questa fase cambiano anche gli elementi in cotto della ghiera, con l'introduzione di formelle fregiate a stampo. I nuovi temi figurativi, ispirati principalmente al mondo vegetale, abbandonano la rigidità delle forme precedenti. Nel prospetto di casa Crollalanza, in via Gazzola n. 5, restano visibili le cornici di tre grandi finestre ad arco a sesto acuto, in seguito tamponate e ridotte da aperture più recenti; due di queste cornici recano formelle con un motivo a tralcio di vite (*fig. 6f*), lo stesso presente negli archi lasciati a vista nel prospetto di Palazzo Manfredi Portapuglia.

Il mutamento delle tecniche costruttive e dei materiali che si osserva per questo arco cronologico sembra riflettere – e al contempo accompagnare – una trasformazione più ampia, che investe le forme dell'abitare urbano e i modelli di autorappresentazione dell'*élite* cittadina. Un primo indizio di tale processo è rappresentato dalla

progressiva riconversione delle torri da strutture difensive a edifici residenziali autocelebrativi[45]. Ne costituisce un esempio la già citata Torre dei Bombardieri, dove l'inserimento di un'apertura ad arco a tutto sesto – dotata di un bardellone decorato a fuga di triangoli – in netta discontinuità rispetto alla muratura più antica in laterizi di reimpiego, può essere interpretato come un segnale di cambiamento funzionale: da strumento di difesa nelle lotte tra fazioni, l'edificio assume in questa fase i connotati di una residenza gentilizia, simbolo di prestigio e ricchezza all'interno di un assetto sociale profondamente mutato[46] (*fig. 6d*).

In linea con quanto accade in altre realtà urbane, accanto alle torri del quartiere di Santa Brigida compaiono nuove strutture abitative quadrangolari, la cui disposizione privilegia lo sviluppo orizzontale rispetto a quello verticale[47]. La *domus* piacentina di questo periodo, talvolta articolata attorno a una corte interna, sembra corrispondere a questa tipologia[48]. Queste soluzioni di pregio erano poi distribuite su due livelli: al piano terra poteva aprirsi un grande portale, solitamente sormontato da un arco a doppia ghiera; il piano superiore, invece, era scandito da una serie di polifore ad arco a tutto sesto, anch'esse dotate di ghiere e bardelloni spesso decorati. Questo schema abitativo signorile potrebbe essere stato progressivamente adottato anche dalle principali famiglie del nuovo ceto mercantile e finanziario, quale espressione tangibile della ricchezza acquisita e del consolidamento del proprio status socio-politico[49]. In tale contesto, un possibile riferimento sia formale sia simbolico per queste architetture residenziali può essere individuato nel Palazzo del Comune, edificato a partire dall'ultimo ventennio del XIII secolo[50]. L'edificio, che costituisce la più compiuta manifestazione dell'architettura pubblica del tempo, potrebbe aver esercitato un'influenza non trascurabile anche sul lessico decorativo dell'edilizia privata: diversi sono, a tal proposito, i lacerti di cornici ad arco nei quali si rileva una chiara affinità formale con gli elementi decorativi del Palazzo del Comune, offrendo un modello emblematico di prestigio architettonico. Questo modello, seppur ridimensionato, sembra riecheggiare nelle residenze delle



Fig. 7. Palazzo del Monte di Pietà. Lacerto di cornice ad arco a tutto sesto con bardellone decorato a fuga di triangoli (foto dell'autrice).



Fig. 8. . a) Palazzo Casali. Prospetto non intonacato con tracce di portali e ampie finestre ad arco a tutto sesto; b) Via Gazzola n. 1. Edificio parzialmente non intonacato che conserva lacerti di un ampio portale ad arco a tutto sesto, oltre a numerose aperture in parte tamponate; c) Via Sant'Eufemia n. 14. Prospetto recentemente restaurato, con il parziale ripristino della facciata bassomedievale e delle cornici delle ampie aperture, decorate con elementi in cotto sagomati (foto dell'autrice).

élite urbane.

Le fattezze di queste dimore magnatizie sono ancora leggibili nel prospetto di via Castello n. 20, corrispondente all'odierno Palazzo Casali[51] (*fig. 8a*). Qui si conservano le tracce di una *domus* due-trecentesca a sviluppo orizzontale, caratterizzata da tre grandi aperture ad arco a tutto sesto, oggi tamponate, la cui ghiera si compone di elementi sagomati e da un bardellone decorato con un motivo a fuga di quadrati ruotati di 45° gradi, un tema fittile che trova grande riscontro nel quartiere preso in esame, così come nel resto della città. Giuseppe Nasalli Rocca ha ipotizzato che questa abitazione signorile appartenesse ai Vicedomini, antica casata protagonista delle vicende politiche cittadine sin dall'XI secolo; lo storico piacentino ricorda che in un rogito del 1332 venisse fatto riferimento proprio a un *casamentum Vicedominorum*, situato al confine con l'orto della chiesa di S. Brigida[52]. La stessa tipologia abitativa, contraddistinta dalle medesime aperture, è riemersa di recente al civico n. 14 di via Sant'Eufemia, a seguito della rimozione parziale dell'intonaco e del conseguente restauro della facciata originaria (*fig. 8c*).

Una conformazione analoga si riscontra per l'edificio situato all'angolo tra via Gazzola 1 e vicolo Santa Margherita, dove è stata censita anche una fase edilizia più antica, attestata dall'utilizzo di laterizi frammentati e di reimpiego[53] (*fig. 8b*). Alla *facies* due-trecentesca appartiene invece un paramento omogeneo in laterizi molati e graffiati, oltre ad alcuni elementi architettonici di pregio. Si distinguono, in particolare, il lacerto di un portale a doppia ghiera con bardellone a denti di sega (*fig. 6c*) e diversi frammenti di finestre ad arco a tutto sesto, come quella rivolta su vicolo Santa Margherita, con bardellone decorato sempre con motivo a denti di sega.

Questo modello residenziale trova riscontro anche in altri edifici della città, come nella Casa detta dei Visconti e in Casa Baroni[54], nonché in prospetti come quelli di via Nicolini n. 27 e di via Legnano n. 6[55].

Un'altra tipologia di abitazione di cui emergono ancora le tracce percorrendo le vie del quartiere, si individua nella casa a schiera con corte[56]. In alcuni casi, oltre ai resti di archi di finestre e vani al piano terra, è ancora leggibile l'impianto planimetrico con corte centrale, come accade in via Gazzola n. 3 e in Via Calzolai n. 59 (*fig. 9a-b*). Sembra che queste abitazioni presentassero generalmente un fronte strada di ampiezza ridotta, sviluppandosi su due livelli e inserendosi in schieramenti continui lungo l'asse viario. La presenza in città di case in muratura dotate di corte è inoltre attestata nel *Registrum Magnum*, dove più volte si fa riferimento a una *domo murata et cuppata cum curia in medio*[57], a indicare la presenza di uno spazio aperto al centro, e a una *domo murata et cuppata cum curia de retro*[58], che segnala invece una disposizione dell'area cortilizia sul retro dell'edificio.

Il consolidamento dell'economia urbana, trainato dalla crescente centralità mercantile di Piacenza[59], e l'afflusso continuo di nuovi abitanti dalle campagne determinarono un considerevole aumento demografico[60]. A fronte di tali processi, lo sfruttamento dello spazio edificabile, sia all'interno del tessuto urbano più antico, sia nelle aree di nuova espansione, appare agevolato dalla formazione di lotti edilizi regolari, secondo una prassi osservabile in molte città comunali[61]. È lecito quindi



Fig. 9. a) Via Gazzola n. 3. Prospetto in laterizi a vista, privo di intonaco, riconducibile a una soluzione abitativa a schiera con corte. Sono leggibili tracce di aperture, tra cui un lacerto di arco relativo al vano a pian terreno, i resti di due finestre rettangolari con strombatura interna e una finestra polifora ad arco a tutto sesto, caratterizzata da un bardellone decorato a fuga di quadrati ruotati di 45°; b) Via Calzolai n. 59. Prospetto parzialmente privo di intonaco, riconducibile a una soluzione abitativa a schiera con corte, con ampie finestre ad arco a tutto sesto dotate di bardellone decorato a fuga di quadrati ruotati di 45°; c) Via del Castello n. 20. Piccola apertura ad arco a tutto sesto, oggi tamponata; d) Istituto Gazzola. Piccola apertura ad arco a tutto sesto, oggi tamponata (foto dell'autrice).

immaginare, in queste strade oggi segnate da secoli di trasformazioni e accorpamenti, l'allinearsi ordinato di abitazioni simili, nate da precise esigenze pratiche e realizzate secondo criteri di razionalità spaziale.
Infine, analizzando i tipi di aperture, intere o parziali, e la distribuzione di queste tra i livelli d'uso degli edifici, prende forma un'organizzazione che lascia intravedere una stretta coesistenza tra funzioni residenziali e attività produttive o commerciali. Questo dato contribuisce a delineare, per il quartiere di Santa Brigida, un paesaggio edilizio bassomedievale dinamico e articolato, in cui le dimore di estrazione medio-alta, ispirate al modello della *domus*, si affiancavano a più modeste abitazioni a schiera, mentre gli spazi domestici si intrecciavano con quelli destinati alle diverse manifatture[62]. Una simile commistione funzionale è attestata anche in altri centri mercantili, dove tali soluzioni ibride si concentravano spesso nelle nuove aree urbanizzate e accolte entro il perimetro urbano[63]. In particolare, diversi lacerti di archi rinvenuti al piano terreno potrebbero indicare l'esistenza di botteghe, assimilabili a quelle che Pierre Racine individua nel termine *staciones*, ambienti commerciali con accesso diretto sulla strada o con un banco espositivo affacciato verso l'esterno[64]. Al piano superiore si collocavano invece gli ambienti residenziali, come suggeriscono i resti di finestre ad arco a tutto sesto, coerenti con la destinazione abitativa. Una simile disposizione si osserva anche in casi documentati in altri contesti, come a Brescia, dove un'apertura ad arco introduceva alla bottega, mentre un ingresso adiacente immetteva nell'atrio da cui si accedeva alla corte interna e ai vani superiori[65]. Ulteriori indizi a sostegno di un'organizzazione verticale delle funzioni – commerciali e artigianali in basso e residenziali in alto – provengono dai resti di piccole aperture ad arco a tutto sesto, probabilmente associabili a un ambiente seminterrato: la bora[66]. Si trattava di ambienti di servizio, magazzini o piccoli laboratori situati parzialmente al di sotto del livello stradale, mentre gli spazi destinati all'abitazione si collocavano sempre al piano solariato[67]. Le fonti di età comunale documentano in proposito la presenza di *domus muratae et soleratae cum borea*[68], una tipologia che ricorre anche in altre realtà urbane due-trecentesche, come Asti e Genova[69], che – al pari di Piacenza – erano saldamente legate ai traffici mercantili. Una situazione simile si riscontra anche a Pavia, dove le fonti menzionano ampi vani interrati dotati di aperture verso l'esterno[70]. Questi piccoli varchi dovevano avere lo scopo di agevolare le operazioni di carico e scarico delle merci, mentre l'accesso avveniva tramite dei semplici portali, verosimilmente serviti da scale lignee. Tracce di queste aperture seminterrate si possono notare in via del Castello n. 20 (*fig. 9c*), all'inizio di via San Tomaso nell'attuale Istituto Gazzola (*fig. 9d*), in vicolo Montani, ma anche in altre aree della città come in via San Sisto n. 5, in via Gregorio X n. 25 e in via Frasi n. 10. Considerata la spiccata vocazione produttiva e commerciale del Borgo di Santa Brigida, è plausibile ipotizzare che i segni di simili varchi siano presenti anche in altri prospetti, oggi nascosti sotto gli intonaci moderni. La presenza di finiture di pregio anche in soluzione abitative di entità più modesta – come le case a schiera con annessa funzione commerciale – lascia infine intravedere un'eventuale adozione di determinati linguaggi architettonici da parte della nuova borghesia, un ceto medio in rapida ascesa e strettamente coinvolto nelle attività economiche cittadine[71]. Queste scelte formali, come l'inserimento di archi decorati, sembrano riflettere il desiderio di avvicinarsi ai modelli abitativi dell'aristocrazia, riaffermando al contempo un'identità sociale distinta, fondata sul lavoro e sulla ricchezza commerciale. È anche possibile che le nuove lottizzazioni, come documentato in altri contesti coevi, siano state promosse da grandi committenti – in particolare enti ecclesiastici – a scopo puramente speculativo[72]. Tali operazioni devono aver contribuito così alla diffusione di modelli abitativi standardizzati, concepiti per ottimizzare l'uso del suolo urbano e rispondere alle esigenze di una popolazione in crescita.

3. Conclusioni

L'analisi dell'edilizia residenziale medievale nel quartiere di Santa Brigida, condotta attraverso lo studio sistematico degli elevati e delle tecniche costruttive, consente di delineare un quadro interpretativo significativo – seppur necessariamente parziale – dell'evoluzione urbana di Piacenza tra la fine dell'XI e il XV secolo. Pur in assenza, per alcuni settori, di murature medievali integralmente leggibili, la ricognizione delle evidenze superstiti e dei lacerti architettonici ha permesso di ricostruire una sequenza di fasi edilizie coerente, capace di restituire la complessità e la stratificazione del costruito urbano.

Le prime attestazioni riconducibili all'alto e pieno Medioevo risultano fortemente caratterizzate dall'utilizzo sistematico di laterizi di reimpiego, una pratica che riflette tanto la contrazione della produzione fittile quanto la capacità delle *élite* aristocratico-mercantili di appropriarsi selettivamente dei materiali provenienti dalle strutture di età romana e tardoantica. In questo contesto, il reimpiego non si configura come una soluzione meramente contingente, ma come una scelta consapevole, tecnicamente raffinata e socialmente connotata, affidata a maestranze specializzate nella selezione, nel trattamento e nella messa in opera di materiali eterogenei. Le torri urbane e i primi nuclei abitativi solariati si pongono così come espressione materiale della presenza e dell'autorappresentazione delle famiglie capitaneali e dei *cives majores* nel tessuto cittadino.

A partire dal XIII secolo, il quartiere di Santa Brigida testimonia una fase di profonda trasformazione, in linea con i mutamenti che interessano l'intera area padana. La ripresa dell'industria laterizia e l'affermazione di un rinnovato sapere costruttivo determinano un progressivo abbandono del reimpiego a favore dell'uso di mattoni regolari, graffiati e molati, accompagnati da un sempre maggiore ricorso a elementi decorativi sagomati. L'ampliamento delle luci architettoniche, la diffusione di portali e finestre ad arco a tutto sesto con ghiere e bardelloni ornamentali e la comparsa di soluzioni residenziali sviluppate orizzontalmente segnalano non solo un'evoluzione tecnica, ma anche un mutamento delle forme dell'abitare e dei modelli di autorappresentazione dell'*élite* urbana.

In questo scenario, la riconversione funzionale delle torri in residenze gentilizie e l'affermazione della domus come tipologia abitativa di prestigio si affiancano alla diffusione di case a schiera con corte destinate a un ceto medio in ascesa, spesso con una marcata commistione tra funzioni residenziali, produttive e commerciali. Il quartiere si configura così come un paesaggio edilizio dinamico e articolato, in cui la stratificazione sociale trova riscontro diretto nella diversificazione tipologica e nella distribuzione verticale degli spazi, con botteghe, boree e ambienti di servizio ai livelli inferiori e vani abitativi ai piani solariati.

Va tuttavia sottolineato come il presente contributo si fondi prevalentemente sull'archeologia degli elevati e sull'analisi dell'edilizia in muratura, lasciando inevitabilmente in ombra una componente significativa del tessuto abitativo medievale, costituita da strutture realizzate in materiali deperibili, oggi del tutto scomparse. Tale limite non inficia la validità delle interpretazioni proposte, ma invita piuttosto a considerarle come parte di un quadro più ampio e ancora in parte da indagare.

In prospettiva, l'approfondimento di questo filone di ricerca potrà beneficiare di un approccio stratigrafico più estensivo sui prospetti non intonacati e di analisi mensiocronologiche sistematiche dei laterizi, strumenti indispensabili per affinare le attribuzioni cronologiche e per comprendere con maggiore precisione le dinamiche costruttive. In questa direzione, lo studio del patrimonio edilizio medievale di Piacenza non rappresenta soltanto un contributo alla conoscenza storica e archeologica della città, ma si configura anche come una risorsa fondamentale per la tutela e la valorizzazione del costruito storico. Il riconoscimento di tali strutture come espressione materiale dell'identità urbana costituisce infatti un presupposto imprescindibile per una gestione consapevole del centro storico, capace di coniugare ricerca scientifica, conservazione e valorizzazione culturale.

---

[1] Per i limiti del quartiere si rimanda al contributo *L'isolato del Monte di Pietà tra alto e basso Medioevo* di Cantatore in questo volume.

[2] Govoni 2022.

[3] Si rimanda al contributo *L'isolato del Monte di Pietà tra alto e basso Medioevo* di Cantatore in questo volume.

[4] Mannoni 1984, pp. 396-403.

[5] Per un'analisi complessiva delle evidenze archeologiche in laterizio e della produzione di materiali fittili in età romana e tardoantica a Piacenza, basata su una rilettura critica della documentazione di scavo, si veda Cantatore 2023.

[6] Arpae Emilia-Romagna 2024.

[7] Per un primo censimento dell'edilizia medievale a Piacenza si veda Govoni 2022.

[8] Gelichi, Novara 2000, pp. 7-10.

[9] Tosco 2003, pp. 49-50; Montelli 2011, pp. 109-128; Causarano 2021, pp. 109-114.

[10] Galetti 2006, p. 69.

[11] Libè, Rebecchi 2010, pp. 24-31.

[12] Cantatore 2023, p. 113.

[13] La datazione della parte absidale della chiesa di Santa Brigida, collocata alla fine dell'XI secolo da Anna Segagni Malacart (Segagni Malacart 1984, p. 485), rappresenta un significativo riferimento cronotipologico per l'utilizzo di questa tecnica muraria basata sul reimpiego di materiali.

[14] A differenza del periodo successivo, in cui la graffiatura assumerà una possibile valenza estetica, tanto che verrà eseguita a mattone essiccato e non cotto, è plausibile che in questa fase fosse necessaria per livellare le irregolarità degli elementi spezzatisi durante le operazioni di smontaggio. Si vedano Fieni 2003, p. 226; Greppi, Bugini, Folli 2014, pp. 106-107; Greppi 2016, p. 82-83.

[15] Talvolta, la necessità di ripulire il mattone dai residui di malta della precedente messa in opera può aver comportato la perdita delle dimensioni originarie. Si vedano Greppi 2013, p. 149; Greppi 2016, p. 70; Giacomello, Parisi, Schivo, 2017, p. 134.

[16] Pancotti 1925, pp. 14-18.

[17] Nasalli rocca 1968, p. 311

[18] Per un quadro generale sulle torri di Piacenza si vedano: Artocchini 1983, pp. 56-63; Scotti 2004, pp. 23-47.

[19] Nasalli rocca 1973, pp. 201-202.

[20] Nasalli rocca 1973, p. 202; Poli 2017, pp. 207-209.

[21] Derata, Fanelli, Marchesi 2003, p. 11.

[22] Galetti 2008, p. 116; Poli 2017, p. 23.

[23] L'osservazione stratigrafica di alcuni prospetti ha permesso di evidenziare un rapporto di contemporaneità tra la muratura in mattoni reimpiegati e le cornici delle aperture realizzate con lo stesso materiale; è stato poi possibile individuare anche un rapporto di posteriorità tra questa tecnica e le cornici di aperture successive, realizzate con laterizi di nuova produzione e, sulla base di confronti stilistici, databili non prima del XIII secolo (Govoni 2022).

[24] Sul motivo dell'*opus spicatum* realizzato con scaglie ricavate da mattoni di reimpiego, si vedano, tra gli altri, la basilica di Sant'Ambrogio a Milano (Greppi 2016, p. 68) e la chiesa di San Martino a Palazzo Pignano (Milanesi 2017), che costituiscono utili riferimenti cronotipologici.

[25] Govoni 2022, pp. 69-76.

[26] Brogiolo 1996, pp. 22-27; Chavarría Arnau 2011, pp. 23-33. Quello della *domus solarata* è uno schema abitativo diffusosi già nell'alto Medioevo per un ceto elevato (Cantatore 2024, pp. 31-42); si pensi, ad esempio, alle abitazioni del Foro di Nerva. Tale modello conosce una significativa continuità d'uso e una progressiva diffusione, sempre più capillare, tra XI e XII secolo (Santangeli Valenzani 2004, pp. 41-59; Idem 2011; Augenti 2010, pp. 127-151).

[27] Brogiolo 1996, pp. 22-27; Chavarría Arnau 2011, pp. 23-33.

[28] Si veda Ward-Perkins 1984, pp. 204-214.

[29] La stilatura dei giunti di malta tra un corso e l'altro di mattoni costituisce una peculiarità propria dell'architettura romanica, un espediente utile a migliorare la resa estetica della trama muraria (Fiorani 2008, p. 580).

[30] Si veda Montelli 2008, pp. 125-126.

[31] Racine 1984d, pp.107-124: pp. 109-117; Wickham 2023, pp. 465-620.

[32] Tosco 2016, p. 165.

[33] Racine 1984e, p. 212-213.

[34] Marchetti, Dall'Aglio 1990, p. 622.

[35] Cantatore 2025, p. 29.

[36] Le figure professionali addette alla produzione di laterizi sono citate nello Statuto di Piacenza del 1323 (Fugazza 2012, p. 144, rubr. X).

[37] Gabrielli, Parenti 1992, p.31.

[38] Redi 2000, pp. 207-211.

[39] Giamello *et al*. 2021, p. 265.

[40] Squassina 2011, pp. 256-257.

[41] La ghiera è l'elemento architettonico che delimita visivamente l'arco di un'apertura, seguendone il profilo esterno.
È composta da una serie di mattoni semplici o sagomati disposti lungo la curvatura dell'arco, contribuendo alla sua tenuta. Il bardellone costituisce invece la prima fila di mattoni curvi che sostiene l'inizio dell'arco e aiuta a scaricare il peso della muratura sovrastante. Essendo a vista, in alcuni casi può essere composto da elementi sagomati e decorati.

[42] Tosco 2003, p. 27.

[43] Per un confronto sulle decorazioni in cotto nelle aperture duecentesche di alcune città del nord e centro Italia si veda Gabrielli, Parenti 1992, p. 28-29; Gelichi, Parenti 1998, pp. 15-33: pp. 29-30; Redi 2000, p. 203-204; Chavarría Arnau, Russo, Schivo 2011, pp. 97-146; Alberti 2020, pp. 131-151.

[44] Facchi 2014, p. 22. Prima degli interventi di restauro in stile, volti a ripristinare la *facies* due-trecentesca, alcuni edifici della città presentavano un rapporto di successione stratigrafica tra aperture ad arco a tutto sesto e aperture ad arco a sesto acuto (Poli 2017, p. 33-39).

[45] Gianluigi Bera propone questo modello di riconversione anche per le torri di Asti (Bera 2004, p. 342).

[46] Galetti 2008, p. 116.

[47] Redi 2010, pp. 33-42;

[48] Spigaroli 1983, pp. 97-139; Racine 1984e, pp. 221-233; Aosta 1985, pp. 145-177; Idem 1997a, pp. 273-290; Poli 2017, p. 23.

[49] Sul tema della mobilità sociale del ceto mercantile nelle città italiane si veda Petralia 2010, pp. 247-271; Meo 2019, pp. 99-149, p.146; Cantini 2021 pp. 73-95.

[50] Sull'architettura dei palazzi del potere urbani si veda Augenti 2018, p. 171.

[51] Il palazzo prende il nome dalla nobile famiglia che lo acquistò nel 1777. Si veda Nasalli Rocca 1968, p. 321; Idem 1973, p. 301; Fiori 1979, pp. 438-441; Idem 2007a, p. 73.

[52] Nasalli Rocca 1973, p. 301.

[53] Siboni 1989, pp. 4-12; Poli 2017, p. 31.

[54] Entrambi questi edifici furono oggetto, nel corso del Novecento, di restauri in stile, finalizzati al ripristino di un'immagine medievale in parte ancora leggibile nonostante i successivi rimaneggiamenti; tale impostazione trova conferma nei prospetti e nella documentazione fotografica antecedente agli interventi, che attestano la persistenza di significativi caratteri medievali (Poli 2017, pp. 33-39).

[55] Govoni 2022.

[56] Maffei 1990.

[57] Falconi, Preveri 1986, docc. 878, 883; Idem 1988, docc. 1198, 1200-1204, 1228, 1238, 1246, 1250, 1253, 1261, 1278.

[58] Falconi, Preveri 1986, docc. 853, 870; Idem 1988, docc. 1251, 1287, 1304.

[59] Wickham 2023, pp. 465-620. Pierre Racine sottolinea come il fatto che la città si trovasse in un punto strategico della viabilità padana, con diversi accessi portuali sul Po, fosse stato determinante nell'affermazione di Piacenza come importante centro manifatturiero e commerciale (Racine 1986, pp. 16-17).

[60] Sul fenomeno dell'aumento demografico urbano si veda Bocchi, Ghizzoni, Smurra 2002, pp. 154-156.

[61] Sulla lottizzazione delle aree urbane nel Medioevo si vedano: Bocchi 1995, pp. 37-44; Cantini 2019a, p. 144, 147; Leporatti, Vannini 2019, p. 33. La casa in via San Giovanni n. 26 conserva ancora l'impianto planimetrico della casa medievale a schiera con corte, nonostante le variazioni settecentesche (Summer 1985, pp. 45-47).

[62] Racine 1984e, p. 223; Galetti 2008, p. 118; in termini di permeabilità insediativa, un utile confronto è offerto dal caso di Roma tra XII e XIV secolo (Carocci, Giannini 2021, pp. 9-10).

[63] Sul tema della commistione funzionale nell'edilizia residenziale in altri contesti urbani a vocazione mercantile, si vedano: per Brescia Cortelletti, Cervigni 2000, p. 94; per Genova Ferrando 2003, pp. 65-76; per Asti Bera 2004; per Pisa Carrera, Pasini, Bonaiuto 2020, p. 148 e Cantini 2021, p. 86.

[64] Secondo quanto riportato da Racine, la famiglia degli Scotti era solita concedere in affitto le proprie abitazioni ad artigiani e bottegai. I piani sottostanti di questi edifici venivano così trasformati in laboratori e ambienti di lavoro, indicati nelle fonti documentarie con il termine *staciones* (Racine 1984e, p. 222). Si veda anche Poli 2017, p. 19.

[65] Cortelletti, Cervigni 2000, p. 93.

[66] Già Leopoldo Cerri le aveva indicate come possibili aperture a locali seminterrati citando quella situata nell'Istituto Gazzola (Cerri 1913, p. 55).

[67] Racine 1984c, p.78; Zoni 2021, p. 158.

[68] Falconi, Preveri 1986, docc. 854, 878; Idem 1988, docc. 1198, 1237, 1238, 1246, 1250, 1253, 1259-1261, 1277, 1286. L'esistenza di questi magazzini o laboratori è attestata anche nello Statuto comunale del 1323 (Fugazza 2012, p. 173 rubr. XXIIII).

[69] Bera 2004, pp. 468-469; Ferrando 2003, pp. 65-76.

[70] Bertoni 2013, pp. 58-59.

[71] Si tratta di una dinamica individuata anche in altri casi di studio come per esempio la Toscana (Cantini 2021, pp. 73-95).

[72] Si veda il caso di Bologna (Bocchi 1995, pp. 14-17).

Parte Quarta



Il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza

Anna Còccioli Mastroviti (Soprintendenza ABAP per le province di Parma e Piacenza)

1. La fondazione dei Monti di Pietà nel ducato di Parma e Piacenza

In un quadro ampio e aggiornato, la ricca bibliografia dedicata alle vicende storiche dei Monti di Pietà e al loro sviluppo nel corso dei secoli, nonché al ruolo dei Minori Osservanti quali precursori, promotori e fondatori attesta la complessità del tema. Basterà ricordare, a titolo esemplificativo, figure quali Bernardino da Siena, inventore dell'etica economica; Michele Carcano, fondatore del Monte di Bologna nel 1473; Bernardino da Feltre, promotore dei Monti di Pietà di Mantova (1484) e di Piacenza (1491)[1]; Giovanni Maltei di Calvi, fautore della creazione del Monte di Pietà di Roma, istituito il 9 settembre 1539 da papa Paolo III Farnese[2]. Tale complessità renderebbe auspicabile un'indagine approfondita, in particolare incentrata sui documenti e sulle fonti locali, che, per quanto concerne nello specifico il caso di Piacenza, esula tuttavia dai limiti e dallo spazio riservatomi in questa sede[3].

Nati dalla predicazione di un frate francescano, a cui seguì la decisione dell'autorità pubblica cittadina, i Monti ottennero poi l'approvazione pontificia in seguito alla quale il Concilio di Trento inserì i Monti di Pietà tra le opere pie sottoposte alle visite del vescovo. Lo scopo dei Minori Osservanti era infatti quello di creare un servizio pubblico di micro credito per sottrarre i *pauperes pinguiores* o comunque tutti coloro i quali si trovavano in difficoltà per lo più momentanee[4], ai prestatori ebrei, anche se nelle città non erano solo loro a prestare denaro, ma chiunque disponesse di liquidità[5]. A Piacenza, ad esempio, alcune famiglie di rilievo — tra cui gli Scotti[6], i Dolzani[7], gli Anguissola e i Guadagnabene[8] — esercitavano attività creditizie private, praticando tassi di interesse molto elevati che garantivano loro consistenti profitti. Tali operatori del credito si rivolgevano prevalentemente a sovrani, signori feudali e, più in generale, ai grandi proprietari terrieri, sia laici sia ecclesiastici, rispondendo dunque alle esigenze finanziarie dei ceti dominanti. Parallelamente, i banchi ebraici, attivi da tempo ben anteriore alla fondazione dei Monti di Pietà, svolgevano una funzione distinta e strutturata, offrendo soprattutto servizi creditizi finalizzati a sostenere le necessità finanziarie dei governi e delle autorità politiche[9]. In questo contesto l'istituzione dei Monti di Pietà non si configurò esclusivamente come un'alternativa ai banchi ebraici – come dimostra il caso di Parma, dove l'apertura del Monte non ne determinò la chiusura almeno per tutto il Cinquecento – ma piuttosto come uno strumento volto a ridimensionare il monopolio dei prestatori privati nel settore del piccolo credito, ampliando l'accesso al finanziamento per le fasce più deboli della popolazione.

La Chiesa svolse un ruolo determinante nella fondazione e nella diffusione dei Monti e nel passaggio dalle iniziative di credito private – ebraiche e non – alle istituzioni di carattere pubblico. Bernardino da Feltre, per esempio, riservò alcuni suoi sermoni a presentare l'idea del Monte, a fare conoscere il suo funzionamento e soprattutto a convincere che sarebbe stato utile fondarlo[10]. La nascita dei Monti di Pietà, resa possibile dall'iniziativa dei laici che fornivano il capitale necessario, costituì un'innovazione di grande rilievo sul piano sociale, perché, oltre a rappresentare un efficace rimedio all'usura, offriva un concreto sostegno alle classi meno abbienti[11]. Fu papa Giulio II della Rovere, nel 1506, a precisarne in modo formale ruolo e funzioni.

Giova tuttavia precisare in premessa che le strategie di insediamento di queste istituzioni hanno una costante in comune: ovvero i banchi dovevano sorgere nei quartieri centrali e più importanti della città dal punto di vista dei traffici commerciali e quindi prossimi alla principale piazza cittadina, a sottolineare la

pari importanza con il municipio e con il mercato. Così fu inizialmente a Bologna, il cui primo Monte di Pietà fu fondato nel 1473 dopo una intensa campagna minoritica, ma altri ne seguirono alla fine del Cinquecento disseminati nel tessuto urbano quando la città era sotto il diretto dominio pontificio; così fu a Parma, a Piacenza, a Ravenna, a Budrio. Alla fine del Cinquecento la mappatura dei Monti nell'attuale regione Emilia-Romagna è definita con la presenza degli istituti in tutte le città principali, estendendosi nei due secoli successivi ai centri urbani minori.

Nell'Italia del secondo Quattrocento, all'interno di una difficile congiuntura economico sociale che interessò gran parte della penisola, si assistette alla nascita di numerosi Monti di Pietà, da Perugia (1462) a Siena (1472) a Bologna (1473) a Mantova (1484) a Parma (1488) a Ravenna (1491) a Piacenza (1490), a Forlì (1514), a Busseto (1537), a Vignola (1621)[12]. I Monti infatti potevano soddisfare le esigenze economiche della popolazione e molto spesso godevano dell'appoggio delle autorità locali, come a Parma e a Piacenza.

In alcune città, alle iniziali modeste sedi si sostituirono più imponenti palazzi all'interno dei quali, oltre ai locali destinati alla registrazione e conservazione dei pegni, erano ricavati gli uffici amministrativi, l'archivio e l'abitazione del custode. La creazione di questi istituti segnò una vera e propria rottura con il passato nella misura in cui era attestata la possibilità di usare il credito per supportare uomini e donne in difficoltà. Dalla bibliografia dedicata alla storia dei Monti di Pietà non sono emersi studi che chiariscano l'attività dei singoli istituti, eccezion fatta per le città maggiori. Di conseguenza anche il presente contributo deve necessariamente essere inserito in un contesto più ampio di quello specificamente piacentino, per opportuni confronti con quanto si verificò nell'attuale area emiliano-romagnola. Da una prima veloce indagine, si evince che le varie sedi presentavano soluzioni logistiche e architettoniche molto diverse. In base alla disponibilità economica, alle relazioni intrattenute con il potere locale e alle donazioni, il palazzo del Monte di Pietà poteva disporre di spazi più o meno ampi, per cui, alle iniziali prime stanze in affitto, in seguito all'articolarsi delle funzioni, esso acquisì nuovi ambienti. Tale dinamica è ben visibile a Budrio e a San Giovanni in Persiceto, dove i Monti di Pietà, istituiti



Fig. 1. Domenico Valmagini, Palazzo del Monte di Pietà, Busseto (foto dell'autrice).

e finanziati sotto la diretta tutela del Monte di Bologna, furono rispettivamente allestiti nell'antico palazzo pubblico di Budrio e nel palazzo del Forno di San Giovanni in Persiceto.

Nei territori del ducato di Milano, il primo Monte fu eretto a Parma (1488). La città fu investita dalla coinvolgente predicazione di fra Bernardino da Feltre che vi era giunto nell'ottobre del 1484[13]. L'impatto del francescano sulla società parmense è testimoniato da un ritratto su tela del 1522 del Parmigianino ricordato da Giorgio Vasari e da un dipinto di Francesco Maria Rondani (1490-1550) conservato nella chiesa di S. Bartolomeo. L'istituto avviò la propria attività nel 1488 inizialmente nella casa del suo primo cassiere, Baldassarre Nirone, nella vicinia della chiesa di S. Tiburzio[14], quindi in palazzo Bernieri nei pressi di piazza Grande, l'attuale piazza Garibaldi.

Ben diversa la situazione del Monte di Forlì, dal 1544 insediato in un monumentale palazzo eretto da un architetto vicino nei modi a Girolamo Genga[15]. A Bologna, in occasione dell'apertura di un nuovo Monte, nel 1556 fu pagato il noto architetto Antonio Morandi il Terribilia (†1568)[16], fatto di indubbia rilevanza

se si considera che nella maggior parte dei casi non si conoscono i nomi dei progettisti di queste istituzioni. Un'eccezione è costituita anche dal Monte di Busseto (1680-1681), per il quale vale la pena dare qualche coordinata. A Busseto un Monte di Pietà era stato fondato già nel 1537 per volontà di Girolamo, Ermete e Francesco Pallavicino. Nel corso del tempo l'istituto aveva accumulato ingenti ricchezze, circostanza che consentì ai reggenti di erogare prestiti senza interessi[17]. Proprio questa solidità economica rese tuttavia necessario, nella seconda metà del XVII secolo, dotare il Monte di una nuova sede adeguata al suo ruolo. In quegli anni era attivo nel ducato Domenico Valmagini, ingegnere dell'Ufficio delle Riparazioni della città e, dal 1677, architetto del duca di Parma Ranuccio II Farnese. Nato nel 1649 a Brusimpiano, nella pieve di Arcisate sul lago di Lugano, Valmagini svolse un'intensa attività al servizio della casa Farnese, operando sia come ingegnere sia come architetto[18]. Tra le sue opere si ricordano l'esecuzione della chiesa delle Benedettine (1680-1681)[19] e il progetto dell'oratorio di San Cristoforo a Piacenza (dal 1687)[20]. Il progetto di Valmagini per il Monte di Pietà di Busseto (*fig. 1*), la cui costruzione si concluse nel 1681, risulta dunque pressoché coevo alla chiesa delle monache Benedettine, eretta per munifico volere ducale quale voto per la guarigione della terza moglie di Ranuccio II, Maria d'Este. La proposta dell'architetto incontrò il favore del sovrano regnante, risultando preferita a quelle di altri progettisti coinvolti, tra i quali le fonti ricordano Matheo Rossi, definito "intelligente d'architettura e prattico", e Antonio Rusca da Lugano, capomastro della fabbrica dei Gesuiti[21].

Il progetto di Valmagini e la realizzazione della fabbrica del Monte di Busseto da un lato esplicitano le capacità e le competenze maturate da questo professionista forse ancora poco noto e sul quale occorrerà in futuro indagare, soprattutto se si considerano gli interventi nel ducato di Parma e Piacenza[22] e quelli compiuti al suo rientro nello Stato di Milano nel 1695; dall'altro lo qualificano come interprete di un'architettura moderna apprezzata tra gli altri dal conte Giulio Visconti Borromei, Grande di Spagna, che a Milano gli affidò il progetto di ampliamento del proprio palazzo sul corso di porta Vercellina[23]. L'assetto compositivo del palazzo del Monte di Busseto si qualifica per la presenza di un profondo portico a tre fornici posto in fregio alla via principale, poi ornato dal cremonese Angelo Massarotti (1654-1723)[24] con *l'imago pietatis*, cara all'iconografia dei Monti, e con il martirio di San Bartolomeo. Gli affreschi, staccati, si conservano all'interno del palazzo unitamente alla grande tela del pittore bussetano Gioacchino Isacco Levi (Busseto, 1818-1918) dipinta durante il soggiorno romano del 1852, raffigurante *la Fondazione del Monte*[25]. L'opera, considerata il suo capolavoro, fu subito apprezzata dai contemporanei, in particolare dagli accademici di Parma, che giudicarono il quadro *commendevole e di assai merito*[26].

Il secondo ordine del fronte è scandito da tre grandi luci rettangolari delimitate da plastiche volute e sormontate da cornici architravate ornate da stucchi. All'interno il palazzo si articola in una serie di ambienti che conservano l'originario arredo, compreso il monumentale armadio realizzato nel 1699 che conteneva l'archivio del Monte[27].

Da quanto sin qui argomentato si evince che per l'attivazione di un Monte era indispensabile potere disporre di ambienti e spazi adeguati alla custodia dei beni e del denaro. Prima di intrattenerci sul palazzo del Monte di Pietà di Piacenza, una ricognizione sul territorio di competenza della Soprintendenza suggerisce di ripercorrere in sintesi la vicenda dei Monti di Fiorenzuola d'Arda, Castell'Arquato, Cortemaggiore, Castel S. Giovanni. Il più antico dei Monti dell'attuale provincia di Piacenza è quello di Fiorenzuola d'Arda**,** sorto nel 1494 sul modello della precedente (1490) istituzione di Piacenza e, come quello, non ebbe inizialmente una sede propria di cui si ha notizia solo nel 1641. Dalle ricerche di Giorgio Fiori apprendiamo che nel 1834 il Monte si trasferì nel soppresso convento dei Francescani e che svolse la propria attività fino agli anni sessanta del Novecento allorché fu assorbito (1968) dall'allora Cassa di Risparmio[28].

A Castell'Arquato esistevano un Monte di Pietà, la cui fondazione intorno al 1495 si deve a padre Andrea da Faenza, francescano, autore anche dei primi statuti, e il più recente Monte Granatico, sorto con finalità analoghe per volere del colonnello Carlo Illica nel 1824[29]. All'atto della fondazione, nel 1495, la sede del Monte di Pietà era sotto i portici del palazzo pretorio, ed era guidata dal podestà, da un sacerdote eletto dai confratelli della collegiata di S. Maria Assunta, dal priore dei Francescani e da quattro membri della Comunità

locale. Solo nel 1656, per decreto del vescovo Giandemaria entrò quale membro di diritto l'arciprete della collegiata. La totale assenza di documenti non consente di ricostruirne l'attività, ciò nonostante dalle letture delle visite pastorali si ha contezza dello scarso patrimonio dell'ente la cui composizione fu mutata durante l'amministrazione francese, quando entrarono a farne parte il sindaco del borgo e sei esponenti della municipalità. Nel 1846 il Monte di Castell'Arquato trasferì la propria sede negli edifici rustici del palazzo pretorio quindi in due piccole stanze del Pio Ricovero Vassalli. Nel 1849 il pittore locale Tommaso Fiacelli, autore di un dipinto tuttora conservato nel barocco oratorio di S. Stefano[30], dipinse l'insegna dell'ente che nel corso dell'Ottocento subì un vistoso ridimensionamento, fino alla soppressione con decreto reale dell'11 febbraio 1929 e il suo patrimonio fu aggregato a quello della Congregazione della Carità.

A Cortemaggiore il Monte di Pietà sorse nel 1585 per volere dei marchesi Alfonso e Alessandro Pallavicino signori del luogo[31]. Nella cittadina di fondazione quattrocentesca, erano attivi altri due Monti la cui attività era del tutto diversa da quella del credito su pegno. Si tratta del Monte dei Poveri e del Monte delle Donzelle che, fondati da Camilla dei marchesi Pallavicino di Busseto, vedova dei marchesi Girolamo e Cesare Pallavicino di Cortemaggiore, erano inizialmente dediti ad opere assistenziali[32].

Per quanto riguarda il Monte di Pietà, sappiamo che alla formazione del suo capitale iniziale concorsero anche la comunità e il clero; padre Bernardino Rocca dettò lo statuto, approvato dal vescovo nel 1586. L'istituto, che aveva la propria sede nella dimora donata nel 1588 dal nobile Domizio Torricella, e si affacciava sul piazzale dei Rampi e sulla contrada di S. Giovanni, fu soppresso il 15 luglio 1926 con decreto del Ministro dell'Interno. Nel 1815 era stato soppresso il Monte delle Donzelle.

Quattro anni dopo quello di Cortemaggiore, il 25 marzo 1589 sorse il Monte di Castel San Giovanni, eretto per volere del Consiglio della Comunità sulla base della bolla di papa Gregorio III (1579) che consentiva di utilizzare i redditi del soppresso ospedale di S. Giovanni Battista. Nei lunghi anni di vita e di attività benefiche del Monte, che fu soppresso nel 1925 con decreto del Prefetto di Piacenza, si ricorda il sussidio del 1616 concesso ai fabbriceri della Collegiata per saldare il costo dei tre grandi portali in pietra eseguiti dal mastro scalpellino Giovanni Battista e quelli successivi del 1625 e 1626 per la costruzione della cappella del Rosario[33].

2. Il palazzo del Monte di Pietà di Piacenza

2.1 Sito e contesto: il quartiere dei Fontana o di S. Eufemia

La bibliografia specifica sul Monte di Pietà di Piacenza è pressoché nulla, se si escludono lo studio di padre Andrea Corna dedicato alle vicende della fondazione[34] e l'indagine condotta da Giorgio Fiori confluita nel volume dedicato al Monte di Piacenza[35].

Il palazzo del Monte di Pietà così come si presenta oggi e il contiguo palazzo della Crédit Agricole Italia occupano parte dell'isolato compreso fra cantone del Monte, l'antica via S. Simone, oggi via Cristoforo Poggiali, nel quartiere dei Fontana o di S. Eufemia. I Fontana erano un grande consorzio gentilizio suddiviso in numerose famiglie, fra i quali gli Arcelli Fontana e i Paveri Fontana sono tuttora esistenti nelle linee principali titolate. Le case dei membri di queste famiglie sorgevano nei pressi dell'antica chiesa di S. Eufemia, sulla via omonima, e tale situazione rimase immutata fino al XVI secolo poi, con il ducato dei Farnese, dal 1545, venne meno la necessità di arroccarsi in zone esclusive della città e ogni famiglia scelse l'area nella quale edificare la propria dimora, anche in relazione agli aspetti economici di convenienza[36].

All'interno di questo quartiere - delimitato a sud da porta S. Antonio, attuale barriera Torino, a nord ovest da porta Borghetto e dall'attuale piazzale Milano a nord, dalle attuali via Cavour e Risorgimento a est – si conservano i palazzi degli Arcelli Fontana marchesi della Minuta, degli Arcelli Fontana conti di Bilegno, entrambi su via Borghetto, e dei marchesi Paveri Fontana su via Poggiali, arteria stradale delimitata dalle quinte architettoniche dei palazzi Dal Verme e Rizzoli Perletti. Lungo via S. Eufemia, parallela a via Poggiali, sorgono palazzo Rota Pisaroni (*fig. 2*), una delle testimonianze più significative e rilevanti dell'architettura rococò a Piacenza, attuale proprietà della Fondazione di Piacenza e Vigevano, la chiesa di S. Margherita e palazzo Nicelli.

Nel panorama architettonico barocco caratterizzato da vistosi segni edilizi, esibizione di un profondo rin-



Fig. 2. Palazzo Rota Pisaroni, Piacenza (foto di Carlo Pagani).

novamento sociale ed economico, si colloca il cantiere di palazzo Rota. La vicenda storico-architettonica di questa prestigiosa residenza urbana è difficilmente ricostruibile per l'esiguità della documentazione d'archivio e per la scarsità di letteratura scientifica su questo monumento. Nel caso di palazzo Rota, la frammentarietà della documentazione e la conseguente difficoltà di individuare soglie cronologiche sicure rendono impossibile ricondurre gli interventi edilizi a un unico progetto unitario e predeterminato. Ciò nonostante, i dati finora acquisiti consentono di delineare l'andamento di un lungo processo di rinnovamento costruttivo, articolato nel tempo e caratterizzato da un impegno rilevante e da esiti di grande qualità. In attesa di poter accedere a fonti decisive che permettano di precisarne con maggiore certezza la scansione temporale, l'analisi può dunque fondarsi sugli elementi documentari sicuri e avanzare alcune ipotesi interpretative coerenti.

Al 1750 datano infatti alcuni documenti e una richiesta per occupare parte di suolo pubblico, inoltrata dal conte alla Congregazione di Polizia e Ornato della città. L'attuale edificio è il portato di un'operazione edilizia seguita all'acquisizione, nel 1748, di una vecchia casa di Giulio Platoni, consigliere ducale i cui figli ottennero il titolo di conti di Gravago. Il nuovo rango raggiunto dalla famiglia, che il 15 agosto 1769 aveva ottenuto il titolo comitale, dopo avere già acquisito, nel 1699, la nobilitazione, indusse Giuseppe ad intraprendere i lavori di demolizione della vecchia casa, per costruire una più sfarzosa dimora. La lapide tuttora visibile sotto il balcone della facciata posteriore ricorda il committente, Giuseppe Rota, il ruolo da questi avuto nel rifacimento del palazzo, e la data MDCCLXII, che deve ritenersi conclusiva del cantiere. Nella volontà del promotore di tali ingenti lavori si coglie un chiaro progetto di consolidamento dell'immagine familiare e dinastica attraverso l'architettura. Dalla lettura degli inventari testamentari (1793) di Pietro Rota, sui quali sarà opportuno tornare in seguito, si ricostruiscono le vastissime proprietà a Mezzana Citra, a Vallera di Pittolo e a Vallera Puglia oltre Trebbia, la tenuta di Polignano e quella di S. Nazzaro, acquisita dal conte Niccolò Morandi (1780)[37]. Il palazzo fu abitato dai conti Rota fino al 1830, allorché fu acquistato dalla cantante Benedetta Rosmunda Pisaroni, che nella campagna piacentina possedeva la bella villa di Colonese, nei pressi di Grazzano Visconti[38]. In seguito alla morte della Pisaroni, il palazzo subì vari passaggi di proprietà. Nel 1906 lo acquistò l'allora Cassa di Risparmio[39]. Nel 1968 fu avviata una campagna di lavori con incarico allo studio milanese di Franco Albini[40].

Fiori ricorda anche il ruolo di Simone Buzzini (Piacenza,1682-1750) nella fase iniziale del cantiere del nostro palazzo[41]. Mastro muratore più volte documentato nei principali cantieri dell'edilizia privata della città, nel 1750 Buzzini risultava creditore dei Rota di una somma stabilita da una perizia stilata da Cervini. Poiché solitamente era l'architetto che fissava i compensi per i muratori e i capi mastri del cantiere, secondo lo studioso a Domenico Cervini si dovrebbe ragionevolmente ascrivere la paternità progettuale della monumentale dimora di via S. Eufemia, i cui lavori terminarono nel 1762, come conferma l'iscrizione ancora leggibile posta in corrispondenza del balcone sul cortile d'onore, sei anni dopo la morte dell'architetto[42]. In assenza di riscontri documentari e di testimonianze di archivio che possano conferma-

re la paternità all'architetto Cervini, ed assegnare un ruolo operativo a Simone Buzzini, si deve sottolineare l'eleganza del disegno dei ferri battuti del balcone esterno, dall'incisivo andamento mistilineo, ricondotti da Anna Maria Matteucci alla bottega di Lucio Sottili[43], l'artigiano cui spettano anche i cancelli del Collegio Alberoni (1760). Ad una bottega ancora anonima si devono invece i ferri battuti del cancello e quelli del balcone sul cortile, che sembrano ispirati a un gusto più francesizzante.

All'interno dell'isolato detto del Monte nel quale sorge anche l'omonimo palazzo, erano dunque presenti *ab antiquo* importanti edifici storici, a cominciare dall'antica chiesa di S. Simone, esistente sicuramente dall'XI secolo[44], ma che nel 1482 era in condizioni tali da costringere l'allora rettore a vendere il cimitero al nobile Borghi, costruttore del Palazzo del Monte, per potere provvedere con il ricavato a più urgenti lavori. All'inizio del Seicento la chiesa, auspice il rettore Fabio Fulgonio, fu demolita e ricostruita su disegno di mastro Bernardino Storni, che nel 1576 è documentato nel cantiere di S. Sisto. Santi Simone e Giuda venne riconsacrata nel 1608 e, poiché impostata con un orientamento parallelo a via San Simone (oggi via Poggiali), vi si accedeva direttamente alla navata laterale. Un secondo ingresso era collocato sul cantone oggi chiuso, in adiacenza agli edifici del Monte, all'attuale casa Ferrari e a palazzo Rota Pisaroni. Nel 1729 la parrocchia venne soppressa e tale provvedimento precedette l'abbattimento dell'edificio sacro che fu ricostruito secondo un impianto completamente rinnovato, caratterizzato da un diverso orientamento rispetto a quello precedente: la nuova facciata venne infatti collocata su via Poggiali. Nel corso di questi lavori si conservò il campanile romanico della chiesa, poi demolito nel 1879. Il Monte di Pietà, che aveva in affitto l'edificio di S. Simone per adibirlo a magazzino, lo acquistò all'asta nel 1873 e lo cedette poi (1879) alla Cassa di Risparmio[45]. La seicentesca chiesa venne allora completamente demolita, e sulla sua area fu eretto il palazzo della Banca posto fra palazzo del Monte di Pietà e il seicentesco palazzo Dal Verme con uno sviluppo che raggiunge via Mazzini occupando l'intero isolato.

Il palazzo del Monte di Pietà si inserisce in un contesto urbano caratterizzato da edifici di grande interesse storico, architettonico e tipologico, le cui vicende si sviluppano dal Rinascimento fino alla prima metà del Novecento[46]. Recenti studi, e un crescente interesse per il periodo compreso tra l'epoca farnesiana e borbonica e i primi decenni del Novecento, hanno permesso di ricostruire le trasformazioni urbane, i protagonisti e le dinamiche di un'epoca complessa, evidenziando i rapporti tra architettura e città e il ruolo degli architetti e dei committenti.

In questo quadro, il cantiere del palazzo del Monte di Pietà entra a pieno titolo nella storia urbana di Piacenza, seguendo lo sviluppo dell'architettura cittadina dal Rinascimento all'età contemporanea e contribuendo a chiarire la funzione e l'influenza di figure professionali che fino a oggi erano poco note.

2.2 Da piazza Cavalli a cantone del Monte: luoghi e protagonisti nell'evoluzione del cantiere del Palazzo del Monte di Pietà

La storia dell'antico edificio, attualmente di proprietà di Crédit Agricole Italia, risale al Quattrocento. La fondazione del Monte di Pietà, o Monte di credito su pegno di Piacenza, si configura come un'iniziativa in campo creditizio dai fini solidaristici che rientra perfettamente nel più vasto fenomeno di diffusione di analoghe istituzioni nell'Italia del tardo XV secolo. Piacenza, almeno fino al sacco subìto ad opera delle truppe sforzesche nel 1447, godeva di una cospicua ricchezza derivante sia dalla fertilità del suolo, sia dall'attività artigianale e dai molteplici traffici dei suoi abitanti: risultava essere la seconda città del ducato di Milano. Le grandi famiglie di banchieri medievali, come gli Scotti, i Landi, gli Anguissola, i Fontana e i Dolzani, avevano investito i loro capitali nell'acquisto di beni immobili, sia in città, sia sul territorio, progressivamente abbandonando, nel Quattrocento, la più lucrosa e rischiosa attività creditizia. Si dovrà infatti attendere il Seicento e l'età farnesiana per vedere comparire, sulla scena dell'economia piacentina, le prime famiglie di banchieri: dei Santini, dei Morando, dei Leoni e dei Costa.

Ad istituire un Monte anche a Piacenza fu Bernardino da Feltre (Feltre, 1439 – Pavia, 1494), al secolo Martino Tomitano, frate francescano già fondatore del Monte di Pietà di Mantova nel 1484, documentato a Piacenza nell'agosto 1490 e nel 1491[47]. La creazione dell'istituto piacentino fu ulteriormente sostenuta

dalla formazione di una Confraternita con sede nella chiesa di San Protaso, detta del Monte, fondata dal francescano Girolamo da Ferrara: egli redasse nel 1496 i capitoli della Congregazione, approvati poi nel 1514 da papa Leone X Medici. Nonostante l'opposizione di ebrei, tradizionalmente dediti al prestito su pegno, e di numerosi usurai cristiani presenti in città, l'apertura del Monte, avvenuta nel 1490, non fu ostacolata. Come accadde anche a Parma, l'istituto fu inizialmente ospitato in un'abitazione privata — quella del primo tesoriere, il nobile Giovanni Borla, nella parrocchia di San Donnino — e solo nel 1493 acquisì una propria sede. È un processo di lungo periodo nel corso del quale la fabbrica si espande per parti, utilizzando gli esigui spazi disponibili nel cuore dei traffici cittadini, sotto la loggia del palazzo del Comune che non mancava di accordare il proprio sostegno all'istituto. La necessità di costruire una sede in locali e spazi adeguati si presentava come esigenza indifferibile, inoltre il nuovo edificio avrebbe dovuto sorgere in un'area urbanisticamente significante nel cuore del tessuto urbano, vicina al centro politico e commerciale della città. Nonostante siano perduti i documenti contabili e i verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione della nuova istituzione di credito piacentina, è possibile ricostruirne le vicende storiche e costruttive sulla base dei documenti conservati nell'Archivio del Monte di Pietà[48].

Fra le prime testimonianze di un certo interesse, databili agli anni del primo Cinquecento, epoca alla quale risale la presenza delle truppe papaline e imperiali sul territorio, è quella relativa al trasferimento della sede dell'Istituto che nel 1505 occupò un palazzo vicino a piazza Grande, l'attuale piazza Cavalli, in un edificio concesso in locazione dal nobile Giovanni Mulazzani, all'incirca nei pressi dell'area sulla quale fu poi costruita la Loggia dei Mercanti.

L'attuale edificio, posto all'incrocio fra l'antica via S. Simone (oggi via Poggiali) e cantone del Monte, fu costruito nella seconda metà del Quattrocento dal nobile Francesco Borghi, che nel 1482 aveva acquistato dal parroco di S. Simone il piccolo cimitero di quella parrocchia per inglobarlo nella sua proprietà (*fig. 3*). Non siamo in presenza di un palazzo monumentale, realizzato nell'arco di tempo circoscritto e riconducibile ad un'unica figura, ma di una fabbrica la cui costruzione procede per fasi e con tempi piuttosto lunghi. Allo stesso Borghi si deve la decorazione delle sale interne, di cui si conservano attualmente solo quelle nella sala detta del Quattrocento, recuperate dai restauri del 1928. Non è nota l'epoca in cui i Borghi alienarono il palazzo. La documentazione conservata ci informa sugli artisti attivi nel palazzo fra Sei e Settecento, ed è particolarmente cospicua quella inerente i lavori svolti nel XIX secolo e nel Novecento.



Fig. 3. Palazzo del Monte di Pietà, Piacenza, fronte su cantone del Monte (foto di Carlo Pagani).

Il testamento del nuovo proprietario succeduto a Borghi (1528), Tommaso Fontana, lasciò erede il nipote Nicolò Fontana con la clausola che qualora questi fosse morto senza eredi, l'edificio sarebbe dovuto passare al Monte di Pietà che non avrebbe però potuto più alienarlo. Nicolò Fontana scomparve senza eredi nel 1566 e, verificatesi così le condizioni poste dal testatore, il palazzo passò all'Ente[49].

Nel 1569 l'allora vescovo di Piacenza, mons. Paolo Burali di Arezzo, visitò il Monte, che tre anni prima, nel 1566, aveva accolto il vicario vescovile Angelo Penni; nel 1579 vi entrò Giambattista Castelli, visi-

tatore apostolico nella diocesi di Piacenza a conferma dell'attenzione delle autorità ecclesiastiche sulle vicende dell'istituto che già dal 1577 era in via di espansione. Nel 1579 infatti fu acquistata la vicina casa di Giacomo Antonio Ajmetti[50], e nel 1595 la casa di Antonio Rubini posta all'inizio del cantone del Monte, subito demolita per ampliare l'accesso all'edificio[51]. In assenza di riferimenti documentari relativi a questa fase cronologica, è possibile comprendere, per analogie con altri simili cantieri nelle altre città dell'attuale regione, che le scelte localizzative anche a Piacenza erano dettate da concrete esigenze: si privilegiavano luoghi che offrissero garanzie di sicurezza e di comoda accessibilità al mercato cittadino. Il Monte di Pietà si inserisce infatti tra le architetture del centro urbano politico e commerciale, all'interno del sistema mercato-municipio fin dal XVI secolo.

La conformazione attuale del palazzo è quindi il portato di una serie di ampliamenti avvenuti già sul volgere del Cinquecento in seguito a progressive acquisizioni di suolo e all'abbattimento di casupole confinanti secondo una prassi piuttosto frequente a Piacenza anche nei cantieri dell'edilizia nobiliare[52].

La documentazione reperita riferisce della presenza in cantiere dell'ancora poco noto architetto Marco Antonio Dordoni del Bruno (†1610), al quale spetterebbero i lavori (1604) di ristrutturazione e la sostituzione delle antiche travature lignee con più funzionali sistemi voltati[53]. In apertura al Seicento, in seguito all'acquisizione della casa degli Ajmetti, inglobata nel corpo di fabbrica e adibita ad abitazione del cassiere, l'estensione del palazzo raggiungeva il vicoletto attualmente chiuso. Progettista di questi lavori, l'ingegnere e architetto ducale Alessandro Bolzoni (1547-1636)[54], autore anche di un importante e ancora inedito manoscritto sull'architettura civile e militare[55]. Di grande rilievo il ruolo del Bolzoni in questo contesto: a lui si deve anche una mappa del 20 agosto 1611, più che un vero e proprio elaborato di progetto, nella quale l'architetto raffigura la chiesa di S. Simone e il palazzo del Monte di Pietà, con corte e giardino. La mappa dettaglia i singoli ambienti e le rispettive destinazioni d'uso del palazzo posto in adiacenza alla chiesa di S. Simone: era dotato di una corte porticata con soprastante loggia e di un giardino[56]. A ben vedere, la presenza del Bolzoni nel cantiere del Monte potrebbe sottintendere una forma di controllo esercitata dai Farnese sui modi della produzione edilizia condotta sulle fabbriche di maggiore interesse.

Nel secondo decennio del Seicento il cantiere vero e proprio poteva definirsi concluso. L'importanza e il rilievo assunti fra Cinque e Seicento dall'istituto di credito sono chiaramente riflessi dagli interventi di carattere decorativo commissionati ad alcuni pittori e quadraturisti presenti sulla scena piacentina del tempo, anche forestieri. Il riferimento è ai pittori cremonesi Stefano Fiorini (†1621)[57], che il 25 maggio 1605 ricevette un saldo di 60 lire 17 soldi e 6 denari per il dipinto raffigurante il Beato Bernardino da Feltre[58], tuttora conservato nella sala del Quattrocento e Giambattista Agazzi, che nel 1617 fu incaricato di affrescare la facciata del palazzo, conclusa nel 1619[59]. La decorazione a quadratura della facciata del Monte, che arricchisce l'esiguo catalogo delle facciate dipinte a Piacenza, è purtroppo perduta. Allo stato attuale degli studi non sembrerebbe sussistere a Piacenza una tradizione di facciate dipinte. All'età rinascimentale risale la decorazione dei fronti di palazzo Scotti sulle vie S. Franca e strada al Teatro. In realtà, dalla lettura delle fonti del XVIII secolo, emergono altre testimonianze, alcune delle quali riconducibili al catalogo di Camillo Alsona. Il manoscritto sulle pitture di Piacenza, già della biblioteca dei Frati di S. Maria di Campagna, attesta sulla casa del conte Anvidi "*sopra muro una Madonna del Malosso con architettura di Camillo Alsona, e di questo autore sono pure li dipinti a fresco della casa del marchese Landi di Rivalta, e prospettiva del cortile e fregio della sala così del co. Trevani, … ed altre in strada dritta e strada de Calzolai, li freschi delle quali parte del detto Alsona, e parte di Marcantonio Penni Piacentino*..:" [60]. Sembrerebbe quindi che il palazzo dei conti Anvidi e Trevani, la dimora dei marchesi Landi, ma anche altri edifici su strada Dritta (attuale via XX Settembre) e su via dei Calzolai, fossero ornati da una decorazione a quadratura, secondo un gusto e una cultura decorativi che accomuna Piacenza a Genova ove, nel Seicento e nel secolo successivo, numerose residenze nobiliari ebbero facciate affrescate. Queste ultime caratterizzarono l'aspetto urbano della Genova barocca e tardobarocca, secondo un'iconografia che per ragioni di immagine politica, si trasformò da profana a religiosa. E con Genova, è noto, Piacenza ebbe ripetuti scambi, già nel Rinascimento[61].

Nella storia della grande decorazione fra Sei e Sette-

cento, l'elemento più innovativo introdotto e persistente sia nei palazzi, sia nelle dimore suburbane, a Piacenza è offerto dalla quadratura, elaborata e complessa. Precise costruzioni di architetture in prospettiva o, come nel caso di palazzo Mischi, elementi architettonici dipinti creano una dimensione spaziale nuova, raddoppiata e contrapposta a quella reale in una serie di finzioni, allusioni e rimandi, propri del linguaggio barocco nella sua più ampia accezione. Da questo punto di vista Piacenza è città ricca di testimonianze che si allineano a quanto avevano sviluppato, in questo specifico settore, Bologna e Genova. Bologna, come noto, aveva una lunga tradizione in questo peculiare "genere" pittorico, che esportò a Genova e nel Veneto[62].

Nel corso del Seicento l'attenzione dei reggenti del palazzo del Monte sembra rivolta a interventi piuttosto circoscritti, relativi all'arredo e/o all'apparato decorativo. Nel 1609 il fonditore Francesco Bosi realizzò la grande campana, tuttora conservata in una delle sale[63]; nel 1666 il pittore milanese Giuseppe Bernasconi eseguì lo stendardo da esporre nel giorno delle vendite dei pegni; il 10 aprile 1685 lo stesso artista ricevette il saldo per l'affresco raffigurante l'*Imago pietatis*, ora nella sala dell'ex esattoria, raffigurato al centro di una prospettiva che Fiori riferisce dipinta da G. Battista Galluzzi, di cui però non si conserva traccia[64]. L'iconografia identificativa dei Monti adottata dagli Osservanti si basava sulla figura di Bernardino e sul Cristo in pietà a mezzo busto[65]. È da precisare che il tipo iconografico *dell'Imago pietatis*, ovvero la raffigurazione del Cristo morto che si erge dal sepolcro, già dal secondo Quattrocento fu associata ai Monti di Pietà e ad altri istituti di tipo assistenziale. Le motivazioni di questo collegamento stanno nel significato di misericordia connesso all'immagine e all'idea di *amor proximi*: su questi due concetti si basava la predicazione dei francescani in favore dei Monti, con Bernardino da Feltre tra i principali sostenitori. L'*Imago pietatis* o *Pietas Christi* è presente sul gonfalone del Monte di Faenza, del XVI secolo, il *Cristo in pietà con angeli* è dipinto nel XVII secolo sul gonfalone del Monte di Reggio Emilia. Bernardino da Feltre reggeva lo stendardo raffigurante una *Pietà* durante la processione del 19 dicembre 1484 che dalla chiesa di S. Francesco a Mantova raggiunse la sede del Monte per la cerimonia inaugurale[66]. I più antichi stendardi conservati sono quelli di Faenza, Milano e Reggio Emilia[67].

Le rappresentazioni delle *Imagines pietatis* offrono una vasta gamma di varianti tipologiche, talora riprendendo elementi dell'*Ecce Homo*[68]. Un *Cristo in figura pietatis* è scolpito all'interno dell'edicola posta sulla facciata principale del prestigioso palazzo del Monte di Pietà di Roma[69].

Tra il 1700 e il 1713 sono documentati lavori di ristrutturazione degli spazi interni, realizzati dagli architetti Paolo (1635-1700) e Ignazio (1656-1723) Cerri, padre e figlio, professionisti attivi anche per l'aristocrazia locale (i conti Scotti di Vigoleno, i marchesi Conti) e per istituzioni religiose di rilievo come il Collegio Alberoni e i padri Teatini di San Vincenzo[70]. Non è invece possibile precisare l'intervento compiuto nel 1715 dal figurista ticinese Bartolomeo Rusca (Arosio, 1680/85 – Madrid, 1750), qui attivo insieme al quadraturista M. Aurelio Dosi (Piacenza, 1676-1757)[71]. Nel 1735 fu chiuso con un portone il vicoletto a nord, che oggi consente l'accesso ai garage dell'Istituto.

Un inventario del 25 e 27 maggio 1793 relativo alla consegna di parte della casa assegnata al custode del Monte, insieme a un atto successivo del 9 luglio 1793 stilato dal perito Gaetano Zanetti e firmato dal marchese Carlo Volpe Landi, allora presidente del Monte, descrive dettagliatamente ambienti e arredi della sezione di palazzo abitata dal custode. Tale parte era dotata di una loggia a ponente, in buono stato, coperta da volta *su colonne in pietra e in minor parte di cotto con a tutte però il piedestallo pure di cotto*[72].

Dopo gli interventi settecenteschi dei Cerri, i momenti principali delle vicende architettoniche del Monte si collocano intorno alla metà dell'Ottocento. Restano tuttavia da menzionare i lavori del 1810, con l'apertura di una grande sala sovrastante la sala dei pegni, e quelli compiuti tra il 1817 e il 1821, che inclusero l'apertura di due finestre sul fronte strada e altre riparazioni, tra cui gli urgenti interventi di reticolatura dell'intero tetto condotti dal muratore Tomaso Finetti[73].

Nel 1848 l'Amministrazione dell'Istituto, presieduta dall'allora sindaco Fabrizio Gavardi, deliberò di conferire una nuova veste ai prospetti del palazzo. L'incarico fu assegnato dal vicepresidente del consiglio di amministrazione del Monte, Giovanni Scopesi della Cavanna, all'architetto Gian Antonio Perreau

(1798-1869)[74], di cui si conservano gli elaborati di progetto, la direzione tecnica dei lavori fu riservata al perito geometra piacentino Paolo Brigidini, incaricata dei lavori la ditta di Antonio Cattaneo (*figg. 4-5*). Sia Perreau sia Brigidini erano professionisti molto noti in città. Giuseppe e Giannantonio Perreau ebbero a Piacenza uno studio ben avviato che svolse un'attività molto diversificata, dal restauro architettonico alla risoluzione di problemi di ordine strutturale e impiantistico, ai lavori nel settore ferroviario[75].

I citati disegni conservati all'Archivio di Stato di Piacenza[76] documentano sia l'attività di Perreau, sia i lavori di Brigidini. In particolare, il *Progetto per la facciata del Monte di Pietà in Piacenza* del 10 aprile 1848, cofirmato dai due tecnici, rende ragione delle scelte stilistiche e formali improntate a un calibrato neocinquecentismo, al recupero di stilemi bramanteschi e giulieschi nella configurazione del portale e delle finestre terrene ove l'uso del bugnato rimanda alle soluzioni messe a punto nel primo Cinquecento e a quelle offerte dalla trattatistica. Un esplicito richiamo a Sebastiano Serlio è nella perizia stilata dai due professionisti, approvata il 21 maggio 1848[77].

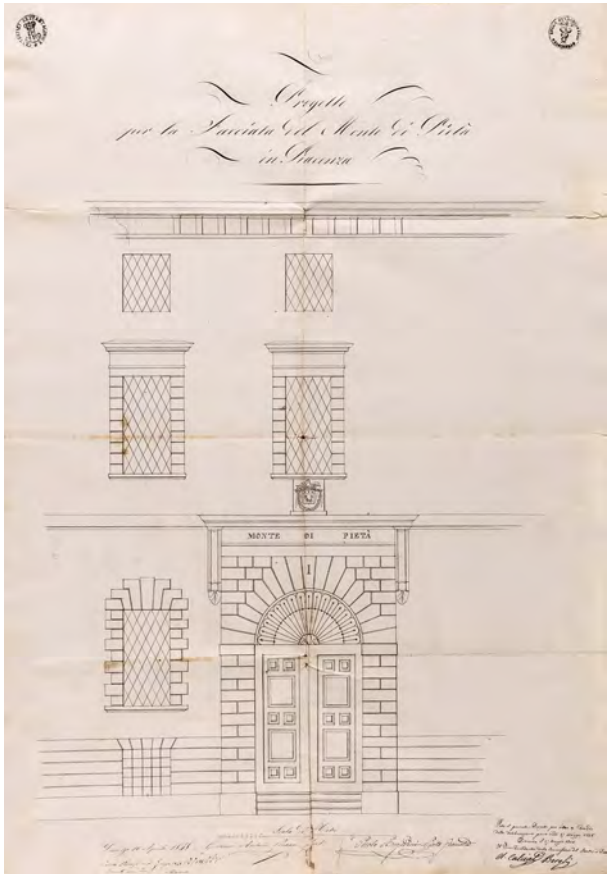


Fig. 4. G. Antonio Perreau, *Progetto per la facciata del Palazzo del Monte*, 1848 (Piacenza, Archivio di Stato) (foto di Carlo Pagani).

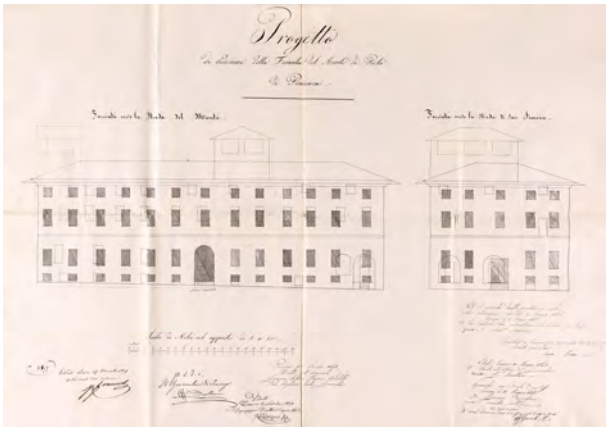


Fig. 5. G. Antonio Perreau, *Progetto di riduzione della facciata del Monte di Pietà,* 1848 (Piacenza, Archivio di Stato) (foto di Carlo Pagani).

Il disegno del portale del palazzo rimanda inoltre a un elaborato di Lotario Tomba conservato in collezione privata a Piacenza[78] e al disegno di progetto di G. Inganni relativo all'ampliamento delle finestre nel palazzo dei conti Zanardi Landi su piazza S. Antonino, nel quale l'accesso alla residenza avviene attraverso un monumentale portale bugnato e architravato. Di un certo interesse anche il progetto Perreau (1848) di ridisegno della facciata su cantone del Monte, che prevedeva la demolizione delle due altane e una teoria di bucature regolari disposte su tre ordini oltre quello interrato. La citata perizia prevedeva infatti di collocare il portale al centro della facciata e di *distribuire le finestre più regolarmente che sarà possibile…ridurle a uno stesso piano e fare il cornicione.* Un analogo riassetto compositivo era previsto anche per il fronte su strada S. Simone (*figg. 6-7*). Dalla rimozione delle due altane, ritenute non più in uso, si sarebbero ricavati coppi, legname e mattoni utili per le riparazioni; erano inoltre previste inferriate a tutte le finestre del piano terreno e del piano nobile; gli ornamenti del portone e lo stemma della città dovevano essere in pietra di Saltrio, una roccia calcarea ampiamente usata nell'architettura. La nota che Perreau inviava alla Commissione del Monte specificava quale fosse la ragione sottesa all'elaborazione del suo progetto, finalizzato a *togliere il diffetto che ha la facciata del Monte di Pietà per non essere costruita sopra una linea retta…facendo avancorpo nel mezzo con poco sporto di 12 centimetri da una parte e dall'altra, che comprende il portone ed una finestra per parte, lungo 11 metri*[79].

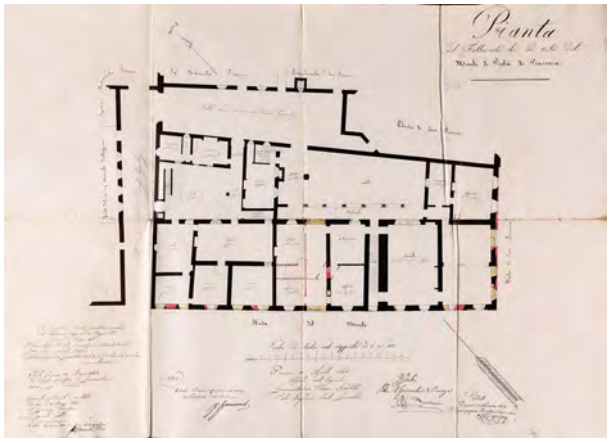


Fig. 6. G.Antonio Perreau, Paolo Brigidini, *Pianta del fabbricato che ad uso del Monte di Pietà di Piacenza,* 1848 (Piacenza, Archivio di Stato) (foto di Carlo Pagani).

Questa criticità è forse dovuta anche alla presenza di imponenti murature perpendicolari alla strada, poste in corrispondenza delle finestre stratigrafiche lasciate a vista in facciata (proprio a lato della risega).
Inoltre, una pianta del pianterreno del palazzo, redatta dallo stesso Perreau nell'aprile 1848, evidenzia le demolizioni (in giallo) e le ricostruzioni (in rosso), il vicolo chiuso al confine con il palazzo all'epoca di proprietà della cantante Rosmunda Pisaroni (attuale palazzo della Fondazione di Piacenza e Vigevano)[80] e con la confraternita di S. Simone. La Commissione decise di eseguire solo una parte dei lavori indicati nella perizia: ribassare il tetto, demolire le due altane e realizzare il cornicione; ridurre le finestre irregolari e applicare le inferriate; intonacare i muri fino al livello del piano nobile; incanalare le acque del rivo che scorreva davanti alla chiesa di San Simone[81]; *fare gli ornamenti alle finestre del piano nobile*[82].
L'assetto attuale del fronte principale del palazzo, su cantone del Monte ove sono state lasciate volutamente in vista le tracce delle originarie bucature ad arco, è connotato da un doppio ordine di bucature rettangolari, oltre quello delle finestre del sottotetto di dimensione ridotta (*fig. 2*). Le finestre dell'ordine terreno, distribuite simmetricamente nel numero di sei ai lati del portale di accesso - le due a lato del portale sono aperte in un mini avancorpo, proprio quello citato da Perreau -, recano cornici a bugnato; una incorniciatura con pietre tagliate regolarmente e soprastante cornice architravata caratterizza invece le finestre del secondo ordine. Cinque sono gli assi di finestre distribuite sui due piani che prospettano su via Poggiali. Il cornicione è retto da mensoloni aggettanti. L'ordine terreno è preceduto da una fascia a bugnato con fughe orizzontali.
Il progetto Perreau ha comportato quindi l'abbattimento di due altane gentilizie che connotavano il palazzo, la distruzione di antiche bifore, dei citati affreschi seicenteschi, la rettifica del fronte su via Poggiali. I lavori si conclusero nel 1850; nel 1853 si completò l'arredo dei nuovi uffici dell'amministrazione[83]. Nello stesso anno fu restaurato l'affresco dell'*Imago pietatis* dal pittore Gaetano Gazzola che ricevette il saldo di 36,38 lire il 10 dicembre[84]. Nel maggio 1910 Laudadeo Testi presentò al presidente del Monte il restauratore marchigiano Guglielmo Filippini che avrebbe dovuto strappare il dipinto con la tecnica dello stacco[85]. A distanza di un anno però l'operazione dello stacco dell'affresco, che a parere di Carlo Maria Viganoni (1786-1839) non era un *pregevole oggetto d'arte*[86], non era ancora stata compiuta, come si apprende dal carteggio intercorso con il presidente dell'istituto piacentino[87]. L'intervento di Filippini per il Monte rientrava

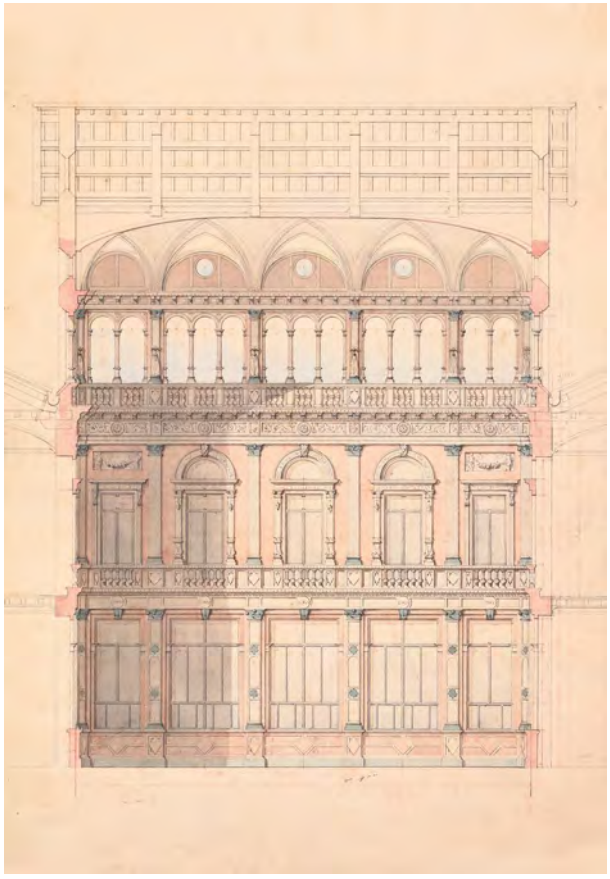


Fig. 7. Sala dei depositanti, sezione (Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia) (foto di Carlo Pagani).

appieno nella "stagione degli stacchi", come la definì Antonio Paolucci. Allo stesso restauratore si deve lo stacco del S. Agostino di Pordenone conservato nella chiesa di S. Maria di Campagna[88].
Ai lavori della metà degli anni cinquanta ne seguirono altri negli anni 1876-1878, nel 1883 e nel 1891, come attesta il materiale d'archivio[89]. Al 1891 risale la chiusura della loggia del piano nobile, adibita a deposito di pegni di lana.

2.3 Tra Otto e Novecento: Daniele Brigidini, Enrico Terzaghi, Giulio Ulisse Arata. Il palazzo del Monte e il palazzo storica Cassa di Risparmio (oggi Crédit Agricole Italia)

Il cantiere di maggiore consistenza fu senza dubbio quello seguito al concorso del 1876 per la costruzione della sede dell'allora Cassa di Risparmio, la cui apertura, prevista all'epoca del ducato di Maria Luigia d'Austria, si concretizzò qualche decennio dopo, nel 1861. Inizialmente ebbe sede negli spazi del palazzo del Monte di Pietà, del quale era una emanazione, su via Poggiali. Nel 1877 l'Istituto programmò l'ampliamento dei propri spazi operativi e bandì un concorso di idee. Il progetto si sviluppò dopo l'acquisizione dei fabbricati contigui (oratorio ed ex sede della confraternita degli Agonizzanti) necessari al previsto ampliamento e alla costruzione del nuovo edificio.

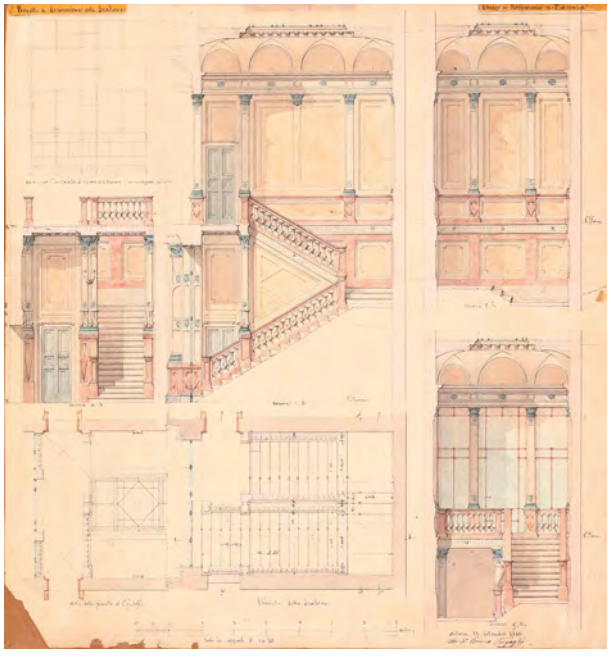


Fig. 8. Enrico Terzaghi, *Progetto di decorazione dello scalone*, 1880 (Piacenza, Archivio Archivio Crédit Agricole Italia) (foto di Carlo Pagani).



Fig. 9. Daniele Brigidini, *Progetto per la facciata del palazzo della Cassa di Risparmio*, 1879 (Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia) (foto di Carlo Pagani).

Vincitore del concorso, il milanese architetto Enrico Terzaghi (1803-1883), già progettista di palazzo Branca di via Borgonuovo a Milano, l'austero edificio sede della Banca Commerciale Italiana, e del rifacimento della facciata di palazzo Corio Casati, sede della Cassa di Risparmio (1852-1872), quindi della Banca Popolare di Milano dal 1872. Il cantiere del nuovo edificio piacentino fu aperto nell'ottobre 1879, direttore tecnico l'ingegnere Daniele Brigidini.
L'intervento di Terzaghi comportò l'abbattimento dell'antico campanile della chiesa di S. Simone e i preesistenti edifici ai numeri civici 14, 16-18, rispettivamente oratorio e sede della confraternita degli Agonizzanti, vennero riuniti nell'attuale numero civico 18. Il palazzo è dunque il portato di consistenti lavori che all'abbattimento delle preesistenze associarono la ristrutturazione di una parte limitata di edificio e una più ampia ricostruzione (*figg. 8-9*).
Per quanto concerne il ruolo dell'architetto milanese Enrico Terzaghi, si dovrà sottolineare che la qualità del suo intervento riflette la cultura dell'epoca e, segnatamente, le tendenze monumentali espresse da Giuseppe Mengoni, autore della milanese Galleria Vittorio Emanuele.
Nel fondo *Concessioni edilizie* dell'Archivio di Stato di Piacenza e presso Crédit Agricole Italia stessa si conservano alcuni interessanti elaborati di progetto riferibili alla facciata del palazzo nella soluzione definitiva poi effettivamente realizzata, alla variante forse proposta nel 1879 da Daniele Brigidini, ma mai eseguita, e tre grandi planimetrie del 1878-1879 dello stesso

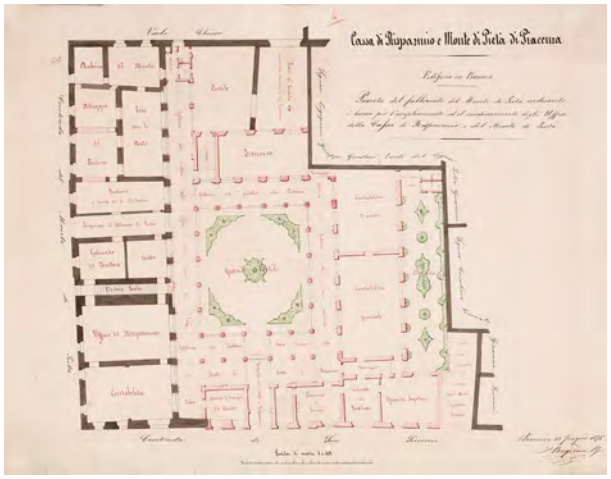


Fig. 10. Daniele Brigidini, *Pianta del palazzo della Cassa di Risparmio e del Monte di Pietà di Piacenza*, 1879 (Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia) (foto di Carlo Pagani).

Brigidini stese in occasione dei lavori di ampliamento. Se si confrontano i due disegni del prospetto, quello dell'Archivio di Stato[90] e quello conservato negli uffici di Crédit Agricole Italia, riferibile a Brigidini, si possono cogliere le numerose differenze (*figg. 8-10*). Il secondo raffigura un fronte scandito da sei assi di finestre poste a gruppi di tre nei campi laterali, mentre il partito centrale dell'edificio nel quale si apre l'ingresso principale, ad arco, fra due finestre, presenta nell'ordine superiore tre finestre con cornice centinata, quelle dei campi laterali hanno cornice timpanata, ed è enfatizzato da un frontone. L'ordine terreno è previsto a bugnato. Una cornice marcapiano lo separa dal piano nobile ove alcune finestre sembrerebbero previste con balconcini. La situazione attuale corrisponde quasi in toto al disegno conservato all'Archivio di Stato di Piacenza, con la sola eccezione della sostituzione della finestra ad arco, prevista in corrispondenza del sottostante ingresso, riquadrata entro una ricca cornice, con una grande serliana di memoria rinascimentale, con colonnine e paraste ornate da motivi vegetali, ai lati delle quali sono due teste di leoni alati. In chiave d'arco si legge la data: 1882.

Di sicuro interesse anche gli elaborati planimetrici eseguiti da Brigidini. Sono grandi tavole che raffigurano in pianta l'articolazione dei singoli ambienti del palazzo del Monte di Pietà a ovest e a est quelli dell'erigendo Istituto di Credito, con la presenza di due aree a verde: il cortile giardino centrale, oggi salone dei depositanti, attorno al quale si aprono la galleria per il pubblico e gli uffici e una più ristretta area verde a est confinante con la casa già Dal Verme, dal 1853 dell'avvocato Giacomo Ferrari[91]. Entrambi gli elaborati, datati 1878, si riferiscono agli anni del cantiere, che si concluse nel 1882, come attesta la data apposta in facciata. All'inizio del 1883 la Cassa di Risparmio trasferì gli uffici nella nuova sede dal contiguo palazzo, e il 6 maggio dello stesso anno un decreto regio sancì la separazione tra di essa e il Monte di Pietà. Nel 1927 quest'ultimo fu in parte assorbito dalla Cassa, che così acquisì l'antico palazzo e il patrimonio artistico conservato nelle sue sale.

Il fronte del palazzo su via Poggiali, articolato su due piani fuori terra, è caratterizzato da un ritmo regolare di aperture su entrambi gli ordini (*fig. 11*). Al piano terreno si aprono otto finestre rettangolari, quattro a destra e quattro a sinistra del grande ingresso centrale, ancora dotate delle originali inferriate a maglia geometrica con profilature esterne a motivi floreali. Il portale presenta una struttura marmorea con decorazioni vegetali alla base delle paraste corinzie, che



Fig. 11. Sede piacentina di Crédit Agricole Italia, fronte su via Poggiali (foto di Carlo Pagani).

inquadrano l'architrave e racchiudono l'arco a tutto sesto. L'impianto complessivo della facciata, scandito da cantonali in bugnato a punta di diamante, da una fascia marcapiano ornata da rosette e volute e da paraste percorse da eleganti candelabre, trova compimento nell'ordine superiore, dove le aperture ad arco si inseriscono tra paraste decorate che sostengono cornici centinate. L'insieme risulta chiaramente riconducibile a un linguaggio neorinascimentale. È proprio quest'ultimo nella sua declinazione lombarda che impronta il disegno di facciata: più precisamente vi si ravvisano echi e rimandi alla cultura tardo quattrocentesca diffusa nella Milano e nella Pavia sforzesche dall'Amadeo, da Battagio e da Agostino de Fondulis, questi ultimi attivi in palazzo Landi a Piacenza, attuale palazzo dei Tribunali, negli anni ottanta del Quattrocento. La differenza sostanziale che caratterizza i fronti dei due edifici è determinata oltre che dalle distinzioni palesi di linguaggio adottate, dallo scarto di decenni che dividono i due cantieri e, quindi, con la diversa assunzione di vocabolario stilistico che nell'edificio della Crédit Agricole Italia non si fonda più su un classicismo memore di soluzioni serliane, ma sull'eclettismo.

La cultura espressa dal progetto di Terzaghi è quella dell'*eclettismo tipologico* tardottocentesco, ossia quella particolare corrente di stile che non riguarda il singolo, ma una serie di edifici per i quali lo stile del passato è scelto in relazione alla funzione degli stessi. È il contesto culturale nel quale il marchese Pietro Selvatico Estense (1803-1880) ribadiva che l'architettura "è l'arte di costruire edifici secondo i bisogni civili e sacri dei popoli e di adornarli in maniera che l'ornamento indichi la significazione ed uso cui sono destinati". Lo stesso Pietro Selvatico Estense riteneva che per gli edifici civili si dovessero recuperare le "maniere lombardesche e bramantesche…svariatamente eleganti nell'ornamento"[92]. In sede locale, nell'ambito della costruzione ex novo, si registra una vitalità dell'adesione ai principi dell'eclettismo tipologico e, contemporaneamente, una ricerca condotta sullo stile nazionale inizialmente di ispirazione lombarda, e solo in un secondo tempo orientata al classicismo modernista proposto dalla scuola romana.



Fig. 12. Camino, Piacenza, Palazzo del Monte di Pietà (foto dell'autrice).

L'adesione ai principi dell'*eclettismo tipologico* manifestata da Terzaghi è riconoscibile, a Piacenza, nel *modus operandi* dei già citati Giuseppe e Gianantonio Perreau.

Per quanto riguarda gli interventi realizzati nel Novecento e il progetto di Albini[93] basterà qui ricordare i lavori di adattamento ad uso magazzino di bicilette di un sottotetto del palazzo (1910), la revisione dei locali, avvenuti nel 1911 in occasione della fondazione della Banca del Monte su progetto dell'ingegnere milanese Edoardo Righetti[94] e il più consistente intervento progettato dall'architetto Giulio Ulisse Arata (1881-1962) dopo il 1928, allorché l'allora Cassa di Risparmio subentrò alla Banca del Monte. Si devono all'intervento di Arata la messa in luce degli affreschi quattrocenteschi, il recupero di un camino cinquecentesco dalla proprietà di Polignano di Caorso e la sua nuova collocazione nella sala detta del Quattrocento, la riapertura delle logge al piano nobile. La sala del Quattrocento è un vasto ambiente rettangolare con affaccio su cantone del Monte, con soffitto a travature lignee al di sotto del quale corre un fregio ornato da medaglioni con effigi di personaggi di epoca romana compresi entro lo svolgersi di motivi vegetali e floreali con le iniziali FB del fondatore del palazzo e con lo stemma gentilizio del casato Borghi, un'aquila coronata in campo d'oro, lo stesso scolpito nelle sepolture gentilizie della famiglia presenti nelle chiese di S. Sisto e del Carmine. L'intervento di Arata nel cantiere del Monte è pressoché coevo ai lavori di restauro di casa Baroni di via S. Marco 29 ove l'architetto abbandona "il controllo su sé stesso" per dare libero sfogo alla creatività, proponendo una personale interpretazione del Medioevo. Negli anni venti-trenta del Novecento a Piacenza era ancora molto forte la cultura neogoti-



Fig. 13. Salone del Quattrocento, Piacenza, Palazzo del Monte di Pietà (foto dell'autrice).

ca, e Arata è uno dei protagonisti del revival stilistico[95]. È il cantiere di Arata medievalista che riporta in luce gli affreschi tardo quattrocenteschi, nella volontà esplicita del recupero dei "frammenti della storia"[96].

3. Conclusioni

Senza entrare nel dettaglio di specifiche letture filologiche dei manufatti, è possibile affermare che il processo costruttivo del palazzo del Monte di Piacenza non seguì un progetto unitario, ma si sviluppò attraverso progressive acquisizioni di edifici contigui, collocati in prossimità delle aree di maggiore concentrazione delle attività commerciali. In questo quadro, il riferimento esplicito a Sebastiano Serlio contenuto nella perizia di Perreau del 21 maggio 1848 suffraga l'ipotesi di una approfondita conoscenza dell'opera dell'architetto e teorico bolognese, di cui è ben documentata la circolazione di disegni e modelli, nonché la presenza dei suoi trattati nelle biblioteche dei padri Gesuiti e dei Teatini e in quelle di alcune famiglie nobili cittadine[97].

Il palazzo della Cassa di Risparmio[98], oggi Crédit Agricole Italia sorto su preesistenze, il contiguo palazzo del Monte e palazzo Rota Pisaroni, affacciato sulla parallela via San Eufemia, sono dunque il risultato di vicende edilizie articolate e complesse; oggi essi costituiscono un complesso architettonico unitario, definito dall'unicità delle funzioni che vi si sono progressivamente concentrate.

---

[1] Meneghin 1974; Idem 1986.
[2] Morichini 1842, pp. 165-173; Moroni 1847, pp. 257-268; Tamilia 1900; Tosi 1937; Carta 1994; Eadem 2000, pp. 65-76.
[3] Todeschini 2001; Romani 2007, pp. 87-109.
[4] Prodi 1982, pp. 211-224; Idem 1994, pp. 55-62.
[5] Muzzarelli 2013, pp. 327-343.
[6] Naldi 1859; Fiori 1979.
[7] Fiori 1994, pp. 89-114.
[8] Su queste casate si veda Fiori 1979.
[9] Todeschini 2001.
[10] *Sermoni*, in particolare sermoni 55,57,73; Meneghin 1974.
[11] Bazzicchi 2020, pp. 186-228.
[12] Meneghin 1986; Carboni, Muzzarelli, Zamagni 2005.
[13] Spaggiari 1993.
[14] Meneghin 1974, pp.121-135; Grandinetti 1976.
[15] Colombi Ferretti 1990, pp. 185-199; Gori 1994, pp. 366-369.
[16] Ceccarelli 2011.
[17] Arcangeli 2003, pp. 29-100; Delsante, Farinelli 2002, pp. 25-39.
[18] Banzola 1972.
[19] Pigozzi c.s.
[20] Còccioli Mastroviti 2004a, pp. 235-242; Pigozzi 2021, pp. 287-310; Serchia 2021, pp. 139-173.
[21] Seletti 1883, II, pp. 25-27; Banzola 2002, pp. 71-87.
[22] Prati 2021, pp. 107-130.
[23] Forni 1995, pp. 159-162.
[24] Zaist 1774, p. 109; Barchelli 2004a, pp. 71–73; Eadem 2004b, pp. 225–233; Serafini 2008; Tanzi 2012; Idem 2016.
[25] Dotti, Mingardi 2002, pp. 89-115, pp.104-105. Nel 1960 il Monte fu incorporato nella Cassa di Risparmio di Parma e Monte di credito su pegno di Busseto. All'inizio degli anni novanta del Novecento la denominazione di Monte è confluita alla fondazione Cassa di Risparmio di Parma.
[26] Seletti 1883, II, p. 289; Cirillo 1994, p. 50.
[27] Dotti, Mingardi 2002, pp. 89-115.
[28] Fiori 1999, pp. 427-429.
[29] Fiori 1999, pp. 357-360.
[30] Còccioli Mastroviti 2024, pp. 325-361.
[31] Biblioteca Passerini Landi, Piacenza, Ms. Comunale 517; Fatuzzo 2019.
[32] Biblioteca Palatina, Parma, *Moreau de S. Méry*, busta 17.
[33] Longeri 1997, pp. 62-79; Eadem 2000, pp. 524-592.

[34] Corna 1909.
[35] Fiori 1999, pp. 9-356.
[36] Còccioli Mastroviti 2009, pp. 335-364.
[37] ASPc, *Mappe e disegni*.
[38] La villa di Colonese è sottoposta a disciplina di tutela con D.D.R. del 23 maggio 2012; anche palazzo Rota Pisaroni è sottoposto a tutela con D.D.R. del 20 agosto 2007.
[39] Per le vicende costruttive del palazzo si veda Còccioli Mastroviti 2008, pp. 8-81.
[40] Si rimanda al contributo di Prati in questo volume.
[41] Fiori 1971, p. 58; Barbieri 1979a, pp. 91-92.
[42] "*D. Ioseph Rota aedem hanc a fundam erexit ornavit perfecit a.MDCCLXII"*.
[43] Matteucci 1979, p. 108.
[44] Si rimanda al contributo *L'isolato del Monte di Pietà tra alto e basso Medioevo* di Cantatore in questo volume.
[45] Fiori 2007b, pp. 135-138; Arisi 1984.
[46] cantone del Monte è un'arteria stradale storica sottoposta a disciplina di tutela con D.C.R. del 26 giugno 2019; sottoposti a disciplina di tutela ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio anche i palazzi Rota Pisaroni su via S. Eufemia, del Monte di Pietà su cantone del Monte, della Crédit Agricole Italia, Paveri Fontana, Tedaldi, e Scotti di Montalbo su via Poggiali.
[47] Poggiali 1760, pp. 105-111.
[48] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà.*
[49] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, cassetta 2, 12 dicembre 1566.
[50] ASPc, *Notarile,* Notaio P. M. Bilegni, rogito 20 gennaio 1579.
[51] ASPc*, Notarile,* Notaio G.C. Bicocchi, cit. in Fiori 1999, p. 96.
[52] Còccioli Mastroviti 2009, pp. 335-364.
[53] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 50; Fiori 1999, p. 97.
[54] Fiori 1999, pp. 97-98.
[55] Còccioli Mastroviti 1993, pp. XLIX – LXI; Poli 2021, pp. 277-311.
[56] Essendo di ubicazione sconosciuta, non è stato possibile visionare la mappa in originale, ma solo tramite la riproduzione presente nella pubblicazione del Fiori (Fiori 1999, p. 98, fig. 6).
[57] Buttafuoco 1842, p. 174; Fiori 1970, pp. 75-116; Idem 1972, pp. 171-206, in part. pp. 177-178.
[58] Fiori 1999, p. 97.
[59] Scarabelli 1841, p. 122 attribuisce la prospettiva a Camillo Alsona. Non ricordano questi dipinti: Buttafuoco 1842, pp. 233-234; Fiori 1999, p. 97. All'Agazzi si devono i medaglioni affrescati con le effigi di vari santi nel chiostro di San Sisto, cfr. Ferrari, Gazzola, Gigli 2021.
[60] Biblioteca Comunale Passerini Landi, Piacenza, Ms. Frati 33.
[61] Mocarelli 2008, pp. 5-25.
[62] Còccioli Mastroviti 2011.
[63] Ambiveri 1879, pp. 67-68; Fiori 1999, p. 97.
[64] Fiori 1999, p. 97; su G.B. Galluzzi si vedano: Cattadori 1979, pp. 103-104; Còccioli Mastroviti 1997, pp. 126-139; Eadem 1998, pp. 764- 765.
[65] Pugliesi, Barcham 2008, pp. 35-63.
[66] Guslino 1969, pp. 46-47; Franco 2002, pp. 164-165. Lo stendardo realizzato a Parma nel 1487 recava l'immagine di Gesù su un lato e su quello opposto l'immagine del Monte con la croce (Meneghin 1974, pp. 127-136; Muzzarelli 2001, pp. 125-126).
[67] Gallori 2006, pp. 75-125. Per Reggio Emilia si vedano anche Adani, Bentini 1994, pp. 214-215; Muzzarelli 1994, p. 94.
[68] Lo schema per la raffigurazione dell'*Imago pietatis* fu utilizzato dal Parmigianino nella pala con *Madonna con Bambino, S. Girolamo e il beato Bernardino da Feltre*, dipinta per la chiesa della SS. Annunziata di Parma (Rossi 1980, p. 107; Gould 1994, p. 194; Coliva 1998, pp. 45-46, scheda n. 165; Chiusa 2001, p. 31).
[69] Economopoulos 2012, pp. 139-183; Eadem 2013.
[70] Sui Cerri si veda Barbieri 1979b, p. 98.
[71] Fiori 1999, p. 97. Sul Rusca si veda Riccò Soprani 2022.
[72] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 54, fasc. 1793.
[73] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà,* b. 50, *Perizia descritta ed estimativa*, in data 21 agosto 1821.
[74] Dezzi Bardeschi 1984.
[75] Gigli 1989, pp. 281-287.
[76] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 50. I disegni sono stati in parte pubblicati in: Fiori 1999, figg. 19, 20; Idem 2007, pp. 135-136.
[77] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 50, *Perizia dei Lavori da farsi al S. Monte di Pietà*, 10 aprile 1848.
[78] Còccioli Mastroviti 1994.
[79] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 50, nota del 115 maggio 1849.
[80] Arisi 1995.
[81] ASPc, *Fabbriche acque strade*, b. 9, fasc. 5 strada del Monte di Pietà. Vari lavori interessarono strada S. Simone, fra i quali il rifacimento dei marciapiedi e del selciato.
[82] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 50, *Estratto della perizia compilata da Perreau e Brigidini*, 25 aprile 1848.
[83] ASPc, *Archivio Monte di Pietà*, b. 50, *Valutazione de Mobili e di oggetti diversi occorrenti* ai nuovi uffici, 18 dicembre 1852.
[84] ASPc, *Archivio Monte di Pietà*, b. 50.
[85]Laudadeo Testi (1857-1924) direttore delle Regie Gallerie di Parma per quasi tre lustri, aveva presentato il restauratore Filippini al presidente del Monte (ASPc, *Archivio Monte di Pietà*, b. 51, Nota di Laudadeo Testi del 10 maggio 1910). Sul Filippini si veda Donati, Laskaris 2015.
[86] ASPc, *Archivio Monte di Pietà*, b. 50, nota in data 15 ottobre 1853.
[87] ASPc, *Archivio Monte di Pietà,* b. 51, lettera del 19 maggio 1911.
[88] Còccioli Mastroviti 2020, pp. 135-158.
[89] ASPc, *Archivio Monte di Pietà*, b. 49. Nella busta 49 si conservano anche note relative ai lavori eseguiti negli edifici di proprietà del Monte, tra i quali una casa posta in via Cittadella 7.
[90] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 50.
[91] Còccioli Mastroviti 1995, p. 163.
[92] Selvatico Estense 1847, p. 493.
[93] Si rimanda al contributo di Prati in questo volume. Grazie a Cristian Prati, sempre disponibile a ragionare sulle vicende storico costruttive e, in questo caso, sul cantiere del Palazzo del Monte di Pietà oggetto dei nostri ripetuti sopralluoghi.
[94] ASPc, *Archivio del Monte di Pietà*, b. 50.
[95] Mangone 1997.
[96] Dodi 2012; cfr. anche Còccioli Mastroviti 2025, pp.125-138.
[97] Còccioli Mastroviti 2004b, pp. 42-92; Eadem 2005, pp. 411-429.
[98] Arisi 1984.

A cinquant'anni dall'intervento di restauro di Franco Albini nell'isolato di cantone del Monte a Piacenza: una rilettura critica

Cristian Prati (Soprintendenza ABAP per le province di Parma e Piacenza)

1. Franco Albini, una premessa[1]

L'isolato compreso tra cantone del Monte, via Poggiali e via Sant'Eufemia a Piacenza è costituito da un articolato complesso di edifici, pari all'incirca a 3.500 metri quadrati di superficie, afferenti a Crédit Agricole Italia. Ne fanno parte il palazzo del Monte di Pietà, palazzo Rota Pisaroni e il palazzo della Banca, tutti dichiarati di interesse culturale[2] al pari del tratto di via del Monte prospiciente l'omonimo fabbricato. A questi si aggiunge anche la costruzione d'angolo realizzata tra il 1971 e il 1974 quando il palazzo già dei conti Rota, acquistato dall'Istituto di credito nel 1906 e dal 2007 sede della Fondazione di Piacenza e Vigevano, fu unito in solido al resto del complesso. Sebbene si tratti di edifici con storie costruttive molto diverse, talune molto antiche, come nel caso del Monte di Pietà adibito a monte di credito su pegno già nel 1566[3], sono accomunati da significativi interventi di restauro progettati e realizzati tra il 1969 e il 1983 a cura dello studio di architettura milanese fondato da Franco Albini (1905-1977). Un consistente numero di opere e trasformazioni che hanno ridefinito la *facies* urbana dell'intero isolato e a cui, come noto, si devono i rinvenimenti archeologici oggetto del recente cantiere di restauro e valorizzazione promosso dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza.

Il contributo intende pertanto proporre una rilettura critica di tali restauri, talvolta più che incisivi, a cinquant'anni dalla loro esecuzione, rendendo omaggio a uno dei maestri indiscussi dell'architettura moderna e del design italiano, un "caposcuola dell'architettura razionale" come lo definì uno dei suoi allievi[4].

L'architetto di origine lariana, laureato al Politecnico di Milano nel 1929, avviò la propria attività professionale presso lo studio di architettura milanese di Giò Ponti ed Emilio Lancia, per poi aprire il proprio nel 1931 in via Panizza con Giancarlo Palanti e Renato Camus[5]. Sarebbe arduo riproporre in questa sede l'intensa e prolifica attività di Franco Albini, autore nell'arco di più di quarant'anni di carriera di quasi duecento progetti di architettura, urbanistica, restauro, allestimenti museali e oggetti di design iconici, che lo hanno reso celebre in tutto il mondo. Così come sarebbe riduttivo attribuire il merito delle sue creazioni solo al proprio estro, visto il sodalizio professionale che lo porterà nella seconda parte della carriera ad associare il suo studio, dapprima nel 1952 all'architetto Franca Helg (1920-1989), cui si aggiungerà l'architetto Antonio Piva nel 1962 e, infine, tre anni più tardi, il figlio Marco[6]. Ci si limiterà dunque a puntualizzare il contesto in cui operò lo studio Albini, focalizzando l'attenzione sugli interventi attuati sull'isolato di cantone del Monte e cedendo alla tentazione – *ça va sans dire* visto il ruolo dell'autore – di rispondere all'implicita domanda sull'ipotetico esito dell'iter autorizzativo a fronte della medesima istanza presentata oggi.

In primo luogo occorre sottolineare il rapporto tra Albini e Piacenza. Sfollato durante la seconda guerra mondiale a Ponte dell'Olio nella casa di campagna della famiglia della moglie Carla Albini Vaccari, sino al 1946 guidava uno studio in via Scalabrini con l'architetto reggiano Enea Manfredini (1916-2008) – probabilmente conosciuto nel 1941 nell'ambiente milanese della rivista "Casabella costruzioni" allora diretta da Giuseppe Pagano – che ricordava come in quel periodo a causa dell'assenza di commesse si "inventavano i lavori"[7]. Il piccolo studio di Piacenza fu aperto nel 1943, anno in cui i due architetti parteciparono insieme al concorso per la Triennale di Milano "L'arredamento della casa per tutti"[8] e fu testimone dell'amicizia nata tra i due architetti,

> "caratterizzata da una costante frequentazione, da un reciproco scambio di incarichi in momen-

ti di difficoltà, dal 'parlare di architettura senza bisogno di disegnare, disegnando nell'aria, progettando dettagli costruttivi descrivendo e accennando a parole, intendendosi immediatamente grazie all'aiuto e alla grande sintonia che ci legava, quando ci si trovava, durante le domeniche estive, a casa di Albini a Ponte dell'Olio"[9].

Un rapporto di fiducia e di stima che portò a numerose collaborazioni soprattutto a Reggio Emilia, ma anche a Parma dove Manfredini assunse il ruolo di direttore dei lavori nel noto cantiere dell'edificio per uffici INA in via Cavour (1950-54)[10], nel centro della città.

Nonostante la presenza di Albini a Piacenza, come visto anche fisica, i progetti e i cantieri nel capoluogo e provincia non furono molti, per lo più concentrati negli anni '60-'70 del Novecento. Al 1961-63 risale, infatti, il progetto ideato con Franca Helg per un'industria di bottoni, seguito dal restauro di palazzo Rota Pisaroni del 1969-1975 e dalla realizzazione dell'esattoria dell'allora Cassa di Risparmio del 1970-74[11], oltre che del restauro dell'ala ottocentesca del palazzo e del Monte di Pietà – come anticipato in premessa, completati entro il 1983 – mentre il progetto per l'insediamento turistico "Golf club Croara" in comune di Rivergaro è del 1970-71[12].

I cantieri sull'isolato di cantone del Monte afferiscono alla fase matura di Albini, quando lo studio era associato ormai da diversi anni con Franca Helg e poi con Antonio Piva. Una sottolineatura più che doverosa e che, a onor del vero, suggerirebbe di emendare il titolo del presente contributo. Fu lo stesso Albini a rimarcare i termini del sodalizio professionale con Helg, basato sul rigore comune, esplicitato nella prefazione al volume del 13 luglio 1966 con cui l'architetto milanese, figlia di padre siciliano di origine svizzera e madre tedesca, di quindici anni più giovane, si presentava all'esame di abilitazione per la libera docenza in composizione architettonica presso il Politecnico di Milano:

"Il fatto che lo Studio sia intestato ad ambedue i nomi è la conferma e il riconoscimento di questa partecipazione a pari livello e in un rapporto di scambievole fiducia. […] questa collaborazione è possibile perché basata su di un'affinità di posizioni culturali e su di una medesima interpretazione della professione di architetto. Inoltre, nel modo di lavorare di Franca Helg si verifica rigore di metodo, coerenza, atteggiamento obbiettivo nel valutare gli elementi del tema e, contemporaneamente, ricca e controllata inventiva. […] Per concludere, nei riguardi della produzione architettonica del nostro Studio, le responsabilità sono egualmente condivise da entrambi, e il prodotto è effettivamente il risultato di un lavoro di piena collaborazione"[13].

È stato ricordato[14] come gli inizi degli anni '50 segnino una svolta nella carriera di Albini proprio grazie alla collaborazione con Franca Helg – la "gran dama dell'architettura italiana", così ribattezzata dall'architetto Antonio Vélez Catrain già nel 1990, in virtù della sua eleganza e del suo talento[15] – che come detto portò all'associazione dello studio nel 1952. Da quel momento la passione artigiana di Albini subì un'evoluzione, compiendo un salto tecnologico e ponendo una maggiore attenzione ai temi dell'innovazione costruttiva e alle problematiche di cantiere. Un attento osservatore della vita dello studio di via Panizza 4 – l'architetto Aurelio Cortesi che vi lavorò negli anni 1956-59 – ha rimarcato come la presenza di Helg avesse contribuito a snellire e a rendere maggiormente efficiente il lavoro, non di rado rallentato dalla mole di disegni preparatori pretesa da Albini, funzionali alla redazione del disegno tecnico finale[16], anche migliorandolo grazie alla propria predisposizione alla fase di cantiere. Su quest'ultimo aspetto il collega più anziano sembrava peccare di esperienza, al contrario di Helg che, invece, si trovava a proprio agio ugualmente in un contesto operativo fortemente maschilista e dove, stando al ricordo di Marco Albini, riusciva ad essere molto temuta da capocantieri e geometri[17].

Queste le premesse all'intervento sull'isolato di cantone del Monte. Il complesso di edifici sorge nell'area nord-est della città, nell'antico quartiere dei Fontana, parte sul sedime dell'antica chiesa di San Simone e pertinenze, incluso il cimitero, parte su quello dell'oratorio e dell'ex sede della confraternita degli Agonizzanti. Un ambito urbano definito da strette vie, tra cui vicolo del Monte ampliato nel 1596 per rispondere alle esigenze della nuova sede del Monte di Pietà, punteggiato da numerose dimore gentilizie, non ultimo il palazzo dei conti Rota. Fabbricati che in gran parte furono indubbiamente trasformati e segnati dall'intervento avviato nel 1879 dall'archi-

tetto milanese Enrico Terzaghi (1803-1886), che, come recita il suo necrologio pubblicato su Il Politecnico, era "studioso del meglio e scrupoloso fino alle minuzie, com'era nelle opere sue" tanto da essere ricercato per restauri di case e chiese[18].
Un contesto storico contraddistinto da limiti e vincoli ma che, nondimeno, come ricordato dallo stesso Albini, costituivano un tangibile invito alla progettazione:

> "Come è impossibile camminare senza attrito, così è anche impossibile progettare senza dei fattori condizionanti. Questi fattori non devono essere considerati dei vincoli, ma degli stimoli. La tensione dialettica tra "quello che è e quello che potrebbe essere" è sempre carica di decisioni di valore che riguardano la presenza del passato, la messa in dubbio dei paradigmi e la proposta di forme nuove abbinate a quelle passate. L'"attrito" o tensione è virtualmente latente in ogni incarico architettonico. Oltre ai vincoli o agli "attriti" dell'ambiente e del contesto fisico, vi è anche ciò che è noto e verificabile in tutti i progetti: le leggi della statica, le limitazioni economiche e normative e ciò che è imposto dal programma"[19].

Fattori condizionanti che per natura trovano molti stimoli nel campo del restauro in cui lo studio di Albini fu particolarmente attivo, soprattutto nel periodo in cui si stava occupando di palazzo Rota Pisaroni, anche se con lavori diluiti in più stralci e con tempi attuativi che talvolta hanno superato un decennio. Tra questi, per rilevanza, occorre menzionare il restauro e la sistemazione a museo civico del chiostro degli Eremitani a Padova (1969-79), il restauro e la sistemazione a museo dei chiostri di Sant'Agostino a Genova (1963-79) e il restauro della Domus Comestabilis a Vicenza (1971-72), preceduti di quasi due decenni dal restauro e sistemazione a museo di palazzo Rosso a Genova (1952-62)[20]. Interventi cui la storiografia ha dedicato maggiore attenzione rispetto al caso piacentino, di fatto limitata alle sole schede di catalogo, sebbene proprio a Piacenza Albini si occuperà di un plesso che per estensione, complessità e temi trattati – dal restauro di beni monumentali al rapporto antico-nuovo, all'uso dell'acciaio e delle scale elicoidali – sia del tutto paragonabile a quelli sopracitati.

2. L'isolato di cantone del Monte: i cantieri.

Il primo cantiere avviato da Albini nell'isolato di cantone del Monte fu quello relativo al restauro di palazzo Rota Pisaroni, in quel frangente ancora di proprietà dell'allora Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, comprensivo della costruzione della nuova esattoria.
L'esiguità delle fonti documentali, sino ad ora, non ha permesso di ricostruire compiutamente l'evoluzione architettonica dell'antico palazzo, tuttavia, si deve al conte Giuseppe Rota la costruzione della dimora avita in luogo di una precedente casa, demolita nel 1750. I lavori, attribuiti all'architetto Domenico Cervini (1689-1756) con l'iniziale contributo del mastro muratore Domenico Buzini (1682-1750), si protrassero per alcuni anni, ma ragionevolmente furono conclusi entro il 1762 come testimonierebbe l'incisione posta nel medaglione sottostante il balconcino prospicente la corte interna[21]. Il palazzo – come evidenziato da Anna Maria Matteucci, una delle testimonianze, insieme a palazzo Mandelli, più significative e rilevanti dell'architettura rococò in città – a seguito del passaggio di proprietà dell'immobile dalla famiglia Guasconi alla Cassa di Risparmio di Piacenza, fu segnato dalla demolizione delle scuderie e del muro di fondo del cortile, con conseguente ridimensionamento dell'area cortilizia, attuate nel 1906 dall'ingegnere Righetti per costruire i nuovi archivi dell'Istituto di credito. Il volume del Righetti fu poi demolito nel 1965 dall'ingegnere Corso ed arretrato sull'attuale sedime per essere accorpato alla sede centrale della Banca[22]. Trasformazioni significative che, tuttavia, non coinvolsero il nucleo antico del palazzo nobiliare e che costituiscono la premessa all'intervento di Franco Albini.
Dalla consultazione degli atti d'archivio della Soprintendenza è possibile ricostruire le opere di restauro destinate a segnare la storia di palazzo Rota, deliberate dalla Banca già nel 1968 con l'affidamento del progetto allo studio Albini[23], svolte in parallelo alla costruzione della nuova esattoria civica. A ben vedere è proprio quest'ultima a comportare le maggiori preoccupazioni se, com'è vero, il direttore generale della Banca già nel 1967 segnalava all'allora Soprintendente ai Monumenti dell'Emilia, architetto Francesco Schettini, la necessità di demolire i fabbricati di proprietà insistenti nell'angolo tra via S. Eufemia e via del Monte per fare spazio al nuovo fabbricato, precisando

che erano già stati eseguiti i saggi stratigrafici preliminari richiesti dalla Soprintendenza[24]. A seguito del sopralluogo congiunto il Soprintendente comunicava alla Banca alcune indicazioni preliminari alla progettazione che, alla luce degli esiti del progetto di Albini, vale la pena rileggere:

> "i due edifici che saranno oggetto del prossimo ampliamento […] benché siano di modesta rilevanza dal punto di vista artistico, con la loro dimessa veste architettonica fanno parte di un caratteristico ambiente che in nessun caso potrà essere turbato con l'inserimento di nuove eventuali architetture.
>
> Tuttavia comprendendo la necessità dell'Istituto e convenendo sulla opportunità di una bonifica dei due caseggiati, sono del parere che di essi debbano necessariamente essere salvate le facciate mentre all'interno, seguendo i ripiani corrispondenti alle attuali finestre che danno sulla pubblica via potrà essere realizzato un edificio nuovo rispondente per funzionalità ai compiti d'istituto, avendo cura tra l'altro di armonizzare e di collegare la nuova fabbrica con quelle antiche adiacenti, le quali, presentando anche all'interno dell'isolato pregevoli ambienti architettonici del XV e del XVII secolo, richiedono un molto accorto inserimento da parte del progettista"[25].

Dai carteggi rinvenuti nell'archivio della Fondazione Franco Albini si ricava inoltre come la Banca avesse indetto nel 1968 un concorso di progettazione per la nuova esattoria, i cui esiti furono sottoposti alle valutazioni dello stesso Albini, che definì le cinque proposte pervenute "non un gran che"[26]. Probabilmente sulla scorta dei risultati del bando, la Banca optò per affidare direttamente allo studio Albini pure il progetto per la nuova costruzione[27]. Incarico accettato con entusiasmo ma che, stando al carteggio tra la direzione della sede distaccata di Parma e la superiore Soprintendenza di Bologna, portò ad una proposta che disattese clamorosamente le indicazioni di cui sopra. Ne sono testimonianza le rimostranze dell'architetto Angelo Calvani al Soprintendente Francesco Schettini – cui per altro succederà alla direzione dell'ufficio bolognese – che evidenziavano la mancata conservazione delle facciate degli edifici esistenti, fatta eccezione per il solo tratto attiguo a palazzo Rota Pisaroni[28].

L'ipotesi progettuale, oltre a rappresentare lo stato dei luoghi con un accurato rilievo planivolumetrico, era scandita da un diverso ritmo delle finestre rispetto alla soluzione poi realizzata: quadrate e disposte a nastro al livello sottotetto, rettangolari e a passo regolare al piano nobile, sino alle più ampie del piano terra protette da inferriate, anch'esse intervallate dai soli pilastri come quelle dell'ultimo livello. I serramenti, tutti ad anta unica, così come le inferriate, dovevano essere metallici color bronzo, mentre l'oscuramento era demandato ad avvolgibili interni color marrone. Le facciate erano poi rivestite in pannelli di conglomerato di cemento e inerti a grana grossa, al contrario di davanzali e cornici marcapiano che erano a grana fina con tonalità ocra e terre di Siena, mentre lo zoccolo era "spuntato grosso" e aggettante rispetto al filo facciata. La struttura era costituita da pilastri in calcestruzzo e solai in laterizio armato, mentre le coperture a padiglione erano in coppi, eccezion fatta per la cupola per l'illuminazione zenitale del grande vuoto circolare dell'esattoria, prevista in resina acrilica. All'interno – accessibile da due ingressi uno su via S. Eufemia e uno



Fig. 1. La nuova esattoria. La cupola sul grande vano circolare con il sistema di illuminazione integrato ai parapetti (serie AM/AS disegnata da Albini e Helg per la ditta Sirrah) (foto dell'autore).



Fig. 2. La nuova esattoria. Vista dell'angolo tra via Sant'Eufemia e cantone del Monte e dettaglio delle cornici (foto dell'autore).

su cantone del Monte – spiccavano, oggi come allora, il volume centrale a tutt'altezza (*fig. 1*) e la grande scala elicoidale a servizio dei diversi piani.

Il Soprintendente Schettini, evidentemente in difficoltà stante la "particolare delicatezza con cui va ponderato l'inserimento in un centro storico come è quello di Piacenza", rimise l'esame del progetto al Ministero[29]. La relazione dei progettisti allegata alla missiva, firmata da Albini e datata 9 giugno 1970, fu con ogni evidenza redatta in un secondo momento[30] a giustificazione delle scelte demolitorie: il fabbricato d'angolo costruito nel 1912 era "senza alcun pregio architettonico", mentre i corpi aderenti a palazzo del Monte erano "deturpanti" e "posticci" così come dimostrato anche dalle fotografie allegate che ne attestavano lo "squallore". Invero le foto attestano un edificio d'angolo di due piani fuori terra più che dignitoso, contraddistinto da una serie di finestre con cornici modanate e un balconcino su via Sant'Eufemia, mentre all'interno vi era la tipica distribuzione da casa di ringhiera[31]. Al contrario la nuova esattoria, da inserirsi in un quadro di risanamento generale dell'isolato, avrebbe permesso "la ricostituzione di un ambiente decoroso" e di restaurare e valorizzare i palazzi del Monte e Pisaroni, quest'ultimo parzialmente lesionato.

Il Ministero valutò che non vi fossero motivi ostativi alla proposta, tuttavia, con una formulazione assai criptica, esprimeva dubbi "sull'architettura delle forme progettate" che dovevano pertanto essere riviste "anche per conferire ai prospetti una maggiore rispondenza alla funzionalità dell'edificio"[32] (*sic*!). La soluzione progettuale che ne scaturì, poi approvata dalla Soprintendenza[33], è quasi comica: le finestre, ora in legno a doppio battente e molto più alte al piano nobile, furono dotate di specchiature e completate da persiane, perdendo al contempo lo sviluppo a nastro del piano terra e del sottotetto, mentre nuovi davanzali e zoccolo in arenaria si sarebbero stagliati su una superficie intonacata color sabbia.

Questa versione del progetto albiniano per la nuova esattoria, seppure autorizzata, non trovò esecuzione.



Fig. 3. La nuova esattoria. La scala elicoidale prospiciente il cortile di palazzo Rota Pisaroni. Sullo sfondo il lampadario a tre bracci AS43N della serie AM/AS disegnato da Albini e Helg per la ditta Sirrah (foto dell'autore).



Fig. 4. La nuova esattoria. La scala elicoidale, dettaglio del parapetto e del corrimano (foto dell'autore).

Fu, invece, cantierata una soluzione mediana che prevedeva, con qualche variante, una distribuzione delle finestre analoga a quella autorizzata nel 1971 ma con i materiali prefigurati nella proposta originaria del 1970[34]. Nello specifico i serramenti, pur mantenendo le persiane esterne, furono realizzati in metallo ad anta unica, fu inoltre introdotta una porta ad arco su via del Monte in luogo di una porta architravata a tutt'altezza, mentre per quanto concerne le superfici furono intonacate con finiture nei toni del cocciopesto, eccezion fatta per i pannelli in conglomerato a grana fine per linee marcapiano e davanzali (anziché l'arenaria), e per la fascia basamentale caratterizzata da pannelli in conglomerato a grana grossa (priva di zoccolo). Ma è forse negli angoli del palazzo dove vengono apportate le maggiori modifiche. La soppressione delle ultime serie di finestre di tutti i fronti ha definito un massiccio maschio murario angolare ingentilito proprio nello spigolo da una risega che, nel raccordare i fronti, valorizza con un dettaglio di straordinaria fattura le cornici marcapiano, rendendo l'insieme più che convincente (*fig. 2*). Di nuovo i disegni esecutivi predisposti anche per elementi comuni, come la gronda in rame, le griglie in ferro per le intercapedini o ancora i sostegni dei pannelli recanti le indicazioni per gli uffici[35], così come le cornici marcapiano[36], attestano una progettazione scrupolosa, ancora improntata a canoni di artigianalità. Gli atti d'archivio, nondimeno, non hanno restituito le modifiche ai prospetti sopra descritte, probabilmente concordate in sede di cantiere direttamente con il Soprintendente[37].

La nuova esattoria costituisce un chiaro esempio dei principi progettuali dello studio di Albini, chiaramente espressi nelle parole di Franca Helg in occasione di un'intervista rilasciata sul progetto dei grandi magazzini La Rinascente in piazza Fiume a Roma (1957-61), forse la realizzazione *ex novo* che più di altre ha saputo integrarsi al meglio in un ambiente storico[38]:

> "È aspirazione implicita nel nostro modo di lavorare (rispondente del resto alle istanze attuali) quella di non produrre opere staccate dal contesto, ma piuttosto cose che del contesto facciano parte, quasi come fossero esistite da sempre. Questo desiderio si ricollega a quello di contribuire con il proprio lavoro ad arricchire la storia della città (o dell'ambiente costruito o del paesaggio) entrando nella stratificazione che è della storia con un'attenzione che si svolge tra due poli: il rispetto della tradizione da un lato e la necessità di esprimersi nei modi congrui del nostro tempo dall'altro"[39].

Le strutture ricostruite in cantone del Monte, sebbene riprendano volumi e ritmi degli edifici contigui, anche nelle linee marcapiano, risultano riconoscibili in quanto espressione di un linguaggio contemporaneo, riproposto anche negli elementi metallici e nelle scale elicoidali interni[40]. Proprio la nuova scala circolare (*figg. 3-4*), unitamente ad una seconda rettilinea per accedere al sottotetto, ha di fatto mutato l'assetto distributivo degli spazi interni di palazzo Rota Pisaroni, divenuti accessibili da via Poggiali per il tramite degli altri ambienti dell'Istituto e non più da via Sant'Eufemia, tanto che anche lo scalone monumentale perse la propria funzione[41]. Del resto la scala elicoidale che di frequente si avviluppa nello spazio svincolata dalle murature è un elemento ricorrente nell'architettura albiniana, come nel caso, tra gli altri, di villa Neuffer a Ispra (1940), degli uffici INA di Parma (1951), di palazzo Rosso a Genova (1953) – dove nel corpo delle dipendenze trova collocazione

la cosiddetta scala ottagonale sostenuta da tiranti in acciaio, caratterizzata da pedate in feltro rosso e da un corrimano rivestito in pelle – e dei Grandi magazzini La Rinascente a Roma (1961). Pure i dettagli di parapetti e corrimano metallici più che minimali, di colore blu e marrone – a ritmare il vuoto centrale e integrati con lampade a stelo in acciaio cromato[42] – vedono la riproposizione di motivi ricorrenti con l'accostamento di tubolari e piatti ritorti, come già felicemente sperimentato, ad esempio, negli allestimenti per le linee M1 e M2 della metropolitana milanese (1962-64)[43]. Valutazioni che potrebbero essere estese anche agli essenziali serramenti metallici, vòlti a ridurre al minimo la presenza, anche percettiva, di montanti e traversi di porte e finestre, le cui maniglie sono a loro volta accuratamente disegnate[44].

È ancora Franca Helg a chiarire i presupposti alla base dell'intervento di restauro nell'isolato di cantone del Monte:

> "L'intervento attuale deve essere creativo e non tentare la strada della neutralità, deve essere distinguibile, percepibile con chiarezza per la sua contemporaneità, deve esprimere la loro identità, ma tuttavia deve essere nello spirito del monumento, e deve essere reversibile, senza che il monumento ne sia danneggiato"[45].

Sarebbe sin troppo semplice riconoscere in queste parole i principi enunciati nella Carta del Restauro del 1972. Un documento ultimato già nel 1965 per mano di Alessandro Barbacci, Pietro Romanelli e Guglielmo De Angelis D'Ossat, con il coordinamento di Cesare Brandi[46]. Emanata con circolare n. 117 del 6 aprile 1972 dall'allora Ministero della Pubblica Istruzione, con cui s'impartiva a tutti i soprintendenti di attenersi "scrupolosamente e obbligatoriamente" alle regole in essa contenute, era debitrice delle riflessioni scaturite nelle precedenti elaborazioni, tra cui la Carta sui 'monumenti architettonici' emanata dal Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti nel 1932 – seguente quella internazionale di Atene del 1931 – disgraziatamente priva di forza di legge, così come ebbe a rammaricarsi lo stesso Brandi[47]. Documento cui si rifanno ancora oggi i criteri ordinatori del restauro, rimasto immutato da allora, che inevitabilmente fa da sfondo agli interventi albiniani di Piacenza.

Come visto la nuova esattoria fu realizzata a seguito della demolizione di alcuni fabbricati preesistenti non tutelati, di cui fu salvaguardata la sola facciata ottocentesca attigua a palazzo Rota Pisaroni. A ben vedere, però, non fu risparmiata nemmeno la manica sud che delimitava il cortile d'onore di palazzo Rota – attestata nella planimetria catastale del 1812 e, invero, già oggetto di parziale demolizione in occasione dei lavori del 1965[48] – che fu di fatto svuotata per ospitare la nuova scala elicoidale, mantenendo la sola facciata, ancorché ampiamente rivisitata nelle forometrie. Si trattava della demolizione di presunte superfetazioni che in quel frangente, anche alla luce di un eventuale provvedimento di tutela, avrebbero probabilmente trovato copertura culturale nel dettato dell'art. 6 della Carta del Restauro che, se da un lato risultava perentoria nel proibire indistintamente per tutte le opere d'arte "i completamenti in stile o analogici […], rimozioni o demolizioni che cancellino il passaggio dell'opera attraverso il tempo […]", dall'altro queste ultime erano ammesse nel caso di "limitate alterazioni deturpanti o incongrue rispetto ai valori storici dell'opera o di completamenti in stile che falsifichino l'opera"[49], lasciando aperto il campo a numerosi e quanto mai sciagurati interventi di demolizione.

Eppure non erano mancate sollecitazioni a valutare il monumento in rapporto alle condizioni di inserimento nel contesto urbano e al corretto riuso, non solo del singolo edificio ma anche dell'intorno, secondo le tesi di "avvaloramento" di annoniana memoria[50], certo non scevre dalle nefaste conseguenze che i danni bellici avevano causato su molti monumenti e città italiane. In questo solco prese le mosse il pensiero e l'operato dell'architetto Piero Gazzola (1908-1979), piacentino, laureato al Politecnico di Milano nel 1932, allievo del citato Ambrogio Annoni, a lungo Soprintendente ai Monumenti del Veneto occidentale, tra i promotori della Carta di Venezia, nonché restauratore di profilo internazionale e molto altro. Gazzola era pure coetaneo di Franco Albini che incontrerà in più occasioni, sia quando ne apprezzerà le doti di urbanista con il noto progetto del Piano A.R. per il nuovo piano regolatore di Milano del 1946 o ancora quando, nel 1958, lo inviterà a partecipare come docente di museologia per il costituendo Istituto superiore di restauro dei monumenti del Politecnico di Milano, iniziativa poi abortita[51]. Chissà cosa avrebbe pensato Gazzola, strenuo difensore dell'intangibilità dei nuclei storici, della nuova esattoria di Albini, basti qui richiamare alcuni

suoi pensieri riportati nel contributo sulla "Tutela della fisionomia storico-artistica di Verona" che, sebbene ancora intrisi della memoria post-bellica, paiono più che significativi:

> "la maggioranza dei tecnici sostiene ancora, con vari argomenti, il proprio diritto a manomettere le vecchie città: essi sostengono che nei centri antichi si può abbattere e rettificare, distinguendo ciò che è degno di sopravvivere da ciò che non merita di essere mantenuto, procedendo cioè secondo la norma del «caso per caso» […] È già un compromesso, cui ci si rassegna a malincuore, riconoscendolo sempre pregiudizievole, il concedere di costruire negli ambienti antichi, edifici che rispettino l'altezza e i volumi delle costruzioni che sostituiscono: anche in questo caso, che s'impone per forza di cose, dovendosi scegliere, tra vari mali, il minore, si dimostra di considerare l'ambiente come un'addizione di masse e superfici, da rispettare nelle loro astratte dimensioni, ma sostituibili col tempo, e perciò intimamente insignificanti"[52].

Innumerevoli sarebbero le riflessioni in merito che, tuttavia, non possono essere approfondite in questa sede.

Contestualmente ai lavori sull'esattoria, che con ogni evidenza rappresentava uno spazio imprescindibile per l'allora Cassa di Risparmio, fu autorizzato dalla Soprintendenza, Ufficio staccato di Parma diretto dall'architetto Luciano Summer, anche un primo intervento per la sistemazione del cortile – che verrà integralmente scavato per far spazio a magazzini e centrale termica, poi pavimentato con acciottolato e lastre di marmo rosa di Baveno[53] – e di consolidamento delle coperture di palazzo Rota Pisaroni[54].

Il progetto fu integrato da un secondo invio datato 28 ottobre 1973 che prevedeva una serie articolata di opere sinteticamente descritte nella relazione tecnica allegata[55]. Per le facciate si prevedeva: pulitura e risanamento degli intonaci e successiva coloritura, ripristino di sagome e stucchi, pulitura e coloritura di ferri e gelosie, pulitura delle pietre, oltre al rifacimento dei serramenti con eliminazione dei piombi orizzontali intermedi. Su via Sant'Eufemia si prevedeva di eliminare i parapetti posticci a chiusura dei balconcini in ferro dell'ultimo piano con il ripristino dei serramenti a tutt'altezza, mentre verso il cortile si proponeva all'ultimo piano l'eliminazione del tamponamento dell'arco a est della loggia e il ripristino, a piano terra e all'ultimo livello, delle finestrature "con rispetto delle simmetrie richieste dalle partiture architettoniche". Nello scalone s'intendeva restaurare la balaustra con il rifacimento, ove necessario, degli elementi deteriorati con il medesimo materiale e disegno, ma soprattutto si creava un nuovo pianerottolo al termine della rampa sud da ricavarsi negli ambienti di nuova formazione della Banca per "dare assetto adeguato alle scale", supponendo che "la costruzione originaria fosse rimasta incompleta e mancasse di tale pianerottolo". Gli interventi sui pavimenti furono di sostanziale sostituzione con nuovi in cotto toscano, eccezion fatta per quelli dell'androne, ripristinati in granito rosa di Baveno e pietra di Bedonia "secondo lo schema originale". Al piano nobile si prevedeva di conservare "l'unica porta originaria e quelle di accesso al salone", mentre quelle tardo ottocentesche sarebbero state sostituite da ante a un solo battente rivestite in panno o in cuoio. I serramenti, interni ed esterni, furono disegnati nei minimi dettagli con scale di rappresentazione da 1:1 a 1:20, dalle porte con profili metallici rivestite in sky alle finestre in thermopane con vetrata interna a piombi, ai serramenti in ferro verniciati ad un'anta, il cui stipite doveva di fatto scomparire all'interno del muro lasciando a vista il solo traverso inferiore[56]. Era previsto, inoltre, il restauro delle superfici decorate del piano nobile per mano di Alberto Aspetti (affreschi), di Luigi Cobianchi (tele) e di Angelo Rossi (stucchi), così come concordato con il prof. Umberto Baldini, Soprintendente alle Gallerie di Parma. In ultimo gli impianti, la cui distribuzione era collocata sotto il pavimento e nelle canne fumarie non più in uso, "senza alterare le strutture murarie esistenti".

L'intervento fu succintamente descritto al termine dei lavori, nel 1976, nelle pagine di Ottagono, storica rivista mensile di design e architettura diffusa in tutto il mondo, dove però l'accento cadde inevitabilmente sull'arredamento del palazzo a firma della ditta Tecno (fra i promotori della rivista), tra cui spiccava il grande tavolo rotondo del consiglio, all'epoca collocato nel salone monumentale[57].

Sebbene le opere di restauro siano state concordate in sede di sopralluogo con la Soprintendenza, come si evince dall'autorizzazione ai lavori, nondimeno, la documentazione appare oggi incompleta ed evasi-

va. Nessun allegato grafico-descrittivo dello stato dei luoghi, inclusi gli elementi architettonici oggetto di sostituzione quali intonaci, pavimenti e serramenti, nessuna descrizione dello stato di conservazione e ancora indicazioni progettuali più che schematiche che, complice la mancanza di un consuntivo scientifico, rendono la messe di interventi eseguiti di difficile lettura.

Una serie di elaborati aggiornati al 3 settembre 1976 firmati da Franca Helg[58] – rinvenuti agli atti seppur privi di protocollo, forse una variante progettuale finale – nell'evidenziare alcune modifiche ai piani interrato e terra con l'apertura di varchi e la demolizione di alcune pareti, riporta un diverso disegno dei serramenti del cortile, caratterizzati da due battenti, soluzione che curiosamente non rappresenta né lo stato *ante operam* (i serramenti preesistenti avevano specchiature tipicamente ottocentesche) né quello *post operam*.

Alla luce dell'esito finale del restauro delle superfici del cortile, che si ricorda fu completato con il prolungamento della facciata del corpo di fabbrica a sud in luogo del vicolo aperto durante i precedenti lavori del 1965, si ritiene però di poter condividere le osservazioni "a caldo" già espresse da Anna Maria Matteucci, secondo cui "le varie parti dell'edificio risultano un po' rigide e a sé stanti"[59]. I nuovi intonaci cementizi e la totale assenza di partizioni nei serramenti di tre dei quattro lati – ma pure quelli del palazzo hanno perduto le antiche specchiature ancora visibili nelle foto d'epoca[60] – hanno cancellato parte del documento materiale, alterando significativamente il rapporto tra pieni e vuoti, e contribuendo alla "rigidezza" rilevata dalla studiosa bolognese (*fig. 5*).



Fig. 5. Palazzo Rota Pisaroni. Veduta del cortile d'onore e del prospetto con i serramenti metallici ad anta unica del volume con lo scalone monumentale (foto dell'autore).

Nell'ambito della "proposta già contenuta nel progetto di ristrutturazione della nuova esattoria e dell'intero isolato" – che con la costruzione del nuovo volume ad essa dedicata consentiva di liberare gli spazi prima occupati al Monte di Pietà, spostando gli uffici di direzione in palazzo Rota Pisaroni al posto degli uffici economato – il cantiere fu esteso negli stessi anni anche al palazzo del Monte a seguito di una prima autorizzazione ai lavori del 23 novembre 1974[61]. La relazione tecnica firmata da Franca Helg è se possibile ancora più stringata di quella afferente palazzo Rota. Si prevedeva il rifacimento delle coperture con nuove strutture in acciaio, funzionali ad alleggerirne il peso proprio, finite con coppi tradizionali, mentre per la sistemazione del cortile prospicente la nuova esattoria si proponeva di demolire il "corpo ascensori"[62] che occludeva "malamente l'ala interna del palazzo e la costruzione, al di sotto della linea di campagna, di impianti (pozzo e pompe per il condizionamento) e di un cunicolo di accesso dall'esterno alla cantina". In seguito fu rilasciata una seconda autorizzazione ai lavori, datata 28 febbraio 1975, dove si prescriveva che fosse "opportunamente evidenziata la ricostruzione del lato del chiostro"[63]. In merito a quest'ultimo aspetto i progettisti sostenevano che la demolizione delle costruzioni esistenti avrebbe permesso "di porre in luce l'ultima colonna di tale loggiato […] incapsulata malamente in murature recenti"[64]. Si trattava di strutture forse realizzate nel 1891 quando la loggia del piano nobile fu chiusa per ospitare il deposito di pegni di lana[65], dunque non propriamente moderne, tuttavia, considerate sacrificabili per la "restituzione al godimento pubblico del loggiato quattrocentesco" (*fig. 6*). Il progetto, oltre alla costruzione di un *caveau* al piano interrato, prevedeva la ricostruzione delle



Fig. 6. Palazzo del Monte di Pietà. Il loggiato quattrocentesco "ricostruito" e il sistema di cristalli color bronzo di tamponamento (foto dell'autore).



Fig. 7. Palazzo del Monte di Pietà. Il nuovo vano scala ricavato dalla parziale demolizione di murature preesistenti, presumibilmente molto antiche (foto dell'autore).

perdute colonne[66] e delle volte dei due lati corti del loggiato e la trasformazione dello stesso in spazio di distribuzione, grazie alla chiusura con cristalli color bronzo privi di telaio[67]. Al contempo era prevista anche la demolizione di una consistente compagine muraria nella stanza a lato del cosiddetto Salone del Quattrocento, ragionevolmente molto antica[68], per far spazio a un nuovo blocco scale di collegamento tra il piano terra e il sottotetto (*fig. 7*), comprensivo di ascensore e servizi igienici, legittimando pure lo sterile spostamento di varchi preesistenti per garantire una nuova *enfilade* di porte. I lavori furono avviati ma incontrarono subito delle difficoltà al piano interrato a causa di importanti rinvenimenti archeologici – oggetto del presente volume – che determinò una variante ai lavori autorizzata nel 1975[69], da cui traspare una certa insofferenza da parte di Franca Helg. Nella relazione, infatti, si legge:

> "[…] durante il corso dei lavori (lavori del tutto particolari perché di delicato restauro) si sono ritrovati, a quota -1,63, degli importanti reperti romani che la dott.ssa Calvani, Soprintendente alle Antichità, richiede siano conservati in luogo e sistemati in modo che il pubblico possa accedervi; e da questa pesante esigenza deriva la modifica vistosa al piano interrato. […] Ci permettiamo di ribadire come le ragioni delle accluse richieste di variante siano determinate dalle sorprese che un lavoro di restauro spesso riserva nel corso del suo sviluppo e della volontà di utilizzare al meglio, senza alterarne carattere e valore, strutture e ambienti di condizioni statiche e di natura assai difficile."[70]

Con l'occasione fu demolita anche la scala a "C" prospiciente via Poggiali che portava al piano interrato, probabilmente frutto dei lavori di rettifica del fronte progettati dall'architetto Gian Antonio Perreau (1798-1869) con la direzione lavori dell'ingegnere piacentino Daniele Brigidini (1830-1920) e conclusi entro il 1850, per sostituirla con una diversa scala circolare staccata dai muri, "per evitare di avere una soluzione scorretta che interessi la facciata" con all'interno un ascensore circolare disegnato su misura. La variante comportò anche lo spostamento dell'accesso

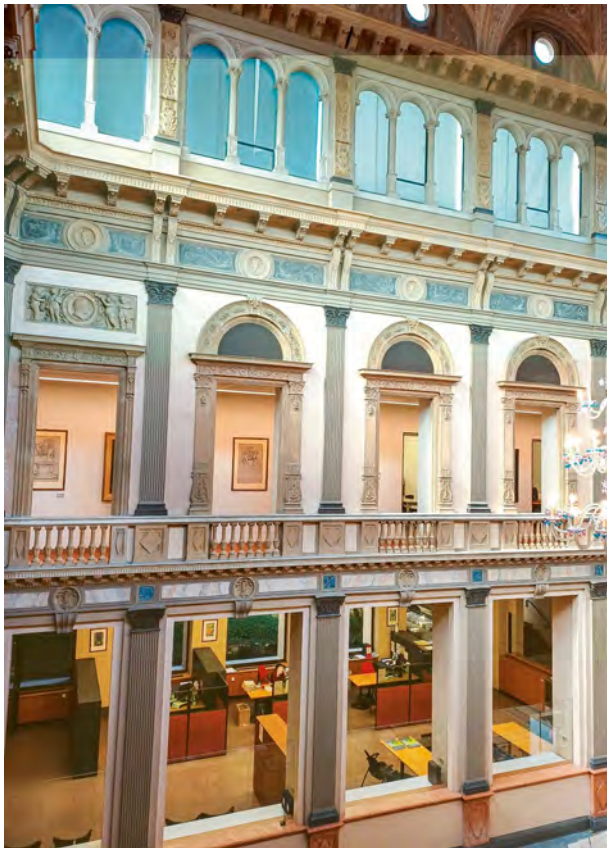


Fig. 8. Palazzo della Crédit Agricole Italia. Il restauro delle superfici della sala dei depositanti e la rimozione dei serramenti del progetto Terzaghi (foto dell'autore).

da via del Monte al lato corto del palazzo prospiciente la nuova esattoria, in virtù del rinvenimento della "primitiva forma di volta […] nella sala mediana deformata dall'attuale ingresso". Infine, "per migliorare la cornice del portichetto quattrocentesco, che è la parte più leggiadra dell'intero edificio" si riteneva opportuno intervenire anche sulla prospiciente facciata della Banca "edificio che non ha alcun pregio né storico né artistico"[71], stravolgendone le forometrie ad ogni livello.

Il palazzo del Monte fu interessato da una variante minore autorizzata il 12 luglio 1978[72], a nove mesi circa dalla morte di Franco Albini che non poté vedere nemmeno il progetto di valorizzazione dei reperti archeologici, i cui disegni, denominati "pavimentazione del chiostro e copertura delle romanità", risalgono al 3 gennaio 1980 e che furono realizzati solo in parte[73]. Tra queste opere figura anche il non meglio precisato intervento di restauro e pulitura del soffitto a cassettoni del Salone del Quattrocento, affidato alla ditta Aurora di Milano "data l'eccezionalità del lavoro e la necessità di valersi di mano d'opera di qualità", con rifacimento dell'intonaco a marmorino delle pareti[74]. Dall'analisi dei documenti contabili emerge un controllo stringente da parte di Franca Helg su materiali e ditte, anche per le forniture più minute, con frequenti "visto, va bene" sulle fatture di pagamento. Ne sono esempio le scelte per i pavimenti in mosaico del piano terra della ditta Fantini Mosaici[75], delle porte e delle vetrate in cristallo color bronzo fornite e posate dalla vetreria Casaroli di Piacenza[76], della fornitura e posa di pareti in "Fibrowen 8" della ditta Domoquette di Piacenza per ridurre la rumorosità del locale macchine dell'ufficio estero[77], della fornitura per le cupole in vetroresina[78], delle plafoniere[79], delle controsoffittature sagomate per la ricostruzione delle volte del loggiato della ditta Aurora di Milano[80] o ancora di quelle in doghe di alluminio verniciate della ditta Malugani per il salone nel sottotetto[81].

L'ultimo intervento sull'isolato di cantone del Monte riguardò la sede centrale dell'allora Cassa di Risparmio, edificio all'epoca non tutelato, incluso il restauro della sala dei depositanti. Le opere furono ancora una volta consistenti e portarono alla riconfigurazione di tutti i livelli e dei prospetti del blocco costruito nel 1965 tra la Banca e il cortile di palazzo Pisaroni, collegato alla manica che si estende sino a via Mazzini. Una nutrita serie di disegni redatti tra aprile 1979 e ottobre 1982 attesta le diverse proposte di ristrutturazione – così chiamate nei documenti – dell'immobile. Tra le opere di maggior rilievo vi fu la completa rivisitazione delle finestre prospicienti il cortile di palazzo Pisaroni, riguardanti sia la porzione sud-ovest attigua al blocco dello scalone monumentale, sia quella nord-ovest del lato opposto al loggiato. I prospetti in origine erano caratterizzati da una serie di finestre rettangolari a due battenti con specchiature, definite da ricche cornici modanate, e linee marcapiano. Il progetto portò alla rimozione di tutte le cornici, alla revisione del cornicione, all'ampliamento delle finestre del piano terra, ora arcuate, e alla rimodulazione delle aperture degli altri livelli, inserendo serramenti ad anta unica in alluminio[82]. A questa fase risale anche la sistemazione del giardino pensile soprastante il salone per il pubblico, posto in continuità con il salone del Terzaghi e illuminato da una cupola in vetroresina, oltre che di tutte le relative aperture[83]. Un comparto interessato da non pochi ripensamenti fu quello della zona ovest

dove insiste un piccolo cavedio – nell'ipotesi iniziale occupato da uno scalone circolare poi ricollocato all'interno – i cui spazi circostanti furono destinati ad accogliere i servizi, modificandone anche le finestre per renderle tutte uguali[84].

Il restauro della sala dei depositanti è documentato in una pubblicazione curata da Ferdinando Arisi del 1984, che riporta anche una breve riflessione di Franca Helg. L'intervento sulla sala progettata dall'architetto Terzaghi, completata entro il maggio 1883[85], comportò la rimozione dei serramenti in metallo del piano primo e di quelli più grandi posti nei varchi del piano terra (ben documentati in alcune fotografie del 1945 ca.) – ritenuti "di modesta fattura […] non disegnati con la medesima finezza ed attenzione alla proporzioni del resto del complesso" che, tuttavia, erano una parte essenziale del progetto del Terzaghi – oltre all'inserimento di un lampadario di Murano al centro della volta e la definizione dei banconi del salone conti correnti[86]. Le opere di maggior rilievo furono però quelle di restauro delle superfici, oggetto di indagini preliminari, volte a riproporre toni maggiormente coerenti con quelli originari rinvenuti sotto le pesanti ridipinture, ma "senza caricarli"[87], secondo principi ancora attuali (*fig. 8*).

Per concludere,

> "Franco Albini soleva dire che così come senza attrito non si può camminare, non si può progettare se non vi sono condizionamenti.
> I condizionamenti non sono da considerarsi remore, ma piuttosto incentivi"[88].

A cinquant'anni dalla realizzazione degli interventi di restauro più che incisivi condotti nell'arco di un decennio sull'isolato di cantone del Monte a Piacenza è possibile asserire che i condizionamenti richiamati nelle parole di Franca Helg non abbiano orientato la progettazione verso una consapevole conservazione del documento materiale, operando per aggiunte piuttosto che per sottrazione. Se è vero che il carattere essenzialmente progettuale del restauro apre ampi spazi alla creatività e alla libertà espressiva[89], nel caso piacentino, ma lo stesso si potrebbe dire per gli altri esempi di restauro citati, incluso Palazzo Rosso a Genova, lo studio Albini non ha esitato a cancellare alcune testimonianze delle "tante storie" di quel ricco palinsesto architettonico di fabbricati – tutelati e non – caratterizzanti l'isolato, adottando modalità operative distanti dai principi della conservazione odierni. Si tratta di un approccio idealista, figlio della cultura del proprio tempo, indubbiamente in passato avallato dagli enti di tutela, che lascia tracce indelebili sul costruito e che oggi, per paradosso, stante la loro indiscutibile qualità, devono e possono essere ascritte nel novero del patrimonio architettonico moderno, non meno meritevole di essere preservato.

---

[1] Si ringrazia per la collaborazione e la disponibilità Crédit Agricole Italia con particolare riferimento all'arch. Cecilia Arcani, e la Fondazione Franco Albini di Milano con particolare riferimento all'arch. Elena Albricci. Un sentito ringraziamento ai colleghi, dott. Marco Podini per l'invito a partecipare a questo progetto editoriale foriero di molte sollecitazioni e dott.ssa Anna Còccioli Mastroviti per il proficuo confronto.

[2] Immobili tutelati ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio con i seguenti decreti, nell'ordine: DDR 28.12.2009, DDR 20.08.2007 (già notificato con atto del 17.05.1937 ai sensi della previgente Legge n. 364 del 20 giugno 1909) e DDR 28.12.2009, mentre il tratto di strada è stato tutelato con DCR 26.06.2019.

[3] In merito si veda il contributo della dott.ssa Anna Còccioli Mastroviti in questo volume.

[4] Monestiroli 2005, pp. 8-15. Antonio Monestiroli si laureò al Politecnico di Milano nel 1965 proprio con Albini.

[5] Bucci, Rossari 2005, p. 218.

[6] Leet 1995, p. 10.

[7] Albini 2006, p. 209; Albricci 2023, p. 26.

[8] Trebbi *et al.* 1989, pp. 48-53.

[9] Prina 2009, p. 15.

[10] Cortesi 2006, pp. 193-195. A Reggio Emilia firmano il piano particolareggiato per il quartiere Mirabello (1952), il quartiere Rosta Nuova (1956) e, nel medesimo quartiere INA-Casa, l'asilo (1961). Bosoni 2016, pp. 32-33.

[11] Piva, Prina 1998, pp. 369, 422-423, 429. Le date dei cantieri, come si dirà oltre, differiscono da quelle riportate nel catalogo. Nel parmense, oltre al citato progetto per gli uffici INA di Parma (1950-54), Albini realizzò con Franca Helg le nuove terme Luigi Zoja a Salsomaggiore Terme (1964-70), Casa Corini a Parma (1967-70) e l'edificio per appartamenti e uffici per l'Immobiliare Solferino in viale Duca Alessandro sempre a Parma (1968-71). Piva, Prina 1998, pp. 253-257, 398-403, 410-411, 413.

[12] Belgiojoso, Pandakovic 1986, pp. 78-81; 99.

[13] Albricci 2023, p. 45.

[14] De Seta 1979, p. 22

[15] Piva 2006, p. 9; Vèlez Catrain 2006, pp. 37-39.

[16] In studio si lavorava in rigoroso silenzio e con camici bianchi per proteggere i polsi delle camicie dalle tracce di matita (Albini 2005, pp. 213-214).

[17] Cortesi 2019, p. 38; Rittatore Vonwiller 2020.

[18] Brioschi 1886, p. 578. Terzaghi nel momento in cui avviava i lavori a Piacenza aveva già progettato e realizzato la sede della Cassa di Risparmio di Milano, poi Banca Popolare, al civico 12 di via San Paolo (1859-1872).

[19] Leet 1995, p. 19.

[20] Piva, Prina 1998, pp. 441-442; Rossari 2005, pp. 50-57.

[21] Matteucci 1979, pp. 103-111; Còccioli Mastroviti 2008, pp. 48-55.

[22] Benzi, Galluppi 2008, pp. 157-163. Il palazzo fu ceduto dai Rota alla cantante Benedetta Rosamunda Pisaroni nel 1830 per poi passare, alla sua morte, alla famiglia Guasconi nel 1872.

[23] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Palazzo Pisaroni Piacenza, Relazioni-Appunti, 349, Lettera del presidente della Cassa ad Albini, 14.09.1968; Arisi 1968, p. 5.

[24] Parma, Archivio Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza (d'ora innanzi Archivio Soprintendenza ABAP), Palazzo Rota Pisaroni, Lettera del 28.03.1967 (prot. n. 1055 del 30.03.1967).

[25] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Costruzione della sede della Cassa di Risparmio, prot. n. 1447 del 03.05.1967.

[26] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Palazzo Pisaroni Piacenza, Relazioni-Appunti, 349, Lettera di Albini al Presidente della Cassa, 16.11.1968; Lettera del Presidente della Cassa allo studio Albini, 25.11.1968. Purtroppo non sono stati rintracciati né i progetti né i progettisti delle cinque proposte progettuali valutate da Albini in forma anonima.

[27] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Palazzo Pisaroni Piacenza, Relazioni-Appunti, 349, Lettera del Presidente della Cassa ad Albini, 03.04.1969.

[28] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Demolizione e ricostruzione edifici in via S. Eufemia angolo cantone del Monte. Sede Cassa di Risparmio, prot. n. 312 del 09.04.1970.

[29] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Demolizione e ricostruzione edifici in via S. Eufemia angolo cantone del Monte. Sede Cassa di Risparmio, prot. n. 4107 del 23.11.1970.

[30] Tutti gli elaborati progettuali presentati in Soprintendenza, infatti, sono datati 2 marzo 1970.

[31] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Palazzo Pisaroni Piacenza, 349, foto nn. 3, 7. L'archivio Franco Albini – Franca Helg è stato dichiarato di notevole interesse storico nel 2002.

[32] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Demolizione e ricostruzione edifici in via S. Eufemia angolo cantone del Monte, prot. n. 4556 del 16.04.1971.

[33] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Esattoria Cassa di Risparmio, prot. n. 3261 del 07.09.1971. Albini firmò la lettera di trasmissione del 22 luglio 1971, per altro sollecitando l'evasione della pratica, mentre gli elaborati erano a firma della Helg.

[34] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Esattoria in via Monte di Pietà Piacenza, disegni protocollo 365/25, 17.07.1972 (in questa soluzione gli intonaci erano a "stucco lucido"); 365/49, 20.07.1972; 365/51, 19.07.1972.

[35] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Esattoria in via Monte di Pietà Piacenza, disegni protocollo 365/31, 17.10.1972; 365/32, 18.10.1972; 365/86, 07.04.1975.

[36] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Esattoria in via Monte di Pietà Piacenza, disegni protocollo 365/52, 29.12.1972.

[37] Disegni, al contrario, rinvenuti in: Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Esattoria in via Monte di Pietà Piacenza, disegni protocollo 365/25, 17.07.1972; 365/27, 19.07.1972; 365/28, 20.07.1972. Nell'archivio Albini sono conservati anche quattro "disegni provvisori" inerenti ad altrettante proposte progettuali per i fronti, datate 02-05.07.1971. Milano, Archivio Fondazione Albini, Esattoria in via Monte di Pietà Piacenza, Soluzioni A, B, C e D (senza protocollo).

[38] Conforti, Dulio 2007, pp. 175-177.

[39] Fiori, Prizzon 1982, p. 10.

[40] Prina 2006, p. 61.

[41] L'assetto originario fu ripristinato a seguito degli interventi promossi dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano, che acquistò palazzo Rota Pisaroni nel 2007, dopo che la fusione tra la Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano con quella di Parma (1993) fece venire meno la funzione direzionale precedentemente ospitata nel palazzo. La separazione tra i due istituti portò alla costruzione di una nuova scala con ascensore al posto di quella precedentemente demolita da Albini. Benzi, Galluppi 2008, pp. 163-165.

[42] Lampade, al pari del lampadario a tre bracci posto sopra la scala circolare (AS43N), della serie AM/AS disegnate da Albini e Helg per la ditta Sirrah dal 1968.

[43] Progetto che vincerà il prestigioso premio Compasso d'oro nel 1964. Dettagli conservati in: Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Esattoria in via Monte di Pietà Piacenza, disegni prot. 365/18, 365/35, 23.11.1972; 365/82, 14.02.1973. Le porte erano in cristallo temperato color bronzo, mentre le finestre avevano cristalli stratificati "visarm".

[44] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Esattoria in via Monte di Pietà Piacenza, disegni prot. 365/67, 365/68, 365/69, 05.05.1973; 365/83, 22.06.1974; 365/84, 24.06.1974.; 365/85, 25.06.1974.

[45] Santini 1986, p. 22.

[46] Cecchi 2014, p. 69.

[47] Brandi 1977, p. 133.

[48] Benzi, Galluppi 2008, pp. 160-161.

[49] Passaggio quest'ultimo, non a caso, più che controverso di cui già nel 1993 si proponeva la cancellazione (Dezzi Bardeschi 1993, pp. 24-25).

[50] Annoni 1946, p. 23.

[51] Aveta 2007, pp. 15, 187.

[52] Gazzola 1959, pp. 388-389; Aveta 2007, p. 90.

[53] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Palazzo Pisaroni Piacenza. Cortile, disegni protocollo 349/39, 03.06.1975.

[54] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Progetto sistemazione cortile e consolidamento coperture, prot. n. 494 del 03.07.1973. Intervento di cui non è stato rintracciato alcun elaborato progettuale, tuttavia, tra i documenti dello studio Albini si legge: "Il restauro […] riguarda il rifacimento del tetto per cui si propone la sostituzione dell'attuale struttura lignea con una struttura di laterizio armato e la sistemazione del cortile in cui […] si propone una ampia fioriera e il rifacimento della pavimentazione attuale ad opus incertum in porfido, con ciottoli e cordonatura di pietra viva". Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Palazzo Pisaroni Piacenza, Relazione 25.05.1973, prot. 349.

[55] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Sede della Cassa di Risparmio, prot. n. 211 del 23.02.1974.

[56] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Palazzo Pisaroni Piacenza, disegni prot. 349/28, 349/29, 349/30, 349/31, 349/32, 349/36, 349/37, 349/38 (eseguiti tra il 31.10.1973 e il 24.10.1974).

[57] Albini *et al.* 1976, pp. 54-55.
[58] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, elaborati aggiornati il 03.09.1976. Queste modifiche parrebbero essere riconducibili alle "18 varianti di modesta entità in corso d'opera" di cui alla nota prot. n. 20 del 19.03.1977 inviata dall'ufficio staccato di Parma alla Soprintendenza di Bologna.
[59] Matteucci 1979, p. 10.
[60] Belgiojoso, Pandakovic 1986, pp. 78-79.
[61] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo del Monte di Pietà, Restauro parziale, prot. n. 1174 del 23.11.1974.
[62] Si noti che il cosiddetto "corpo ascensori" in realtà era un volume contenente un vano scala certamente non moderno e che la sua demolizione comportò la necessità di ricollocare le scale all'interno del palazzo, inverosimilmente "senza intaccare le strutture antiche esistenti".
[63] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo del Monte di Pietà, Progetto di restauro, prot. n. 95 del 28.02.1975.
[64] Tra gli elaborati di progetto non vi è alcuna relazione tecnica, tali indicazioni sono contenute in: Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo Rota Pisaroni, Demolizione e ricostruzione edifici in via S. Eufemia angolo cantone del Monte. Sede Cassa di Risparmio, prot. n. 4107 del 23.11.1970.
[65] Si veda tutela DDR 28.12.2009. Il loggiato fu riaperto con il progetto di Giulio Ulisse Arata (1881-1962) dopo il 1928 quando alla Cassa di Risparmio subentrò la Banca del Monte. La documentazione agli atti attesta la presenza di serramenti vetrati al piano primo (si veda Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Palazzo Pisaroni Piacenza, 349, foto nn. 21-22).
[66] Furono messe in opera 3 nuove colonne intere (capitelli, fusto, base e plinto) e 6 mezze colonne (3/5) a piano terra, e 2 colonne intere e 7 mezze colonne (3/5) al piano primo, mentre altre 2 per piano furono realizzate con elementi esistenti in loco. Franca Helg scelse la pietra arenaria avana per i nuovi manufatti realizzati dalla ditta Armar di Milano. Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera ditta Armar alla Cassa di Risparmio, Colonne per restauro chiostro nel Palazzo del Monte, 14.06.1976.
[67] Del progetto di chiusura è stato rinvenuto solo un "disegno provvisorio" senza data e protocollo. Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Ala del Monte di Pietà Piacenza, Impennate del portico (s.d., s.n.).
[68] Questo ispessimento murario trova riscontro anche nelle planimetrie dell'ing. Brigidini del 1878 e ne resta traccia nella "finestra archeologica" lasciata a vista nella facciata su cantone del Monte, probabilmente corrispondente a un tratto del circuito murario di epoca tardoromana. In merito si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore e a quello di Bertuzzi e Podini in questo volume.
[69] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo del Monte di Pietà, Variante al progetto di restauro, prot. n. 1110 del 18.12.1975. Invero si tratta della trasmissione dell'istruttoria dell'ufficio staccato di Parma alla superiore Soprintendenza di Bologna, mentre non è stata rintracciata l'autorizzazione rilasciata dall'Ufficio bolognese con nota prot. n. 4645 del 03.01.1976.
[70] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo del Monte di Pietà, Variante al progetto di restauro, prot. n. 1110 del 18.12.1975.
[71] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo del Monte di Pietà, Variante al progetto di restauro, prot. n. 1110 del 18.12.1975. L'affermazione purtroppo rispondeva al vero visto che la tutela sul palazzo della Cassa di Risparmio propriamente detto fu apposta solo con DDR 28.12.2009.
[72] Parma, Archivio Soprintendenza ABAP, Palazzo del Monte, Variante al progetto approvato con atto del 3/1/1976 n° 4645 lettera del 10/1/1976 prot. 988, prot. n. 474 del 12.07.1978.
[73] Progetto non rinvenuto negli archivi della Soprintendenza. Milano, Fondazione Franco Albini, Ala del Monte di Pietà Piacenza, disegni protocollo 404/125, 03.01.1980. In merito si rimanda al contributo di Armani in questo volume.
[74] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera ditta Aurora alla Cassa di Risparmio, Voci aggiuntive ristrutturazione Ala del Monte di Pietà di Piacenza, 27.02.1978.
[75] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera Studio Albini al geom. Bongiorni dell'Ufficio tecnico della Cassa di Risparmio, 30.07.1976.
[76] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Fattura n. 271 del 21.03.1979. Fu approvato anche il campione di uno dei serramenti in alluminio delle finestre comprensivo delle tende da sole: Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera Studio Albini al geom. Bongiorni dell'Ufficio tecnico della Cassa di Risparmio, 30.07.1976.
[77] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Delibera del comitato del 20.06.1979.
[78] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera Studio Albini al geom. Bongiorni dell'Ufficio tecnico della Cassa di Risparmio, 21.05.1976.
[79] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Delibera del comitato del 14.03.1979.
[80] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera ditta Aurora alla Cassa di Risparmio, Preventivo formazione di controsoffittature sagomate, 23.08.1977.
[81] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera Studio Albini al geom. Bongiorni dell'Ufficio tecnico della Cassa di Risparmio, 21.05.1976; Piacenza, Archivio Cassa di Risparmio, Ala del Monte di Pietà Piacenza, disegni protocollo 404/49, 15.05.1976.
[82] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Cassa di Risparmio Piacenza. Sede centrale, disegni protocollo 404/100B, 404/100, 404/100A, 404/101B, 404/101, 404/101A, 27.04.1979.
[83] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Cassa di Risparmio Piacenza. Sede centrale, disegni protocollo 404/95A, 404/96A, 404/97A, 404/98B, 404/98, 404/98A, 404/101B, 404/101, 404/101A, 27.04.1979.
[84] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Cassa di Risparmio Piacenza. Sede centrale, disegni protocollo dal 404/104, 30.10.1979 al 404/114B, 22.11.1979.
[85] Arisi 1984, p. 17.
[86] Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Cassa di Risparmio Piacenza. Sede centrale, disegni protocollo 404/92, 12.05.1978. Si noti che nel 1982, a lavori in corso, fu restaurato anche il tetto del salone, incarico in capo allo studio tecnico ingg. Bruno Torretta e Luigi Ballotta di Piacenza, sfruttando la gru già presente in cantiere per i lavori sul giardino pensile (Piacenza, Archivio Crédit Agricole Italia, Lettera dello studio Torretta-Ballotta al Presidente della Cassa di Risparmio, 23.03.1982).
[87] Helg 1984, pp. 27-29.
[88] Fiori, Prizzon 1982, p. 12; Albricci 2023, p. 45.
[89] Bellini 2003, pp. 52-53.



Parte Quinta

L'intervento di restauro dell'area e dei reperti archeologici

Luca Panciera (Ditta individuale - coordinamento dell'intervento)
Simona Rogolino (Ditta individuale - esecuzione dell'intervento)

1. Premessa

L'intervento conservativo condotto nell'area archeologica del Palazzo del Monte di Pietà ha riguardato sia le strutture lapidee, sia il basolato romano, preservandone la configurazione originaria e garantendo al contempo la fruizione sicura da parte dei visitatori. Il restauro ha combinato tecniche di pulitura meccanica e chimica, consolidamento dei materiali e integrazioni controllate, con particolare attenzione alla compatibilità dei materiali impiegati. L'intervento ha inoltre compreso il restauro dei reperti archeologici mobili emersi dall'area, alcuni collocati in apposite vetrine e altri appesi, garantendo così la loro corretta esposizione all'interno del sito riqualificato. Particolare rilievo è stato dato alla conservazione degli elementi architettonici e alla protezione preventiva contro fenomeni biologici. Ogni fase è stata pianificata in concertazione con la Soprintendenza (RUP e DL dei lavori, dott. Marco Podini, funzionario archeologo) e la Direzione Operativa (svolta dal progettista dell'intervento, arch. Filippo Armani), assicurando un equilibrio tra tutela e leggibilità del contesto archeologico.

2. Stato di conservazione

Prima dell'intervento, le evidenze e i manufatti archeologici presenti all'interno del vano interrato si presentavano in buono stato di conservazione. Nonostante la condizione di isolamento – dovuta alla chiusura prolungata dell'ambiente – e lo scarso ricircolo dell'aria, non si sono riscontrate presenze aggressive di patine biologiche (*fig. 1*).
Gli elementi lapidei conservati nell'ambiente ipogeo si trovano posizionati a quote differenti e poggiano su un suolo terroso, compattato da pietre e materiali



Fig. 1. L'area archeologica sottostante al Palazzo del Monte di Pietà prima dell'intervento di restauro (foto dell'autore).

fittili di scarto. A livello progettuale e di impostazione dell'intervento di restauro, si è scelto di mantenere questo assetto, con puntuali modifiche funzionali a consentire – tramite la predisposizione di un piano artificiale polimaterico (pedane in legno e vetro sostenute da struttura in metallo) – la fruizione del sito da parte dei visitatori e il futuro controllo dello stato conservativo da parte dei tecnici preposti.
In fondo alla parete di sinistra, si segnala la presenza di un lacerto musivo di età romana inserito nella muratura e databile verosimilmente tra la fine del I sec. a.C e il I sec. d.C. Il frammento, caratterizzato da tessere lapidee di colore bianco, approssimativamente di 1 cm per lato e in buono stato di conservazione, fu reimpiegato come materiale da costruzione per la realizzazione del muro di fondazione dell'edificio storico (*fig. 2*).

3. Le analisi petrografiche

Le analisi petrografiche condotte sui campioni lapidei provenienti dall'area archeologica sottostante il Palazzo del Monte di Pietà hanno permesso di comprendere con chiarezza la natura e l'origine dei materiali utilizzati[1], fornendo una caratterizzazione utile anche al fine di progettare il corretto intervento di restauro. L'osservazione al microscopio ha mostrato che il rivestimento del basamento del podio e la cornice superiore sono realizzati con la stessa pietra calcarea, classificabile come biosparite o *packstone*, con caratteristiche compatibili con la cosiddetta pietra di Vicenza. Si tratta di un calcare formatosi dall'accumulo e dalla successiva cementazione di frammenti di piccoli organismi marini dotati di guscio calcareo – come alghe, crinoidi e foraminiferi – oggi visibili al microscopio immersi in una massa di calcite (*fig. 3*). La presenza di ossidi e idrossidi di ferro contribuisce in parte alla tonalità della pietra. Anche l'ara è realizzata con lo stesso tipo di calcare, ma presenta una quantità maggiore di composti del ferro, che le conferiscono una colorazione leggermente più calda (*fig. 4*).
Diverso è invece il materiale impiegato per il basamento dell'ara, costituito da un'arenaria (una roccia formata da sabbie consolidate) composta prevalentemente da granuli di quarzo e feldspati, con altri minerali accessori: una pietra quindi di natura e origine differente rispetto al calcare delle parti decorative (*fig. 5*).



Fig. 2. Lacerto di mosaico romano reimpiegato come elemento da costruzione nel muro dell'edificio storico (foto dell'autore).

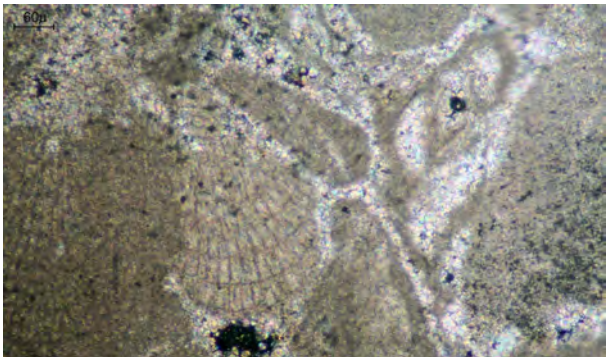


Fig. 3. Microfotografia con luce trasmessa e nicol incrociati della sezione sottile (150x): particolare dove si distingue il cemento di calcite spatica (chiaro) dagli organismi fossili.

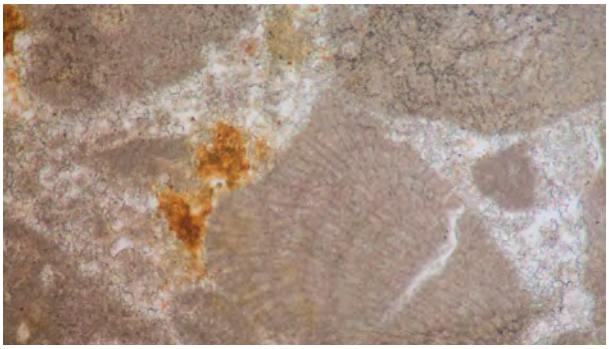


Fig. 4. Microfotografia con luce trasmessa e nicol paralleli della sezione sottile (150x) in cui si osservano plaghe giallo rossastre di idrossidi di ferro.

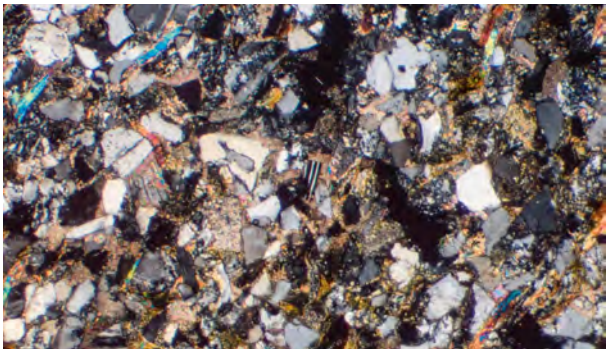


Fig. 5. Microfotografia con luce trasmessa e nicol incrociati (40x): inquadratura a basso ingrandimento dove si osserva la granulometria fine e omogenea dei clasti sabbiosi; quelli birifrangenti dal bianco al grigio sono quarzo e feldspati.

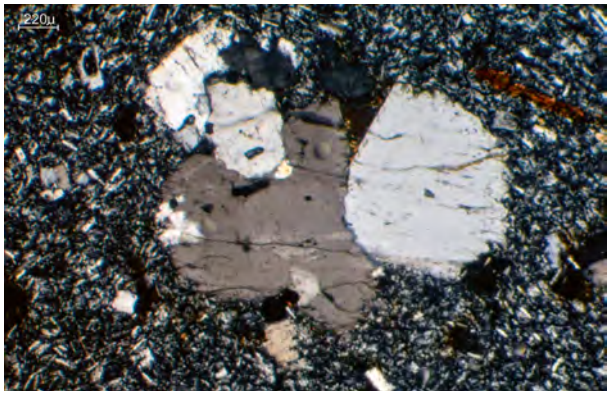


Fig. 6. Microfotografia con luce trasmessa e nicol incrociati (40x): inquadratura a basso ingrandimento dove al centro si osserva un aggregato di fenocristalli di plagioclasio in una matrice vetrosa con numerosi microcristalli di plagioclasio.



Fig. 7. L'ara romana prima e dopo l'intervento di restauro (foto dell'autore).



Fig. 8. Il basamento dell'edificio romano – interpretato come piccolo tempio – dopo l'intervento di restauro (foto dell'autore).

I basoli, infine, sono in pietra vulcanica, probabilmente basalto, una roccia compatta formatasi dal raffreddamento della lava, caratterizzata da una massa di fondo scura con piccoli cristalli minerali al suo interno (*fig. 6*).
Nel complesso, le analisi evidenziano una scelta consapevole e differenziata dei materiali: calcari di origine marina per gli elementi architettonici e decorativi, e pietre più compatte e resistenti – come arenaria e basalto – per le parti strutturali maggiormente soggette a carico e usura.

4. Pulitura e primi interventi conservativi

Il restauro dell'area è iniziato con la rimozione della polvere asciutta e del terriccio depositatisi durante lo scavo. L'operazione è stata effettuata mediante spazzole e con un uso limitato di aspiratori, intervenendo sul basolato, sulle strutture lapidee e nelle fughe dei paramenti. La presenza di un fronte di terra aperto in verticale, pur compatto e consolidato dalla presenza di frammenti di laterizi e pietre, unita alle condizioni di scarso ricambio d'aria, ha impedito l'esecuzione di un lavaggio estensivo delle strutture, in quanto i depositi da asportare erano costituiti prevalentemente da particellato coerente.
Nelle fughe del basolato sono presenti integrazioni realizzate negli anni Settanta del secolo scorso con malte cementizie. Per non compromettere la stabilità e l'integrità degli elementi lapidei, si è scelto di non rimuoverle, ma di intervenire mediante una correzione cromatica, abbassandole solo nei casi in cui risultassero eccedenti. Le superfici sono state quindi rese visivamente meno impattanti attraverso l'applicazione di un sottile strato di intonaco a base di calce idraulica naturale.

5. Il restauro dell'ara e del podio dell'edificio romano

L'intervento conservativo sulle superfici lapidee dell'ara (*fig. 7*) e del podio dell'edificio romano (rivestimento esterno e cornice di coronamento), oggi interpretato come un piccolo tempio (*fig. 8*), si è articolato in più fasi operative, attuate secondo protocolli differenziati e con adeguate misure di cautela, modulando metodi e intensità in funzione della tipologia e

dell'entità del degrado.
La prima fase dell'intervento è consistita nell'eliminazione delle colonie di microrganismi presenti sulle superfici lapidee. A questo scopo è stato applicato un prodotto biocida per arrestarne la crescita, seguito da una rimozione meccanica mirata dei residui. Questa operazione ha permesso di pulire e stabilizzare le superfici, rendendole idonee alle successive fasi di restauro.
Il primo intervento di pulitura meccanica a secco dei depositi superficiali incoerenti è stato eseguito mediante l'impiego di pennellesse, spazzole e aspiratori. Nel corso di questa fase è stata rilevata, nel segmento più lungo del rivestimento lapideo del podio, la presenza di una grappa metallica sigillata in piombo, utilizzata per collegare e ancorare tra loro i due elementi lapidei che compongono il rivestimento (*fig. 9*).
Completata la prima fase di pulitura, si è proceduto a verificare eventuali distacchi e il grado di adesione del materiale lapideo decoeso. Dopo aver valutato le condizioni dei settori interessati, è stato eseguito un preconsolidamento propedeutico alle successive operazioni di pulitura, mediante impregnazione a spruzzo e a pennello con un prodotto a base di etil-silicato.
Completata la fase di preconsolidamento, si è proceduto alla rimozione dei depositi superficiali parzialmente aderenti, utilizzando acqua e strumenti quali spruzzatori, irroratori, pennelli, spazzole e spugne. Poiché erano presenti depositi superficiali coerenti di notevole spessore, si è reso necessario intervenire con due cicli di applicazione di compresse imbevute di soluzioni di carbonato di ammonio, calibrate in base alle caratteristiche di ogni singola area.



Fig. 9. Grappa metallica che tiene uniti i blocchi di rivestimento del basamento (foto dell'autore).

Sono state riscontrate piccole scaglie di materiale lapideo staccatesi a causa del fenomeno di scagliatura degli elementi della tessitura in pietra. Per ristabilire l'adesione del materiale, si è proceduto con l'infiltrazione di maltina idraulica nei distacchi, seguita dalla creazione di piccoli ponti in resina epossidica applicati fino a saturare completamente le zone interessate. Questo intervento ha permesso di consolidare le superfici e garantire la stabilità dei frammenti lapidei.
Nella fase successiva si è proceduto alla sigillatura delle fratture e microfratture presenti sui manufatti, utilizzando una malta di calce le cui caratteristiche e composizione sono state scelte per essere compatibili con l'impasto originale, previa adeguata campionatura. Contestualmente, si è eseguita una revisione cromatica delle fughe storicizzate, mediante l'uso di terre velate, al fine di armonizzare le tonalità e rendere visivamente più uniforme l'intervento. A completamento, durante la fase di consolidamento, è stato applicato un prodotto a base di etil-silicato, idoneo a garantire la stabilità dei materiali.

6. L'intervento sul basolato romano

Per la pulitura del basolato e delle altre strutture lapidee di età romana, si è eseguita una detersione mirata dei depositi particellari coerenti. L'operazione è stata condotta utilizzando acqua e spugne in microfibra e in PVA (*Saugwunder*), strumenti particolari che, una volta strizzati, mantengono l'umidità necessaria senza disperdere liquidi sulla superficie. Questo ha permesso di rimuovere delicatamente lo sporco aderente, preservando al contempo l'integrità del materiale lapideo sottostante. Successivamente, si è intervenuti con un'azione meccanica mirata, utilizzando spazzolini nelle zone più scabre o nei punti con sottolivelli, dove erano ancora presenti depositi residui.
I basoli romani non più *in situ*, dispersi nell'area e provenienti dagli scavi condotti negli anni Settanta, insieme a pochissimi altri rimossi per consentire la posa della pedana lignea, sono stati raccolti e collocati in posizione protetta all'interno delle lacune del piano di calpestio, venendo intenzionalmente stivati al di sotto dei livelli di integrazione successivamen-



Fig. 10. L'area archeologica dopo l'intervento di restauro (foto dell'autore).

te realizzati. Essi non sono pertanto stati reimpiegati nella ricostruzione della pavimentazione, ma conservati come deposito archeologico *in situ*, evitando il trasferimento del materiale lapideo in magazzino e mantenendolo nel proprio contesto di rinvenimento. Le lacune presenti nel piano di calpestio sono state riempite con un sottofondo composto da materiale inerte a grana grossa e Leca. Lo strato superficiale è stato quindi livellato utilizzando una malta a base di calce NHL 3,5, mescolata con aggregati costituiti da una parte di cocciopesto e due parti di terriccio di riporto proveniente da scavo, precedentemente setacciato con crivelli a maglie di 1 cm. Le proporzioni della malta utilizzata sono state di 1:3.

L'intervento è stato accuratamente documentato mediante rilievo dettagliato e la risarcitura è stata realizzata interponendo uno strato di tessuto non tessuto, così da garantire stabilità e riconoscibilità dell'integrazione senza interferire con le stratigrafie e le strutture antiche sottostanti.

Successivamente, le superfici in pietra e laterizio hanno ricevuto un trattamento con silicato d'etile in alcool isopropilico, applicato a pennello per garantire una protezione uniforme.

Le condizioni ambientali prima dell'intervento erano caratterizzate da quasi totale assenza di luce e ventilazione limitata, garantita solo da griglie e dal pozzo; in queste condizioni non sono state rilevate forme di crescita biologica. A titolo preventivo, si è deciso di nebulizzare tutte le superfici con una soluzione di sali d'ammonio quaternario al 10%, diluita al 2%, al fine di minimizzare il rischio di future contaminazioni biologiche (*fig. 10*).

7. Il restauro dei reperti archeologici esposti

Parallelamente all'esecuzione dell'intervento conservativo condotto nell'area archeologica del Palazzo del Monte di Pietà, si è intervenuti con il restauro dei reperti mobili emersi dalla campagna di scavo degli

anni Settanta del secolo scorso.
Ogni reperto è stato trattato in laboratorio con interventi mirati, che hanno previsto la rimozione dei depositi superficiali tramite puliture meccaniche e chimiche, il consolidamento delle parti fragili e, dove necessario, piccole integrazioni finalizzate a restituire stabilità e leggibilità all'oggetto. Particolare attenzione è stata dedicata alla scelta di materiali compatibili con quelli originali, per garantire un intervento sicuro e rispettoso della conservazione nel tempo.
Nel caso dell'epigrafe romana, considerata la rilevanza storica del manufatto, l'intervento di restauro è stato affiancato da specifiche analisi petrografiche, che hanno permesso di identificare il litotipo come trachite. Questa caratterizzazione ha fornito elementi utili sia per la corretta comprensione del reperto, sia per la scelta dei materiali e delle metodologie di intervento.
Successivamente si è intervenuti su un laterizio sesquipedale recante l'impronta di un cane e su un collo d'anfora. Entrambi i manufatti sono stati sottoposti a una fase preliminare di disinfezione e pulitura, finalizzata alla rimozione dei depositi superficiali e degli agenti biologici, seguita da operazioni di consolidamento delle parti più fragili.
In previsione dell'esposizione museale, il manico d'anfora distaccato è stato ricomposto e ancorato puntualmente al corpo del manufatto mediante perno in fibra di vetro e resina epossidica, in modo da garantire stabilità, sicurezza e al tempo stesso il rispetto dell'integrità materiale del reperto[2] (*fig. 11*).
Un'attenzione particolare è stata riservata ai reperti in ceramica, materiali delicati che, più di altri, possono presentare fratture, lacune e superfici alterate dal tempo. Proprio perché gli interventi su questi oggetti risultano spesso più visibili, ogni operazione è stata preceduta da un'attenta valutazione dello stato di conservazione, così da scegliere modalità e materiali adeguati a ciascun caso.
Il restauro si è sviluppato in più fasi – dalla puli-



Fig. 11. Da sinistra: collo d'anfora, epigrafe romana in trachite e laterizio sesquipedale con impronta di cane, dopo il restauro e l'allestimento con ancoraggio puntuale per l'esposizione (foto dell'autore).



Fig. 12. La patera in ceramica a vernice nera con stampiglie prima e dopo l'intervento di restauro (foto dell'autore).

tura alla stabilizzazione delle parti fragili, fino alla ricomposizione dei frammenti e alle integrazioni – condotte con rigore e cautela. In due casi, in accordo con la direzione scientifica, è stato possibile realizzare integrazioni che hanno permesso di ricostruire la forma originaria dei manufatti, migliorandone la leggibilità complessiva.

Particolare cura è stata dedicata anche alla rifinitura cromatica delle parti integrate, eseguita in modo misurato e riconoscibile, così da non confondere mai l'intervento moderno con la superficie antica (*fig. 12*).

[1] Le analisi sono state condotte dal laboratorio di analisi del dott. Marcello Spampinato, con sede a Lucca.

[2] Gli elementi metallici funzionali all'*accrochage* dei reperti affissi a parete sono stati progettati e realizzati ad hoc dall'arch. Massimiliano Bertuzzi.

Il progetto di valorizzazione e fruizione dell'area archeologica

Filippo Armani (Gerundium Project s.r.l. Società di Ingegneria)

1. Cenni storici sull'edificio

L'area archeologica in oggetto si colloca al piano interrato del Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza (XV–XIX secolo), un complesso edilizio di notevole rilievo storico e architettonico situato tra cantone del Monte e via Poggiali, oggi parte integrante della sede Crédit Agricole Italia. Costruito nella seconda metà del Quattrocento per iniziativa del nobile Francesco Borghi, il palazzo ha subito numerose trasformazioni nel corso dei secoli, mantenendo tuttavia un ruolo significativo nella storia urbana e sociale della città[1].
Nel 1970, lo studio di architettura Franco Albini, Franca Helg e Antonio Piva affronta un complessivo ridisegno del comparto prevedendo, tra l'altro, la demolizione con ricostruzione della nuova Esattoria della Cassa di Risparmio di Piacenza[2].
Gli scavi finalizzati alla ristrutturazione dell'edificio del Monte di Pietà nel 1975, fecero emergere importanti rinvenimenti archeologici come confermato dalla corrispondenza dell'arch. Franca Helg, che in una lettera afferma:

> "*Infatti, durante il corso dei lavori (lavori del tutto particolari perché di delicato restauro) si sono ritrovati, a quota -1.63, degli importanti reperti romani che la Dott.ssa Calvani, soprintendente alle antichità, richiede siano conservati in luogo e sistemati in modo che il pubblico possa accedervi; e da questa pesante esigenza deriva la modifica vistosa al piano interrato*".[3]

Nell'area di scavo vennero rinvenuti i resti di un basolato stradale con evidenti segni di risistemazione (i solchi del passaggio dei carri non erano però in linea) che lasciano pensare ad un lungo utilizzo e sono riferibili all'età romana. Su un tratto di basolato poggia, al di sopra di un plinto in arenaria, la parte inferiore di un'ara di pietra calcarea (pietra di Vicenza) a base modanata, con decorazione a encarpi sorretti da teste femminili, databile tra età tardo-repubblicana e imperiale[4] (*tav. 1*).
A testimoniare la presenza dell'isolato romano in corrispondenza di cantone del Monte, già nel 1971 era stato ritrovato, poco distante, un tratto di collettore fognario, forse di età imperiale con pareti in sesquipedali posti di piatto e copertura a volta in laterizi sagomati a cuneo (*lateres cuneati*), con piano di appoggio posto a 5 m circa dalla quota del cantone del Monte e con andamento obliquo rispetto alla stessa.
Queste evidenze, lette nel contesto topografico, hanno consentito di dettagliare con maggiore precisione il settore nord-occidentale dell'antico isolato romano del cantone del Monte, già parzialmente documentato negli anni precedenti.
Al fine di valorizzare e tutelare la piccola area archeologica, allo studio degli architetti associati Franco Albini, Franca Helg e Antonio Piva — già coinvolto nei lavori di ampliamento degli spazi bancari — fu richiesto un progetto complessivo, comprendente sia la sistemazione del chiostro soprastante sia la copertura dell'area stessa.
Il progetto prevedeva la realizzazione di un controsoffitto a imbuto, scandito da diagonali convergenti verso un pozzo di luce da aprire nell'area esterna soprastante. Quest'ultimo era coperto da una lastra di vetro ed era delimitato, su due lati, dalle murature in laterizio esistenti – probabilmente riferibili alle fondazioni tardo-quattrocentesche di palazzo Borghi – e, sui restanti lati, da due nuove murature in blocchi di cemento intonacati, destinate a ospitare vetrinette espositive ai lati della porta di accesso.
Sono databili quindi, con precisione, sia il momento in cui le lavorazioni edili di trasformazione dell'immobile hanno intercettato i resti archeologici, sia le attività successive.

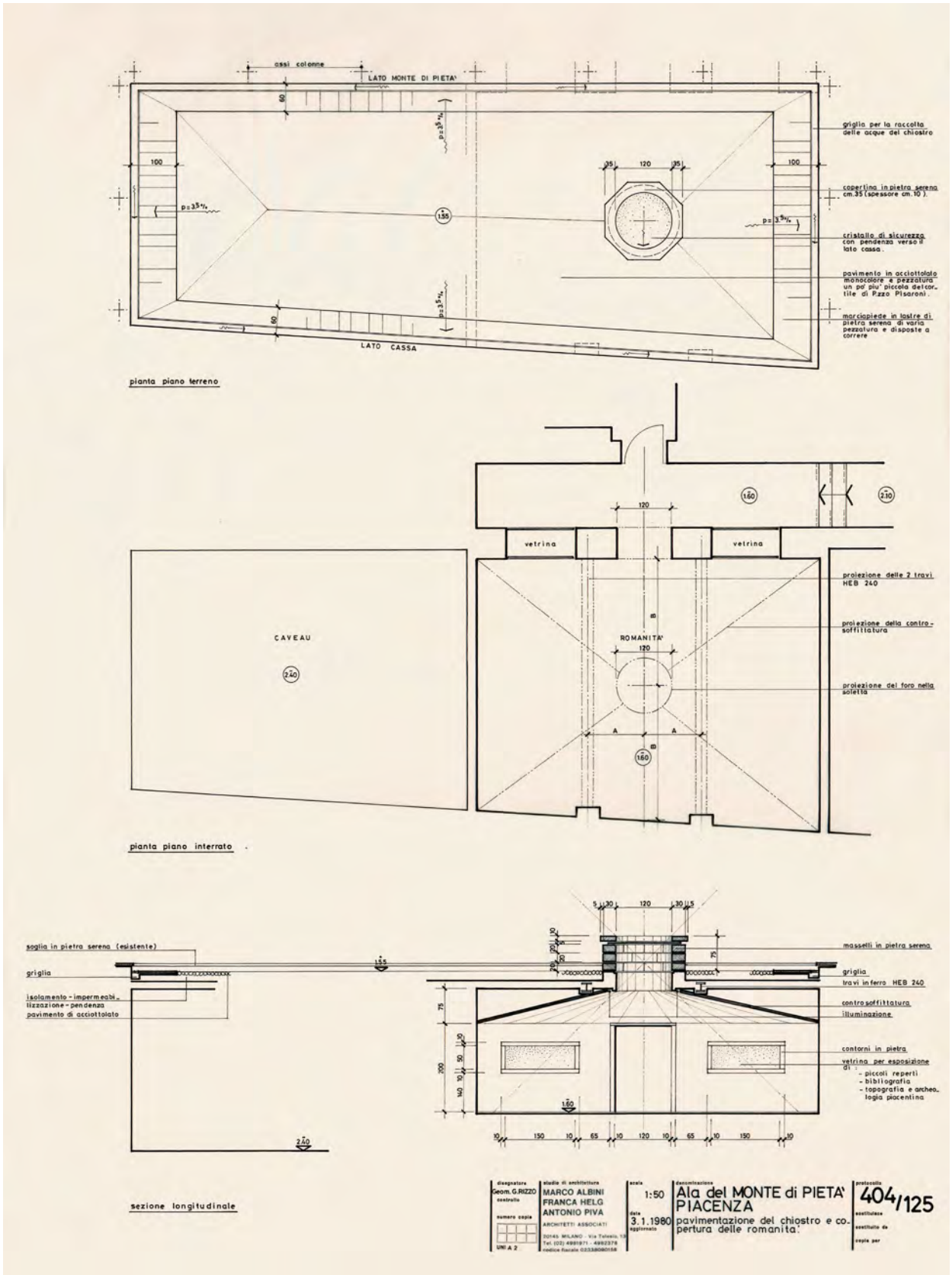


Fig. 1. Progetto di copertura dell'area romana e riqualificazione del soprastante spazio del chiostro predisposto dall'arch. Franca Helg (Archivio Franco Albini, n. 404/125 – Monte di Pietà, Piacenza - Copyright n. 101/2025 del 16/11/2025 della Fondazione Franco Albini).



Fig. 2. Vista panoramica dell'interno dell'area archeologica prima dell'intervento di riqualificazione (foto dell'Autore proveniente da rilievo digitale con scansione laser scanner 3D).

Con la conclusione del cantiere, si è proceduto al confinamento dei ritrovamenti archeologici, che sono stati conservati *in situ*. A tal fine, è stato realizzato un ambiente chiuso che, a prima vista, sembrerebbe confermare pienamente il progetto dello studio associato Albini-Helg-Piva (*fig. 1*)[5].

In effetti, la geometria, le altezze del locale e la conformazione del controsoffitto rispecchiano le intenzioni progettuali, ma evidentemente furono apportate delle modifiche in corso d'opera che interessarono la posizione dell'ingresso e l'apparato espositivo.

Limitando la possibilità di visita e racchiudendo un frammento di storia in uno "scrigno impoverito" e in parte dimenticato, l'area archeologica così concepita è giunta fino ai giorni nostri, a distanza di cinquant'anni, senza che ne sia stato possibile apprezzare pienamente il valore.

Oggi è visitabile percorrendo via cantone del Monte ed una rampa carraia che scende al primo piano sotto la strada; giunti nella zona ipogea del fabbricato si accede ad uno spazio di servizio, in una zona destinata alle dotazioni tecniche della struttura ed al locale con le evidenze archeologiche.

Pur conservando integralmente le strutture di età romana e le murature di contenimento progettate, l'ambiente, privo di climatizzazione e di adeguata illuminazione, è stato mantenuto con superfici eterogenee e pavimentazioni discontinue (*fig. 2*).

La situazione, prima del nostro intervento, mostrava infatti la presenza di un ingresso delimitato da una porta metallica e da due gradini necessari a superare un dislivello di circa 38 cm ; internamente era (e rimane tuttora) riconoscibile la controsoffittatura tipo nervometal a quattro spicchi convergenti verso il pozzo di luce, ricavato nel soprastante giardino pensile.

Il locale risultava spoglio e poco illuminato, nonostante l'apertura centrale a soffitto, e con una dotazione impiantistica minima composta da quattro corpi illuminanti a parete. Inoltre, all'interno vi erano accatastati in un angolo, a seguito degli interventi di ristrutturazione già descritti, numerosi sesquipedali romani provenienti da attività di scavo precedenti.

Al livello della quota di calpestio, lo sviluppo della struttura archeologica è composto dai materiali già descritti e da zone con lo scavo aperto.

Nonostante tali limiti, il sito conserva un eccezionale valore documentario, perché rappresenta una rara testimonianza della stratificazione urbana di Piacenza e offre un'importante occasione di dialogo tra architettura contemporanea e resti antichi.

2. L'intervento di valorizzazione

Il progetto è stato generato dalla volontà di restituire all'area archeologica del Monte di Pietà un ruolo attivo all'interno del sistema museale urbano, integrandola nei percorsi di visita della città storica e inserendola a pieno diritto fra i "percorsi archeologici" attualmente fruibili all'interno del centro storico di Piacenza.
Il lavoro si è sviluppato all'interno di un più ampio programma di ricerca promosso dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza, che è stata coinvolta anche per le valutazioni sulle proposte di trasformazione ed allestimento.
L'approccio metodologico è stato improntato alla multidisciplinarietà: archeologi, architetti, restauratori, strutturisti hanno collaborato alla definizione di un intervento che coniugasse esigenze conservative e finalità divulgative.
L'attività progettuale è stata supportata da un lavoro preliminare che si è reso necessario per approfondire la conoscenza del luogo e dei materiali presenti. In particolare sono state eseguite le seguenti attività propedeutiche:
- ricerca storica ed archivistica;
- rilievo fotografico ed un rilievo digitale con scansione laser scanner 3D;
- indagini materiche, condotte da un restauratore specializzato per la valutazione della condizione di degrado delle superfici e dei materiali lapidei e delle porzioni di muratura storica esistente;
- analisi petrografiche sui campioni di materiale lapideo dei resti archeologici;
- indagini archeologiche che hanno interessato:
- analisi della documentazione di scavo disponibile presso gli archivi;
- recupero dei materiali presenti nell'area: lavaggio, stoccaggio, selezione, studio e controllo incrociato con i materiali provenienti dall'area archeologica di cantone del Monte ed attualmente depositati presso i magazzini dei Musei Civici di Palazzo Farnese a Piacenza;
- pulizia dell'area archeologica e recupero dei materiali;
- esecuzione delle indagini archeologiche;
- elaborazione dei dati provenienti dalle attività di scavo.

La documentazione preliminare prodotta è stata di fondamentale importanza per la stesura del progetto esecutivo di valorizzazione dell'area ed ha fornito lo spunto per nuovi approfondimenti specialistici che sono stati eseguiti durante i lavori.
Parallelamente è stata condotta una ricerca storica e archivistica sui progetti di Franco Albini. Franca Helg e Antonio Piva, ricostruendo la genesi del loro intervento e le modifiche avvenute durante la realizzazione. Tale indagine ha permesso di comprendere i criteri distributivi e strutturali del locale ipogeo originario e di adattarli alle nuove esigenze di fruizione, senza alterare l'impianto volumetrico e le scelte materiche originarie.
Le condizioni intrinseche del contesto descrivono un luogo all'interno di un comparto edilizio privato con destinazione a servizi e collocato a un livello interrato, in una zona marginale rispetto alle funzioni principali e al flusso dei percorsi non solo dei clienti ma anche degli stessi dipendenti dell'istituto bancario. Esse hanno certamente limitato lo spettro delle azioni progettuali attivabili perimetrandone in maniera ben precisa i confini. Questa istanza ha portato all'idea di invadere lo spazio limitrofo con l'intento di proiettare l'ambiente museale verso l'esterno, quasi a richiamare l'attenzione e a segnalare una presenza rinnovata. Fisicamente è stata costruita una bussola d'ingresso con una piccola finestra per consentire dall'esterno dell'area archeologica la percezione di un "contenuto" da scoprire ed una rampa in metallo. Essa si configura come un elemento architettonico, appoggiata al piano esistente e completamente reversibile, necessaria per adeguare i percorsi alle persone con disabilità raccordando le differenze di quota esistenti.
Nelle riflessioni progettuali è apparsa infatti subito evidente l'esigenza di affrontare la criticità relativa al tema dell'accessibilità. L'ingresso era reso difficoltoso dalla presenza di un marcato dislivello, pertanto si è operato per trovare soluzioni in grado di favorire la facilità di avvicinamento, ingresso e fruizione in autonomia da parte di tutti i potenziali utenti.
L'intervento, pur rispettando la struttura originaria del progetto, ha introdotto un linguaggio tecnico contemporaneo che si pone in dialogo con l'architettura moderna del palazzo, restituendo dignità

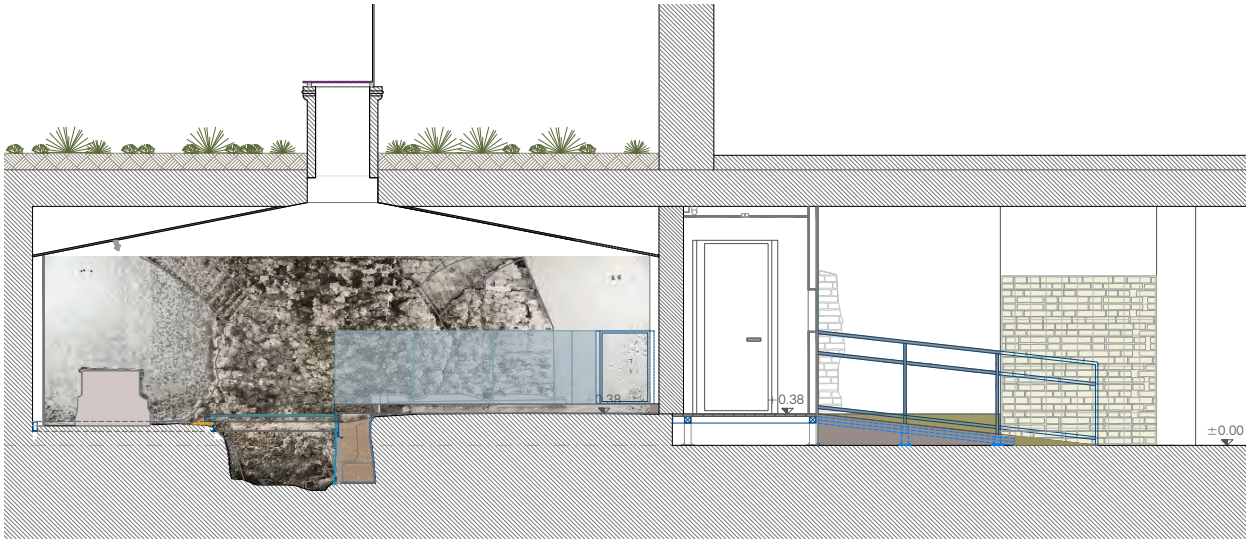


Fig. 3. Rappresentazione grafica della sezione longitudinale con vista della passerella di accesso all'area archeologica (tavola di progetto, arch. Filippo Armani).

e funzione a un luogo rimasto a lungo marginale (*fig. 3*).

Si è trattato poi di allestire lo spazio con l'intento di mettere al centro dell'attenzione del visitatore le strutture antiche lasciate *in situ* e i manufatti ivi esposti, esaltandone la leggibilità, la forza rievocativa e la capacità di sorprendere, evidenziando così il significato scientifico del monumento.

Alla dimensione limitata ma geometricamente chiara del luogo si contrappone un suolo caratterizzato dalla ricchezza plastica dei materiali e degli scavi aperti, una condizione che fornisce un registro per cui il neutro dell'architettura contiene al suo interno già l'oggetto dell'allestimento.

Questo paradigma ha indirizzato le scelte progettuali rispondenti alle criticità tecniche ed impiantistiche e finalizzate a corredare l'ambiente di un apparato grafico di comunicazione mediante un approccio che riconduce alla ricerca della massima riconoscibilità, reversibilità, compatibilità con l'esistente.

All'interno dell'ambiente ipogeo, il percorso di visita è stato ridefinito attraverso la creazione di un nuovo piano di calpestio sopraelevato, costituito da una struttura metallica indipendente rispetto ai resti archeologici. Su di essa poggiano listoni in legno, che garantiscono stabilità e comfort al passaggio, consentendo al tempo stesso di accedere alle porzioni sottostanti per eventuali ulteriori fasi di indagini archeologiche o manutenzioni. Tutto il sistema pavimento/struttura diviene reversibile.

Obiettivo del progetto è stato quello di dare corpo a un percorso formalizzato da un nuovo "suolo" monomaterico sovrapposto all'esistente ma tale da lasciare in evidenza il basolato, che, partendo da una nuova soglia, si espande all'interno dell'area archeologica delineando così il percorso dell'allestimento museale e della sua nuova illuminazione (*fig. 4*).

Il tracciato del percorso segue l'andamento della pavimentazione romana, accompagnando il visitatore lungo un itinerario che alterna momenti di osservazione ravvicinata a punti di vista più distanziati. Il parapetto in vetro extra-chiaro, ancorato

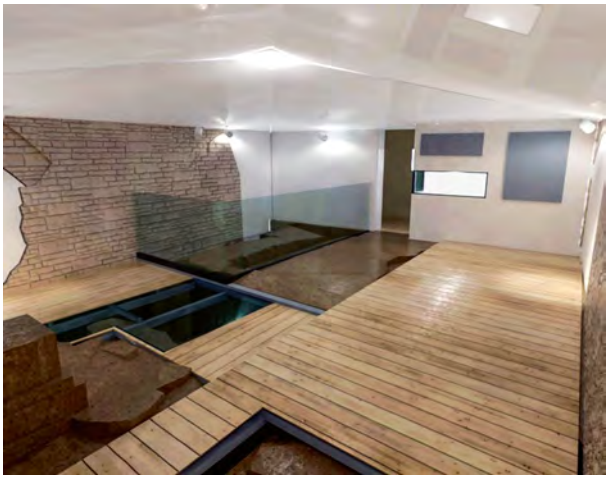


Fig. 4. Render di progetto dell'area archeologica con nuovo piano di calpestio sopraelevato in listoni di legno sostenuto da struttura metallica indipendente (tavola di progetto, arch. Filippo Armani).

alla struttura metallica, assicura la protezione delle strutture archeologiche senza compromettere la percezione complessiva dello spazio.
Il percorso inizia quindi esternamente all'area archeologica preparando il visitatore, stimolandolo mediante un apparato iconografico a quello che troverà internamente mediante pannelli informativi, mostrando parte dei sesquipedali interi precedentemente accatastati all'interno dell'area, che, reimpiegati nella realizzazione di una porzione di parete addossata ad una nicchia esistente, diventano essi stessi parte dell'allestimento. Vista anche la presenza di numerosi laterizi sagomati a cuneo provenienti dal condotto fognario romano (*supra*), si è deciso di predisporre - sopra la parete in sesquipedali e tramite la predisposizione di un sostegno a centina - anche una ricostruzione della sua originaria copertura a volta (*fig. 5*).
Le pareti perimetrali moderne, di natura eterogenea, sono state regolarizzate mediante contropareti in cartongesso, destinate a ospitare l'apparato didascalico e grafico. I materiali scelti rispettano i principi di compatibilità e reversibilità, mantenendo un linguaggio neutro capace di distinguersi dalle preesistenze senza entrare in competizione visiva con esse.
Tra le attività prefigurate dall'intervento di valorizzazione dei resti conservati nell'area archeologica del Monte di Pietà, è quindi particolarmente significativo l'intervento di allestimento coniugato attraverso la realizzazione di un apparato didattico-scientifico strutturato su più livelli, che si rivolge a fasce di pubblico eterogenee per età e provenienza culturale.



Fig. 5. Ingresso dell'area con passerella: in primo piano, parete in sesquipedali romani con ricostruzione della copertura voltata del condotto fognario rinvenuto nei pressi dell'area archeologica (foto dell'autore).

Già da diversi anni l'area archeologica di cantone del Monte è frequentemente visitata da scolaresche e da gruppi di adulti interessati a scoprire le radici romane della città di Piacenza: si è reso perciò necessario portare a conoscenza di un pubblico intergenerazionale i risultati delle recenti indagini archeologiche, così come la storia delle operazioni svolte nello scavo degli anni Settanta, valorizzandone le emergenze.
La progettazione scientifica dell'allestimento, a cura dell'Associazione culturale "Arti e Pensieri" di Piacenza, ha individuato un percorso divulgativo costituito da disegni, esposizione di reperti e relative didascalie. Nell'ottica di creare un *fil rouge* di continuità tra la nuova sezione romana dei Musei civici di Palazzo Farnese e le aree archeologiche recentemente riqualificate (area di via Trebbiola e tomba ipogea a camera dell'Ospedale), si è scelto di adottare, per i pannelli, un fondale analogo di tipo marmorizzato e gli stessi *font* e caratteri. Per sottolineare ulteriormente questo dialogo tra le varie emergenze archeologiche, è stata coinvolta, per le ricostruzioni tecniche e di ambientazione, la stessa disegnatrice che ha operato ai Musei civici e alla tomba dell'Ospedale (Giulia Visalli di "Arti e Pensieri") mantenendo così una continuità sia progettuale che stilistica.
La proposta di allestimento è stata calibrata sulla dimensione dell'area e sui reperti esposti ed accompagnata dalla realizzazione di una nuova illuminazione finalizzata ad evidenziare gli elementi archeologici di maggior interesse presenti: il basolato in pietra, l'ara, il basamento in pietra del probabile edificio templare e lo scavo ancora aperto con le strutture in muratura.
Si è optato per una soluzione che contempli l'esposizione dei reperti di maggiore interesse, alcuni dei quali interessati da un intervento di restauro dedicato, in una vetrina in metallo e vetro incassata nella parete in cartongesso corredata da opportuna pannellistica divulgativa. Ulteriori manufatti sono stati fissati a parete con l'ausilio di grappe metalliche.
Sulla parete di fondo in cartongesso è stata collocata una grande stampa a colori avente come soggetto una veduta prospettica della città romana, in particolare delle mura che correvano a pochi metri dall'area in esame. Nel disegno vengono graficamente proposte le ricostruzioni ipotetiche della porta urbica di



Fig. 6. L'area archeologica a seguito dell'intervento di valorizzazione (foto dell'autore).

ingresso alla città lungo la Postumia romana, della vicina *domus* di via Poggiali e soprattutto dell'edificio templare, di cui permangono appunto i resti dell'antico podio (*fig. 6*). Questa rappresentazione ha la funzione di immergere idealmente i visitatori nella città romana e, attraverso un'illusione prospettica di sfondato e apertura, rendere anche più eloquente la lettura delle strutture *in situ* (Tav. VIII).

Nella zona di ingresso, la parete frontale della bussola è stata utilizzata come elemento di comunicazione attraverso la collocazione di una pannellatura che riproduce alcune foto storiche degli scavi e delle scoperte effettuate nell'area. Nel corridoio esterno, al culmine della rampa di accesso all'area, è posizionato un pannello retroilluminato che riporta l'immagine della *forma urbis* di *Placentia,* con l'obiettivo di collocare puntualmente il sito del Monte di Pietà nel contesto della città romana e di metterlo in relazione con i principali spazi ed elementi infrastrutturali urbani (foro, mura, strade, ecc.). Sono ben evidenziati anche gli altri "siti satellite" del Museo Archeologico di Palazzo Farnese, a partire dall'*Antiquarium* di Santa Margherita, sede della Fondazione di Piacenza e Vigevano, che sorge nelle immediate vicinanze dell'area oggetto di valorizzazione.

Particolare attenzione è stata riservata all'impianto di illuminazione, concepito per valorizzare le superfici lapidee e i volumi murari. Il progetto integra la luce naturale proveniente dall'alto, attraverso l'apertura centrale del pozzo, utilizzata come livello di illuminazione generale di base. L'intervento ha previsto l'installazione di corpi illuminanti lineari, integrati in modo discreto nell'architettura. Proiettori orientabili, collocati in punti strategici, mettono in evidenza l'ara calcarea e i tratti di muratura romana, modulando la percezione dello spazio mediante un equilibrato rapporto tra luce e ombra.

Il contributo dell'illuminazione in ambito artistico

rappresenta un valore aggiunto consolidato. Anche per la parte impiantistica l'approccio di progetto si è basato sui criteri del minimo intervento, della reversibilità, del mantenimento della peculiarità dell'ambiente costruito attraverso la ricerca del minimo impatto visivo. Per il nuovo impianto di illuminazione sono state utilizzate soluzioni tecniche in grado di garantire flessibilità e funzionalità al fine di rispondere nel tempo con efficacia alle diverse esigenze, espositive e di fruizione. Sono stati previsti dei binari elettrificati a soffitto che consentono di alloggiare degli spot come luci d'accento funzionali a valorizzare alcuni elementi specifici e lampade a parete per amplificare la risposta luminosa in alcune zone (*fig. 7*).

Sotto il profilo della tutela, la risistemazione dell'area archeologica ha prodotto gli interventi necessari a garantire una efficace conservazione delle strutture *in situ*. Si è proceduto con una nuova campagna di scavi circoscritta a indagare alcune porzioni dell'area che meritavano un approfondimento scientifico. Gli stessi sono stati poi coperti in parte rinterrando il materiale terroso esistente, opportunamente vagliato, ed in parte riponendovi anche alcuni dei sesquipedali e dei basoli romani, non utilizzati nell'allestimento, così da mantenerli nel contesto di ritrovamento ed evitare di collocarli altrove.

Si è ritenuto di mantenere una porzione di scavo aperto in quanto meritevole di particolare interesse per il fatto che mette in evidenza un lacerto del battuto di argilla e malta interpretato come piano di calpestio coevo al primo impianto dell'edificio templare (la c.d. "Unità Stratigrafica" o "US24"[6]). A differenza delle parti di scavo ereditate dagli interventi del 1975, questo rinvenimento è stato protetto con un vetro pedonabile per consentirne l'osservazione.

I ritrovamenti esistenti sono stati restaurati e mantenuti nella posizione attuale. Grande attenzione è stata dedicata alla salvaguardia delle evidenze archeologiche e delle strutture murarie, mediante interventi mirati di pulitura e consolidamento eseguiti da un restauratore specializzato. È inoltre da segnalare la presenza di un lacerto di mosaico, probabilmente di reimpiego, inglobato nel paramento murario esistente[7].

L'esperienza maturata nel progetto di restauro e valorizzazione dell'area archeologica del Monte di Pietà costituisce un valido modello metodologico per interventi analoghi in ambito urbano. La sinergia tra competenze tecniche e scientifiche ha consentito di tradurre la complessità del dato archeologico in un percorso architettonico accessibile e coerente. Il principio guida dell'operazione è stato quello della compatibilità e della reversibilità: ogni elemento aggiunto rimane riconoscibile e autonomo rispetto alle preesistenze, senza rinunciare alla qualità estetica e funzionale dell'insieme. In questo senso, l'intervento dimostra come la valorizzazione del patrimonio archeologico possa configurarsi come strumento di rigenerazione culturale, capace di restituire significato e continuità alla memoria materiale della città.



Fig. 7. Veduta dell'area a seguito dei lavori di riqualificazione e della predisposizione del nuovo impianto di illuminazione (foto dell'autore).

[1] Si rimanda al contributo di Còccioli Mastroviti in questo volume.

[2] Si rimanda al contributo di Prati in questo volume.

[3] Parma, Archivio Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza, Palazzo del Monte di Pietà, Variante al progetto di restauro, prot. n. 1110 del 18.12.1975.

[4] Si rimanda al contributo di Bucolo in questo volume.

[5] Milano, Archivio Fondazione Franco Albini, Albini, Helg, Piva, Disegno di progetto, 1980.

[6] Si rimanda al contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

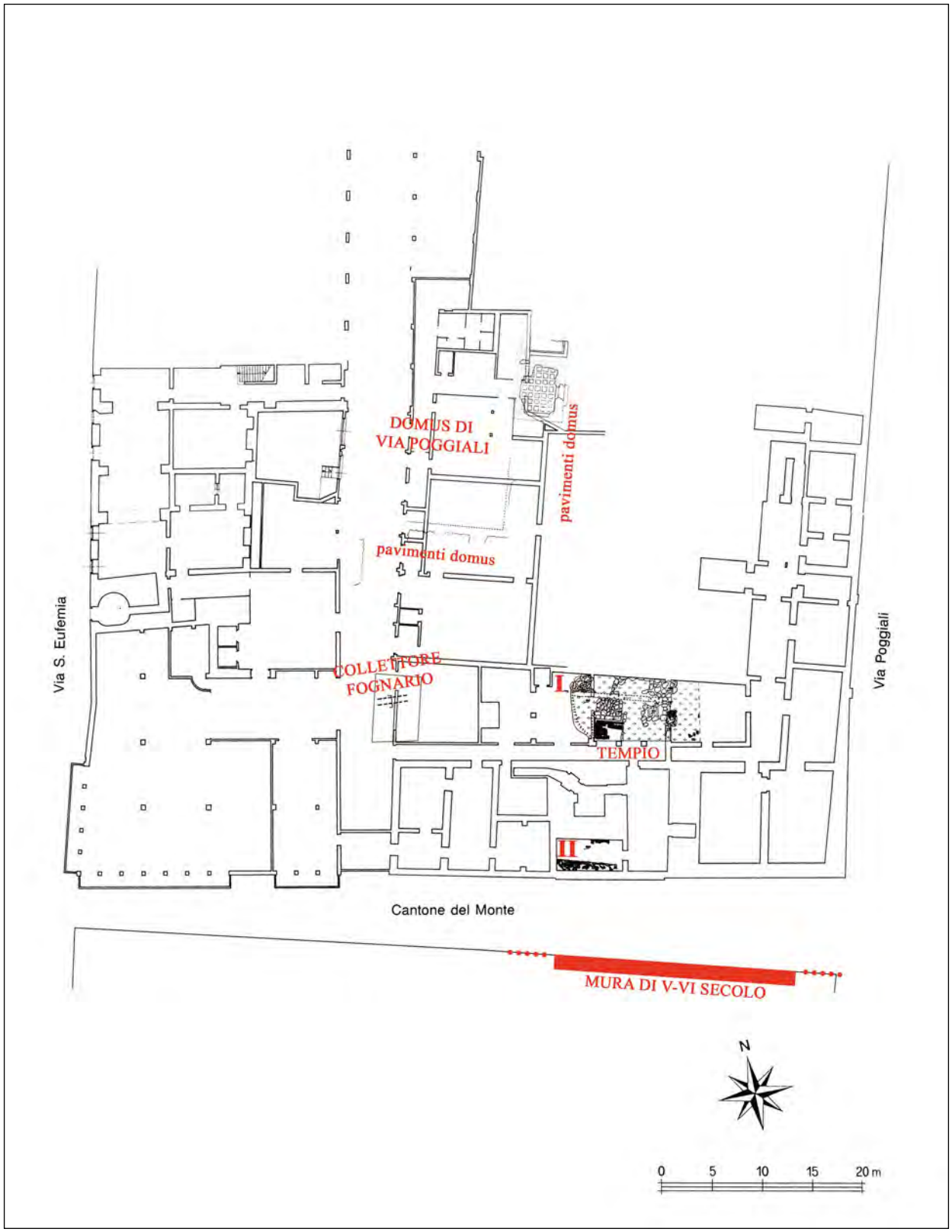
[7] Si rimanda alla Fig. 10 del contributo *Indagini archeologiche vecchie e nuove presso il Palazzo del Monte di Pietà di Piacenza* di Cantatore in questo volume.

Tavole

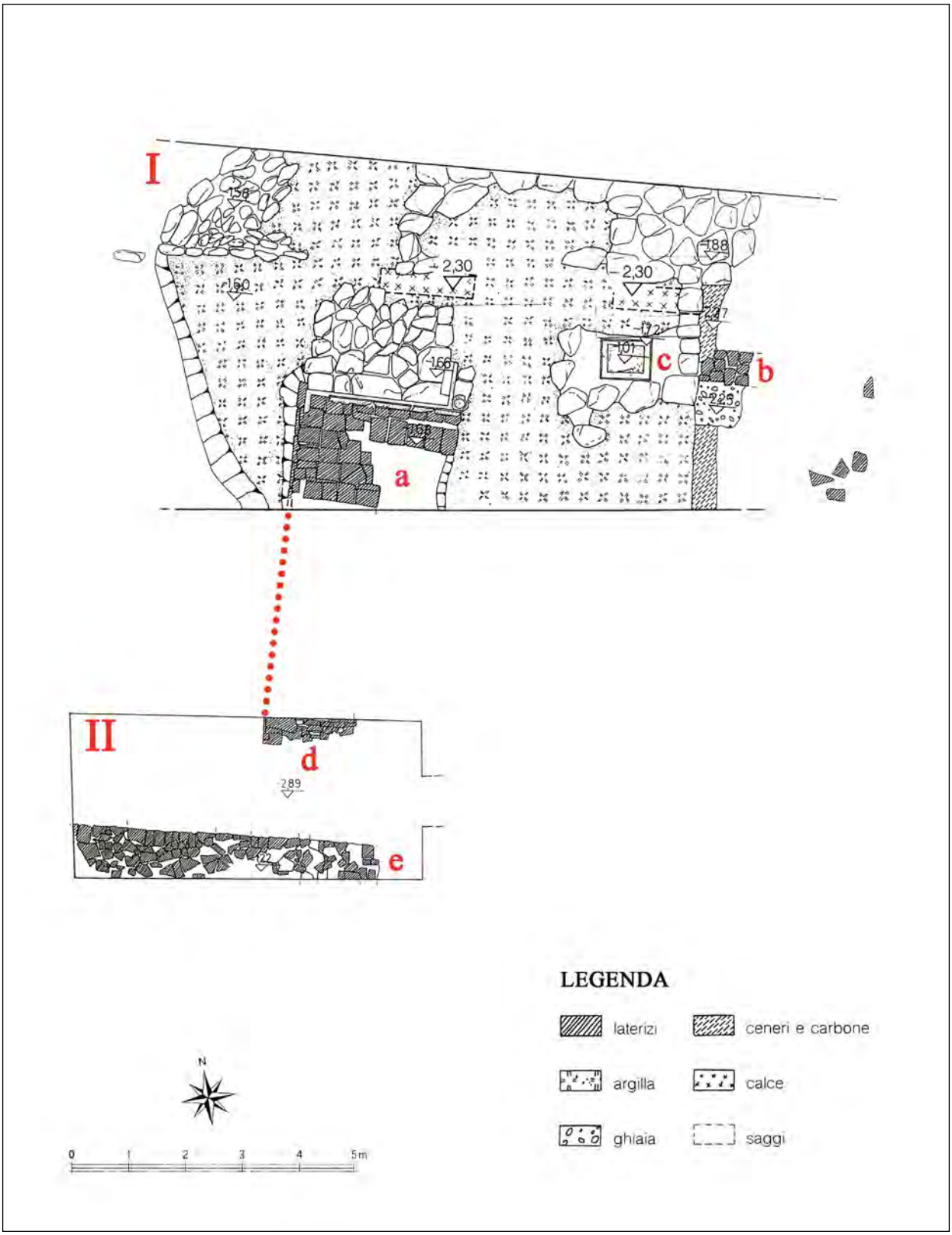




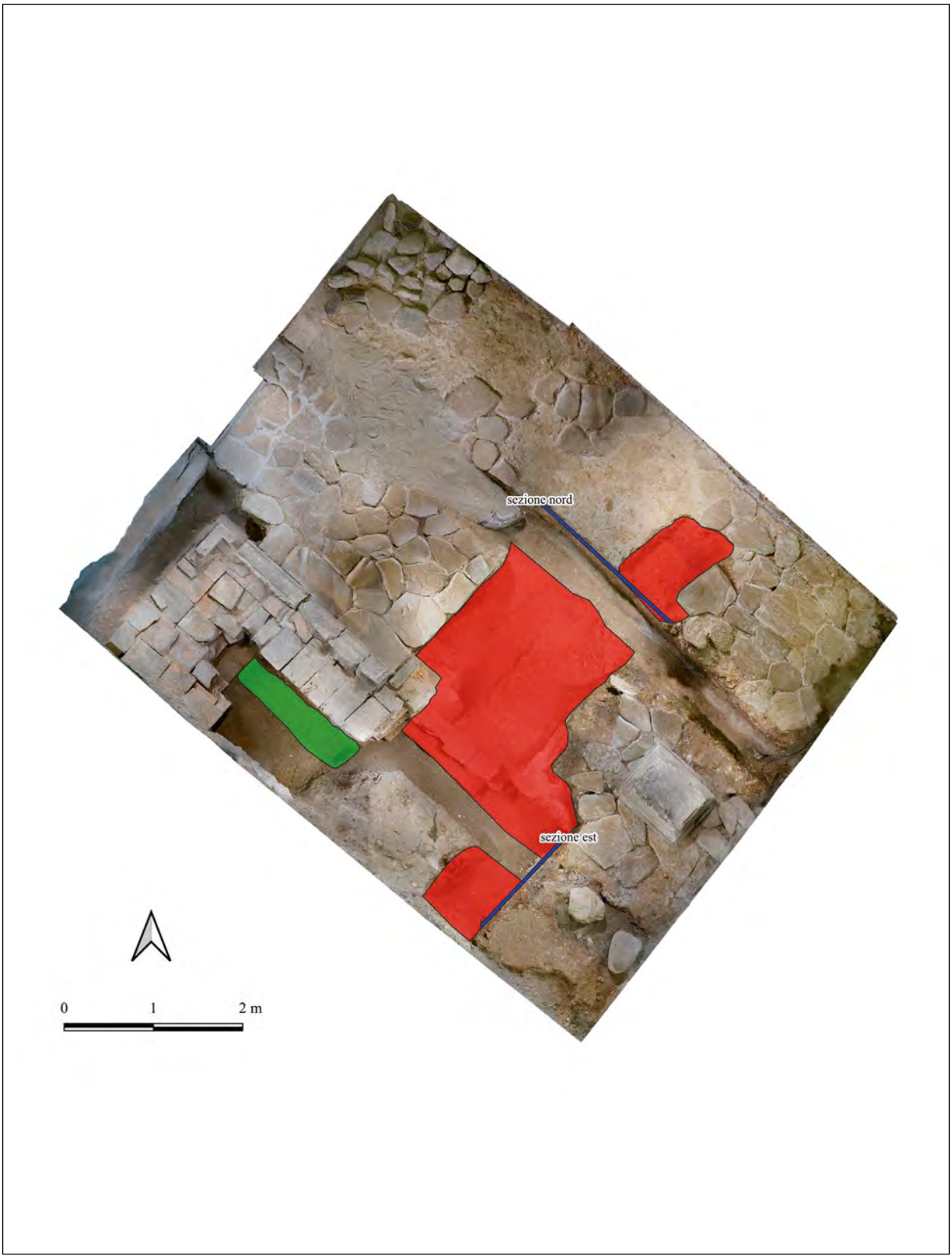
Tav. 1. A – ortofoto eseguita a conclusione dello scavo del 2024; B – posizionamento dell'area di scavo su pianta dell'edificio della banca su base OpenStreetMap Standard; C – posizionamento dell'area di scavo su CTR 1:5000 (elaborazione di Luca Fornari).



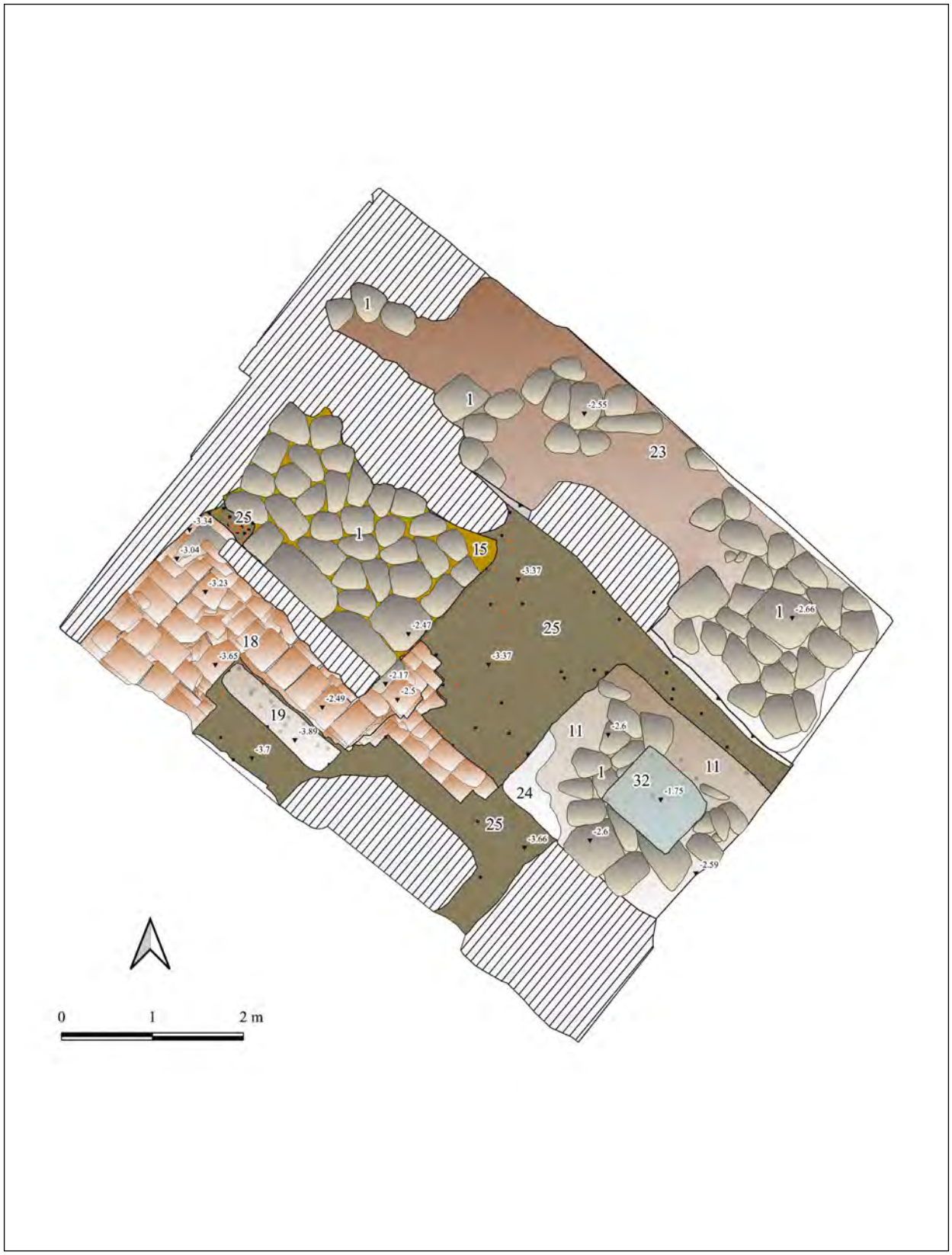
Tav. 2. Rilievo e posizionamento su pianta catastale dei pavimenti a mosaico rinvenuti nel 1964 (c.d. "Domus di Via Poggiali"), del collettore fognario in sesquipedali scoperto nel 1971 e dei risultati dei due saggi di scavo (contrassegnati con i numeri romani "I" e "II") effettuati presso Palazzo Monte di Pietà da Mirella Marini Calvani negli anni Settanta del Novecento (da Marini Calvani 1990b, fig. 40, rielaborata da M. F. A. Cantatore).



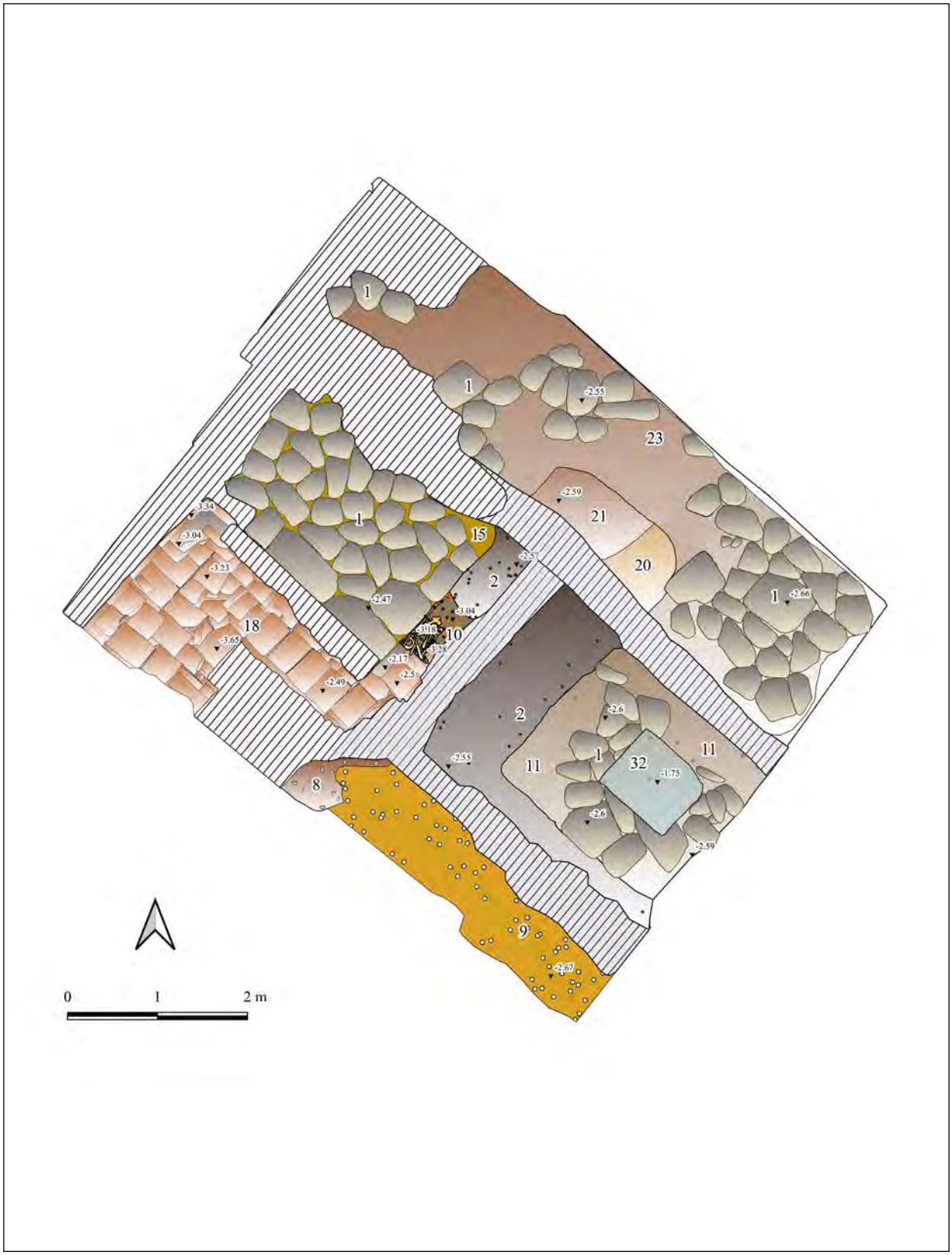
Tav. 3. Dettaglio dei saggi di scavo "I" e "II" (*tav. 2*): a) edificio monumentale (tempio); b) lacerto murario oggi non più visibile; c) ara con ghirlande e maschere femminili; d) lacerto murario appartenente all'edificio monumentale di cui segna l'estensione a sud; e) cinta muraria della fine del III sec. d.C. che ha tagliato a sud l'edificio monumentale (da Marini Calvani 1990b, fig. 38b-c, rielaborata da M. F. A. Cantatore)



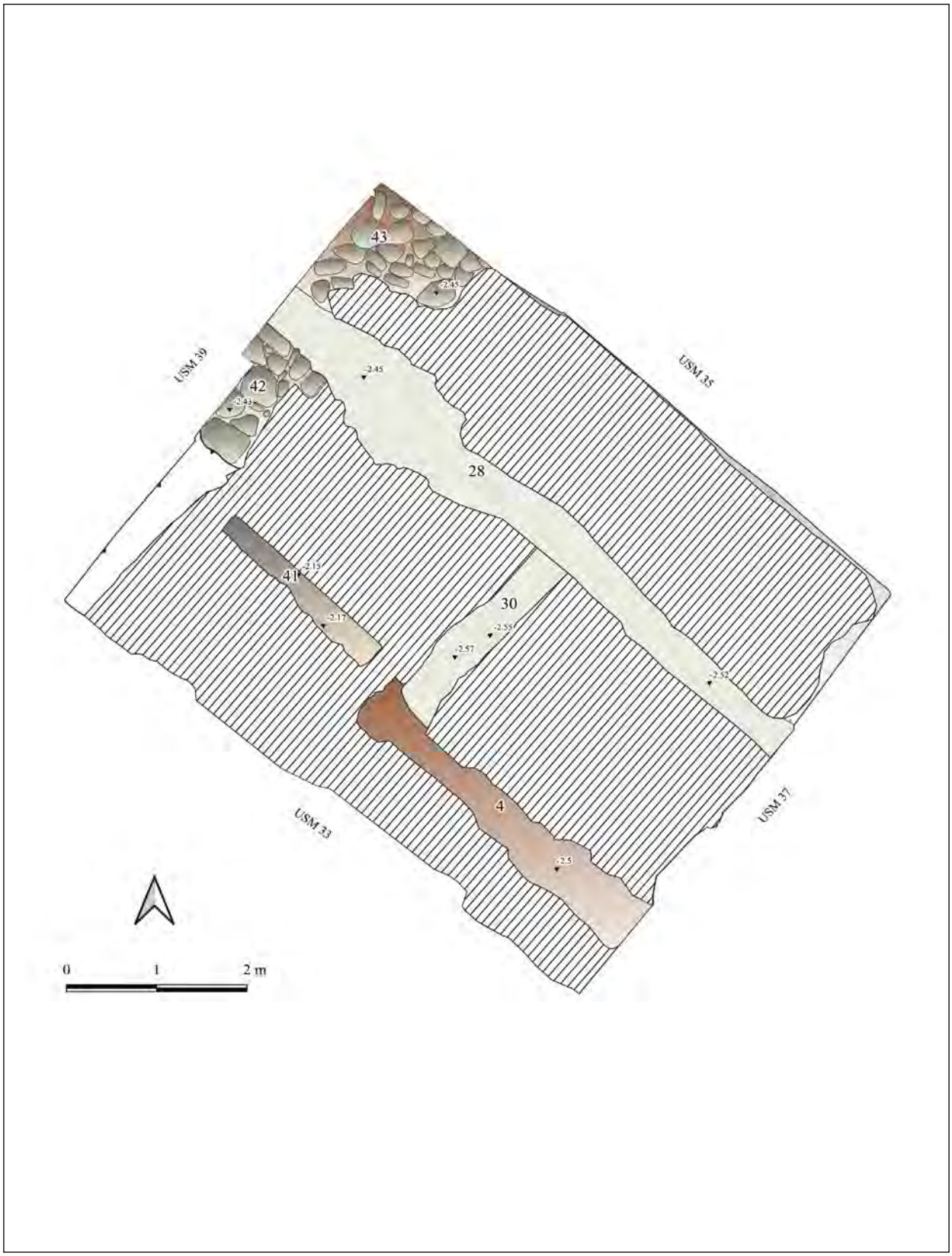
Tav. 4. Ortofoto finale dell'area dopo lo scavo archeologico del 2024. In rosso è indicato l'approfondimento stratigrafico nel riempimento della spoliazione dell'edificio monumentale (la porzione di edificio nell'angolo in basso a sinistra) e in verde quello al di sotto del taglio di fondazione della medesima struttura (elaborazione di Luca Fornari).



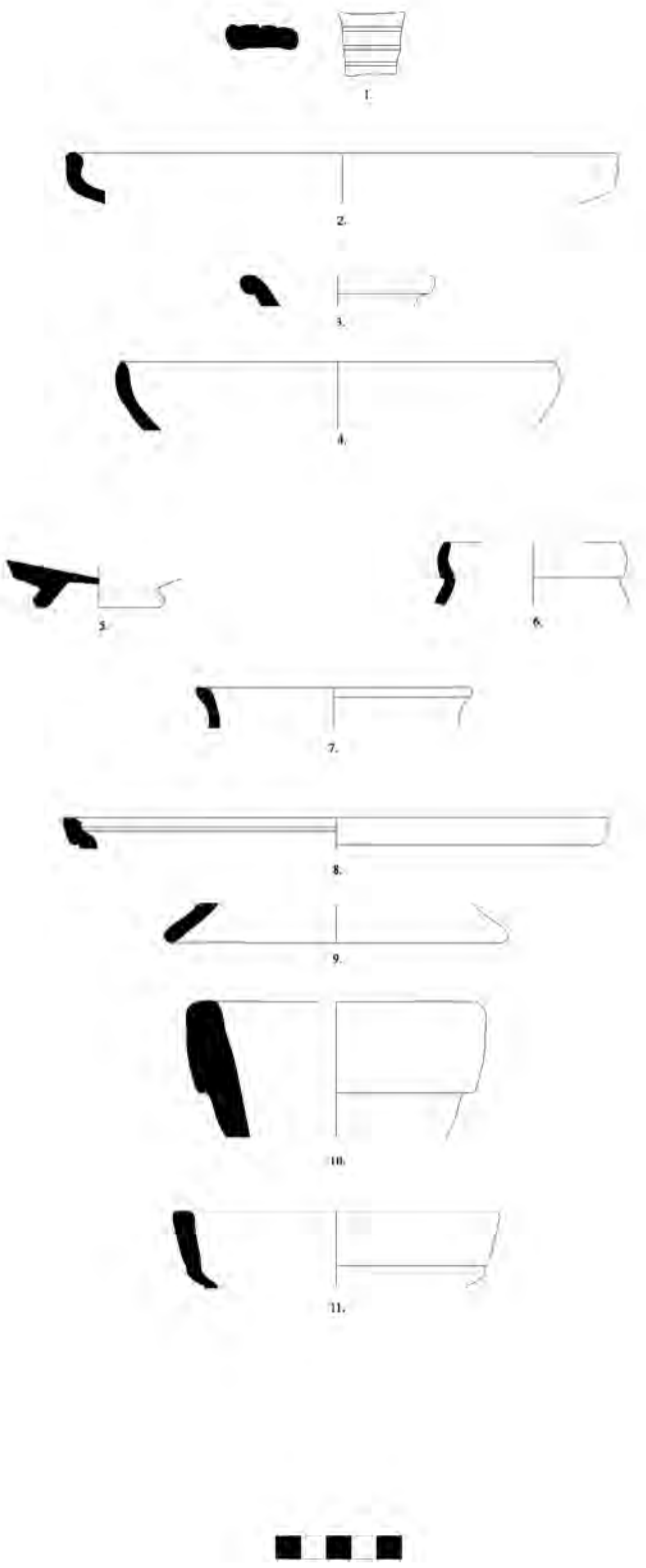
Tav. 5. Pianta multifase del Periodo I, corrispondente all'età tardo repubblicana e imperiale romana, (ante I secolo a.C. - III secolo d.C.). La campitura a righe indica le stratigrafie di epoca successiva. Le quote sono in relativo rispetto al piano stradale di via cantone del Monte in cui la quota assoluta corrisponde a 59,33 m s.l.m. (elaborazione di Luca Fornari).



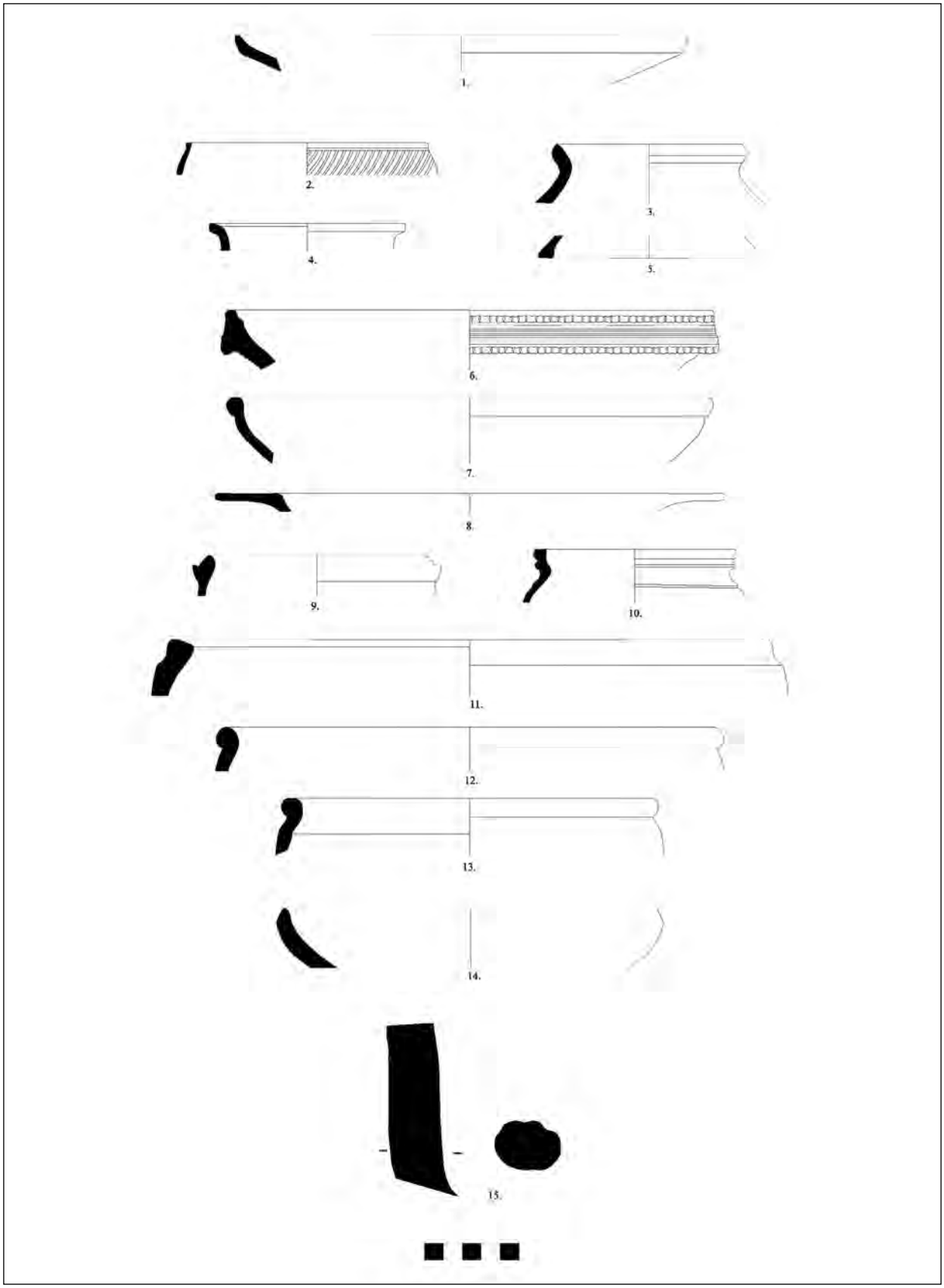
Tav. 6. Pianta multifase del Periodo II, corrispondente alla tarda Antichità, (IV - VI secolo d.C.). La campitura a righe indica le stratigrafie di epoca successiva. Le quote sono in relativo rispetto al piano stradale di via cantone del Monte in cui la quota assoluta corrisponde a 59,33 m s.l.m. (elaborazione di Luca Fornari).



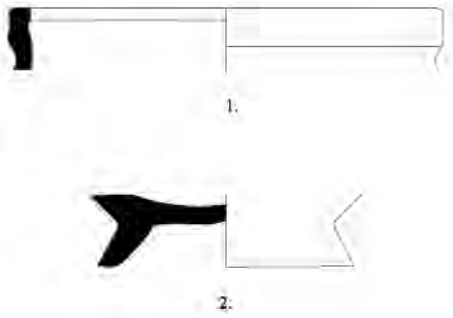
Tav. 7. Pianta rappresentate gli interventi del Periodo III e del Periodo IV (XV - XX secolo). La campitura a righe indica le stratigrafie di epoca precedente. Le quote sono in relativo rispetto al piano stradale di via cantone del Monte in cui la quota assoluta corrisponde a 59,33 m s.l.m. (elaborazione di Luca Fornari).



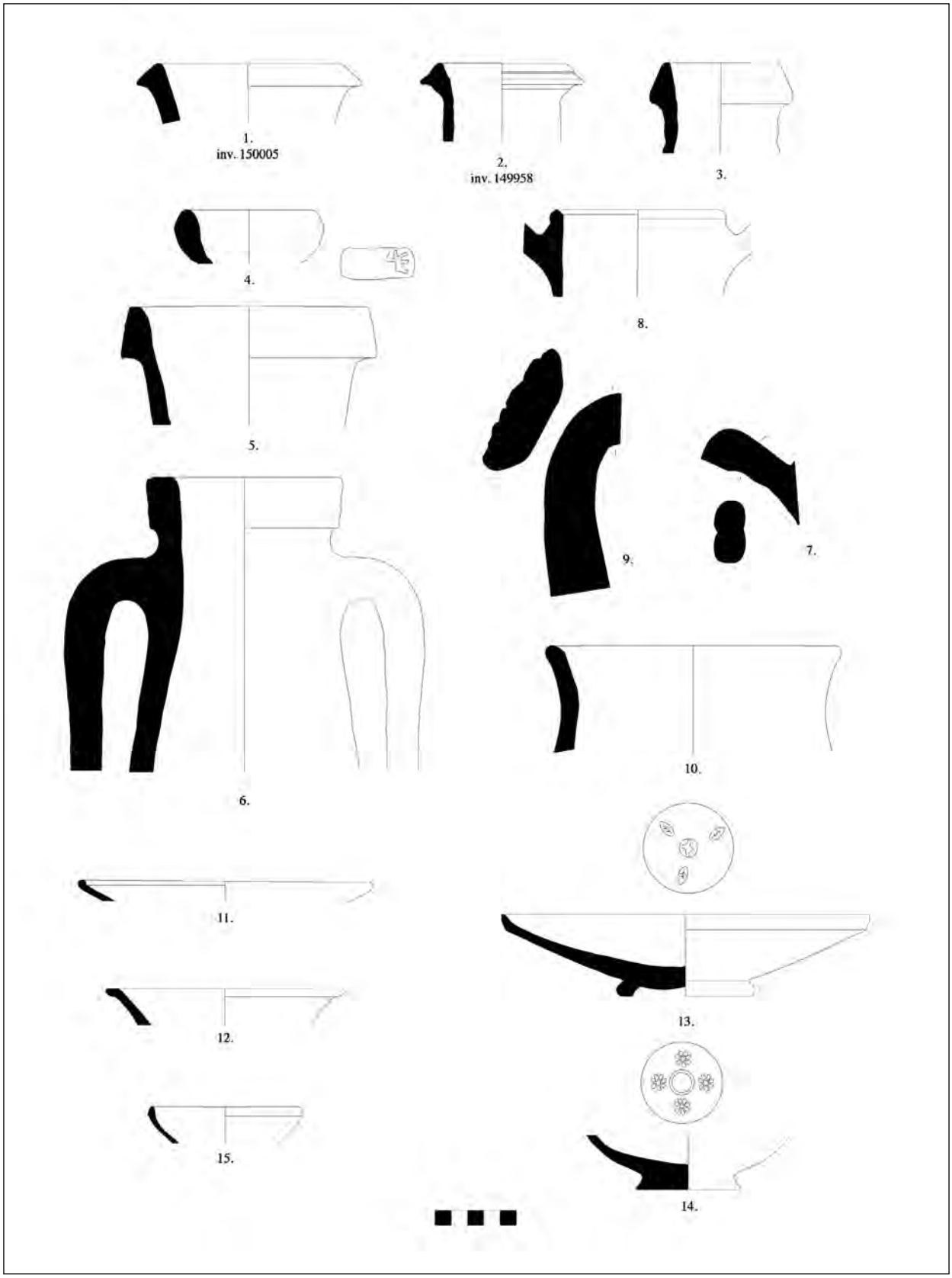
Tav. 8. I materiali rinvenuti durante lo scavo del 2024: 1. Periodo I, fase 1; 2-11. Periodo I, fase 3 (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



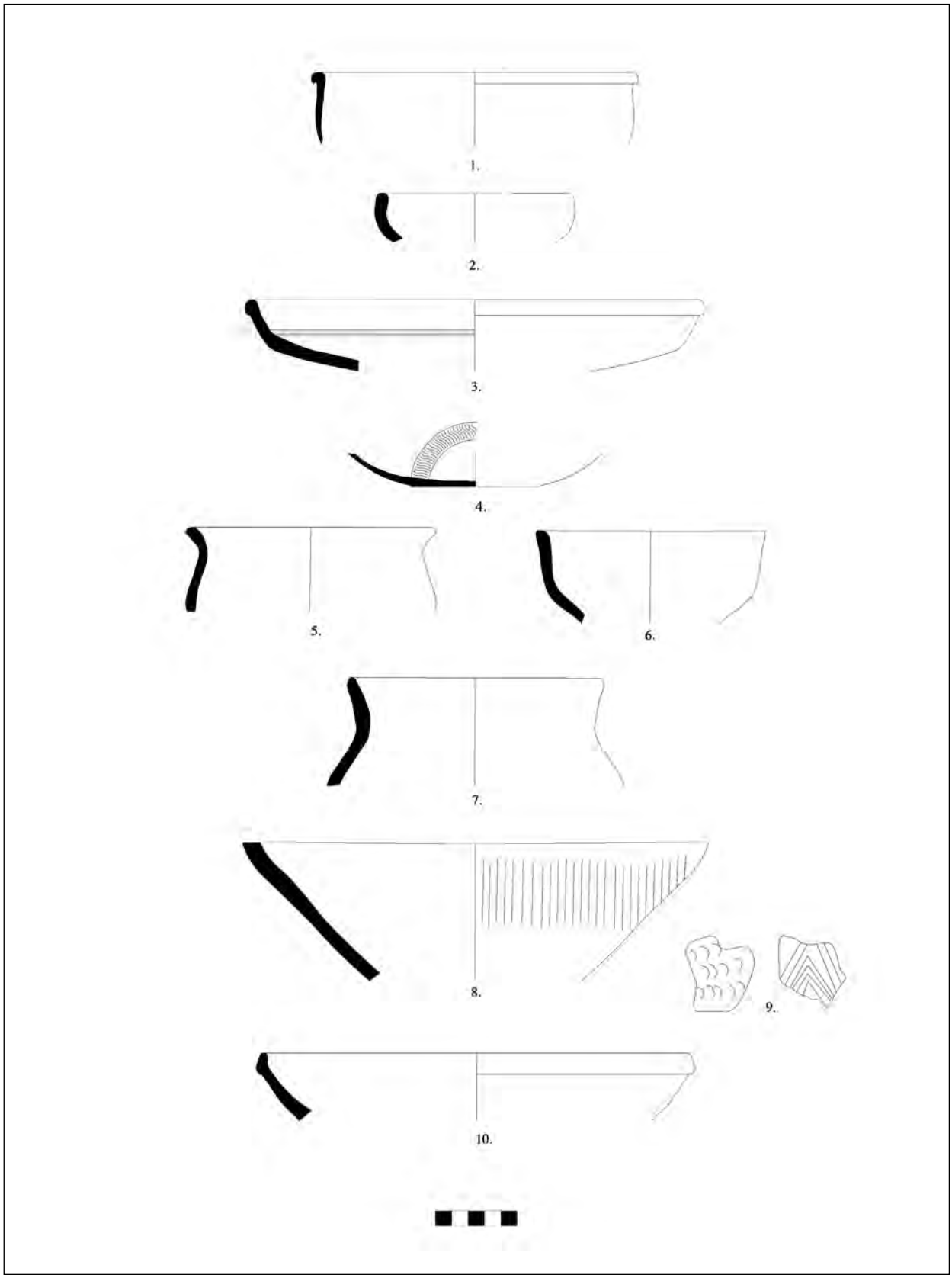
Tav. 9. I materiali dello scavo del 2024: 1-15. Periodo II, fase 1 (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



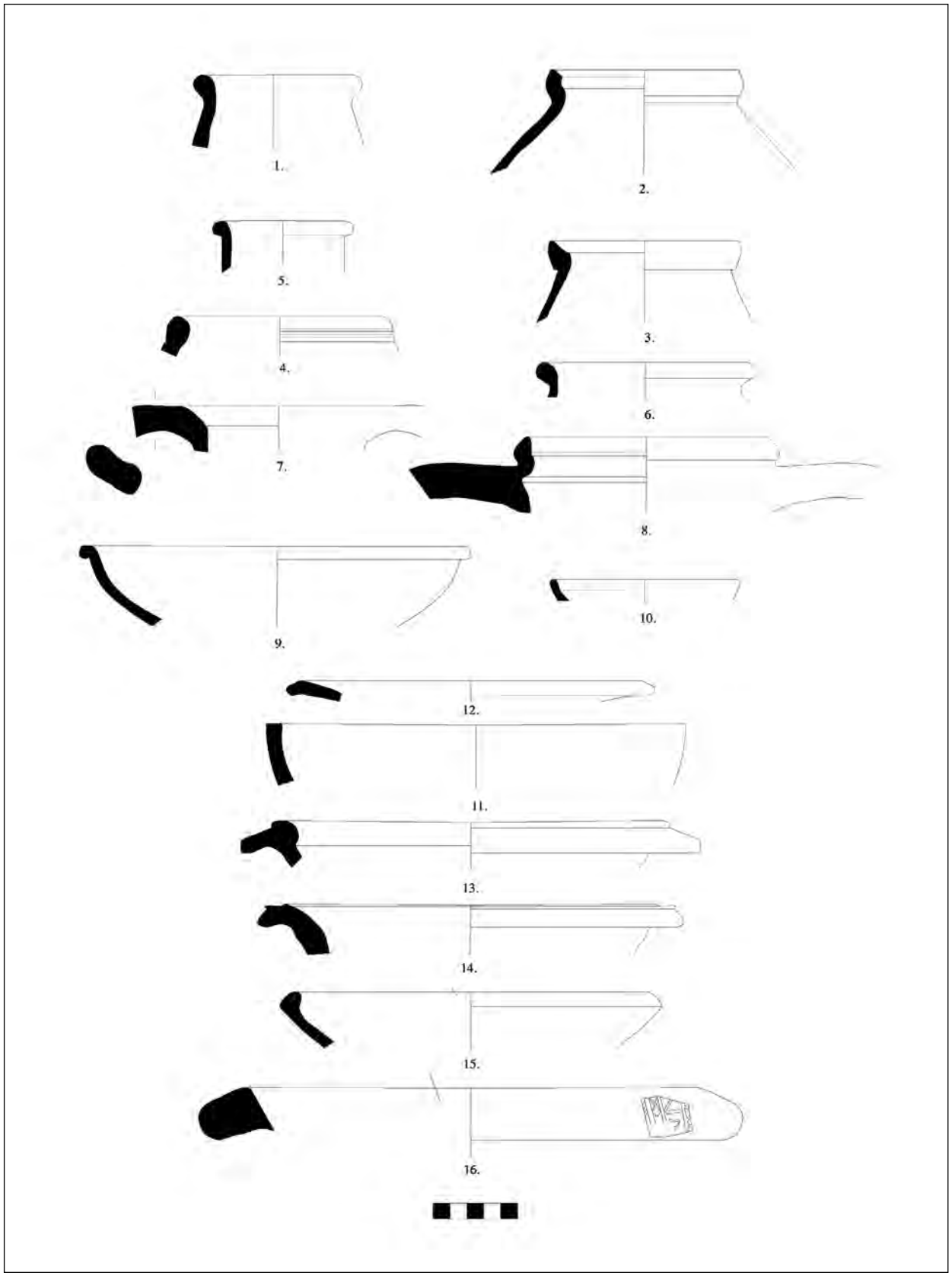
Tav. 10. I materiali dello scavo del 2024: 1-2. Periodo II, fase 2 (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



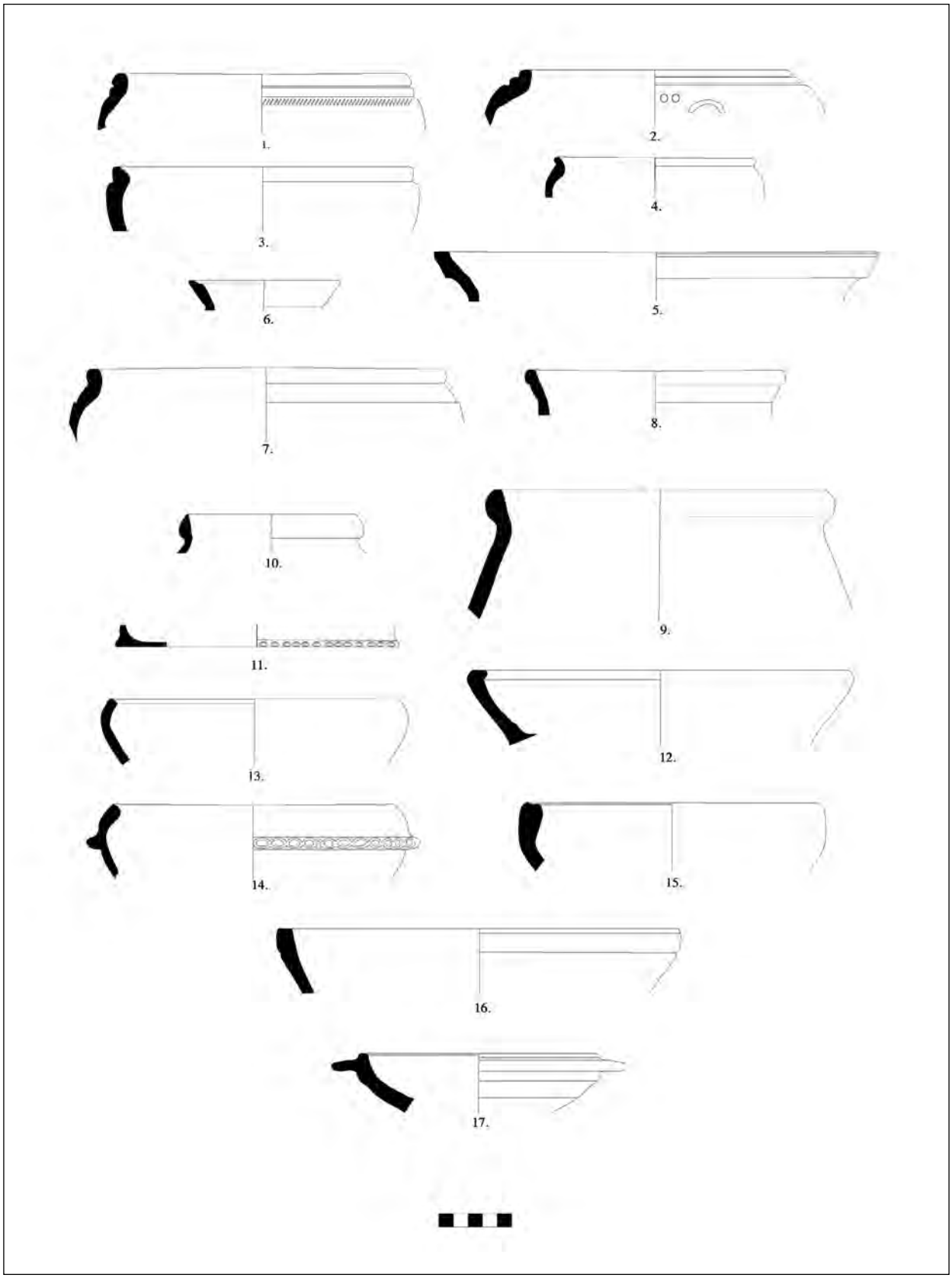
Tav. 11. La ceramica rinvenuta negli scavi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento: 1-10. I contenitori da trasporto; 11-15. La ceramica a vernice nera (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



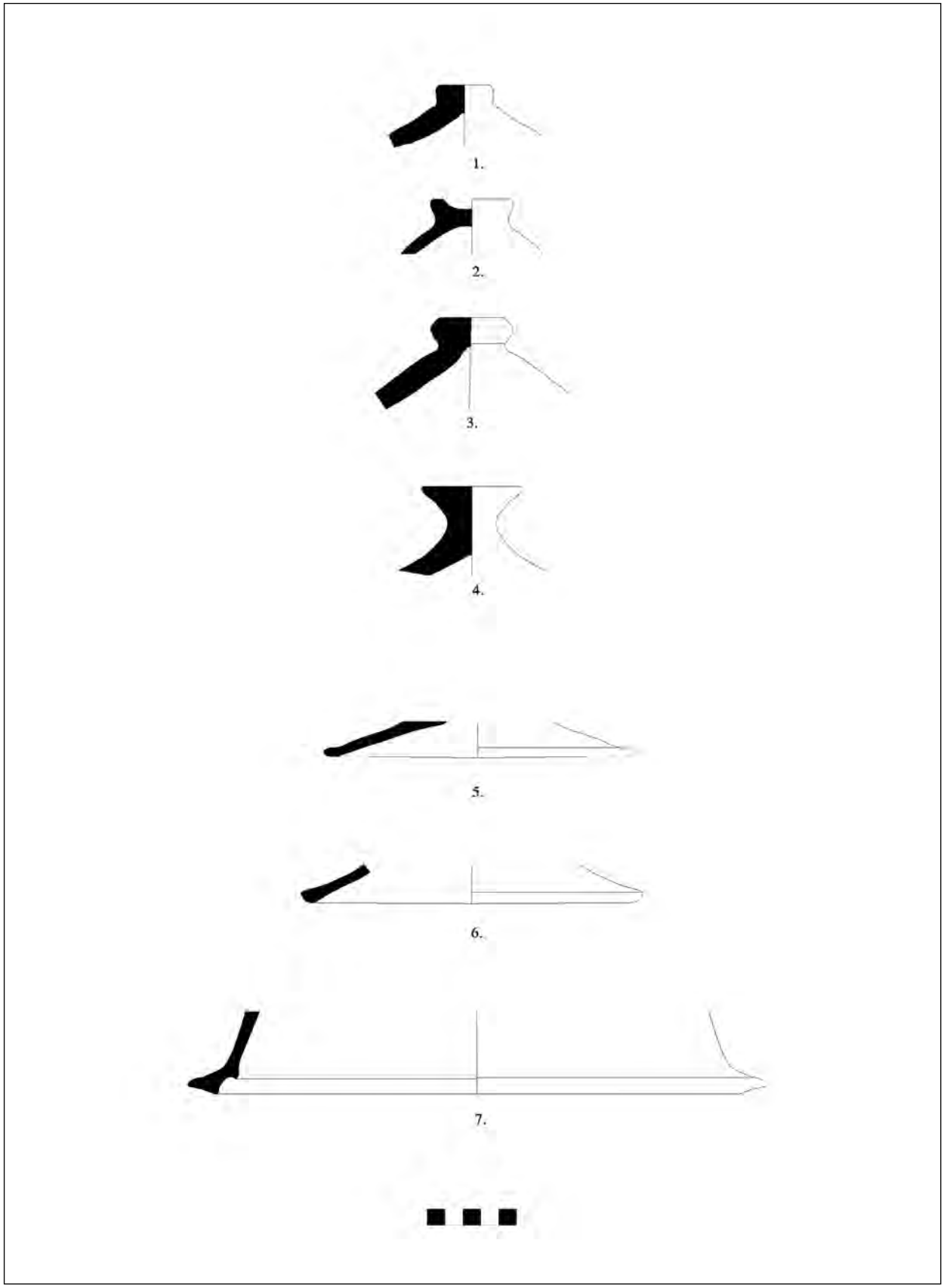
Tav. 12. La ceramica rinvenuta negli scavi pregressi: 1-3. Terra sigillata medio e tardoimperiale; 4. Terra sigillata africana; 5-9. Ceramica comune di tradizione celtica; 10. Ceramica a vernice rossa interna (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



Tav. 13. La ceramica rinvenuta negli scavi pregressi. Comune depurata: 1-4. Olle; 5. Olpe; 6-8. Brocche; 9-11. Ciotole; 12. Piatto. 13-16. Mortai (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



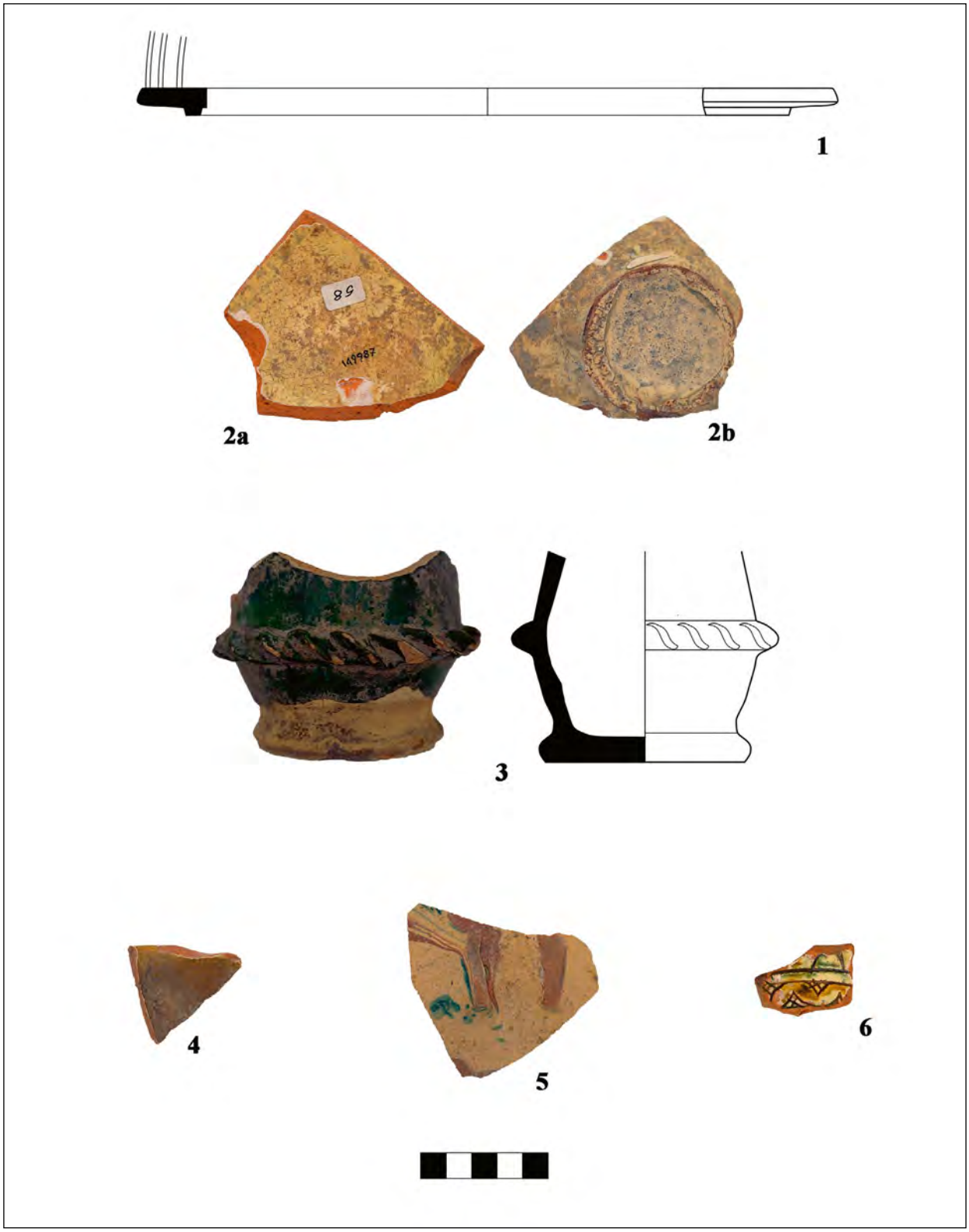
Tav. 14. La ceramica dagli scavi pregressi. Comune grezza: 1-9. Olle; 11-16. Tegami. 17. Aegean Cooking Ware (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



Tav. 15. Ceramica comune grezza dagli scavi pregressi: 1-7. Coperchi (disegni ed elaborazione di A. Nicolussi).



Tav. 16. Materiali esposti nei Musei Civici di Palazzo Farnese a Piacenza (elaborazione grafica di A. Nicolussi su gentile concessione di immagini e disegni dei Musei Civici di Palazzo Farnese).



Tav. 17. Reperti post-antichi dagli scavi degli anni Settanta del Monte di Pietà. Pietra ollare: 1. Frammento di orlo di coperchio. Ceramica: 2. Frammento di fondo ingobbiato e invetriato; 3. Frammento di fondo di albarello ingobbiato e invetriato con vetrina verde; 4. Frammento di orlo di boccale ingobbiato e invetriato con vetrina lionata; 5. Frammento di parete di una fiasca ingobbiata dipinta in verde e rosso e invetriata con effetto marmorizzato; 6. Frammento di parete ingobbiata graffita policroma, nei colori del giallo ferraccia, verde ramina e bruno manganese (disegni di L. Arioli, foto ed elaborazione di M. F. A. Cantatore).



Tav. 18. Ricostruzione ipotetica di come poteva apparire in età romana imperiale l'area dove oggi sorge il Monte di Pietà (disegno di Giulia Visalli).



Bibliografia



Adani, Bentini 1994 - G. Adani, J. Bentini, *I beni artistici del Monte di Pietà e della Cassa di Risparmio,* in G. Adani, P. Prodi (a cura di), *Il Sacro Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia. Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile,* Reggio Emilia 1994, pp. 213-275.

Aemilia 2000 - M. Marini Calvani (a cura di), Aemilia. *La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della Mostra, Venezia 2000.

Alberti 1997 - A. Alberti, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare in Italia settentrionale tra Tardoantico e Altomedioevo*, in S. Gelichi (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze 1997, pp. 335-339.

Alberti 2020 - A. Alberti, *Medioevo pisano: le decorazioni in laterizio*, in "Archeologia dell'Architettura", XXV, 2020, pp. 131-151.

Albini *et al.* 1976 - F. Albini, F. Helg, A. Piva, M. Albini, *Una banca a Palazzo Pisaroni in Piacenza*, in "Ottagono", 41, 1976 (giugno), pp. 54-55.

Albini 2005 - M. Albini, *"Il meno e il più". In studio con mio padre*, in Bucci, Rossari 2005, pp. 208-215.

Albini 2006 - M. Albini, *Evoluzione di una poetica*, in F. Bucci, F. Irace (a cura di), *Zero Gravity. Franco Albini. Costruire le modernità*, Milano 2006, pp. 198-215.

Albricci 2023 - E. Albricci, *L'eredità culturale del Metodo Albini*, in P. Albini, E. Albricci (a cura di), *Riflessioni su un Metodo*, Milano 2023, pp. 17-51.

Ambiveri 1879 - L. Ambiveri, *Gli artisti piacentini*, Piacenza 1879.

Annoni 1946 - A. Annoni, *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano 1946.

Ansani 2020 - M. Ansani, *Il placito (e i due diplomi) del diacono Gariberto*, in "Scrineum", 17/2, 2020, pp. 147-189.

Aosta 1985 - F. Aosta, *Aspetti di vita materiale a Piacenza tra due e trecento*, in "Bollettino Storico Piacentino", LXXX, 1985, pp. 145-177.

Aosta 1997a - F. Aosta, *Vita quotidiana e cultura materiale*, in *Storia di Piacenza. III*, pp. 271-290.

Aosta 1997b - F. Aosta, *Povertà e assistenza a Piacenza nel basso Medioevo*, in *Storia di Piacenza. III*, pp. 291-307.

Arcangeli 2003 - M.L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in M. Gentili, P. Savy (a cura di), *Noblesses et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, Roma 2003, pp. 29-100.

Arisi 1960 - F. Arisi, *Il Museo Civico di Piacenza*, Piacenza 1960.

Arisi 1968 - F. Arisi, *Sarà restaurato in via S. Eufemia il settecentesco palazzo Pisaroni*, in "Libertà", 6 ottobre 1968, p. 5.

Arisi 1984 - F. Arisi, *Cassa di Risparmio di Piacenza. La "sala dei depositanti"*, Piacenza 1984.

Arisi 1995 - F Arisi, *Il Palazzo della Prefettura di Piacenza*, Piacenza 1995.

Arpae Emilia-Romagna 2024 - Arpae Emilia-Romagna, *Le risorse estrattive in Emilia-Romagna*, 2024 https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/geologia/geologia/risorse-estrattive/le-risorse-estrattive (5 luglio 2025).

Arslan 2002 - E.A. Arslan, *I mortaria*, in F. Rossi (a cura di), *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano 2002, pp. 309-321.

Arslan Pitcher *et al.* 2018 - L. Arslan Pitcher, E.A. Arslan, P. Blockley, M. Volontè (a cura di), Amoenissimis...aedificiis. *Gli scavi di Piazza Marconi a Cremona, Volume II - I Materiali*, Mantova 2018.

Artocchini 1983 - C. Artocchini, *Castelli piacentini*, Piacenza 1983.

Atlante I - A. Carandini (a cura di), *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, suppl. Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale, Roma 1981.

Augenti 2010 - A. Augenti, *Tutti a casa: edilizia residenziale in Italia centrale tra IX e X secolo*, in P. Galetti (a cura di), *Edilizia residenziale tra IX-X secolo: storia e archeologia*, Firenze 2010, pp. 127-151.

Augenti 2018 - A. Augenti, *Architetture del potere: i palazzi urbani tra tarda Antichità e Medioevo*, in G. Bianchi, C. La Rocca, T. Lazzari (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, Turnhout 2018, pp. 145-173.

Aveta 2007 - C. Aveta, *Piero Gazzola. Restauro dei monumenti e tutela ambientale*, Napoli 2007.

Banzola 1972 - V. Banzola, *Domenico Valmagini ingegnere e architetto di Ranuccio II Farnese*, Parma 1972.

Banzola 2002 - V. Banzola, Il *Palazzo del Monte di Pietà di Busseto ed il suo architetto*, in Mingardi 2002, pp. 71-87.

Barbieri 1979a - M. Barbieri, *Buzini Simone*, scheda in *Società e cultura nella Piacenza del Settecento*, Catalogo della mostra, Piacenza 1979, pp. 91-92.

Barbieri 1979b - M. Barbieri, *Cerri Paolo, Cerri Ignazio*, in *Società e cultura nella Piacenza del Settecento*, Catalogo della mostra, Piacenza 1979, pp. 92-93.

Barchelli 2004a - C. Barchelli, *Angelo Massarotti a Roma, 1674-1681*, in "Arte Lombarda", 140, 2004, pp. 71-73.

Barchelli 2004b - C. Barchelli, *Due tele dipinte a Roma da Angelo Massarotti per Giovanni Maria Lancisi*, in *Bollettino storico cremonese*, XI, 2004, pp. 225-233.

Bazzicchi 2020 - O. Bazzicchi, *Alle origini dei Monti di Pietà: una questione storica da precisare*, in "Warszawskie Studia Teologiczne", XXXIII, 1, 2020, pp. 186-228.

Béal 1983 - J.C. Béal, *Catalogue des objets de tabletterie du Musée de la Civilisation gallo-romaine de Lyon*, Lyon 1983.

Belfiori, De Maria 2025 c.s. - F. Belfiori, S. De Maria, *Marco Emilio Lepido e i* sacra *di Piacenza*, in "RM", 131, 2025, pp. 295-331 c.s.

Belgiojoso, Pandakovic 1986 - L. Belgiojoso, D. Pandakovic, *Marco Albini, Franca Helg, Antonio Piva Architettura e design 1970-1986*, Milano 1986.

Bellini 2003 - A. Bellini, *Tecniche del restauro e conservazione architettonica*, in A. Bellini (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Milano 2003 (IV ed.), pp. 9-56.

Benassi 2012 - F. Benassi, *Ceramica comune depurata*, in M. Calzolari, F. Foroni (a cura di), *L'insediamento romano della Tesa di Mirandola (MO). Ricognizioni e scavi 1930-2011*, Firenze 2012, pp. 110-130.

Benzi, Galluppi 2008 - A. Benzi, U. Galluppi, *Palazzo Rota Pisaroni*, in A. Còccioli Mastroviti, F. Arisi, P. Ricciardi, F. Bussi, A. Benzi, U. Galluppi (a cura di), *Palazzo Rota Pisaroni*, Piacenza 2008, pp. 157-169.

Bera 2004 - G. Bera, *Asti. Edifici e Palazzi nel Medioevo*, Asti 2004.

Bertoni 2013 - L. Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento: una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna 2013.

Bertuzzi, Gigli, Podini 2021 - M. Bertuzzi, A. Gigli, M. Podini, *Museo Archeologico. Dalle origini del Museo civico alla Sezione romana. Guida Musei Civici di Palazzo Farnese*, Piacenza 2021.

Bertuzzi, Podini 2021 - M. Bertuzzi, M. Podini, *Benvenuti a* Placentia*!*, in "Archeo", 438, 2021, pp. 68-78.

Bertuzzi, Podini 2023 - M. Bertuzzi, M. Podini, *Antica* Placentia *tra identità e cultura: la nuova sezione archeologica romana dei Musei Civici di Palazzo Farnese*, in A. Còccioli Mastroviti, B. Dodi (a cura di), *Le arti in dialogo. Festschrift per Antonella Gigli*, Piacenza 2023, pp. 279-297.

Bezeczky 1998 - T. Bezeczky, *Amphora types of Magdalensberg*, in "AVes", 49, 1998, pp. 225-242.

Bianchi 1995 - C. Bianchi, *Spilloni in osso di età romana. Problematiche generali e rinvenimenti in Lombardia,* Milano 1995.

Bianchi 2018 - C. Bianchi, *Oggetti in osso, palco e avorio*, in Arslan Pitcher *et al.* 2018, pp. 419-448.

Biondani 2005 - F. Biondani, *Ceramica comune di età romana*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età Romana nell'area dell'ex Vescovado a Rimini*, Firenze 2005, pp. 219-254.

Biondani 2014 - F. Biondani, *Ceramica comune*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Scavi di Suasa I. I reperti ceramici e vitrei dalla* Domus *dei* Coiedii, Bologna 2014, pp. 391-476.

Bocchi 1995 - F. Bocchi, *Atlante storico delle città italiane. Bologna. Il Duecento*, Bologna 1995.

Bocchi, Ghizzoni, Smurra 2002 - F. Bocchi, M. Ghizzoni, R. Smurra, *Storia delle città italiane. Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino 2002.

Bolla 1987 - M. Bolla, *Recipienti in pietra ollare da Milano*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno (Como, 16-17 ottobre 1982), Como 1987, pp. 145-170.

Bollini 1971 - M. Bollini, *Semirutarum urbium cadavera*, in "Rivista Storica dell'Antichità", I, 1971, pp. 163-176.

Bonetto, Bukowiecki, Volpe 2019 - J. Bonetto, E. Bukowiecki, R. Volpe (a cura di), *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C.*, Atti del II Convegno Internazionale Laterizio (Padova, 26-28 aprile 2016), Roma 2019.

Bonora Mazzoli 1983 - G. Bonora Mazzoli, *Le persistenze della centuriazione nell'*ager Placentinus, in "L'Universo", 61, 1, 1983, pp. 367-420.

Bosoni 2016 - G. Bosoni, *L'architettura è come la coscienza. L'opera di Franco Albini attraverso una storia di*

incontri, in *Franco Albini: la sostanza della forma*, Catalogo della mostra, Milano 2016, pp. 18-43.

Bottazzi, Bigi 2010 - G. Bottazzi, P. Bigi (a cura di), *La produzione laterizia nell'area appenninica della Regio Octava Aemilia,* Atti della Giornata di Studi San Marino (Museo di Stato, 22 Novembre 2008), Repubblica San Marino 2010.

Bougard 2024 - F. Bougard, *Le décret d'élection de l'évêque Gui de Plaisance (905)*, in Mancassola 2024, pp. 43-50.

Brandi 1977 - C. Brandi, *Teoria del Restauro*, Torino 1977.

Brioschi 1886 - F. Brioschi, *In morte dell'architetto Enrico Terzaghi*, in "Il Politecnico - Giornale dell'ingegnere architetto civile ed industriale", vol. 18, fasc. 10-11, novembre 1886, p. 578.

Brogiolo 1996 - G. P. Brogiolo, *Urbanistica ed edilizia nei quartieri orientali di Brescia nel XII secolo*, in E. De Minici, E. Guidoboni (a cura di), *Case e torri medievali, 3. La Città, le Torri e le Case. Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. XI-XV)*, Atti del II Convegno di studi (Città della Pieve, 11-12 dicembre 1992), Roma 1996, pp. 22-27.

Brogiolo 2004 - G.P. Brogiolo, *Urbana, archeologia*, in R. Francovich, D. Manacorda (a cura di), *Dizionario di Archeologia*, Roma-Bari 2004, pp. 350-355.

Bruno *et al*. 2021 - L. Bruno, A. Amorosi, S. Lugli, I. Sammartino & D. Fontana, *Trunk river and tributary interactions recorded in the Pleistocene-Holocene stratigraphy of the Po Plain (northern Italy)*, in "Sedimentology", 68(6), 2021, pp. 2918-2943.

Bucci, Rossari 2005 - F. Bucci, A. Rossari (a cura di), *I musei e gli allestimenti di Franco Albini*, Milano 2005.

Buchi 1975 - E. Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia, Vol. I. Lucerne romane con marchio di fabbrica, Associazione Nazionale per Aquileia*, Aquileia 1975.

Buikstra, Ubelaker 1994 - J.E. Buikstra, D.H. Ubelaker (a cura di), *Standards for Data Collection from Human Skeletal Remains: Proceedings of a Seminar at the Field Museum of Natural History*, Fayetteville, 1994.

Buonopane 2011 - A. Buonopane, *Tre mattoni iscritti da una fornace romana scoperta a Villandro-Villandres (Bolzano)*, in "Aquileia Nostra", LXXXII, 2011, pp. 250-260.

Buonopane, Mazzer 2005 - A. Buonopane, A. Mazzer, *Il lessico della pedatura e la suddivisione dello spazio funerario nelle iscrizioni di Altino*, in Cresci, Tirelli 2005, pp. 325-341.

Buttafuoco 1842 - G. Buttafuoco, *Nuovissima guida della città di Piacenza*, Piacenza 1842.

Caimi, Uboldi, Arslan 2001 - R. Caimi, M. Uboldi, E.A. Arslan, *Gli scavi nel sito fortificato di Pellio Intelvi (CO)*, in G. P. Brogiolo (a cura di), *Dai Celti ai castelli medievali. Ricerche archeologiche tra Benaco e Lario*, Mantova 2001, pp. 123-152.

Cairoli Giuliani 2004 – F. Cairoli Giuliani, *L'edilizia nell'antichità,* Roma 2004.

Campagnari 2015 - S. Campagnari, *Letto funerario con rivestimento in osso da Piacenza*, in L. Malnati, V. Manzelli (a cura di), Brixia. *Roma e le genti del Po. III-I sec. a.C. Un incontro di culture*, Catalogo della mostra, Firenze 2015, pp. 255-256.

Campagnari 2017 - S. Campagnari, *Letto funerario con rivestimento in osso da Piacenza*, in L. Malnati, S. Pellegrini, C. Stefani (a cura di), Mutina splendidissima. *La città romana e la sua eredità*, Catalogo della mostra, Roma 2017, pp. 204-206.

Campi 1651-1662 - P. M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza*, I-III, Piacenza 1651-1662.

Canciani 2019 – V. Canciani, *Il mattone pozzale: una forma laterizia speciale di età romana*, in Bonetto, Bukowiecki, Volpe 2019, pp. 397-400.

Cantatore 2022 - M. F. A. Cantatore, *La diffusione della pietra ollare in Emilia centro-occidentale: province di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza*, in "Bollettino Storico Piacentino", 117, 2022, pp. 149-188.

Cantatore 2023 - M. F. A. Cantatore, *Da* Placentia *a* Placencia. *Trasformazione della morfologia urbana di Piacenza dall'età tardoantica all'alto Medioevo*, Sesto Fiorentino (FI) 2023.

Cantatore 2024 - M. F. A. Cantatore, *L'edilizia pubblica ed ecclesiastica a Piacenza tra l'età tardoantica e l'alto Medioevo*, in Mancassola 2024, pp. 31-42.

Cantatore 2025 - M. F. A. Cantatore, *Il paesaggio urbano di Piacenza nel X secolo: un confronto tra fonti scritte e materiali*, in S. Minguzzi, A. Borzacconi, L. Passera, L. Biasin (a cura di), *X Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, II, Sesto Fiorentino 2025, pp. 25-29.

Cantatore, Galetti, Mancassola 2024 - M. F. A. Can-

tatore, P. Galetti. N. Mancassola, *Piacenza e il suo territorio: i luoghi dell'ospitalità e del mercato tra l'età carolingia e quella comunale*, in F. Pucci Donati (a cura di), *Luoghi dell'ospitalità in Italia nel Medioevo. Sistemi e servizi fra città e contado*, Roma 2024, pp. 15-53.

Cantatore *et al.* 2024 - M. F. A. Cantatore, I. Di Cocco, C. Moine, M. Podini, M. Sericola, *ArcheoDB, a new geodatabase of archaeological findings for conservation and research in the Emilia-Romagna region (Italy): the case of the Soprintendenza of Parma and Piacenza*, in "Groma", 9, 2024, pp. 122-140.

Cantoni, Capurso 2017 - G. Cantoni, A. Capurso (a cura di), *On the Road. Via Emilia 187 a.C./2017*, Catalogo della Mostra, Parma 2017.

Cantini 2019a - F. Cantini, *"Costruire lo sviluppo". Tempi e forme della crescita economica tra XI e XIII secolo nella Toscana settentrionale*, in Cantini 2019b, pp. 137-150.

Cantini 2019b - F. Cantini (a cura di), *"Costruire lo sviluppo". La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII-prima metà del XIII secolo)*, Firenze 2019.

Cantini 2021 - F. Cantini, *Specchiarsi nella pietra (e nel laterizio): economia, tecnologia e sociologia del costruito tra X e XIII secolo nella Toscana settentrionale*, in "Archeologia dell'Architettura", XXVI, 2021, pp. 73-95.

Capurso, Cassone 2017 - A. Capurso, N. Cassone, *Il passaggio di Annibale*, in Cantoni, Capurso 2017, pp. 7-11.

Carboni, Muzzarelli, Zamagni 2005 - M. Carboni, M.G. Muzzarelli, V. Zamagni (a cura di), *Sacri recinti del credito. Sedi e storie dei Monti di pietà in Emilia-Romagna*, Venezia 2005.

Carini 2008 - A. Carini, *La ceramica a vernice nera dagli scavi di Palazzo Farnese a Piacenza*, in Grassi 2008, pp. 123-167, tavv. 29-44.

Carini 2010 – A. Carini, *Nuovi bolli consolari dei* Naevi *dal territorio di Castell'Arquato (Piacenza)*, in Bottazzi, Bigi 2010, pp. 167-172.

Carini 2013 - A. Carini, *Abitavano fuori porta: gente della Piacenza romana*, in "L'Urtiga. Quaderni di cultura piacentina", 2, 2013, pp. 21-32.

Carini 2017 - A. Carini, *La via Aemilia a Piacenza. Attraverso l'*ager *di* Placentia *dall'Ongina al Trebbia*, in Cantoni, Capurso 2017 (a cura di), On the road. *Via Emilia 187 a.C.-2017,* Catalogo della Mostra, Parma 2017, pp. 109-114.

Carocci, Giannini 2021 - S. Carocci, N. Giannini, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo),* in "Studia Historica. Historia Medieval", 39 (1), 2021, pp. 7-44.

Carre 1985 - M.B. Carre, *Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'Empire*, in "Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité", 97, 1, 1985, pp. 207-245.

Carre, Pesavento Mattioli 2003 - M.B. Carre, S. Pesavento Mattioli, *Anfore e commerci nell'Adriatico,* in F. Lenzi (a cura di), *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Convegno (Ravenna, 7-9 giugno 2001), Firenze 2003, pp. 268-285.

Carrera, Pasini, Bonaiuto 2020 - F. M. P. Carrera, D. Pasini, M. Bonaiuto, *Via Gori, via Contessa Matilde e via Del Lante (XII-XIV secolo)*, in F. Cantini (a cura di), *Le case di Pisa: edilizia privata tra Età romana e Medioevo*, Firenze 2020, pp. 141-148.

Carta 1994 - M. Carta, *Palazzo del Monte di Pietà di Roma*, Roma 1994.

Carta 2000 - M. Carta, *L'Arciconfraternita del Monte di Pietà di Roma*, in A. Martini (a cura di), *Le Confraternite romane. Arte, storia e committenza*, Roma 2000, pp. 65-76.

Castagnetti 1990 - A. Castagnetti, *La campanea e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Atti della XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1990, pp. 137-174.

Castignoli 1984 - P. Castignoli, *Piacenza di fronte al Barbarossa*, in *Storia di Piacenza. II*, pp. 125-186.

Castignoli 1995 - P. Castignoli, *Il pensiero politico del cronista Giovanni Musso e la sua invettiva contro il potere temporale della Chiesa all'epoca del grande scisma d'occidente,* in "Bollettino Storico Piacentino", 90, 1995, pp. 161-184.

Castignoli 1997 - P. Castignoli, *Dal Governo di Azzone all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1336-1385)*, in *Storia di Piacenza. III*, pp. 41-68.

Cattadori 1979 - S. Cattadori, Scheda in *Società e cultura nella Piacenza del Settecento,* Catalogo della mostra, Piacenza 1979, pp. 103-104.

Causarano 2021 - M. A. Causarano, *Il reimpiego dei laterizi romani nell'edilizia medievale di Padova*, in E. Bukowiecki, A. Pizzo, R. Volpe (a cura di), *Demolire, riciclare, reinventare. La lunga vita e l'eredità del laterizio romano nella storia dell'architettura*, Atti del III convegno internazionale *Laterizio* (Roma, 6-8 marzo 2019), Roma 2021, pp. 109-114.

Ceccarelli 2011 - F. Ceccarelli, *Antonio Morandi «architettore». Committenze patrizie e cantieri pubblici di un Terribilia*, Venezia 2011.

Cecchi 2014 - R. Cecchi, *E ora, dopo il Codice (2004) rivediamo la Carta del 1972*, in "Ananke", 72, 2014 (maggio), pp. 69-70.

Cecchini, Airoldi 2018 - N. Cecchini, F. Airoldi, *Ceramiche comuni da fuoco*, in Arslan Pitcher *et al.* 2018, pp. 89-128.

Cenerini 2005 - F. Cenerini, *L'indicazione della pedatura nelle iscrizioni funerarie romane dell'Emilia-Romagna* (regio VIII), in Cresci, Tirelli 2005, pp. 137-143.

Cera 2000 - G. Cera, *La via Postumia da Genova a Cremona*, Roma 2000.

Cerri 1912 - L. Cerri, *La città medievale. Torri gentilizie*, Piacenza 1912.

Cerri 1913 - L. Cerri, *Palazzo Istituto Gazzola*, in *Note storiche Piacentine*, Piacenza 1913.

Chavarría Arnau 2011 - A. Chavarría Arnau, *Case solarate e domus incastellate: architettura residenziale a Padova tra l'alto medioevo e il XII secolo*, in A. Chavarría Arnau (a cura di), *Padova: architetture medievali*, Vicenza 2011, pp. 21-33.

Chavarría Arnau, Russo, Schivo 2011 - A. Chavarría Arnau, G. Russo, S. Schivo, *Il lessico architettonico dell'edilizia residenziale medievale di Padova*, in A. Chavarría Arnau (a cura di), *Padova: architetture medievali*, Vicenza 2011, pp. 97-146.

Chiusa 2001 - M.C. Chiusa, *Parmigianino*, Milano 2001.

Chiussi 2009 - C. Chiussi, *Urbanistica di Piacenza*, in "Atlante tematico di topografia antica", 19, 2009, pp. 9-33.

ChLA_XXVII - J. O. Tjäder, *Italy VIII*, in A. Bruckner (†), R. Marichal (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century, part XXVII*, Dietikon-Zürich 1992.

ChLA2_LVII - G. G. Fissore, A. Olivieri, *Italy XXVIII, Novara, Torino*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LVII*, Dietikon-Zürich 2001.

ChLA2_LXIV - C. Mantegna, *Italy, XXXVI, Piacenza I*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXIV*, Dietikon-Zürich 2003.

ChLA2_LXV - C. Mantegna, *Italy, XXXVII, Piacenza II*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXV*, Dietikon-Zürich 2004.

ChLA2_LXVI - C. Carbonetti Venditelli, *Italy, XXXVIII, Piacenza III*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXVI*, Dietikon-Zürich 2005.

ChLA2_LXVII - P. Radiciotti, *Italy, XXXIX, Piacenza IV*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXVII*, Dietikon-Zürich 2005.

ChLA2_LXVIII - P. Degni, *Italy, XL, Piacenza V*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXVIII*, Dietikon-Zürich 2006.

ChLA2_LXIX - F. De Rubeis, *Italy, XLI, Piacenza VI*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXIX*, Dietikon-Zürich 2006.

ChLA2_LXX - F. De Rubeis, *Italy, XLII, Piacenza VII*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXX*, Dietikon-Zürich 2007.

ChLA2_LXXI - C. Mantegna, *Italy, XLIII, Piacenza VIII*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part LXXI*, Dietikon-Zürich 2007.

ChLA2_XCIII - C. Mantegna, *Italy, XLV, Parma II*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin*

Charters, 2nd Series: Ninth Century, part XCIII, Dietikon-Zürich 2014.

ChLA2_XCVI - L. Iannacci, *Italy LXVIII, Milano III*, in G. Cavallo, G. Nicolaj (a cura di), *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century, part XCVI*, Dietikon-Zürich 2016.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Cipolla 1918 - C. M. Cipolla, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I, Roma 1918.

Cipolla, Buzzi 1918 - C. M. Cipolla, G. Buzzi, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, II, Roma 1918.

Cirillo 1994 - G. Cirillo, *I dipinti*, in G. Godi, C. Mingardi (a cura di), *Le collezioni d'arte della Cassa di risparmio di Parma e Piacenza*, Parma 1994, pp. 17-76.

Còccioli Mastroviti 1993 - A. Còccioli Mastroviti, Il *trattato di architettura di Alessandro Bolzoni*, in M. Pigozzi (a cura di), *Itinerario critico. Fonti per la storia dell'arte nel Rinascimento*, Bologna 1993, pp. 49-61.

Còccioli Mastroviti 1994 - A. Còccioli Mastroviti (a cura di), *Disegni per la residenza. Testimonianze nell'Archivio di Stato di Piacenza e in collezioni private (secoli XVIII -XIX),* cat. mostra, Piacenza 1994.

Còccioli Mastroviti 1995 - A. Còccioli Mastroviti, *La scena vegetale a Piacenza dal barocco all'età romantica*, Piacenza 1995.

Còccioli Mastroviti 1997 - A. Còccioli Mastroviti, *Andrea e Gianbattista Galluzzi architetti, scenografi e decoratori da Piacenza alle corti del nord Italia*, in "Strenna Piacentina", 1997, pp. 126-139.

Còccioli Mastroviti 1998 - A. Còccioli Mastroviti, *Galluzzi G. Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51, Roma 1998, pp. 764- 765.

Còccioli Mastroviti 2004a - A. Còccioli Mastroviti, *L'oratorio di S. Cristoforo a Piacenza: nuove acquisizioni documentarie,* in D. Lenzi (a cura di), *Arti a confronto. Studi in onore di Anna Maria Matteucci*, Bologna 2004, pp. 235-242.

Còccioli Mastroviti 2004b - A. Còccioli Mastroviti, *Architectura est scientia aedificandi,* in M. Baucia (a cura di), *Prospettiva e Architettura. Trattati e disegni del Fondo Antico della Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza,* Piacenza 2004, pp. 42-92.

Còccioli Mastroviti 2005 - A. Còccioli Mastroviti, *Trattati di architettura civile e militare, scritti di idraulica della Biblioteca Comunale Passerini Landi di Piacenza, già nella biblioteca dei Gesuiti di S. Pietro*, in "Archivio storico per le Province Parmensi", LVI, 2005, pp. 411-429.

Còccioli Mastroviti 2008 - A. Còccioli Mastroviti, *Una città "ornata di bellissimi edifici". Palazzo Rota Pisaroni a Piacenza: cultura dell'abitare tra tradizione e rinnovamento,* in A. Còccioli Mastroviti, F. Arisi, P. Ricciardi, F. Bussi, A. Benzi, U. Galluppi (a cura di), *Palazzo Rota Pisaroni,* Piacenza 2008, pp. 8-81.

Còccioli Mastroviti 2009 - A. Còccioli Mastroviti, *Il sistema delle residenze nobiliari a Piacenza in età barocca: committenti, architetti, decoratori, collezionisti,* in M. Fagiolo, G. Coccioli (a cura di), *Atlante del Barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari. Italia settentrionale,* Roma 2009, pp. 335-364.

Còccioli Mastroviti 2011 - A. Còccioli Mastroviti (a cura di), *Premio Piero Gazzola 2011 per il restauro dei Palazzi Piacentini. Palazzo Mischi,* Piacenza 2011.

Còccioli Mastroviti 2020 - A. Còccioli Mastroviti, *Per Paola Ceschi Lavagetto: rileggendo i documenti sui restauri del Pordenone in santa Maria di Campagna,* in A. Còccioli Mastroviti, A. Gigli (a cura di), *"Forza, terribilità e rilievo". Il Pordenone a Piacenza e dintorni,* Atti del Convegno Internazionale di Studi (Piacenza, 23-24 maggio; Cortemaggiore 25 maggio 2019), Piacenza 2020, pp. 135-158.

Còccioli Mastroviti 2024 - A. Còccioli Mastroviti, *Barocco a Castell'Arquato. Committenti, tempi e protagonisti del cantiere dell'oratorio di Santo Stefano della confraternita della Beata Vergine del Gonfalone,* in "Bollettino Storico Piacentino", 2, 2024, pp. 325-361.

Còccioli Mastroviti 2025 – A. Còccioli Mastroviti, "Architetto dev'esser quello che possederà almeno queste quattro scienze, cioè grammatica, aritmetica, geometria e prospettiva, e che sia ancor inclinato a sempre studiare ed inventare". *La biblioteca dell'architetto Giulio Ulisse Arata al Collegio Alberoni*, in P. Poggioli (a cura di), *Giulio Ulisse Arata architetto del Novecento tra eresia della modernità e cultura del contesto. Il progetto per la Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi,* Atti del convegno di studi (Piacenza, 22 maggio 2023), "Bollettino Storico Piacentino",

fasc. 1, Piacenza 2025, pp. 125-138.

Coliva 1998 - A. Coliva, *Scheda 165*, in L. Fornari Schianchi (a cura di), *Galleria Nazionale di Parma. Catalogo delle opere del Cinquecento e iconografia farnesiana*, Milano 1998, pp. 45-46.

Colombi Ferretti 1990 - A. Colombi Ferretti, *Forlì ed alcuni centri della sua diocesi*, in A. Stanzani (a cura di), Il *restauro intelligenza e progetto: dalla ricostruzione ad oggi 1978-1988*, Bologna 1990, pp. 185-199.

Compostella 1996 - C. Compostella, Ornata Sepulcra. *Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze 1996.

Conforti, Dulio 2007 - C. Conforti, R. Dulio, *Un'architettura romana di Franco Albini e Franca Helg: «La Rinascente» di piazza Fiume*, in "Rassegna di Architettura e Urbanistica", nn. 123/124/125, Roma 2007, pp. 169-178.

Corna 1909 - A. Corna, *I Francescani e l'origine del Monte di Pietà di Piacenza*, Piacenza 1909.

Cornelio Cassai 2015 - C. Cornelio Cassai, *Antefisse fittili da Piacenza*, in Malnati, Manzelli 2015, p. 214.

Cornelio Cassai, Mezzadri, Stevani 2008 - C. Cornelio Cassai, C. Mezzadri, A. Stevani, *Il sito romano di Pontenure: brevi note preliminari*, in M. Bernabò Brea, R. Valloni (a cura di), *Archeologia ad alta velocità. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario*, Atti del Convegno (Parma, 9 giugno 2003), Firenze 2008, pp. 147-162.

Cortese 2003 - C. Cortese, *Le ceramiche comuni. Forme e produzioni tra l'età augustea e il III secolo d.C.*, in S. Lusuardi Siena, M.P. Rossignani (a cura di), *Ricerche archeologiche nei cortili dell'Università Cattolica. Dall'antichità al Medioevo. Aspetti insediativi e manufatti,* Atti delle giornate di studio (Milano, 24 gennaio 2000-24 gennaio 2001), Contributi di Archeologia, 2, Milano 2003, pp. 67-83.

Cortesi 2006 - A. Cortesi, *Via Panizza 4: le giornate di uno scrutatore*, in F. Bucci, F. Irace (a cura di), *Zero Gravity. Franco Albini. Costruire le modernità*, Milano 2006, pp. 193-195.

Cortesi 2019 - A. Cortesi, *L'architettura delle connessioni. Franco Albini*, in E. Faroldi, M. P. Vettori, *Dialoghi di architettura*, Siracusa 2019, pp. 27-54.

Cortelletti, Cervigni 2000 - M. Cortelletti, L. Cervigni, *Edilizia residenziale a Brescia tra XI e XIV secolo*, in "Archeologia dell'Architettura", V, 2000, pp. 87-100.

Corti 2016 - C. Corti, *Ceramiche ad impasto grezzo*, in G. De Zuccato (a cura di), *L'insediamento romano di Chiunsano. Gli scavi dell'Università di Bochum (1992-2000),* Firenze 2016, pp. 98-104.

Corti, Tarpini 1997 - C. Corti, R. Tarpini, *Le ceramiche comuni: ceramica depurata e ceramica grezza,* in M. Calzolari, P. Campagnoli, N. Giordani (a cura di), *La Bassa Modenese in età romana. Sintesi di un decennio di ricognizioni archeologiche*, San Felice sul Panaro 1997, pp. 113-146.

Corti, Tarpini 2001 - C. Corti, R. Tarpini, *Anfore,* in M. Calzolari, N. Giordani (a cura di), *L'insediamento preistorico e romano di Corte Vanina (località Fossa di Concordia). Nuove ricerche archeologiche nella Bassa Modenese,* San Felice sul Panaro 2001, pp. 150-162.

Corti, Tarpini 2012 - C. Corti, R. Tarpini, *Ceramica ad impasto grezzo di età preromana e romana*, in M. Calzolari, F. Foroni (a cura di), *L'insediamento romano della Tesa di Mirandola (MO). Ricognizioni e scavi 1930-2011*, Firenze 2012, pp. 131-143.

Costantini 2011 - A. Costantini, *Le Anfore*, in A. Alberti, E. Paribeni (a cura di), *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, Pisa 2011, pp. 393-430.

Cresci, Tirelli 2005 - G. Cresci, M. Tirelli (a cura di), Terminavit sepulcrum. *I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Atti del Convegno (Venezia, 3-4 dicembre 2003), Roma 2005.

Criniti 2012 – N. Criniti, *La produzione fittile veleiate: sintesi documentaria*, in "Ager Veleias", 7.04, 2012, pp. 1-10 (www.veleia.it).

Crotti 2019 - M. Crotti, *La ceramica di tradizione preromana*, in S. Campagnari, F. Foroni, D. Neri (a cura di), *Una sosta lungo la via Emilia, tra selve e paludi. La* mansio *di* Forum Gallorum *a Castelfranco Emilia*, Forlimpopoli 2019, pp. 85-92.

Curina 2000 - R. Curina, *Edilizia pubblica: gli edifici di culto*, in *Aemilia 2000*, pp. 127-136.

Dall'Aglio 1987 - P.L. Dall'Aglio, *La via* Aemilia *tra Parma e* Placentia*. Problemi storico-topografici*, in "Padusa*"*, XXIII, 1987, pp. 67-94.

Dall'Aglio 1990 - P.L. Dall'Aglio, *Antropizzazione ed evoluzione fisica del territorio*, in *Storia di Piacenza I*, pp. 604-685.

Dall'Aglio 2006 - P.L. Dall'Aglio, *La via Postumia*, in P.L. Dall'Aglio, I. Di Cocco (a cura di), *La linea e la rete. Formazione storica del sistema stradale in Emilia-Romagna*, Milano 2006, pp. 160-166.

Dall'Aglio *et al.* 2011 - P.L. Dall'Aglio, G. Marchetti, L. Pellegrini, K. Ferrari, *Relazioni tra urbanistica e geomorfologia nel settore centrale della Pianura Padana*, in "Ocnus", 19, 2011, pp. 61-86.

Dall'Aglio, Storchi 2021 - P.L. Dall'Aglio, P. Storchi, *La doppia deduzione di* Placentia*: considerazioni storiche e topografiche*, in "Agri Centuriati", 18, 2021, pp. 93-117.

D'Ambrosio, Borriello 2001 - A. D'Ambrosio, M. Borriello, *Arule e bruciaprofumi fittili da Pompei*, Napoli 2001.

Degli Esposti 2017 - S. Degli Esposti, *Chiese, monasteri e archivi: fonti per la storia della società piacentina di XI secolo*, tesi di dottorato in Scienze Storiche e dei Beni Culturali, ciclo XXIX, tutor Prof.ssa Anna Modigliani, co-tutor Prof.ssa Paola Galetti, Università della Tuscia di Viterbo, Dipartimento di Studi Linguistico-letterari, Storico-filosofici e Giuridici, a.a. 2016/2017.

Degli Esposti 2019 - S. Degli Esposti, *Gariverto di Piacenza: note biografiche di un canonico della Cattedrale tra IX e X secolo*, in "Bollettino Storico Piacentino", CXIV, 2019, pp. 177-198.

Degli Esposti 2020 - S. Degli Esposti, *Chiese private e canoniche urbane, Gariverto di Piacenza e la società locale (fine IX-inizi X sec.)*, in "Studi Medievali", 61, 2020, pp. 459-488.

Degl'Innocenti 1992 - A. Degl'Innocenti, *Donato di Fiesole, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 41, Roma 1992.

Del Buono 2009 - G. Del Buono, *Tempio di Portuno: una nuova periodizzazione per le fasi medio-repubblicane*, in "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", n.s., 110, 2009, pp. 9-30.

Della Porta, Sfredda, Tassinari 1998 - C. Della Porta, N. Sfredda, G. Tassinari, *Ceramiche comuni*, in G. Olcese (a cura di), *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C.- Raccolta dei dati editi,* Mantova 1998, pp. 133-229.

Delsante, Farinelli 2002 - U. Delsante, C. Farinelli, *Storia del Monte di Pietà di Busseto*, in Mingardi 2002, pp. 26-39.

Derata, Fanelli, Marchesi 2003 - M. Derata, L. Fanelli, A. Marchesi, *Piacenza incisa. Immagini a stampa dal XVI al XIX secolo in collezioni private e pubbliche cittadine*, Piacenza 2003.

De Re 2021 - M. De Re, *I manufatti e i semilavorati in osso*, in J. Bonetto, S. Mazzocchin, D. Dobreva (a cura di), *Aquileia. Fondi Cossar. L*'instrumentum*, il materiale vitreo, metallico e gli elementi architettonico-decorativi, 3.3, Tomo 2*, Roma 2021, pp. 915-931.

De Seta 1979 - C. De Seta, *Franco Albini architetto, fra razionalismo e tecnologia*, in *Franco Albini Architettura e design, 1930-1970*, Catalogo della mostra, Firenze 1979, pp. 14-27.

Dezzi Bardeschi 1984 - M. Dezzi Bardeschi (a cura di), *Gotico Neogotico Ipergotico. Architettura e arti decorative a Piacenza 1856-1915*, Bologna 1984.

Dezzi Bardeschi 1993 - M. Dezzi Bardeschi, *Per la revisione della Carta del Restauro 1972*, in "Tema", 2, 1993, pp. 22-25.

Dilaria 2024 - S. Dilaria, *Archeologia e archeometria delle miscele leganti di Aquileia romana e tardoantica (II sec. a.C. - VI sec. d.C.)*, Roma 2024.

Dilaria *et al.* 2023 - S. Dilaria, M. Secco, J. Bonetto, G. Ricci, G. Artioli, *Making ancient mortars Hydraulic. How composition influences type and structure of reaction products*, in V. Bokan Bosiljkov, A. Padovnik, T. Turk, P. Štukovnik (eds.), *Proceedings of the 6th Historic Mortar Conference*, Ljubljana 2023, pp. 55-69.

Dobreva 2017 - D. Dobreva, *Tra Oriente e Occidente. Dinamiche commerciali in* Moesia Inferior *e* Thracia *in epoca romana. I dati delle anfore*, Padova 2017.

Dobreva 2024 - D. Dobreva, *Aegean trade in the Roman world: the view from North Adriatic*, in "Rei Cretariae Romanae Favtorum Acta", 48, 2024, pp. 333-346.

Dobreva, Griggio 2011 - D. Dobreva, A.M. Griggio, *La ceramica a vernice nera dai fondi ex Cossar ad Aquileia: problematiche e prospettive di ricerca*, in "Quaderni Friuliani di Archeologia", XXI, 2011, pp. 77-100.

Dobreva, Riccato 2026 - D. Dobreva, A. Riccato, *Shipping Ionian wine to the North: the distribution of Sicilian and Calabrian flat-bottomed amphorae in the Adriatic*, in D. Dobreva, F. Schimmer, T. Schmidts (eds.), *Commerce in the Late Antique*

West: Approaches to Analyse Trade Networks in Times of Change, Mainz 2026, c.s.

Dobreva, Zago 2021 - D. Dobreva, S. Zago, *Aquileia e l'alto Adriatico nell'età della transizione. Aspetti di continuità e cambiamento commerciale alla luce dei contesti ceramici tardoantichi e altomedievali*, in M. Buora, S. Magnani, L. Villa (a cura di), *Italia settentrionale e le regioni dell'arco alpino tra V e VI secolo d.C.*, Trieste 2021, pp. 307-368.

Dobreva, Zago 2025 - D. Dobreva, S. Zago, *Storie di cibo e commerci nel territorio veronese: i dati dei contenitori da trasporto*, in P. Basso, D. Dobreva, G. Falezza (a cura di), *Archeologia dell'alimentazione romana, Food and wine in ancient Verona. Cibo e vino a Verona antica 3*, Roma 2025, pp. 83-135.

Dodi 2012 - B. Dodi (a cura di), *Giulio Ulisse Arata 1881-1962. Architetture in Emilia Romagna*, Piacenza 2012.

Dollase 1986 - W. Dollase, *Correction of Intensities for Preferred Orientation in Powder Diffractometry: application of the March Model*, in "Journal of Applied Crystallography", 19, 1986, pp. 267-272.

Donat 2009 - P. Donat, *La ceramica nella Cisalpina nordorientale dalla fondazione di Aquileia ad Augusto,* in "Antichità altoadriatiche", 68, 2009, pp. 109-146.

Donat 2016 - P. Donat, *Urne in ceramica grezza tra tarda età repubblicana e età giulioclaudia nel territorio dell'attuale Friuli Venezia Giulia. Continuità e cesure con l'epoca protostorica,* in T. Cividini, G. Tasca (a cura di), *Il funerario in Friuli e nelle regioni contermini tra l'età del ferro e l'età tardoantica*, Atti del Convegno Internazionale (San Vito al Tagliamento, 14 febbraio 2013), Oxford 2016, pp. 221-226.

Donati 1995 - A. Donati, *Considerazioni sull'officina epigrafica bolognese del "Muro del Reno"*, in "Atti e memorie. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna", 46, 1995, pp. 315-322.

Donati, Laskaris 2015 - C. Donati, C.Z. Laskaris, *Restauratori e restauro nelle Marche dal 1900 al 1924. Gualtiero De Bacci Venuti, Guglielmo Filippini, Domenico Brizi,* Macerata 2015.

Dotti, Mingardi 2002 - C. Dotti, C. Mingardi, *Quasi un Museo, Arredi e quadri nel Palazzo del Monte*, in Mingardi 2002, pp. 103-105.

Economopoulos 2012 - H. Economopoulos, *L'edicola-tabernacolo nel palazzo del Monte di Pietà di Roma: una nuova scultura di Stefano Maderno*, in "Romisches Jahrbuch der Biblioteca Hertziana", 40, 2011/12, pp. 139-183.

Economopoulos 2013 - H. Economopoulos, *Stefano Maderno scultore (1571 c-1636). I maestri, la formazione, le opere giovanili,* Roma 2013.

Endrizzi 2000 - L. Endrizzi, *Terre sigillate con impressioni di gemme da Cloz in Valle di Non (Trentino)*, in G.P. Brogiolo, G. Olcese (a cura di), *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Mantova 2000, pp. 173-176.

Facchi 2014 - M. Facchi, *La scultura a Piacenza in età sforzesca*, tesi di dottorato in Studi Umanistici, ciclo XXVII, tutor prof. Aldo Galli, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, a.a. 2013-2014.

Facchini 1997 - M.G. Facchini, *Anfore di Calvatone romana. Osservazioni sulle vie commerciali in area padana*, in "Acne", L, II, 1997, pp. 39-58.

Falconi, Preveri 1986 - E. Falconi, R. Preveri, *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, III, Milano 1986.

Falconi, Preveri 1988 - E. Falconi, R. Preveri, *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, IV, Milano 1988.

Fatuzzo 2019 - S. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore. Storia, architettura, documenti*, Padova 2019.

Ferembach, Schwidetzsky, Stloukal 1977-1979 - D. Ferembach, I. Schwidetzsky, M. Stloukal, *Raccomandazioni sulla determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, in "Rivista di Antropologia", 60, 1977-1979, pp. 5-51.

Ferrando 2003 - I. Ferrando, *I magazzini: strutture edilizie della città mercantile medievale*, in D. Cabona, G. Massardo (a cura di), *Genova porto d'Europa. La logistica delle merci tra il porto di Genova e l'Europa nei secoli 12-21: problemi e soluzioni*, Firenze 2003, pp. 65-76.

Ferrari 1903 - G. Ferrari, *Il Civico Museo di Piacenza*, Piacenza 1903.

Ferrari 2016 - K. Ferrari, *Rivi urbani a Piacenza in età romana*, in "Agri", 13, 2016, pp. 129-144.

Ferrari, Gazzola, Gigli 2021 - M. Ferrari, E. Gazzola, A. Gigli, *Raffaello. La Madonna Sistina*, Torino 2021.

Ficini, Tassinari 2024 - C. Ficini, G. Tassinari, *La ceramica comune*, in M. Fortunati (a cura di), *La necropoli di età romana di Lovere (BG). Una comunità sulle sponde del Sebino*, Mantova 2024, pp. 227-322.

Fieni 2003 - L. Fieni, *La basilica di San Lorenzo Maggiore a Milano tra età medioevale e moderna: indagine archeologico archeometrica*, in "Archeologia dell'architettura", VIII, 2003, pp. 221-240.

Fiorani 2008 - D. Fiorani, *Costruire, recuperare e rifinire: tecniche edilizie bassomedievali nel centro Italia,* in J. F. Bernard, P. Bernardi, D. Esposito (a cura di), *Reimpiego in architettura: recupero, trasformazione, uso*, Roma 2008, pp. 575-589.

Fiori 1970 - G. Fiori, *Notizie biografiche di pittori piacentini dal '500 al 700,* in "Archivio Storico per le prov. Parmensi", 1970, pp. 75-116.

Fiori 1971 - G. Fiori, *Architetti, Scultori e artisti minori piacentini*, in "Bollettino Storico Piacentino", anno LXVI, fasc. 2, 1971, pp. 53-70.

Fiori 1972 - G. Fiori, *Documenti biografici di pittori piacentini dalla fine 400 al 1700*, in "Archivio Storico per le prov. Parmensi", IV, 24, 1972, pp. 171-206.

Fiori 1979 - G. Fiori, *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza 1979.

Fiori 1994 - G. Fiori, *I Dolzani banchieri piacentini del 300*, in *Precursori di Cristoforo Colombo, mercanti e banchieri piacentini nel Medioevo*, Bologna 1994, pp. 89-114.

Fiori 1999 - G. Fiori, *Il Monte di Pietà di Piacenza e gli altri Monti di Pietà del Piacentino*, Piacenza 1999.

Fiori 2007a - G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza. Palazzi, case, monumenti civili e religiosi. Il primo quartiere di Piacenza degli Scotti o di S. Giovanni in Canale*, Piacenza 2007.

Fiori 2007b - G. Fiori, *Il centro storico di Piacenza. Palazzi, case, monumenti civili e religiosi. Il terzo quartiere di Piacenza dei da Fontana o di S. Eufemia*, Piacenza 2007.

Fiori, Prizzon 1982 - L. Fiori, M. Prizzon, *Albini-Helg La Rinascente. Il progetto di architettura. Disegni e progetto de La Rinascente di Roma*, Milano 1982.

Forni 1995 - M. Forni, *La circolazione della cultura bibienesca nello stato di Milano: tracce per una ricerca*, in G. C. Sciolla, V. Terraroli (a cura di), *Artisti lombardi e centri di produzione italiana nel Settecento: interscambi, modelli, tecniche, committenti, cantieri. Studi in onore di Rossana Bossaglia*, Bergamo 1995, pp. 159-162.

Fraccaro 1958 - P. Fraccaro *Una iscrizione di* Clastidium *e* Augusta Placentia, in "Athenaeum", 36, 1958, pp. 117-122.

Franco 2002 - T. Franco, *Intorno a Bernardino da Feltre*, in T. Franco, G. Valenzano (a cura di), *De lapidibuds sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni,* Padova 2002, pp. 161-172.

Freschi 2002 - M. G. Freschi, *Documenti del monastero di S. Sepolcro di Piacenza (secc. XII-metà XIV) presso l'archivio di Stato di Parma*, in R. Greci (a cura di), *La Via Francigena nell'Emilia occidentale. Ricerche archivistiche e bibliografiche*, Bologna 2002, pp. 55-90.

Frontini 1991 - P. Frontini, *Ceramica a vernice nera*, in D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della Linea 3 della metropolitana 1982-1990,* Milano 1991, pp. 23-39.

Fugazza 2012 - E. Fugazza, *Lo Statuto di Piacenza del 1323*, Pavia 2012.

Gabelmann 1968 - H. Gabelmann, *Oberitalische Rundaltäre*, in "RM", 75, 1968, pp. 87-105.

Gabrielli, Parenti 1992 - F. Gabrielli, R. Parenti, *La decorazione in laterizio. Osservazioni sulle tecniche di produzione*, in *Le superfici dell'Architettura: il cotto. Caratterizzazione e trattamenti*, Atti del convegno *Scienza e Beni Culturali*, Bressanone 1992, pp. 23-35.

Galetti 2000 - P. Galetti, *La disciplina della acque nelle normative statutarie del territorio piacentino*, in F. Cazzola (a cura di), *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, Bologna 2000, pp. 37-52.

Galetti 2006 - P. Galetti, *Tecniche e materiali da costruzione dell'edilizia residenziale*, in A. Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), Firenze 2006, pp. 67-79.

Galetti 2008 - P. Galetti, *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Bari 2008.

Gallori 2006 - C. T. Gallori, *"L*'imago Pietatis*" e gli istituti di carità. Problemi di iconografia*, in "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli

Studi di Milano", LIX, fasc. I, 2006, pp. 75-125.

Gazzola 1959 - P. Gazzola, *La tutela della fisionomia storico-artistica di Verona*, in "Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", a. a. 1957-1958, serie VI, vol. 9 (134), Verona 1959, pp. 385-399.

Gazzola 2021 - E. Gazzola (a cura di), *La Madonna Sistina di Raffaello rivive a Piacenza. Storia dell'opera e del monastero di San Sisto,* Piacenza 2021.

Gelichi, Novara 2000 - S. Gelichi, P. Novara, *Introduzione*, in S. Gelichi, P. Novara (a cura di), *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, Ravenna 2000, pp. 7-10.

Gelichi, Parenti 1998 - S. Gelichi, R. Parenti, *I laterizi medievali decorati in Italia*, in C. Baracchini, G. Fanelli, R. Parenti (a cura di), *Lucca Medioevale. La decorazione in laterizio*, Lucca 1998, pp. 15-33.

Ghedini, Rosada 1982 - F. Ghedini, G. Rosada, *Sculture greche e romane del Museo Provinciale di Torcello*, Roma 1982.

Ghedini, Baggio, Toso 1998 - F. Ghedini, M. Baggio, S. Toso, *Cultura musiva lungo la via Postumia,* in G. Sena Chiesa, E.A. Arslan (a cura di), *Optima via*, Atti del convegno internazionale di studi "Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa" (Cremona, 13-15 giugno 1996), Cremona 1998, pp. 177-187.

Ghizzoni 1990 - F. Ghizzoni, *Dalle origini alla dominazione longobarda*, in *Storia di Piacenza I*, pp. 8-152.

Giacomello, Parisi, Schivo 2017 - F. Giacomello, F. Parisi, S. Schivo, *Una proposta di metodo per l'interpretazione del reimpiego del mattone romano tramite analisi GIS*, in "Archeologia dell'architettura", XXII, 2017, pp. 133-145.

Giamello *et al*. 2021 - M. Giamello, F. Droghini, F. Gabbrielli, A. Scala, A. Terrosi, *L'enigma del mattone graffiato. Il contributo degli studi mineralogico-petrografici*, in *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, I, Sesto Fiorentino 2021, pp. 265-267.

Gigli 1989 - A. Gigli, *Lo studio Perreau di Piacenza: restauri e nuovi progetti*, in R. Bossaglia (a cura di), *Il Neogotico. Nel XIX e XX secolo*, II, Milano 1989, pp. 281-287.

Ginouvès, Martin 1985 - R. Ginouvès, R. Martin, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine, Tome I, Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Roma 1985.

Gismondi *et al.* 1958 - I. Gismondi, G. Barbieri, H. Bloch, R. Calza, *Le necropoli, 1. Le tombe di età repubblicana e augustea* (Scavi di Ostia, 3), Roma 1958.

Gori 1994 - M. Gori, *Monte di Pietà*, in M. Foschi, L. Prati (a cura di), *Melozzo da Forlì. La sua città e il suo tempo*, Milano 1994, pp. 366-369.

Gould 1994 - C. Gould, *Parmigianino,* Milano 1994.

Govoni 2022 - B. Govoni, *Piacenza: l'edilizia abitativa bassomedievale*, tesi di laurea magistrale in Archeologia e culture del mondo antico, relatore prof. ssa Paola Galetti, correlatori dott. Mattia Francesco Antonio Cantatore e dott. Federico Zoni, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture e Civiltà, a.a. 2021-2022.

Grandinetti 1976 - L. Grandinetti, *Il Monte di Pietà di Parma: l'istituto attraverso cinque secoli di vita cittadina,* Parma 1976.

Grassi 2008 - M.T. Grassi, *La ceramica a vernice nera di Calvatone*-Bedriacum, Firenze 2008.

Greco 1996 - C. Greco, *Ceramica comune romana da Calvatone*, in G.M. Facchini, L. Passi Pitcher, M. Volonté (a cura di), *Cremona e* Bedriacum *in età romana. 1. Vent'anni di tesi universitarie*, Milano 1996, pp. 289-298.

Greppi 2013 - P. Greppi, *Murature medievali in laterizi*, in E. Micheletto (a cura di), *Cattedrale di Alba: archeologia di un cantiere*, Firenze 2013, pp. 143-151.

Greppi 2016 - P. Greppi, *Cantieri, maestranze e materiali nell'edilizia sacra a Milano dal IV al XII secolo. Analisi di un processo di trasformazione*, Firenze 2016.

Greppi, Bugini, Folli 2014 - P. Greppi, R. Bugini, L. Folli, *Tecniche e materiali da costruzione nella Milano antica e medievale*, in "LANX", 19, 2014, pp. 95-128.

Gros 1976 - P. Gros, Aurea templa*. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976.

Gros 1981 - P. Gros, *Les temples géminés de Glanum. Etude préliminaire*, in "Revue Archéologique de Narbonnaise" 14, 1981, pp. 125-158.

Gros 1996 - P. Gros, *L'architecture romaine.* 1. *Les monu-*

ments publics, Paris 1996.

Grossetti 2002 - E. Grossetti, *L'abitato di Pianello nel quadro del popolamento romano della Val Tidone*, Piacenza 2002.

Guglielmetti, Lecca Bishop, Ragazzi 1991 - A. Guglielmetti, L. Lecca Bishop, L. Ragazzi, *Ceramica comune*, in D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della Linea 3 della metropolitana 1982-1990,* Milano 1991, pp. 131-252.

Guslino 1969 - B. Guslino, *Vita del B. Bernardino da Feltre*, a cura di A. Ghinato, in "Le Venezie Francescane", 26, 1-2, 1969, pp. 1-47.

Hayes 1972 - J.W. Hayes, *Late Roman pottery*, London 1972.

Helg 1984 - F. Helg, *Relazione tecnica al restauro della sala*, in Arisi 1984, pp. 27-29.

Inscriptiones Aquileiae - G. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, I-III, Udine 1991-1993.

Jorio 1998 - S. Jorio, *Terra sigillata di età medio e tardo imperiale*, in G. Olcese (a cura di), *Ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, Mantova 1998, pp. 125-132.

Jorio 2002 - S. Jorio, *Terra sigillata di età medio e tardo imperiale di produzione padana. Contributo alla definizione di un repertorio lombardo*, in F. Rossi (a cura di), *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Brescia 2002, pp. 323-352.

Jorio 2018 - S. Jorio, *Terre sigillate di prima e media età imperiale*, in Arslan Pitcher *et al.* 2018, pp. 257-283.

Kissane 1977 - D. N. Kissane, Vita Metrica Sanctae Brigidae*: a Critical Edition with Introduction, Commentary and Indexes*, in "Proceedings of the Royal Irish Academy", 77C, 1977, pp. 57-192.

Labate 1989 - D. Labate, *Rozza terracotta e ceramica comune: una proposta tipologica*, in C.F. Panini (a cura di), *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia,* Modena 1989, pp. 60-86.

Labate, Malnati, Pellegrini 2019 - D. Labate, L. Malnati, S. Pellegrini, *Le mura di* Mutina *repubblicana e l'inizio della produzione di mattoni a Modena*, in Bonetto, Bukowiecki, Volpe 2019, pp. 295-302.

Leet 1995 - S. Leet, *Tradizione e modernità: l'opera di Marco Albini Franca Helg Antonio Piva*, in S. Leet (a cura di), *Le forme della ragione. Marco Albini Franca Helg Antonio Piva architetture e design 1980-1995*, Venezia 1995, pp. 8-29.

Leporatti, Vannini - S. Leporatti, G. Vannini, *Lo sviluppo urbano di Pistoia fra XII e XIII secolo. Interventi nel tessuto edilizio della "civitas nova"*, in Cantini 2019b, pp. 33-40.

Lettich 2003 - G. Lettich, *Itinerari Epigrafici Aquileiesi*, Trieste 2003.

Libè, Rebecchi 2010 - T. Libè, S. Rebecchi (a cura di), *L'Antiquarium Santa Margherita,* Piacenza 2010.

Libertà 1949 - *Frammenti di scheletri negli scavi in città*, in "Libertà", 26 agosto 1949, p. 2.

Libertà 1964 - *Nel giardino di via Poggiali. Saranno proseguiti gli scavi per recuperare l'antico mosaico*, in "Libertà", 10 maggio 1964, p. 2.

Librenti, Vallini 2006 - M. Librenti, C. Vallini, *Le ceramiche*, in C. Guarnieri (a cura di), *S. Antonio in Polesine. Archeologia e storia di un monastero estense*, Firenze 2006, pp. 193-233.

Locatelli 2015 - D. Locatelli, *Parte inferiore di statua in marmo pentelico con firma di* Kleomenes, in Malnati, Manzelli 2015, p. 213.

Locati 1564 - U. Locati, *De Placentinae urbis origine, successu, et laudibus per Umbertum Locatum Placentinum seriosa narratio*, Cremona 1564.

Longeri 1997 - C. Longeri, *Note d'archivio su alcuni artisti "forestieri" a Castel San Giovanni,* in "Strenna Piacentina", 1997, pp. 62-79.

Longeri 2000 - C. Longeri, *La scultura a Piacenza tra Maniera e Barocco*, in *Storia di Piacenza. Dai Farnese ai Borbone, 1545-1902,* IV, Piacenza 2000, pp. 524-592.

LTL - *Lexicon Totius Latinitatis ab Aegidio Forcellini ... lucubratum, deinde a Iosepho Furlanetto ... emendatum et Iosepho Perin ... emendatius et auctius meliorem-que in formam redactum*, I-IV, Patavii 1940.

Luciano 2010 - A. Luciano, *Seduzione e svago in epoca romana: i reperti in osso lavorato del Criptoportico di Alife,* in "Annuario dell'Associazione Storica del Medio Volturno. Studi e Ricerche", 1, 2010, pp. 191-205.

Maccadanza 2025 - E. Maccadanza, *La pietra ollare*, in F. Saggioro (a cura di), *Archeologia a Piuro. Scavi e ricerche su un paesaggio alpino di età medievale*, Sesto Fiorentino 2025, pp. 69-100.

Maffei 1990 - G.L. Maffei, *La casa fiorentina nella storia*

della città dalle origini all'Ottocento, Venezia 1990.

Malnati, Manzelli 2015 - L. Malnati, V. Manzelli (a cura di), Brixia. *Roma e le genti del Po. Un incontro di culture III-I secolo a.C.*, Catalogo della Mostra, Firenze 2015.

Malnati, Manzelli 2017 - L. Malnati, V. Manzelli, *La Via* Aemilia*: la strada della storia*, in Cantoni, Capurso 2017, pp. 40-48.

Mancassola 2013 - N. Mancassola, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto 2013.

Mancassola 2024 - N. Mancassola (a cura di), *Gli spazi del vissuto nel Medioevo. Scritti per Paola Galetti*, Sesto Fiorentino 2024.

Mangili 1985 - R. Mangili, *Ceramica a Bergamo. Secoli XV-XVII e persistenze*, Bergamo 1985.

Mangone 1997 - F. Mangone, *Giulio Ulisse Arata. L'opera completa*, Napoli 1997.

Mannoni 1984 - T. Mannoni, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in "Archeologia Medievale", XI, 1984, pp. 396-403.

Mantegazza 2024 - F. Mantegazza, *La versione in prosa della «Vita sanctae Brigidae» di Donato di Fiesole (BHL 1459b)*, in "Hagiographica", XXXI, 2024, pp. 25-128.

Mantovani 2021 - V. Mantovani, *La ceramica a parete sottili*, in J. Bonetto, S. Mazzocchin, D. Dobreva (a cura di), *Aquileia. Fondi Cossar*, *3.3. Tomo 1. I materiali ceramici*, Roma 2021, pp. 117-144.

Manzelli 2019 - V. Manzelli, *Nuovi dati e proposte di studio per la più antica produzione laterizia dell'Emilia-Romagna*, in Bonetto, Bukowiecki, Volpe 2019, pp. 303-316.

Marchetti, Dall'Aglio 1990 - G. Marchetti, P. L. Dall'Aglio, *Geomorfologia e popolamento antico nel territorio piacentino. Parte II: antropizzazione ed evoluzione fisica del territorio*, in *Storia di Piacenza. I*, pp. 604-685.

Marchi, Serchia 2019 - A.R. Marchi, I. Serchia, *Parma, via del Conservatorio: la scoperta di un tratto delle mura difensive di età repubblicana*, in Bonetto, Bukowiecki, Volpe 2019, pp. 383-391.

Marini Calvani 1975 - M. Marini Calvani, *Scavi e scoperte*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXVII, 1975, pp. 516-520.

Marini Calvani 1985 - M. Marini Calvani, *Piacenza in età romana*, in G. Pontiroli (a cura di), *Cremona Romana,* Atti del congresso storico archeologico per il 2200° anno di fondazione di Cremona (Cremona, 30-31 maggio 1982), Cremona 1985, pp. 261-294.

Marini Calvani 1987 - M. Marini Calvani, *Pietra ollare nelle province di Parma e Piacenza*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna*, Atti del convegno (Como, 1982), Como 1987, pp. 195-200.

Marini Calvani 1990a - M. Marini Calvani, *Archeologia*, in *Storia di Piacenza. I*, pp. 765-906.

Marini Calvani 1990b - M. Marini Calvani, *Archeologia. Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di "Placentia" e "Veleia"*, I, parte terza, Piacenza 1990.

Marini Calvani 1998 - M. Marini Calvani, *La via Postumia in territorio piacentino (da* Placentia *a* Clastidium *e da* Placentia *a Cremona)*, in G. Sena Chiesa, M.P. Lavizzari Pedrazzini (a cura di), *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra, Milano 1998, pp. 227-228.

Marini Calvani 2000 - M. Marini Calvani, *Piacenza*, in *Aemilia 2000*, pp. 379-389.

Massa, Portulano 1999 - S. Massa, B. Portulano, *La ceramica comune*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Santa Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali,* Firenze 1999, pp. 143-173.

Matteucci 1979 - A.M. Matteucci, *Palazzi di Piacenza. Dal Barocco al Neoclassico*, Torino 1979.

Mazzocchin 2021 - S. Mazzochin, *I contenitori da trasporto di epoca romana*, in J. Bonetto, V. Mantovani, A. Zara (a cura di), *Nora. Il Tempio romano, 2008-2014, Volume II.2 - I materiali romani e gli altri reperti*, Roma 2021, pp. 439-450 e pp. 726-733.

Meffre 1988 - J.C. Meffre, *L'habitat des Sausses,* in "Documents d'archéologie méridionale", 11, 1998, pp. 97-133.

Meneghin 1974 - V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i monti di pietà*, Vicenza 1974.

Meneghin 1986 - V. Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562,* Vicenza 1986.

Meo 2019 - A. Meo, *Materialità della mobilità sociale nel Trecento a Pisa*, in S. M. Collavini, G. Petralia (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italia-*

no: 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV), Roma 2019, pp. 99-149.

Mercati, Nasalli Rocca 1933 - A. Mercati, E. Nasalli Rocca, Aemilia. *Le decime dei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1933.

Meyer 1976 - W. Meyer, *Il Castelgrande di Bellinzona. Rapporto sugli scavi e sull'indagine muraria del 1967*, Bellinzona 1976.

Milanesi 2017 - G. Milanesi, *Tramitazione di modelli nella Valle del Po: San Martino a Palazzo Pignano e il romanico Piacentino*, in M. Casirani, S. Caldano, M. Facchi (a cura di), *La pieve di Palazzo Pignano nella storia e nell'arte*, Atti della giornata di studi (Palazzo Pignano, 29 ottobre 2016), Milano 2017, pp. 71- 83

Mingardi 2002 - C. Mingardi (a cura di), Pasco oves meas. *Il Monte di Pietà di Busseto e la sua Biblioteca*, Parma 2002.

Mocarelli 2008 - L. Mocarelli, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio: l'economia piacentina in età farnesiana*, in *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio. I L'età farnesiana 1545-1732*, Piacenza 2008, pp. 5-25.

Monaco 1938 - G. Monaco, *Le antichità romane del Museo Civico di Piacenza*, in "Archivio Storico Provincie Parmensi", III,1,1938, pp. 99-115.

Monestiroli 2005 - A. Monestiroli, *Un caposcuola dell'architettura razionale*, in Bucci, Rossari 2005, pp. 8-15.

Mongardi 2014 - M. Mongardi, *L'*instrumentum *fittile* inscriptum *della colonia romana di* Mutina *e del suo territorio*, tesi di dottorato, Università di Bologna, rel. D. Rigato, 2014.

Montelli 2008 - E. Montelli, *Recupero e reimpiego dei mattoni in architetture del XII e del XIII secolo a Roma*, in J. F. Bernard, P. Bernardi, D. Esposito (a cura di), *Reimpiego in architettura: recupero, trasformazione, uso*, Roma, 2008, pp. 123-133.

Montelli 2011 - E. Montelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. Mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV sec.*, Roma 2011.

Morel 1981 - J. Morel, *Céramique campanienne: les formes,* Roma 1981.

Morichini 1842 - C.L. Morichini, *Degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni di Roma libri tre*, Roma 1842.

Moroni 1847 - G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai nostri giorni*, XLVI, Venezia 1847.

Muratori 1730 - L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, Modena 1730.

Muscolino 2018 - F. Muscolino, *Bolli e impronte su laterizi*, in Arslan Pitcher *et al.* 2018, pp. 349-352.

Musina 2012 - G. Musina, *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*, tesi di dottorato in Storia Medievale, ciclo XXIV, tutor Prof.ssa Paola Galetti, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, a.a. 2011/2012.

Muzzarelli 1994 - M. G. Muzzarelli, *La fondazione del Sacro monte di Reggio Emilia e il suo primo secolo di attività*, in G. Adani, P. Prodi (a cura di), *Il Sacro Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia. Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile,* Reggio Emilia 1994, pp. 93-124.

Muzzarelli 2001 - M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

Muzzarelli 2013 - M.G. Muzzarelli, *Monti di Pietà e banchi ebraici nella predicazione osservante: il caso di Bernardino da Feltre*, in "Studi Francescani", a. 110, luglio-dicembre 2013, nn. 3,4, pp. 327-343.

Naldi 1859 - L. Naldi, *Notizie genealogiche relative alle famiglie de nobili signori conti Scotti Douglas di Vigoleno, Sarmato e Fombio*, Piacenza 1859.

Nasalli Rocca 1968 - E. Nasalli Rocca, *Palazzi e torri gentilizie nei quartieri della città italiane medievali. L'esempio di Piacenza*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, I, Piacenza 1968, pp. 303-323.

Nasalli Rocca 1973 - G. Nasalli Rocca, *Per le vie di Piacenza. Ricordi di storia patria e pensieri*, Piacenza 1973.

Nepoti 1975 - S. Nepoti, *La transizione medioevo-rinascimento nella ceramica dell'Emilia-Romagna: problemi aperti e prime informazioni dallo scavo Bolognese in S. Giorgio,* in *Atti dell'VIII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1975, pp. 75-96.

Nepoti 1991 - S. Nepoti, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza 1991.

Nervi 2022 - C. Nervi, *Le importazioni di merci lusitane nel porto di Olbia (Sardegna meridionale)*, in "Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta", 45, 2022, pp. 393-402.

Olcese 1993 - G. Olcese, *Le ceramiche comuni di* Albintimilium. *Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze 1993.

Olcese 2003 - G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana-prima età imperiale)*, Mantova 2003.

Ottolenghi 1928 - E. Ottolenghi, *Piacenza medioevale. Fortificazioni e torri gentilizie*, in "Strenna Piacentina", 28, 1928, pp. 46-52.

Pagliani 1991 - M. L. Pagliani, *Piacenza. Forma e urbanistica*, Roma 1991.

Pancotti 1925 - V. Pancotti, *Com'era la Piazza del Borgo*, in "Bollettino storico piacentino", XX, 1925, pp. 14-18.

Paolucci 2012 - G. Paolucci, *Mosaici e pavimenti dell'Emilia Romagna (Regio VIII),* Tesi di dottorato in Studio e Conservazione dei Beni Archeologici e Architettonici, ciclo XXIV, tutor Prof.ssa Elena Francesca Ghedini, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Archeologia, a.a. 2011/2012.

Pensabene 2007 - P. Pensabene, Ostiensium marmorum decus et decor: *studi architettonici, decorativi e archeometrici*, Roma 2007.

Pesavento Mattioli 1993 - S. Pesavento Mattioli, *Anfore romane a Padova. Ritrovamenti dalla città,* Padova 1993.

Petralia 2010 - G. Petralia, *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)*, in S. Carocci (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo*, Atti del IV Incontro su *Économies et sociétés médiévales: la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale* (Roma, 28-31 maggio 2008), Roma 2010, pp. 247-271.

Pigozzi 2021 - M. Pigozzi, *Dagli altari alle cupole: la ricerca della luce nei Bibiena,* in A. Còccioli Mastroviti, A. Gigli, S. Pighi (a cura di), *Architettura, struttura e decorazione delle cupole. Grandezza e artificio a Roma e nel ducato farnesiano tra Cinque e Settecento*, Atti del Convegno (Piacenza, 7-9 ottobre 2021), Piacenza 2021, pp. 287-310.

Pigozzi c.s. - M. Pigozzi, *Gian Giacomo Monti al lavoro per le Benedettine di Piacenza e le Clarisse di Bologna*, in A. Còccioli Mastroviti, D. Morsia, G. Villaggi (a cura di), *Giornata in ricordo di Carlo Emanuele Manfredi* (Piacenza, 24 maggio 2025), c.s.

Piva 2006 - A. Piva, *Una donna di professione architetto*, in Piva, Prina 2006, pp. 7-9.

Piva, Prina 1998 - A. Piva, V. Prina, *Franco Albini 1905-1977*, Milano 1998.

Piva, Prina 2006 - A. Piva, V. Prina (a cura di), *Franca Helg "La gran dama dell'architettura italiana"*, Milano 2006.

Podini 2017 - M. Podini, *Il fregio d'armi da Via Taverna, Piacenza*, in Cantoni, Capurso 2017, pp. 115-116.

Podini 2022 - M. Podini, *La bassa pianura di Piacenza: considerazioni sull'edilizia rurale lungo la via Postumia*, in S. Maggi, M. Battaglia, L. Zamboni (a cura di), *Edifici rustici romani tra pianura e Appennino. Stato della ricerca*, Sesto Fiorentino 2022, pp. 193-210.

Poggiali 1757-1766 - C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, I-XII, Piacenza, 1757-1766.

Poli 2017 - V. Poli, *La storia urbana di Piacenza. Le tipologie residenziali dal libero comune all'età postunitaria*, Piacenza 2017.

Poli 2021 - V. Poli, *Per una edizione critica del trattato di architettura di Alessandro Bolzoni (inizio XVII secolo): documenti inediti*, in "Bollettino Storico Piacentino", CXVI, 2, 2021, pp. 277-311.

Poloni 2019 - A. Poloni, *Il mercato internazionale dei panni e le industrie lombarde nel Trecento*, in *Congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, Roma 2019, pp. 121-149.

Pontis, D'orlando 2019 - A. Pontis, D. D'Orlando, *Contenitori anforici di produzione iberica*, in D. D'Orlando, F. Doria, L. Soro, *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in via Caprera 8 (2014-2015)*, Cagliari 2019, pp. 207-234.

Ponzini 1969 - D. Ponzini, *Il Codice 28 dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza*, in *Atti dei Convegni di Cesena e Ravenna (1966-1967)*, Cesena 1969, pp. 605-709.

Prati 2021 - C. Prati, *Per una storia dell'Oratorio del Serraglio a San Secondo Parmense. Riflessioni, novità e appunti dal restauro*, in "Bollettino d'Arte", 46, 2021, pp. 107-130.

Previato 2019 - C. Previato, *Modi d'uso e sistemi di messa in opera del laterizio in Italia settentrionale in età repubblicana*, in Bonetto, Bukowiecki, Volpe 2019, pp. 369-382.

Prina 2006 - V. Prina, *"Questo gioco paziente ed inten-*

so…": Franca Helg, architettura e complessità, in Piva, Prina 2006, pp. 53-99.

Prina 2009 - V. Prina, *In ricordo di Enea Manfredini*, in "Quaderni di Architettare", 1, giugno 2009, pp. 13-16.

Prodi 1982 - P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarietà cristiana e logica del profitto*, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento", 8, 1982, pp. 211-224.

Prodi 1994 - P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà: nuove riflessioni*, in R. Crotti Pasi (a cura di), *Bernardino da Feltre a Pavia e la fondazione del Monte di pietà*, Atti della giornata di studio (Pavia, 20 ottobre 1993), Como 1994, pp. 55-62.

Pugliesi, Barcham 2008 - C.R. Pugliesi, W.L. Barcham, *Bernardino da Feltre, the Monte di Pietà and the Man of Sorrow: Activist, Microcredit and Logo,* in "Artibus et historiae", 29, 2008, pp. 35-63.

Quercia 1997 - A. Quercia, *Ceramica comune: la cucina, la dispensa, la tavola*, in F. Filippi (a cura di.), Alba Pompeia. *Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, Alba 1997, pp. 492-515.

Racine 1984a - P. Racine, *Piacenza nell'anno Mille*, in *Storia di Piacenza. II*, pp. 31-48.

Racine 1984b - P. Racine, *La nascita del Comune*, in *Storia di Piacenza. II*, pp. 49-74.

Racine 1984c - P. Racine, *Lo sviluppo dell'economia urbana*, in *Storia di Piacenza. II*, pp. 75-106.

Racine 1984d - P. Racine, *Il comune aristocratico*, in *Storia di Piacenza. II*, pp. 107-124.

Racine 1984e - P. Racine, *La città nel XIII secolo*, in *Storia di Piacenza. II*, pp. 209-234.

Racine 1984f - P. Racine, *La signoria di Alberto Scotti, in Storia di Piacenza. II*, pp. 331-346.

Racine 1984g - P. Racine, *Il* Registrum Magnum *specchio della società comunale*, in E. Falconi, R. Peveri (a cura di), *Il* Registrum Magnum *del comune di Piacenza*, I, Milano 1984, pp. XIII-LXXI.

Racine 1986 - P. Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in "Quaderni storici", 21, n. 61 (1), 1986, pp. 9-32.

Racine 2001 - P. Racine*, Capitanei à Plaisance*, in *La vassallità maggiore nel Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, Atti del Convegno (Verona 4-6 novembre 1999), Roma 2001, pp. 189-205.

Ragazzi, Frontori 2018 - L. Ragazzi, I. Frontori, *Ceramica comune da mensa, da dispensa e di uso vario*, in Arslan, Pitcher *et al*. 2018, pp. 29-88.

Rao 2007 - R. Rao, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, in "Società e storia", 118, 2007, pp. 673-706.

Rao 2018 - R. Rao, *Alberto Scotti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, 2018.

Redi 2000 - F. Redi, *I laterizi nell'edilizia medievale a Pisa e a Lucca. Produzione, impiego, cronologia* in P. Boucheron, Y. Thèbert, H. Broise (a cura di), *La brique antique et médiévale: production et commercialisation d'un matériau*, Actes du colloque international (Saint-Cloud, 16-18 novembre 1995), Roma 2000, pp. 193-218.

Redi 2010 - F. Redi, *I palazzi nel Medioevo. Una lettura archeologica e tipologica delle strutture superstiti*, in E. Daniele (a cura di), *Le dimore di Pisa: l'arte di abitare i palazzi di una antica repubblica marinara dal Medioevo all'unità d'Italia*, Firenze 2010, pp. 33-42.

Reggi 1972 - G. L. Reggi, *Ceramiche nelle Civiche Collezioni*, Firenze 1972.

Riccato 2020 - A. Riccato, *Aquileia. Fondi Cossar. 3.2. La ceramica da cucina: produzioni italiche e orientali*, Roma 2020.

Riccato 2021 - A. Riccato, *Vasellame da cucina ad Aquileia e in area altoadriatica tra V e VI secolo d.C.: continuità e trasformazioni,* in M. Buora, L. Villa, S. Magnani (a cura di), *Italia settentrionale e regioni dell'arco alpino tra V e VI secolo d.C.,* Atti del Convegno (Aquileia, 15-17 aprile 2021), Trieste 2021, pp. 369-391.

Riccato 2022 - A. Riccato, *Considerazioni preliminari sui contatti tra Aquileia e l'area padana in epoca tardoantica: il caso delle ceramiche grezze lisciate a stecca*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", XXXII, 2022, pp. 27-48.

Riccò Soprani 2022 - L. Riccò Soprani, *Bartolomeo Rusca,* Piacenza 2022.

Rietveld 1967 - H.M. Rietveld, *Line Profiles of Neutron Powder-diffraction Peaks for Structure Refinement*, in "Acta Crystallographica", 22, 1967, pp. 151-152.

Rigato, Mongardi 2017 - D. Rigato, M. Mongardi, *L'*instrumentum inscriptum, in D. Labate, L. Malnati (a cura di), *Parco Novi Sad di Modena: dallo scavo al parco archeologico. Archeologia, antropologia, storia e ambiente di un insediamento periurbano di età romana e medievale*, Firenze,

2017, pp. 93-115.

Righini 2010 – V. Righini, *La produzione laterizia di età romana in Cisalpina ed in Cispadana*, in Bottazzi, Bigi 2010, pp. 9-16.

Rittatore Vonwiller 2020 - L. Rittatore Vonwiller, *Cento anni fa nasceva Franca Helg, la «Gran Dama dell'architettura»*, Corriere della Sera, 21 aprile 2020, https://www.corriere.it/bello-italia/notizie/cento-anni-fa-nasceva-franca-helg-gran-dama-dell-architettura-2002a428-83f6-11ea-ba93-4507318dbf14.shtml (16/02/2025).

Romani 2007 - M. Romani, *La tela del ragno: famiglie e banchi ebraici nell'Italia centro settentrionale (secc. XIV-XV)*, in "Cheiron", 45-46, 2007, pp. 87-109.

Rossari 2005 - A. Rossari, *Leggerezza e consistenza: i musei genovesi*, in Bucci, Rossari 2005, pp. 42-61.

Rossi 1980 - P. Rossi, *Parmigianino,* Milano 1980.

Ruta Serafini, Tirelli 2004 - M. Ruta Serafini, M. Tirelli (a cura di), *Dalle origini all'alto medioevo: uno spaccato urbano di Oderzo dallo scavo dell'ex stadio*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XX, 2004, pp. 135-152.

Sacchetti, Tezza 2005 - D. Sacchetti, L. Tezza (a cura di), *Geologia e minerali del Piacentino*, Piacenza 2005.

Saggioro 2024 - F. Saggioro, *Asini, battelli e la 'crescita economica' di XII secolo: uno sguardo archeologico sull'Italia settentrionale*, in "Reti Medievali", 25, 2, 2024, pp. 1-14.

Saggioro, Maccadanza 2022 - F. Saggioro, E. Maccadanza, *La diffusione della pietra ollare in Pianura Padana: primi dati di una ricerca in corso*, in M. Milanese (a cura di), *IX congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Sesto Fiorentino 2022, pp. 188-192.

Salvadori, Scagliarini 2015 - M. Salvadori, D. Scagliarini (a cura di), TECT 1. *Un progetto per la conoscenza della pittura parietale romana nell'Italia Settentrionale*, Padova 2015.

Sandrini 1984 - G.M. Sandrini, *Il cippo cilindrico del Museo civico di Vicenza*, in "Aquileia Nostra", LIV, 1984, pp. 33-64.

Santangeli Valenzani 2004 - R. Santangeli Valenzani, *Abitare a Roma nell'alto Medioevo*, in L. Paroli, L. Venditelli (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano 2004, pp. 41-59.

Santangeli Valenzani 2011 - R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2011.

Santini 1986 - P.C. Santini, *Originalità e continuità di un'esperienza progettuale*, in Belgiojoso, Pandakovic 1986, pp. 18-23.

Scarabelli 1841 - L. Scarabelli, *Guida ai monumenti di Piacenza*, Lodi 1841.

Scotti 2004 - B. Scotti, *Le torri private medioevali a Piacenza*, in "Bollettino storico piacentino", XCIX, 2004, pp. 23-47.

Sebastiani *et al.* 2019 - L. Sebastiani, S. Dilaria, M. Salvadori, M. Secco, F. Oriolo, M. Rubinich, G. Artioli, A. Addis, Tectoria *e pigmenti nella pittura medio-imperiale tardo antica di Aquileia: uno studio archeometrico*, in M. Salvadori, F. Fagioli, C. Sbrolli (a cura di), *Nuovi dati per la conoscenza della pittura antica*, Atti del I colloquio AIRPA (Aquileia, 16-17 giugno 2017), Roma 2019, pp. 31-46.

Segagni Malacart 1984 - A. Segagni Malcart, *L'architettura, in Storia di Piacenza. II*, pp. 433-601.

Seletti 1883 - E. Seletti, *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino*, Milano 1883.

Selvatico Estense 1847 - P. Selvatico Estense, *Sull'architettura e sulla scultura a Venezia,* Venezia 1847.

Sena Chiesa 1987 - G. Sena Chiesa, *Are rotonde funerarie ad Aquileia*, in "Aquileia Nostra", LVII, 1987, pp. 757-776.

Serafini 2008 - A. Serafini, *Massarotti Angelo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 71, 2008 (https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-massarotti_(Dizionario-Biografic).

Serchia 2021 - L. Serchia, *Domenico Valmagini e Ferdinando Galli Bibiena nell'oratorio di San Cristoforo,* in A. Còccioli Mastroviti, A. Gigli, S. Pighi (a cura di), *Architettura, struttura e decorazione delle cupole. Grandezza e artificio a Roma e nel ducato farnesiano tra Cinque e Settecento*, Atti del Convegno (Piacenza, 7-9 ottobre 2021), Piacenza 2021, pp. 139-173.

Sermoni - P. Carlo Varischi da Milano (a cura di), *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di Fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante*, I, Milano 1964.

Siboni 1964 - A. Siboni, *La più bella casa romana posta in luce a Piacenza,* in "Libertà", 24 maggio 1964, p. 2.

Siboni 1965 - A. Siboni, *Il centro storico della città di Piacenza*, Piacenza 1965.

Siboni 1966 - A. Siboni, *Affiora dal sottosuolo cittadino il perimetro della Piacenza romana*, in "Libertà", 24 aprile 1966, p. 3.

Siboni 1975 - A. Siboni, *Misterioso monumento romano riemerso durante uno scavo*, in "Libertà", 30 marzo 1975, p. 2.

Siboni 1977 - A. Siboni, *Chiarito il mistero del monumento trovato accanto al Monte di Pietà*, in "Libertà", 23 aprile 1977, p. 2.

Siboni 1986 - A. Siboni, *Le antiche chiese monasteri e ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse, scomparse)*, Piacenza 1986.

Siboni 1989 - A. Siboni, *Il quartiere medievale compreso tra le vie Mazzini, San Tomaso, Gazzola e Santa Margherita nella città di Piacenza*, in "Strenna Piacentina", 1989, pp. 4-12.

Silanos 2019 - P. Silanos, *Il contributo del vescovo alla formazione della coscienza comunale cittadina*, in R. Greci (a cura di), *Studi sul Medioevo emiliano: Parma e Piacenza in età comunale*, Bologna 2019, pp. 29-56.

Sommella 1988 - P. Sommella, *L'Italia Antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988.

Spaggiari 1993 - P. L. Spaggiari, *Bernardino da Feltre e le origini della Banca del Monte di Parma*, Parma 1993.

Spigaroli 1983 - M. Spigaroli, *Piacenza. Strutture urbane (IV-XII secolo)*, in F. Milana (a cura di), *Testimonianze di storia piacentina nelle rassegne di musica antica*, Piacenza 1983, pp. 97-139.

Spigaroli 1999 - M. Spigaroli (a cura di), *Piacenza. La città e le piazze*, Piacenza 1999.

Spigaroli 2024 - M. Spigaroli, *Imago civitatis. L'idea di città nell'architettura della cattedrale*, A. C. Quintavalle (a cura di), *La cattedrale di Piacenza e la civiltà medievale*. Atti del convegno internazionale di studi (Piacenza 20-24 settembre 2022), Piacenza 2024, in pp. 71-84.

Squassina 2011 - A. Squassina, *Murature di mattoni medievali a vista e resti di finiture a Venezia*, in "Arqueologia de la Arquitectura", VIII, 2011, pp. 239-271.

Statuta Antiqua Mercatorum - Statuta Antiqua Mercatorum (1321), in P. Castignoli, P. Racine (a cura di), *Corpus Statutorum Mercatorum Placentiae (XIV-XVIII)*, Milano 1967, pp. 1-190.

Storia di Piacenza. I - Storia di Piacenza. I. Dalle origini all'anno Mille, Piacenza 1990.

Storia di Piacenza. II - Storia di Piacenza. II. Dal vescovo conte alla signoria (996-1313), Piacenza 1984.

Storia di Piacenza. III - Storia di Piacenza. III. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545), Piacenza 1997.

Summer 1985 - L. Summer, *Una casa settecentesca di origine medioevale in via S. Giovanni 26*, in "Strenna Piacentina", 1985, pp. 45-47.

Tamilia 1900 - D. Tamilia, Il *Sacro Monte di Pietà di Roma*, Roma 1900.

Tanzi 2012 - M. Tanzi, *L'ultimo priore. Dipinti cremonesi dal Cinquecento al Settecento*, Persico Dosimo 2012.

Tanzi 2016 - M. Tanzi, *Selezione di antichi maestri*, Catalogo della mostra, Persico Dosimo 2016.

Tiraboschi 1785 - G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, II, Modena 1785.

Todeschini 2001 - G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna,* Bologna 2001.

Tomasini 2023 - A. Tomasini, *Scambiarsi terre, governare il territorio. Formulari, protagonisti e strategie fondiarie nelle* chartulae commutationis *di Piacenza in età carolingia e postcarolingia*, tesi di laurea magistrale in Scienze Storiche, relatore Prof.ssa Maria Cristina La Rocca, correlatore Prof. Gianmarco De Angelis, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, a.a. 2022/2023.

Tomasini 2025. - A. Tomasini, Prope ecclesiam sanctae Brigidae. *La chiesa e l'area di S. Brigida attraverso le lenti delle fonti documentarie (IX-X secc.)*, in "Bollettino Storico Piacentino", 120, 2025, pp. 193-206.

Torelli 1993 - M. Torelli, Fictiles fabulae. *Rappresentazione e romanizzazione nei cicli figurati fittili repubblicani*, in "Ostraka", 2, 1993, pp. 269-299.

Tosco 2003 - C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Torino 2003.

Tosco 2016 - C. Tosco, *L'architettura medievale in Italia 600-1200*, Bologna 2016.

Tosi 1937 - M. Tosi, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue amministrazioni*, Roma 1937.

Tozzi 1990 - P.L. Tozzi, *Gli antichi caratteri topografici di* Placentia, in *Storia di Piacenza I*, pp. 319-392.

Tozzi 1999 - P.L. Tozzi, *La via Postumia,* Pavia 1999.

Trebbi *et al.* 1989 - G. Trebbi, E. Mantero, V. Gregotti, G. Gresleri, *Enea Manfredini Architetture 1939-1989*, Milano 1989.

Trotter, Gleser 1952 - M. Trotter, G.C. Gleser, *Estimation of stature from long bones of American whites and Afro-Americans*, in "American Journal of Physical Anthropology", 10, 1952, pp. 463-514.

Trotter, Gleser 1958 - M. Trotter, G.C. Gleser, *A re-evaluation of estimation based on measurements of stature taken during life and of long bones after death*, in "American Journal of Physical Anthropology", 16, 1958, pp. 79-123.

Trotter, Gleser 1977 - M. Trotter, G.C. Gleser, *Corrigenda to "Estimation of stature from long bones of American whites and Afro-Americans"*, in "American Journal of Physical Anthropology", 47, 1977, pp. 355-356.

Vèlez Catrain 2006 - A. Vèlez Catrain, *"La gran dama de la Arquitectura Italiana"*, in Piva, Prina 2006, pp. 37-39.

Ventura 1991 - P. Ventura, *La ceramica a vernice nera,* in M. Verzàr Bass (a cura di), *Scavi ad Aquileia I. L'area ad est del Foro. Rapporto degli scavi 1988*, in "Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina", 3, Roma, pp. 71-89.

Vigoni 2009 - A. Vigoni, *Il tempio romano di via Manzoni a Padova*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXV, 2009, pp. 31-36.

Volontè 2001 - M. Volontè, *Terra sigillata con impressioni di gemme da Calvatone*-Bedriacum, in G. Sena Chiesa (a cura di), *Il modello romano in Cisalpina*. *Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, Firenze 2001, pp. 59-72.

Ward-Perkins 1984 - B. Ward-Perkins, *From classical antiquity to the middle ages. Urban public building in northen and central Italy AD 300-850*, New York 1984.

Wentworth 1922 - C.K. Wentworth, *A scale of grade and class terms for clastic sediments*, in "The Journal of Geology", 30(5), 1922, pp. 377-392.

Wickham 2023 - C. Wickham, *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, New York 2023.

Zaist 1774 - G. B. Zaist, *Notizie istoriche de pittori, scultori ed architetti cremonesi date in luce da Anton Maria Panni,* 2 tomi, Cremona 1774, ed. cons. Cremona 1976.

Zamboni 2021 - L. Zamboni, *Ceramiche d'impasto decorate in Cisalpina tra seconda età del Ferro e romanizzazione*, in "LANX", 29, pp. 118-148.

Zaninoni, Spigaroli 1999 - A. Zaninoni, M. Spigaroli, *Il secondo Medioevo*, in Spigaroli 1999, pp. 39-90.

Zoni 2021 - F. Zoni, *Le dimore medievali dell'Emilia occidentale*, in "RODIS. Journal of Medieval and Post-Medieval Archaeology", 3, 2021, pp. 147-174.

Ringraziamenti

Il nostro primo, sentito ringraziamento, in qualità di curatori, va a tutti gli autori – docenti, ricercatori e studiosi – che hanno arricchito e perfezionato questo volume con il proprio contributo, sostenendo l'idea di dar vita e corpo a un progetto editoriale dall'approccio ancora inedito a Piacenza.
A ognuno di loro giunga il nostro grazie per avere ampliato la conoscenza di un importante settore urbano, quello dell'area del Monte di Pietà, dedicandosi al proprio tassello senza mai perdere di vista il mosaico comune della ricerca che qui presentiamo. Grazie in particolare, per gli infiniti scambi e le riflessioni condivise, in presenza e in videocall (!), a Patrizia Basso dell'Università di Verona.

Non può naturalmente mancare la nostra riconoscenza a tutti gli studiosi di archeologia piacentina che ci hanno preceduti, i cui risultati sono stati un fondamentale punto di partenza per la nostra ricerca.
Grazie per i consigli generosi anche a tutti gli amici e colleghi con cui ci siamo via via confrontati, in particolare a Sandro De Maria, a Francesco Belfiori e ad Alessandro Biasion.

Una menzione speciale va anche agli archeologi che con fatica e devozione hanno condotto le operazioni in cantiere insieme a noi (Maria Maffi, Luca Fornari, Elisa Ponzi) e a Giulia Visalli, per aver unito ancora una volta le sue competenze archeologiche alle doti da disegnatrice nella realizzazione dei disegni ricostruttivi del tempio e della relativa ambientazione.
Grazie, poi, all'architetto Filippo Armani e allo staff di Gerundium Project s.r.l. per aver trovato soluzioni allestitive intelligenti e puntuali, facendo sempre fronte ai nostri *desiderata* con grande pazienza e disponibilità.
Un ringraziamento parimenti speciale va anche a Luca Panciera, per la costante e preziosa consulenza tecnica, dalla progettazione alla realizzazione, che ha supportato con grande competenza il restauro e l'allestimento di strutture e reperti archeologici.

Un ringraziamento assolutamente sentito vogliamo rivolgere all'architetto Cecilia Arcani del Servizio Gestione e Supporto Tecnico Immobili di Crédit Agricole Italia – ente finanziatore di questo volume – per il continuo sostegno, la generosa disponibilità e la sollecita attenzione a tutte le nostre richieste. Il suo ruolo di coordinamento fra le istanze del cantiere e della Soprintendenza e quelle funzionali a garantire la continuità delle attività della sede bancaria ha rappresentato un fattore imprescindibile del successo di tutta l'operazione.
Siamo riconoscenti anche al personale della Banca, in particolare agli addetti alla portineria per la pazienza e la professionalità nel custodire l'area, ma anche a tutti i dipendenti della sede centrale piacentina di Crédit Agricole Italia per aver sopportato la nostra presenza, a tratti ingombrante, nel corso delle operazioni di scavo e di allestimento dell'area archeologica attrezzata.

Grazie ai Musei civici di Palazzo Farnese, e in particolare al direttore Antonio Iommelli, per la pronta e preziosa disponibilità dimostrata nel collaborare a questo progetto, contribuendo a rafforzare il collegamento tra l'area del Monte di Pietà e la sezione romana allestita nel 2021, e favorendone l'inserimento nel circuito culturale dell'archeologia piacentina.

Grazie anche ad Anna Riva, direttrice dell'Archivio di Stato di Piacenza, per il consueto sostegno a chi fa ricerca e grazie alle dottoresse Paola Agostinelli, Arianna Boné, Camilla Poloni e a tutto il personale dell'Archivio.
La nostra gratitudine non può mancare anche per il personale della Biblioteca Passerini Landi, che favorisce sempre le nostre ricerche e indagini con competenza e rara disponibilità.

Ringraziamo vivamente, per la gentile concessione alla riproduzione delle immagini di proprietà degli enti che dirigono, la dott.ssa Marta Novello, direttrice del Museo Archeologico di Aquileia; il dott. Gabriel Zuchtriegel, direttore del Parco Archeologico di Pompei, oltre al dott. Giuseppe Scarpati, responsabile dell'Ufficio Archivio scientifico del Parco; e, per l'Ufficio per i beni culturali ecclesiastici della Diocesi di Piacenza-Bobbio, il direttore, dott. Manuel Ferrari.

Si ricordano naturalmente anche il Ministero della Cultura, che ha messo a disposizione un importante finanziamento per la riqualificazione dell'area, e il relativo istituto territoriale, la *Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza*, che ha assunto il ruolo di Stazione Appaltante dei lavori, prima sotto la dirigenza di Maria Luisa Laddago e poi di Leonardo Lamanna. Oltre al personale tecnico-amministrativo, nelle persone di Lucia Fanelli, Bruno Modafferi e Salvatore Salerno, si ringraziano, in particolare, Anna Coccioli Mastroviti e Cristian Prati che hanno fornito il loro prezioso contributo a questo volume, ma anche la funzionaria responsabile di Piacenza, Paola Mazzieri, per i sopralluoghi e per la condivisione degli intenti di valorizzazione dell'area del Monte di Pietà.

Si ringrazia anche l'impresa Cella Gaetano S.r.l. – nelle persone soprattutto di Filippo Cella, Paolo Campolunghi e Silvia Stefanoni – per la costante disponibilità e competenza dimostrate nell'esecuzione dei lavori di riqualificazione dell'area archeologica, collaborando attivamente con il direttore dei lavori e il direttore operativo nel risolvere imprevisti, gestire modifiche e individuare soluzioni operative, contribuendo così in modo determinante al successo dell'intervento.

Grazie anche all'impresa Gregori, in particolare a Tano Gregori per l'aiuto insostituibile in tutti i frangenti in cui sono necessari la sua forza e il suo ingegno.

Sottolineiamo anche il lavoro di grafica, stampa e posa in opera dell'apparato di pannelli e didascalie a cura di Tipitalia S.r.l., in particolare ci fa piacere ringraziare Massimo Berzolla per la grande professionalità e sensibilità ai temi culturali.

Una speciale riconoscenza dobbiamo, inoltre, ad Andrea Landi, Stefano Piva, Antonio Costa e Fabio Cella per il vivo interesse mostrato per l'archeologia piacentina e per il sostegno di Betonrossi S.p.a., la cui liberalità ha reso possibile una fondamentale campagna di indagini archeometriche sulle malte (condotta da Simone Dilaria dell'Università di Padova). Grazie anche a Raimondo Sassi che ha avuto l'idea e il merito di favorire questo fortunato incontro e scambio reciproco, all'insegna della cultura costruttiva piacentina antica e contemporanea.

Esprimiamo, infine, la nostra gratitudine per la disponibilità non scontata e per il sincero interesse per il patrimonio culturale che hanno portato Elisabetta e Luca Bergodi a farci accedere ad alcune aree sotterranee di loro proprietà, permettendoci di avvalorare le nostre ipotesi riguardo al circuito murario dell'antica *Placentia*.

Finito di stampare nel giugno 2026
da Grafiche Step, Parma